GIOACCHINO VOLPE

STORIA D'ITALIA

Vol. I

Dalla caduta di Roma agli albori del Rinascimento

GIOVANNI VOLPE EDITORE

E' nota la posizione del Croce, secondo la quale non si può legittimamente parlare di « Storia d'Italia » se non dal momento in cui comincia ad esistere uno Stato nazionale italiano o al massimo da quando questo, come ideale, comincia a vivere negli italiani, animando potentemente la loro azione e, di conseguenza, prima di tale periodo non si possono che raccontare, l'una accanto all'altra, le particolari storie, regionali e locali, in cui si è realizzata la vita della penisola. Al contrario, il Volpe, rifacendosi al concetto di nazione, come realtà incontrovertibile prodotta dalla storia, nel suo vario e spesso drammatico fluire, ritiene che, accanto a quelle particolari storie, ci sia posto per una storia d'Italia il cui compito sia quello di vedere quelle stesse storie, in un quadro d'insieme, rilevando il tessuto connettivo che si forma inconsapevolmente e poi consapevolmente, anche quando gli italiani vivono la loro particolare vita: una storia cioè che abbia a soggetto la nazione italiana, nella sua nascita e formazione.

A tale concetto s'ispira questa *Storia d'Italia*, che riproduce, nella sua forma originale e completa, il testo dal quale fu tratta la parte storica della voce « Italia », apparsa nel vol. XXIV dell'Enciclopedia Italiana.

L'opera abbraccia un arco di tempo di 13 secoli, prendendo le mosse dalle invasioni barbariche e dalla caduta dell'impero romano e giungendo fino ai primi anni del '700.

La materia è stata divisa in due volumi di 300 pagine ognuno, il secondo dei quali, di prossima pubblicazione, sarà corredato da un indice alfabetico dei nomi.

Il presente volume illustra i mo-

GIOACCHINO VOLPE

STORIA D'ITALIA

I

Dalla caduta di Roma
agli albori del Rinascimento

GIOVANNI VOLPE EDITORE
ROMA

L'editore ringrazia il professore Aldo Ferrabino, Presidente dell'Istituto della Enciclopedia Italiana, per il consenso dato alla pubblicazione della presente opera che riproduce, nella sua forma originale e completa, il testo dell'Autore da cui fu tratta la voce « Italia » (parte storica) dell'Enciclopedia stessa.

PAROLE INTRODUTTIVE

Questo libro non è cosa del tutto nuova. Il nocciolo grosso è costituito da quella che fu già una « voce » o, meglio, la parte storica della più complessa « voce » Italia, *che io scrissi per l'Enciclopedia Italiana nel 1932 (vol. XXXIV). Fu, la mia, un'*Italia *mutila, poiché, giunto al '700, dovetti, per ragioni di salute, fermarmi e cedere la penna a mani più giovani o più riposate ed anche, per quegli ultimi due secoli, più esperte delle mie: N. Rodolico e A. M. Ghisalberti. E quale io la scrissi allora, tale la mia* Storia d'Italia *ora ricompare, per opera dell'editore Volpe, a Roma, e con il cortese consenso del prof. Ferrabino, presidente dell'Enciclopedia Italiana, a cui io rinnovo qui il mio grazie. In cambio, essa viene qui riportata al suo testo originario alquanto più ampio, avanti che esigenze di spazio consigliassero o imponessero, agli uffici redazionali dell'Enciclopedia, tagli e riassunti. Un'Italia mutila, ho detto; e mutila, per giunta, proprio di quei due secoli, il XVIII e XIX, che soli, viceversa, dovrebbero costituire una Storia d'Italia, come taluni filosofi e storici la concepiscono.*

Qui il discorso riporta il sottoscritto, e forse anche qualche lettore, al problema storiografico della Storia

d'Italia. Che cosa essa è e deve essere, perché il libro che la narra venga legittimamente chiamato Storia di Italia? Entro quali limiti di tempo noi dobbiamo contenerla, quale materia offrire al lettore? Sarà essa il racconto delle « res gestae » nella Penisola, dai prischi Itali o Italici e Siculi, Etruschi e Liguri, Celti e Veneti? Oppure prenderà le mosse da Roma che tutti li unificò, portando la parola Italia *sino al confine che natura pose, cioè alle Alpi e facendo della Penisola il centro di un vasto Impero? O il punto di partenza sarà ancora più a valle cioè al tempo delle nuove formazioni romano-barbariche, quando, crollato quello Impero, l'Italia (o la Penisola) acquista certa sua personalità politica, come la Spagna con i Visigoti o la Gallia con i Franchi, anche se poi destinata a frangersi nella molteplicità e varietà dei suoi dominî o staterelli feudali, municipali, regionali? O si identificherà con la storia dell'Italia unita del XIX secolo?*

Domande come queste dovettero cominciare a farsele i nostri storici ed annalisti sin da quando, in pieno Umanesimo e Rinascimento, apparve una vera storiografia italiana, nel senso che prendeva ad oggetto più o meno tutta la Penisola o, pur limitandosi ad una città o Stato territoriale, vedeva la sua materia traboccar dalle mura o dal territorio e dilatarsi in ogni direzione fino alle Alpi ed al Regno di Sicilia. Si ricordi il Guicciardini nella Storia d'Italia *ed il Machiavelli delle* Storie fiorentine. *Ancora più, gli scrittori del'700, il secolo del Muratori, dell'Ughelli, di Alessandro Ver-*

ri, del Denina, del Carli ecc., e di annalisti che prendono in considerazione tutte le attività della vita, la politica, il diritto, la letteratura, gli istituti chiesastici ecc.; e poi, quelli del XIX secolo, che si apre con la esortazione del Foscolo agli Italiani di « studiare le istorie », e vede realmente, per suggestione della realtà italiana in atto e delle aspirazioni patriottiche, crescere l'interesse per il passato. L'ottocento è il secolo di Gino Capponi e del Viesseux che fondano a Firenze l'« Archivio Storico Italiano »; il secolo di Carlo Alberto che istituisce a Torino la prima cattedra di storia italiana, di Cesare Balbo che alla vigilia della prima guerra di indipendenza pubblica il suo Sommario famoso, di Gioberti che lancia il suo Primato. La tendenza era di rifarsi molto indietro nel tempo. Il concetto stesso di primato o missione dell'Italia, cioè di un'Italia destinata a dire parole nuove alle genti e quasi prendere la guida dell'incivilimento, conforme al suo passato, presupponeva una esistenza, uno svolgimento millenario sopra una linea fondamentalmente costante, da servire come direttiva all'Italia di oggi ed abilitarla a funzioni di guida, come dovere e come diritto.

* * *

Ma la questione vera e propria, quasi controversia, della Storia d'Italia, si è accesa negli anni tempestosi del primo dopoguerra, un po' anche allora per riflesso delle polemiche e dei contrasti politici del momento e quindi del modo diverso di sentire e intendere, come il presente e il futuro, così il passato. Ad avviare la

disputa può aver dato occasione anche il sottoscritto, quando, fra 1920 e 1921, tracciò e Zanichelli stampò un ragionato Programma ed orientamenti per una Storia d'Italia in collaborazione. *Questa storia non comprendeva, come altre precedenti, le età prime della Penisola, né gli Etruschi o Italici o altra stirpe che cominciarono a dissodare il terreno vergine della Penisola, creando fra regioni e genti diverse qualche primo collegamento e tratto comune. Neppure comprendeva Roma, che fu uno Stato di città o un Impero, ed ebbe sotto di sé la Penisola come ebbe la Gallia o la Spagna o altri paesi, distinguendo i soggetti più che altro sulla base del possesso o non possesso dei pieni diritti civili: sebbene — aggiungeva quel* Programma — *Roma, come storia o come mito, non possa essere ignorata da chi scriva una Storia d'Italia, pur limitata a secoli vicini a noi. Il* Programma *muoveva invece, rapidamente, dal primo Medio Evo, dal crollo dell'Impero romano, rallentando via via il passo, allargando il campo visivo ad altri e più vicini ed affini paesi, in rispondenza alla più larga e attiva partecipazione dell'Italia alla loro vicenda.*

Al Programma, *che ebbe commenti di penne illustri, toccarono, insieme, lodi e critiche; critiche diverse e opposte, per quanto riguarda i limiti cronologici che esso si era posto. Ma come, fu detto da taluni, come mutilare la storia italiana della storia dell'Italia romana? Non vedete che, dal III sec. a.C., non c'è più soltanto una storia di Roma e del Lazio, ma una storia*

d'Italia, fusa gradatamente in un tutto unico, prima nei rapporti culturali e materiali, poi anche politici? Da allora, scompare il molteplice regionalismo e si ha una storia italiana, con comuni caratteri, comune linguaggio, comune volontà, coscienza, orgoglio nazionale. Questa Italia romanizzata e non più Roma solamente, che d'ora innanzi muove e domina il mondo, anche esso romanizzato, o, quanto meno, vi ha una posizione di privilegio; che al mondo impone, più o meno, la propria civiltà, dura sino alla fine del III e IV secolo dopo Cristo, quando il meraviglioso fenomeno smarrisce le sue peculiari caratteristiche politiche. Ma non va smarrita l'unità spirituale della Penisola, del popolo italiano. Così il prof. Barbagallo, storico dell'antichità, nella sua « Nuova Rivista Storica ».

Venne poi al rincalzo Arrigo Solmi, che era un apprezzato cultore di storia del diritto, delle istituzioni, delle dottrine politiche medievali, ma da qualche tempo volteggiava anche attorno alla storia d'Italia vera e propria. Inaugurando nel 1926 a Bologna il Congresso della Società per il Progresso delle Scienze, con un discorso su L'unità fondamentale della Storia d'Italia *(Zanichelli, 1927), il Solmi risalì ancora più indietro di Roma. Parlò di « una vita italiana » formatasi sotto l'influenza etrusca ed attuatasi via via in forme omogenee di vita familiare e sociale; di « un primo tentativo di organizzazione unitaria della Penisola », fatta dal Centro, cioè, appunto, dagli Etruschi; di altro tentativo dal Sud, con Dionigi di Siracusa che, spingendosi*

vittoriosamente su per l'Adriatico, tra il V e il IV sec. a.C., « manifestò il senso già vivo dell'unità ideale della Penisola ». Roma, poi, sottomettendo via via i popoli attorno a sé, più o meno affini, ebbe la coscienza di una vera « missione italica », di una « missione unitaria », non abbandonata neppure quando essa si mise a conquistare tutti i paesi d'Oltre mare e d'Oltre Alpe. Insomma, si tornava al Micali che aveva visto una grandezza d'Italia, una unità d'Italia prima di Roma: con la differenza che il Micali se la prendeva con Roma, in quanto avrebbe soffocato lo spontaneo processo evolutivo e creativo delle stirpi italiche, laddove il Solmi vedeva in Roma la forza continuatrice e integratrice di quella prima grandezza e unità italica, tentata o attuata dai Greci di Sicilia e dagli Etruschi. Anzi, Roma, secondo il Solmi, non avrebbe semplicemente, un passo dopo l'altro, messo sotto di sé tutti i popoli della Penisola, nel tempo stesso che anche fuori di essa lanciava le sue aquile vittoriose; ma avrebbe addirittura fatta, voluta, la « unità d'Italia », realizzando un ideale, obbedendo al senso di una « missione unitaria ». Costruzione questa, in verità, un po' fantastica, che trasforma la conquista della Penisola, compiuta per esigenze, più che altro, militari, da Roma, in una volontà o ideale unitario. Peggio ancora, poi, quando Solmi riconduce siffatta unificazione alla natura ed alla « sempre uguale » azione sua. Con che, se non sbaglio, la storia d'Italia, anziché grandeggiare come fatto di coscienza, come creazione di uomini consapevoli, in

millenaria continuità, quasi è fatta serva di un prepotente e immutabile fato geografico.

Altri ancora interloquì, prima e dopo l'orazione bolognese di Solmi, quando egli ebbe raccolto in volume, quello ed altri suoi Discorsi sulla Storia d'Italia, *che avranno tre edizioni (l'ultima, de La Nuova Italia, Venezia, 1941), tutti ispirati alla stessa tesi.*

Vi fu invece chi, al mio Programma *obiettò: ma che cosa hanno a che fare con la storia d'Italia il Comune di Firenze o Genova o Milano, il Regno normanno di Sicilia, il Ducato sabaudo o il Granducato di Toscana? Nessuna organicità, nessun carattere scientifico ha una storia d'Italia che voglia rifarsi anche soltanto all'età di Dante e di Machiavelli, al Rinascimento o alla loro vicenda. Essa non è storia d'Italia e non può essere organizzata e sistemata in una* Storia d'Italia. *Inseguendo il fantasma di una unica storia d'Italia, si perde di vista la vera e concreta storia nostra che è quella dei suoi particolari Stati. Una* Storia d'Italia *deve avere per oggetto l'attività politica o etico-politica degli Italiani nello Stato italiano. Donde la conseguenza: una* Storia d'Italia *che non voglia essere una raccolta dei fatti succeduti nella Penisola, una somma delle varie storie scritte o da scrivere dei suoi particolari Stati, dovrà prendere le mosse dal tempo in cui sorge uno Stato italiano, ossia dall'anno 1861, considerando i secoli o decenni anteriori, con le loro aspirazioni e opere e sforzi di creare uno Stato italiano, nient'altro che il prologo di questa Storia. Una* Storia d'Italia *è la*

storia dell'Italia una, della sua formazione e sviluppo nel XIX o, al più, XVIII secolo. Prima, tu potrai raccontare, se vuoi, l'una accanto all'altra, quelle particolari storie in cui si realizza la vita della Penisola; e potrai dare ad esse, se così ti piace, il nome di Storia d'Italia. *Ma è da escludere che esse abbiano carattere severamente scientifico. Esse saranno da considerare, a seconda dei casi, manuale erudito, enciclopedia, poema o semi-poema, capolavoro letterario, retoricume pedagogico e via discorrendo. Non si giustifica in sé, ma in moventi e ragioni estrinseci e fittizi. Vi è di più: quella unità statale che è condizione necessaria a scrivere una* Storia, *non deve essere quella che un Alboino o Autari o Asfolto, un Arduino d'Ivrea o un Giangaleazzo Visconti o un Carlo Emanuele I di Savoia avessero potuto conseguire in Italia, a modo di Clodoveo o Ferdinando il Cattolico in Francia o Spagna, ma deve esser quella che si viene formando attraverso il razionalismo del '700, l'idea di nazionalità e la concezione storico-liberale dell' '800. Ciò perché, dice Croce, un racconto storico è sempre la risposta ad una domanda, la soluzione di un problema, l'appagamento di una esigenza etico-politica, cioè, nel caso presente, il mezzo per intendere bene o meglio la formazione dell'Italia, dell'Italia nostra, dell'Italia libera ed una.*

Egli partiva dall'idea che storia, ogni storia, è storia di pensieri, di un determinato pensiero: del pensiero che ha ispirato, guidato, sollecitato l'azione pratica e che dà unità ad essa, togliendole di essere una accoz-

zaglia di fatti senza capo né coda. Non esiste una storia di queste azioni che non sia storia del relativo pensiero. La storia, ricostruendo le azioni, ricostruisce quei pensieri. Anzi, ricostruisce quelle solamente in quanto ricostruisce questi: che è condizione necessaria per capire quelle. Perché è impossibile intendere le azioni degli uomini, le azioni di una determinata età, i suoi sforzi, le sue battaglie, le sue passioni, senza riferirsi al pensiero ispiratore, e, in certo senso, generatore di quelle azioni, pur essendo esso, alla sua volta, generato da queste. Ora, dove e fin dove questo pensiero esiste, è possibile scrivere una Storia. *Se e quando questo pensiero muta, mutano anche l'azione, il carattere, il significato dell'azione, cioè quella storia. E si ha una storia diversa, che non ha nessi, o soltanto superficiali, con l'altra, e che è bene tenere distinta dall'altra o dalle altre. Una storia è una se è uno il pensiero che l'anima. Questa e non altra è l'unità della storia, di una determinata storia: nel caso nostro, di una* Storia d'Italia. *Ora, da quando è che un pensiero, un concetto politico domina la vita della Penisola? Dal 1860 o, al massimo, da quando esso, non ancora realizzato, pure affiorò potentemente e animò di sé l'azione degli Italiani. Da allora esiste una storia d'Italia e si può scrivere una* Storia d'Italia, *una vera* Storia d'Italia. *Come dire che storia d'Italia e storia del Risorgimento erano per Croce termini equivalenti. Né lo scrittore si limitò a polemizzare su quella Storia, ma la scrisse anche. E fu*

una bella, apprezzata ed assai letta Storia d'Italia, *anche se pur essa soggetta a critiche.*

Così Croce, nella « Critica » e poi, all'atto pratico, nella sua Storia d'Italia; *così altri, seguendo le sue orme. Cito fra essi Romolo Caggese, ancora più rigido assertore di questa tesi: l'atto di nascita dell'Italia è proprio il 1860. Da allora, quindi, possibilità di scriverne la* Storia. *Prima vi erano Stati italiani, Signorie, Comuni, popoli italiani, estranei gli uni agli altri, ma non l'Italia. Dalla decadenza di Roma in poi, noi abbiamo conosciuto soltanto la regione, non la nazione; e perciò la nostra tradizione più profonda e più remota è regionale e comunale, cioè essenzialmente particolaristica. Una Storia nazionale presuppone una nazione ed uno Stato nazionale. E prima del 1860, essi non c'erano...*

Avvenne così che il povero autore ed estensore del Programma, *colpevole per difetto (esclusione di Roma, degli Etruschi ecc.) o per eccesso (inclusione del Medioevo e specialmente del tardo Medio Evo e dei secoli fino al XIX), nel tracciare i limiti di quella storia, ebbe, sebbene non si fosse proposto di far da paciere, la sorte che spesso tocca a tutti i pacieri: di prenderle da tutte le parti, da chi risaliva agli Etruschi ed Italici e da chi discendeva a Vittorio Emanuele II ed a Cavour. E può essere che tutto questo avesse la sua parte nell'esito finale: cioè di quella* Storia d'Italia *in collaborazione non si fece più nulla.*

* * *

La presente Storia d'Italia, *non risale, come ho detto, ai primi abitatori della Penisola, lì piovuti da tutti i Continenti attorno, né muove dal 1861 o dal XIX secolo. Riconosco certo valore e certa verità alla tesi sostenuta da Croce e in sede teoretica e nella pratica, con la sua* Storia d'Italia. *L'unità politica dell'Italia è, certo, fatto di capitale importanza anche storiograficamente. La stessa parola Italia, andando oltre non soltanto a quel significato che perfino Metternich, bontà sua, le riconosceva, ma anche al significato morale che da gran tempo aveva acquistato, assurge col XIX secolo e con l'unità ad un nuovo e più concreto significato. Comincia veramente, per l'Italia, una « novella storia », anche dal punto di vista storiografico. Ma come si giunge a questa novella storia? Non c'è anche una più antica storia, la storia cioè di come si giunge a quel traguardo, attraverso quali vicende vi si giunge? C'è una Italia già fatta e la possibilità, la liceità di scrivere una* Storia, *che si fregi del nome di Italia; ma c'è anche una Italia che si fa, che cresce, che dà segni di sé sempre più chiari, in virtù di spinte interiori ed anche esterne ed avverse, che acquista coscienza di sé, alimentando negli Italiani certo orgoglio di fronte agli altri popoli, non so se più come Italiani o più come discendenti di Roma, ed essi soli discendenti. Questo processo si cerca di ricostruire nelle pagine che seguono, attraverso le mille vicende della più varia natura. E spero che Clio non chiuderà al libro le porte e gli consentirà di intitolarsi* Storia d'Italia, *come ha consen-*

tito a Croce, senza che nessuno protestasse, di intitolare Storia d'Europa *quella che egli ha dedicato al XIX secolo, pur senza che l'Europa formi uno Stato unitario e neppure che ne abbia avuto il concreto proposito, pur essendovi elementi comuni di coltura, di regime politico, di ideali morali nelle borghesie colte di quel secolo. Ché anzi, nelle stesse dottrine di nazionalità che lo animarono, in quelle idee o miti di missioni o primati che Francesi e Tedeschi e Slavi e Italiani rivendicavano alla propria nazione, l'una di fronte e anche contro l'altra, c'erano i futuri nazionalismi e imperialismi ben armati della recente storia d'Europa.*

Dunque, storia d'Italia e diverso, quasi opposto modo di concepirla, quanto a dignità e cronologia. Vicenda di Italici, Etruschi, Romani, di quante genti hanno via via operato e prevalso nella Penisola fino a noi, oppure Italiani e Italia del secolo XIX, cioè Risorgimento e creazione dello Stato nazionale, principio di una vera storia d'Italia e punto di partenza obbligato per chi voglia scriverla; una grande storia, nell'ordine cronologico e morale, oppure storia breve e modesta. Da una parte Corrado Barbagallo, Arrigo Solmi ecc., dall'altra, per citar soltanto il maggiore, Benedetto Croce, sostenitori delle due tesi.

La presente Storia d'Italia *muove con rapido passo dalle invasioni barbariche, dalla caduta dell'Impero romano, e dalla formazione dello Stato o degli Stati romano-germanici nella Penisola. Era questo il piano di lavoro dell'*Enciclopedia Italiana *ed io, che scrivevo per*

l'Enciclopedia, *ad esso mi attenni. Ma esso non manca di qualche sua intrinseca motivazione. Con la frattura dell'Impero, la Penisola acquista una tal quale sua individualità pur, poco dopo, con grande varietà, e comincia, sotto la spinta di forze interne o per l'urto di forze esterne, il suo secolare e vario travaglio; comincia cioè a vivere la sua « novella storia », prima romano-germanica, poi, dopo un processo di mistione, fusione, assimilazione ed eliminazione degli elementi estranei, più romana che germanica, anzi, possiamo dire, italiana. Io cerco di cogliere i segni di una romanità che si risolleva e di una italianità che comincia a rivelarsi, strettamente congiunte. Non è fatto significativo che nel 700 ed 800, quando Papato e Franchi rinnovano l'Impero romano, ora « sacro », la parola Italia, dopo secoli di eclissi o limitazioni a questa o quella parte della Penisola, torni a farsi valere, riallargando il suo spazio? Che il « Regnum Langobardiae » venga indicato come « in Italia positum » e dopo un po', senz'altro, come « Regnum italicum » o « Italiae », mentre quello di «* Longobardia *» si restringe sempre più e finisce col ridursi alla regione d'Oltre Po attorno a Pavia e Milano, già capitali del Regno? Che la contrapposizione di Romani e* Longobardi *ad un certo tempo diventi fra Romani o Italiani e « Teutisci », cioè Tedeschi? Le lotte delle città lombarde col Barbarossa non sono soltanto atto di difesa delle « libertà » municipali. Quanto meno, quel contrasto si allarga, investe altri rapporti, contrappone popolo a popolo, accende un sentimento che*

si può chiamare nazionale. Dei Tedeschi si condannano le antiche offese a Roma, si denuncia il costume barbarico, il linguaggio che sembra latrato, la golosità belluina.

Ma i segni di questa Italia « che si fa » crescono poi di numero e di significato: vi è il dominio greco che si estingue o è eliminato con la forza lungo la costiera adriatica e Puglia e Calabria, mentre gli Arabi sono cacciati dalla Sicilia. E ciò vuol dire ristabilita unità linguistica e religiosa nella Penisola. Vi è la lingua letteraria italiana ed un pensiero filosofico che si può chiamare anche esso italiano, se pure ha attinto qualcosa dal di fuori, che cominciano ad affermarsi nella Sicilia di Federico II e di lì a risalire verso il Nord, contrastando il terreno al provenzale ed al francese, assai diffusi. Vi è un diritto italiano che nasce, fatto di diritto romano, di consuetudini giuridiche e di qualche elemento germanico; vi sono arti figurative e costruttive che si affermano con loro caratteri di « italianità », anche se con tracce di Oriente o di altro paese. E poi poeti e scrittori in volgare ed artisti di alto rilievo, fattura e fattori di quest'Italia in formazione, attorno ai quali gli Italiani si raccoglieranno come a padri, cominciando dall'Alighieri sommo assertore della nuova lingua in poesia ed in prosa e suo difensore contro « li malvagi uomini d'Italia che commendano lo volgare altrui » ed « hanno prezioso lo parlare di Provenza », mentre tengono « a vile quello italico ». Sono parole del Poeta. Aggiungi ancora il ritorno a Roma,

quasi ricreata dal di dentro alla fine del Medio Evo e rivelatasi in piena luce nell'età dell'umanesimo, glorificata come vanto degli Italiani e soltanto di essi.

Insomma una nazione. Croce in verità non vuole che la nazione offra materia concreta di storia; anzi non vuole sentir parlare, in questo senso, di nazione, « non potendo un racconto storico organico fondarsi in una unità estrinseca o materiale o in un ente di immaginazione o in un fantasma poetico », quale sarebbe la « nazione », o peggio la « razza ». La Storia non è zoologia.

Passi la razza. Ma la nazione, le nazioni sono altra cosa. Esse possono avere un fondamento naturale ma ancora più sono opera della storia, attraverso le più varie vicende, cioè contrasti interni e guerre esterne, e sovrapposizioni ed eliminazioni di governi e di estranee genti. E dove è più spontaneità creatrice, dove più urti dal di fuori. Esse nascono da una lenta fermentazione o maturazione interiore, diversa da nazione a nazione; e si manifestano nella lingua, nella letteratura, nel diritto, nell'arte e nella filosofia, in certo carattere, in certe inclinazioni ed aspirazioni politiche, con una rispondenza e aderenza sempre più stretta fra nazione e questi che ne sono, insieme, prodotto e fattore, in quanto servono a caratterizzarla e individuarla. Ed ecco le nazioni e quei complessi umani che ad un certo momento cominciano a sentirsi un tutto, pur nelle sue interne varietà, a sentirsi e proclamarsi nazione, a reclamare indipendenza, anzi elevare questa

aspirazione a principio di un valore assoluto ed universale, il « principio di nazionalità », che sorregge, anima, nobilita l'azione, dà la forza di affrontare anche battaglie e martirî. Siffatto processo formativo è stato particolarmente lungo e laborioso per un paese come l'Italia, geograficamente vario e tagliato da catene di montagne e da tratti di mare, invaso da ondate successive di stirpi di ogni provenienza, dominato per tre secoli da Potenze straniere, sede ideale o effettiva di due istituzioni supernazionali, Impero e Papato: quest'ultimo, avverso ad ogni unità politica, anche per la posizione dello Stato della Chiesa, nel bel mezzo della Penisola. E vogliamo aggiungere la condizione miseranda, per secoli, delle nostre plebi rurali ed anche cittadine, il loro analfabetismo, la diversità dei loro dialetti, la estraneità assoluta di certe regioni in rapporto ad altre. Certo, molta materia della vicenda italiana male entra o soltanto marginalmente in una storia che prenda nome dall'Italia, e meglio trova posto in storie locali o regionali. Quindi ci sarà sempre posto per tante di queste storie regionali e locali, nel modo stesso che una storia d'Europa nel XIX secolo lascia posto a storia di Francia, Germania, Italia ecc. Ma rimane il posto anche per una storia d'Italia. Suo compito sarà vedere quelle particolari storie in un quadro d'insieme, rilevare il tessuto connettivo che si forma, inconsapevolmente e poi consapevolmente, anche quando gli Italiani vivano la loro particolare vita. Seguendo un'altra strada, tu Italiano ti troveresti nel XIX secolo

di fronte ad una Italia, ad una unità che non riusciresti a spiegare, tanto rapidamente essa si attua, e dovresti cercarne la spiegazione in fortunate contingenze europee e in Napoleone, come taluni, scettici o malevoli, hanno fatto.

A queste direttive io ho cercato di attenermi, con più o meno bravura, nella presente Storia *e, prima o dopo, in altri scrittarelli apparsi in giornali o riviste, qualcuno ripubblicato in* Momenti di Storia Italiana *e, ora, ne* La nascita dell'Italia, *che è parte dei* Momenti *e riapparirà presso lo stesso Vallecchi, e nei volumi di* Pagine Risorgimentali, *(Roma, ed. Volpe, 1967). Il prof. Ernesto Sestan, studioso di fine ingegno, cimentatosi in un suo libro anche nella storia europea del primo Medio Evo, interloquendo nella disputa, con un suo scritto* Per la storia di una idea storiografica: l'idea di unità della Storia d'Italia » *(in « Riv. Stor. Italiana », 1951, fasc. II, p. 198), osserva: « Il problema storico non è quello di una prodigiosa unità* ab antiquo *della storia Italiana, ma sì quello del processo attraverso il quale questa unità si forma, prima negli intelletti e noi cuori, e infine nella realtà politica; e quello che non era, diviene un fatto etc. ». — Vuol dire che Sestan affida agli storici « regionali e municipali » questo compito di scoprire, in quelle storie, tutto il graduale processo di dissoluzione delle minori unità statali e del sentimento particolaristico o, piuttosto, il loro inserirsi e subordinarsi alla coscienza nazionale. Come dire, prendere come punto di partenza non tanto*

il momento positivo e costruttivo nella formazione della nazione e relativo sentimento, quanto il momento negativo, cioè l'esaurirsi della vita puramente locale, il dissolversi degli interessi e sentimenti particolaristici, per dar luogo ad altri interessi e sentimenti. Ma è proprio necessario fare questa distinzione? Ed è poi possibile cogliere questo momento negativo, senza connetterlo con quello positivo? Cioè la storia di questa dissoluzione in basso non bisogna metterla in rapporto con la storia della spirituale unificazione in alto? Ogni storia è fatta di un momento *distruttivo e di un* momento *costruttivo e innovatore, fusi in uno.*

GIOACCHINO VOLPE

Roma, settembre 1968

Dedico questo libro ad Elisa, da oltre sessant'anni compagna fedele di giorni lieti e tristi, ispiratrice di coraggio, serenità e fierezza a me ed ai nostri figli Giovanni, Edoarda, Arrigo, Simonetta, Vittorio, Benvenuta.

Capitolo I

REGNI ROMANO-BARBARICI ED ORGANIZZAZIONE CHIESASTICA IN ITALIA

I - *Germani e Romani: gli Eruli*

Occupata la penisola iberica e la Gallia meridionale dai Visigoti, dai Franchi Salii la Gallia settentrionale, dai Franchi Ripuari la valle della Mosella, dai Burgundi la valle del Rodano e della Soana, dagli Alamanni la regione attorno alle sorgenti del Reno, dagli Angli e Sassoni la Britannia; insomma risoltasi gran parte del territorio dell'Impero d'Occidente in Regni romano-germanici, sia pure confederati nominalmente in esso, non rimaneva sotto il diretto e effettivo dominio dell'Impero, a metà circa del quinto secolo, se non l'Italia, anche essa mutilata di regioni insulari per opera dei Vandali d'Africa, e qualche zona della Gallia meridionale e della regione oltre le Alpi del nord-est. L'Impero d'Occidente, ormai tutto scosso dalle lotte sociali fra popolazioni rurali e latifondisti e dai contrasti fra campagne e città (III secolo), esanimato negli organi periferici ed esaurito economicamente dall'accentramento burocratico del IV secolo, roso nelle midolle e nelle radici dalla propaganda e dai progressi del cristianesimo e dalla infiltrazione barbarica nell'esercito e nello stesso Senato, urtato da masse di barbari che si stanziano nei territori dell'Occidente autonomamente; l'Impero, dico, sopravvive solo laddove era nato. Sempre più si illanguidivano nella lontananza le voci che glorificavano Roma, Roma madre accogliente dei popoli vinti, Roma patria comune, che era il modo ultimo come Roma aveva preso figurazione nello

spirito dei contemporanei. Ma quale debole vita la sua! Nel corso del V secolo, più volte la penisola intera è stata battuta dai barbari, fino alla Calabria; più volte, Roma stessa è stata assediata e presa o, comunque, ha visto nelle sue mura i barbari, ha subìto saccheggi e devastazioni. Più d'uno degli Imperatori del V secolo è salito al trono per volontà e sotto la protezione di Re barbari. Barbari sono Stilicone, capo della cavalleria e fanteria, Recimero che vince per mare la flotta vandala reduce dalla distruzione di Roma nel 455 e governa anche senza Imperatori, Gundobaldo capo della guardia imperiale e padrone effettivo della città, Oreste che caccia il legittimo sovrano e vi mette il proprio figlio Romolo, un fanciullo. Rappresentano essi quella infiltrazione e immigrazione barbarica che da un pezzo è in atto e dà soldati e capi all'esercito e membri al Senato, sino a provocare la formazione di un movimento o partito antigermanico nella aristocrazia e alta borghesia romana. Non hanno ancora un vero e proprio territorio, questi barbari d'Italia, come altri altrove. Solo stanno accampati nel centro dell'Impero. Ma piccoli stanziamenti non ne mancano. Barbari sconfitti, fatti prigionieri oltre Alpe sono portati in Italia su terre a loro concesse. Nel modenese e reggiano e parmense, Gordiano dissemina i Goti, Unni e Taifali sconfitti nel 377. Sul Po colloca Teodosio Alamanni prigionieri. Al principio del V secolo, si parla di « sarmates gentiles » stanziati a Cremona, Padova, Torino, Bologna, Forlì, Oderzo, Vercelli e altre città del nord. Si voleva con ciò, fra l'altro, ripopolare regioni spopolate. Realmente Ambrogio, Salviano, Ennodio, narrano di Bologna, Reggio, Modena, Brescello, quasi distrutte, di campagne spopolate, della valle del Po (« Liguria ») già ricca di agricoltori ora vuota e sterile, e dei campi ricchi di spine più che di biade, di « universa Italiae loca originariis viduata cultoribus ». Amplificazione rettorica, ma anche elementi di verità, a volte constatati *de visu*. Di qui i piccoli tentativi di ripopolamento, in ispecie nella zona che più era necessario tener difesa da pericoli di invasioni.

Fino a che, anche questa superstite oasi « cessit fato ». E fu nel 476, quando le milizie barbariche che erano in Italia chiesero ad Oreste un regolare stanziamento: cioè terre in Italia, come gli altri fuori d'Italia. Oreste negò e allora Odoacre, uno dei loro capi, venuto per conto suo in Italia attraverso le Alpi nord-orientali, col viatico di una buona profezia di Severino, promise terre e fu elevato su gli scudi, prese Pavia e Ravenna mandando via Romolo Augusto, ultimo Imperatore d'Occidente in Italia, distribuì ai suoi Eruli, Rugi ecc. le terre che chiedevano, governò i suoi barbari in nome proprio, come Re, e gli Italiani in nome dell'altro Imperatore, come suo alto funzionario, come Patrizio, cioè investito della direzione militare e amministrativa: sebbene il titolo, forse promesso, non gli fosse mai dato ufficialmente dall'Imperatore, neanche dopo morto Giulio Nepote. Poiché l'Imperatore, in cui era sempre vivo il senso dell'unità dell'Impero, si considerò esso successore in Occidente, e vide in Odoacre un usurpatore da tollerare fin che non fosse possibile trarlo giù di seggio. Acquiescenza scambievole per alcuni anni, resa possibile dal contegno di Odoacre nei rapporti con l'Impero, con la Chiesa, con i Romani, dei quali poco toccò la organizzazione civile, cioè il Senato, le Curie, le provincie, la gerarchia; fra i quali anzi trovò molti collaboratori. Essi dovettero vedere in lui presso a poco uno dei tanti Patrizi barbarici, più o meno romanizzati, del V secolo, investiti di funzione specialmente militare e capaci di fronteggiare i barbari d'oltre Alpe. Tutto sommato, il 476 rappresentò nulla più che qualche passo avanti su la via della prevalenza politica dei barbari in Italia: anche perché poche erano le genti di Odoacre e, in un modo o in un altro, già stanziate nella penisola. Esse dovevano costituire rade guarnigioni, specialmente rade nel centro e sud. Il maggiore stanziamento dové essere attorno a Ravenna. Tuttavia, l'esercito si saturò vieppiù di elementi germanici, l'Italia si staccò ancora un poco dall'Oriente e, pur assimilandosi anche in questo ai paesi occidentali dell'Impero, guadagnò in personalità

politica, si individuò in mezzo al mondo romano. Con Odoacre, si ha il restringersi alla sola penisola del senso politico della parola Italia, laddove, nella ripartizione imperiale degli ultimi secoli, la prefettura d'Italia, una delle quattro, comprendeva le diocesi d'Africa, quella d'Italia vera e propria, quella dell'Illirico, particolarmente legata all'Italia perché il vicario dell'Illiria risiedeva a Milano. Ora, l'Italia è la penisola, e Odoacre è, di fatto, re di questa Italia.

Ceduto ai Gallo-Romani di Provenza quell'ultima parte della Gallia che ancora si reggeva in nome dell'Impero. Odoacre portò alle Alpi Marittime, confine naturale, il confine del Regno. Dai Vandali, poi, ricuperò la Sicilia, necessaria alla penisola per la difesa militare: e la recuperò, una parte con trattative, l'altra parte con le armi (485-6). Fuori della penisola, ma pur legatissima ad essa anche geograficamente, Odoacre ebbe solo la Dalmazia, invasa da lui nel 480, e tutta da lui signoreggiata: forse a difesa contro eventuali offensive dell'Imperatore. Anche l'occupazione del Norico, a nord-est, ebbe scopi difensivi. E guerra difensiva dové essere quella mossa nel 487 contro i Rugi, che l'Imperatore aizzava contro Odoacre. I Rugi furono sconfitti in quell'anno. Ritentarono l'anno appresso e di nuovo furono vinti. Ma una parte del Norico fu abbandonata e i coloni romani o una parte di essi rientrarono, dietro invito di Odoacre, in Italia.

II - *Ostrogoti e ritorno dell'Impero*

Più profondamente incisero sul vecchio ordine politico-sociale della penisola Teodorico ed i suoi Ostrogoti. Con essi si ebbe una vera « invasione barbarica », sebbene Teodorico, semplice *Magister militum,* fosse venuto in Italia in nome dell'Imperatore, che voleva, insieme, allontanare da sé quei barbari e abbassare o cacciare i barbari di Odoacre. Anzi, Teodorico vinse il 28 agosto 489 sull'Isonzo, vinse poi a Verona, dopo una accanita battaglia. Da Verona, proseguì verso ovest, occupò Milano e Pavia, allacciò subito qualche rapporto con i Visi-

goti di oltre Alpe. Odoacre portò più a sud la difesa. E poiché Roma, dove il Senato pare non gli fosse amico, gli chiuse le porte, egli si ritirò a nord su Ravenna, militarmente ben difendibile. Riapparve poi attorno a Cremona, rioccupò Milano e per poco non anche Pavia, dove Teodorico fu salvato da Visigoti accorsi con il re Alarico II. Ma la battaglia combattuta sull'Adda l'11 agosto 490, vittoriosa per gli Ostrogoti ed il loro re Teodorico, fu decisiva. Odoacre fu assediato in Ravenna e dopo tre anni dové capitolare. Né vi fu più, altrove, resistenza alcuna, salvo un poco in Sicilia. Teodorico sottentrava a Odoacre; gli Ostrogoti, cioè un popolo-esercito, a quell'accozzaglia di antichi mercenari di varia stirpe che costituiva la forza di Odoacre: sebbene anche gli Ostrogoti, già incorporati nel regno degli Unni entro i confini dell'Impero, non avessero più la loro vecchia organizzazione e compattezza morale e poi accogliessero nelle loro file anche Rugi, anche Alamanni, frammenti di Alamanni cacciati verso il sud dai Franchi, e da Teodorico provvisti di terre ai confini. Si calcola a 300.000 il numero dei Visigoti.

L'Italia si adagiò senza resistenza al nuovo signore. Elevato a Re dai suoi Goti, dopo la morte di Zenone, fu poi riconosciuto re dall'Imperatore, Re dei Goti, esercitando sui Romani autorità solo come *Magister militum*: anche se di fatto li governò indipendentemente da Bisanzio. Anche esso, come Odoacre, divise fra gli « hospites » un terzo delle terre dei « possessores ». Ma certamente, non di tutti i « possessores » e non di tutta Italia. Forse anche, chi cedé il terzo non lo cedé di tutto il suo patrimonio ma solo di quei possessi situati vicino o in mezzo a stanziamenti goti. I quali, anche ora, ebbero particolare ampiezza attorno a Ravenna. Poi, nel Veneto, ai piedi delle Alpi, a Trento, nel Piceno, nel Sannio, in Tuscia. Altrove, più che altro guarnigioni. Le terre date ai Goti dovettero essere quelle stesse già date ad Eruli e Rugi: più, altre, in rispondenza al maggior numero dei nuovi occupatori. Anche i Goti, sebbene essi fossero un vero e proprio popolo: anche i Goti funzio-

narono essenzialmente come un esercito. Soltanto essi ebbero le armi e soltanto le armi, rimanendo ai Romani gli uffici e le attività civili. Si accentuava in tal modo quella specie di passività delle popolazioni indigene di fronte al compito della difesa e quella netta distinzione di funzioni e compiti che da un pezzo si stava attuando. Processo graduale e spontaneo. Ma i Goti se ne fecero un proposito, quasi un programma di governo. Il Regno doveva poggiare su questa duplice base. Così era già balenato ad Ataulfo visigoto; così più chiaramente a Teodorico ostrogoto. Incapaci a fare da soli, invocano la collaborazione dei vinti. Ma collaborazione tutta estrinseca. Si trattava di popoli separati ancora da un abisso morale, consapevoli gli uni della propria forza, gli altri della propria debolezza, ma gli uni e gli altri persuasi della propria superiorità. A non contare la differenza religiosa. Anche in Teodorico, pur sollecito del bene di tutti, il Re dei Goti prevalse sopra il *Magister militum* e funzionario imperiale. Fece una politica estera più vòlta verso i regni romano-barbarici dell'Occidente, — specialmente i Visigoti di Spagna e Gallia meridionale — che verso l'Impero. Verso l'Impero si destreggiò, anche per impedire che da quella parte gli venissero suscitati contro altri barbari. Il suo pensiero andava ad un raggruppamento di popoli germanici, capace di fronteggiare l'Impero: si imparentò con Visigoti, Turingi, Vandali, Franchi e cercò anche di conciliare Visigoti e Franchi suoi confinanti. Né gli mancò qualche desiderio di aggraziarsi i vinti; qualche pensiero di grandezza che, trovando appagamento solo nella tradizione imperiale romana, si risolveva in manifestazioni bene accette ai vinti.

Tutto questo e certa superiorità che gli riuscì di conseguire sui Regni barbarici circostanti, poté dare l'impressione di una ripresa di vita nella penisola. Anche città come Roma e Milano si risollevarono. Ma viceversa, Teodorico stesso non voleva accostarsi troppo ai Romani. In lui, più ostentazione, più ricerca di letterati adulatori che apprezzamento vero della civiltà dei vinti. Peggio ancora i suoi Goti. Non che qualcosa non pene-

trasse anche in essi dal contatto coi Romani. Ma considerarono questa penetrazione un pericolo. Si direbbe che la coscienza della loro pochezza numerica e, pur con tutte le loro armi, debolezza politica, li spingesse a chiudersi in sé, per timore di essere sopraffatti dal lento ma irresistibile moto della grande massa circostante. Perciò il Regno goto e i Goti si trovarono isolati, quando sopraggiunse la guerra di riconquista dell'Impero intrapresa da Giustiniano nel 535. Fino al 535 Bisanzio mostra quasi disinteresse per le cose dell'Occidente. Ma con Giustiniano risfavilla il pensiero dell'Impero di Oriente erede di quello di Occidente, dell'Impero come unità. L'Imperatore non si contenta più di atti di omaggio, non è disposto a riconoscere neanche di fatto i nuovi regni: vuole un vero Impero, al posto di un gran dominio feudale. E si ha, conchiusa nel 532 la « pace perpetua » con Cosroe di Persia, prima la riconquista del nord Africa e della Sardegna. Nel 535 poi, la occupazione della Sicilia. Nel 536, Roma è pure essa occupata e difesa contro Vitige che l'assediò. Nel 540, Ravenna è costretta ad arrendersi. Risorge così l'amministrazione diretta dell'Impero. Segue una ripresa gotica, un decennio di alterna guerra. Narsete da una parte, con un esercito che contava anche ausiliari longobardi, e Totila e Teia dall'altra. Fino a che, sconfitti e uccisi Totila e Teia, il Regno goto cadde distrutto (555). Si erano messi in movimento, durante questa guerra, anche orde di Alamanni e di Franchi. Ma ora, gli Alamanni furono annientati; i Franchi ricacciati; i Goti vinti si dispersero e il loro stesso nome scomparve. Non si sa neppure se e quanti ripresero la via delle Alpi, se e quanti si confusero nella massa della popolazione o si mescolarono confusamente coi successivi invasori: proprio come un esercito in paese straniero, ove la sconfitta militare vuol dire la fine. Di solidarietà dei Romani con i Goti non si ebbero tracce se non, un poco, nelle campagne del Mezzogiorno, dove i contadini furono guadagnati da Totila e contrapposti ai Greci che godevano invece qualche favore di grandi proprietari, e da essi ricevevano aiuti.

Così l'Italia divenne una provincia dell'Impero d'Oriente, con i confini su le Alpi e sul mare. A Roma, il Senato cessò di esistere. E fu, più ancora che non per la sostituzione di Odoacre a Romolo Augusto, la fine dell'Italia come centro dell'Impero d'Occidente, e di Roma come capitale dell'Impero. Poté contribuire a ciò anche la crescente decadenza economica di Roma e dell'Italia, che riprendeva il suo corso, anzi lo accelerava, dopo venti anni di guerra che, in molte regioni, fu veramente sterminatrice. Si accentuò anche l'isolamento di Roma nei rapporti col resto della penisola e dell'Italia di fronte al resto dell'Europa, non essendovi più né il nesso creato già dall'Impero né quello creato dalla politica di Teodorico e anche solo dalla comune origine germanica delle stirpi dominatrici.

III - *Ravvicinamento all'Occidente: Chiesa e Longobardi*

E tuttavia, pur mentre certi vincoli interni si spezzano, altri il corso delle cose comincia a crearne, d'altra natura. Si moltiplicano chiese e diocesi nell'Italia meridionale a sud di Roma: e Roma esercita su di esse i diritti metropolitici. Sorgono poi quelle della media ed alta Italia. Si costituiscono le provincie ecclesiastiche di Milano, e di Ravenna. Su la Chiesa di Ravenna si riflette la cresciuta importanza della città, sede della corte. Presto si rivela e si fa sentire anche nel nord l'azione disciplinatrice della Chiesa di Roma. La quale intanto lavora per conseguire il primato nella Chiesa cattolica e per sottrarsi alle tendenze cesaro-papistiche dell'Impero d'Oriente. Con Giustiniano, si hanno atti di benevolenza verso il Papa, riconoscimento di attribuzioni civili ai vescovi italiani. Ma queste largizioni volevano dire anche dipendenza. In realtà, benevoli o gravosi che fossero gli atti dell'Imperatore verso la sede romana e i vescovi italiani, il risultato era di alienare dall'Oriente l'Italia ortodossa. Il legame, rafforzato dopo il 535 nel campo politico, si indeboliva in quello morale. Anche perché la nuova vita religiosa cresceva di vigore in Italia e sempre più acquistava suoi caratteri di fronte a quella d'Oriente. Proprio negli ultimi anni del dominio goto, Benedetto da

Norcia iniziò il suo movimento di riforma monastica che irraggiò dall'Italia e dettò legge al monachesimo d'Occidente, lo adattò ai bisogni spirituali e pratici dell'Occidente latino. In Calabria, Cassiodoro dava intanto vita ad un altro importante movimento, con carattere più intellettuale, destinato anche esso a svilupparsi e operare in Italia e in Europa. È da riconoscere al monachesimo in genere, a questo monachesimo occidentale e italiano in ispecie, nel quale si espressero alcuni caratteri dello spirito italiano ed occidentale, di avere non poco accentuato questo distacco. Esso, col suo anelito alla libertà della vita religiosa e chiesastica, portò nella Chiesa d'Occidente, anche dei Paesi soggetti politicamente a Bisanzio, un fermento di opposizione al Cesaro-papismo orientale ancora più energico che non fosse già quello della gerarchia ecclesiastica e dei vescovi di Roma. Esso accentuò la tendenza occidentale e italiana di stringersi attorno a Roma, di vedere nella Chiesa di Roma il centro e capo della Chiesa. Lo sviluppo successivo della storia italiana marcerà su questa duplice direttiva della differenziazione della Penisola dall'Oriente e di individuazione sua nell'ambito della vita politico-religiosa dell'Occidente.

Questo staccarsi dall'Oriente e avvicinarsi all'Occidente, questo individuarsi della Penisola entro lo stesso mondo romano-barbarico, si accentua dopo il 569 quando i Longobardi, già stanziatisi nella odierna Ungheria sotto il dominio degli Eruli, alleati poi a Teodorico nel distruggere quel Regno, avanzatisi nel Norico per concessione di Giustiniano, cioè alle porte dell'Italia, irruppero dai valichi delle Alpi Giulie. Con essi, il germanesimo scompariva dall'Oriente e si afforzava in Occidente. Occupata *Forum Julii* e subito dopo Milano, si iniziava per le genti della Penisola una nuova fase di vita. A differenza degli altri barbari, venivano non come federati e amici dell'Impero o sospinti a tergo da esso, ma come nemici e conquistatori. Erano più « barbari » dei Goti, più di essi fermi nei quadri della loro vecchia costituzione germanica. E procedettero

senza nessun riguardo né per l'Impero, né per le popolazioni italiane, né per le chiese.

Rapida conquista iniziale, nella valle del Po, nella Tuscia, a Spoleto, a Benevento e oltre: cioè né la organizzazione militare creata da Narsete fece buona prova, né le popolazioni la aiutarono nella difesa. E tuttavia, le città fortificate tennero. Pavia resisté tre anni; Padova e Monselice rimasero ai Greci; lo stesso, le città della Liguria marittima, protette dalla cerchia dell'Appennino e, più ancora, dal mare; lo stesso, gran parte delle altre regioni costiere. Neppure poterono esser domati i 20.000 Sassoni che, dopo essere stati accettati o sollecitati dai Longobardi come soci dell'impresa, si erano poi fatti riottosi. Poiché il popolo longobardo era feroce di costume, ma poco numeroso. Tutto questo ci può dare spiegazione del perché, durante sette anni, i Longobardi non presero sede fissa, ma rimasero quasi nomadi, accrescendo naturalmente il disordine e il sentimento di terrore.

Valutazioni diverse e opposte, sono state fatte e pronunciate su la condotta dei Longobardi nei primi tempi. Ma si può ormai ammettere che i nuovi invasori, a differenza degli Ostrogoti, trattarono i Romani come cosa di conquista. Certo, i relatori chiesastici del tempo esagerarono. A Pavia, Alboino entrò « nulli laesionem ferens »; e il popolo, dopo tante miserie, si sentì il cuore sollevato a nuova speranza. Certo, anche i più dei vescovi rimasero nelle loro sedi e qualcuno ebbe benigno trattamento. Probabile che, come sempre in queste invasioni, plebe, contadini, servi della gleba fossero indifferenti e magari attendessero beneficio. Anche, qua e là, « possessores ». E Gregorio Magno lamenta che dalla Corsica e dalla Campania taluni di essi fuggissero presso i Longobardi di Tuscia e di Benevento, per odio ai Bizantini. Ma vero anche che, specialmente con Clefi successore di Alboino e durante l'interregno che seguì a Clefi, vi fu vera strage di « potentes », cioè di gente ricca e altolocata: altro e

grave colpo inferto alla vecchia aristocrazia, già battuta dalla reazione militare e contadinesca del III-IV secolo e dal dispotismo burocratico dell'Impero, e sostituzione di una aristocrazia quasi del tutto germanica alla vecchia di origine romana. Vero anche che, di fronte ai Longobardi predatori ed ariani e fautori di scismatici, vi fu largo esodo verso i luoghi meno battuti dalla invasione. Paolo che reggeva la Chiesa di Aquilea fuggì a Grado. Non pochi Milanesi, *coacti barbarica feritate,* presero stanza a Genova. Altra gente cercò a Roma e a Ravenna la protezione di quel vescovo e del duca greco. Le coste e le isole di Toscana, le coste pugliesi e napoletane dovettero egualmente accogliere fuggiaschi. Lo stesso era avvenuto e avveniva lungo le coste della Dalmazia, dove sorse Spalato. Si ebbe certamente ora la prima ondata migratoria verso le isole dell'estuario veneto. Insomma, come un deflusso verso i paesi periferici più facili a tener collegati con l'Impero e difesi: deflusso che o diede la prima origine a nuove città o rinsanguò e avvivò città preesistenti, mentre altre decadevano o scomparivano per sempre. Nello stesso tempo, là dove, specialmente lungo le linee di confine fra Greci e Longobardi, furono trasferiti a scopo di difesa corpi di truppe coi lor duchi e « magistri militum », sorsero nuovi castelli, alcuni dei quali divennero poi città. Così Ferrara. E rappresentò, tutto questo, un primo e tenue spostamento nella vecchia ossatura urbana della penisola.

Ma intanto, si organizzava la resistenza dei Bizantini. Ravenna, Roma, Napoli si consolidavano nelle loro mani. Poca coesione e forza, tra i Duchi longobardi: e qualcuno entrò al servizio dell'Impero, gli altri cercarono sistemarsi nell'ambito dei territori ad essi partitamente assegnati. Si aggiunsero gli urti coi Franchi. Da Bisanzio, giungevano sollecitazioni e stimoli: e vi fu anche una alleanza tra i Franchi e l'imperatore Maurizio. Così minacciati nella loro interna compagine e dalle forze circostanti — Greci, Franchi, Chiesa — ed isolati in mezzo ad una popolazione numerosa e ostile, se pur non disposta a guerra,

i Longobardi tornarono a nominare un capo unico: che fu il figlio di Clefi, Autari.

In questo tempo, sono già costituite le circoscrizioni longobarde, i Ducati: i più, nell'alta e media Italia, ove essi si raggruppano in nuclei maggiori, come Austria, Neustria, Tuscia, che sono quelli ricordati con maggiore frequenza, pur essendo essi, a quel che pare, non grandi ripartizioni amministrative e politiche ma distinte regioni geografiche. Solo molto grossolanamente i ducati o « judiciariae » appaiono rispondere a precedenti ripartizioni civili o religiose. Hanno, sì, a centro, una « civitas »: ma non ogni « civitas » è centro di un ducato.

Si può pensare che i Longobardi, da principio, presero le città a base del loro ordinamento, a mano a mano che vi si stanziarono: ma poi molti spostamenti avvennero nelle vecchie circoscrizioni vuoi civili vuoi ecclesiastiche. È poi certo che il ricordo delle vecchie circoscrizioni, legate ad interessi di ogni genere, non si spense: ché anzi si manifestò subito la tendenza di riportare le nuove circoscrizioni su la linea delle antiche. In tale vicenda, mutò non poco la gerarchia delle città. Alcune guadagnarono, altre persero di importanza: anche in rapporto all'ampiezza degli stanziamenti longobardi, che furono numerosi in talune regioni (Friuli, Brescia, Pavia, Lucca, Pistoia), scarsi altrove. Alcune città ebbero una lunga ecclissi, come Padova; qualche altra, mutò sede. Cadde Milano, già capitale dell'Impero d'Occidente; crebbe invece Pavia *(Ticinum)*, già centro gotico di notevole importanza, diventato nel 540 capitale del Regno dopo la caduta di Ravenna, luogo della estrema difesa gotica contro i Bizantini. I quali pur essi misero lì, a quel che sembra, il « vicario d'Italia » e vi resistettero tre anni ad Alboino: ciò che spiega la durevole impressione che la caduta di quella città lasciò nei Longobardi. Ed ora, dopo la morte di Alboino, Pavia è scelta a stabile capitale del nuovo Regno.

Salito al trono, Autari assunse il nome romano di Flavio, e cercò accrescere la sua autorità tanto sui Romani quanto sui

Longobardi. Così poté fare qualche accordo con l'Esarca, respingere le incursioni dei Franchi combinate spesso con gli attacchi dei Greci, trovare anche esso amicizie oltre Alpe, fra quelli che si sentivano minacciati dai Franchi: e precisamente nel duca di Baviera Garibaldo, di cui sposò la figlia Teodolinda, cattolica, fatto significativo per un principe ariano. Iniziò poi trattative per un accordo durevole coi Franchi, conchiuso poi dal successore Agilulfo. Il quale, meno premuto da strette nemiche, riprese la conquista. Espugnò Padova, prese Monselice, decimando le popolazioni. L'esodo verso le isolette della laguna dové, allora, accentuarsi, mentre, nell'interno, Altino, Concordia, Aquileia, Monselice, Padova, declinavano o scomparivano. Alleato poi con gli Avari, Agilulfo ne ebbe aiuti per occupar altre città padane, come Cremona, che andò distrutta; con la cooperazione dei duchi di Spoleto e Benevento, progredì nel sud contro i Bizantini ed ampliò i possessi dell'Italia centrale, rendendo difficili o impossibili, con la occupazione dei castelli lungo la Via Flaminia, le comunicazioni fra Ravenna e Roma. Isolata Roma, tentò aver anche essa nelle sue mani. L'impresa non riuscì e Agilulfo conchiuse col Papa e con l'esarca una tregua che durò parecchi anni e favorì il primo aprirsi dei Longobardi alle influenze civilizzatrici dei Romani: sorgente per essi di forza e, insieme, di debolezza.

IV - *« Roma capta... »*

Come potevano sottrarsi a quelle influenze, una volta fermatisi sopra stabili sedi, datisi un ordinamento territoriale più o meno ricalcato sul precedente, accostatisi al possesso della terra, messisi a convivere coi Romani? Vi era una salda costituzione agraria: e dentro di essa i nuovi proprietari rimasero come avviluppati. Vi era una tradizione statale: ed essa dové subito operare nel senso di sollecitare la Monarchia restaurata a farsi valere sui Duchi e iniziar con essi la durissima battaglia. Vi era una ormai salda organizzazione chiesastica: e presto i Longobardi cominciarono a sentirvisi attirati. Il favore mostrato

agli scismatici, durante le lotte del Regno contro i Greci, se in un primo momento rafforzò gli ariani, presto si rivelò come un primo passo verso il cattolicesimo e la Chiesa romana. E fra i Longobardi, come si determinò presto una corrente disposta a intendersi con l'Impero e servirlo, così anche una corrente ben disposta verso i cattolici e il cattolicesimo. Promosse questa corrente Gregorio I che, spettatore della impotenza dei Greci a fronteggiare i barbari, non persuaso neppure che un rafforzamento eccessivo dell'Impero in Italia fosse un vantaggio per la Chiesa e le popolazioni, si volse a promuovere accordi e tregue tra Longobardi e Greci e una intesa fra Longobardi e Chiesa. Intermediaria efficace, la regina Teodolinda. Con essa certamente ebbe inizio la conversione dei nuovi barbari: donde più stretti loro contatti con i Romani, che promuoveranno la mescolanza e, poi, non so se la fusione dei due popoli o l'assorbimento degli invasori in mezzo ai vinti. Agilulfo non si convertì, ma lasciò battezzare cattolicamente il figlio Adaloaldo (7 aprile 603). Accolse poi benevolmente il monaco Colombano venuto fra il 610 e 612 a posarsi fra Milano e Pavia. Sua prima intenzione era combattere gli ariani. Ma si trovò anche in mezzo al turbamento prodotto dallo scisma. Vide allora nella conversione dei primi un mezzo per porre fine anche al secondo. E pare che Agilulfo stesso lo incoraggiasse. « Ti prega il Re, ti prega la Regina, tutti ti pregano perché tutti siamo nella Fede, pacificati nella Fede ». Così una sua lettera a papa Bonifacio IV (608-611). Nuovamente in lotta coi Greci, malsicuro da parte dei Duchi, in cui arianesimo e spirito di ribellione al Re si fondevano, Agilulfo doveva sperar vantaggio da questi contatti con la Chiesa e dall'accrescimento stesso delle forze cattoliche nel suo Regno. Difatti tra il 613 e 614, egli donò a Colombano un ampio territorio, collocato nella valle della Trebbia, lungo la strada Pavia-Genova e presso l'altra strada che da Luni conduceva verso la bassa valle padana. E lì, presso Bobbio, sorse un monastero, poi grande e famoso. Si trattava tanto di aprire

la via verso Genova, quanto di consolidare nel possesso dei Longobardi quel territorio, da poco, come sembra, strappato ai Greci da un loro Duca. Dunque, fini politici, innanzi tutto; ma anche religiosi se, per raggiungere il suo fine, Agilulfo si servì di un ferventissimo campione di cattolicesimo e ortodossia contro ariani e scismatici.

È probabile che la politica filocattolica di Agilulfo, determinata anche dal bisogno di vincere le difficoltà interne e agevolare la conquista, sortisse l'effetto contrario. Ciò spiega come si avesse, negli ultimi anni di Agilulfo, un nuovo arresto nella espansione longobarda, e come ricomparisse poi con Rotari, insieme, spirito longobardo e ariano e volontà di conquista. Ed ecco l'invasione della Tuscia lunense e della Liguria marittima fino ai confini franchi: che volle dire punti d'appoggio tolti ai Bizantini per tentar imprese contro i Longobardi e punti di appoggio ai Longobardi per tentar sbarchi e acquisti nelle isole del Tirreno. Ecco anche qualche progresso a nord-est, dove Oderzo, punto di incontro dei tre ducati longobardi del Friuli, di Ceneda e di Treviso e sede ultima del governo ducale in terraferma, fu presa e distrutta: ciò che costrinse quel governo a trasferirsi nell'isola di Cittanuova, sempre nelle dipendenze dell'Esarca, avendo sotto di sé i tribuni delle isole. Nel tempo stesso, Grimoaldo di Benevento avanzava a sud, distruggeva Cotrone, faceva larghe razzie di uomini, messi poi al lavoro servile o venduti schiavi. Fu questo il maggiore o più duraturo progresso territoriale compiuto dal Regno dopo la prima invasione. In appresso, non ve ne furono altri di una qualche entità. Con le imprese di guerra, l'attività legislativa, che ebbe il suo grande monumento nell'Editto di Rotari. Esso rispecchia la più alta posizione raggiunta dal Re sui Duchi, il più diretto rapporto della massa dei sudditi col Re, il più attivo intervento suo nella protezione dei minori contro i maggiori: cose rese possibili e necessarie ora, dopo che, per l'azione corrosiva e costruttiva di una potente civiltà, si era affievolita l'autonomia delle tribù e il

potere dei loro capi, differenziata in classi la massa già socialmente omogenea del popolo, fatta sentire l'esigenza di più ferma giustizia da parte del Re, come autorità superiore a tutti. Visibili anche, nell'Editto, più dirette influenze romane: il fatto stesso della redazione di un codice scritto, eseguita certo da legisti romani; poi, l'uso della lingua latina; infine, particolari disposizioni legislative o nuovi atteggiamenti che assunsero vecchie consuetudini giuridiche longobarde.

Vi furono poi influenze della Chiesa, che un po' agì nel senso della romanità, un po' nel senso più propriamente cristiano e chiesastico: come là dove si regolano rapporti familiari e si determina la posizione della donna. Quindi l'*Editto*, mentre è un segno della energica personalità del nascente Regno longobardo in un momento in cui la nazione sembra voglia riaffermare sé stessa e rituffarsi nelle sue tradizioni, tradisce anche un crescente compenetrarsi e fondersi di due società e civiltà e stirpi, implicitamente riconosciuto nell'atto stesso che si reagiva ad esso. L'avvicinamento si accentuò negli anni successivi, quando salì al trono Ariberto, cattolico; e il Regno fu di nuovo sconvolto da fazioni e ambizioni di duchi, gareggianti nel guadagnarsi seguaci anche fra i Romani. E intanto, i Pontefici seguitavano nella politica iniziata da Gregorio Magno. Si compì allora la conversione dei Longobardi; si ristabilì allora, per quel tanto che era stata turbata, la gerarchia cattolica. Si ha ragione di credere che il 680, come segnò l'inizio di una fase assai tranquilla nei rapporti fra Greci e Pontificato romano e, più ancora, fra Pontificato e Regno longobardo, così anche di una più larga e profonda infiltrazione di cristianesimo e cattolicesimo fra i Longobardi.

CAPITOLO II

DIVISIONE POLITICA DELLA PENISOLA
DISTACCO CRESCENTE DA BISANZIO
AVVALORAMENTO DI FORZE LOCALI

I - *Langobardia e Romania*

Con l'arresto della conquista territoriale, la penisola si è venuta dividendo in due parti, quasi in due Italie: quella dei Longobardi, cioè la « Langobardia », che occupava tutta la regione subalpina e padana, salvo l'esarcato e il ducato di Venezia, la Tuscia, il ducato di Spoleto e il ducato beneventano, variamente esteso ma specchiantesi sui tre mari, Adriatico, Tirreno, Jonio; quella dell'Impero, cioè la « Romania ». Le distingueva e divideva non solo il diverso regime politico, ma anche una maggiore o minore persistenza di antiche istituzioni municipali e di antico diritto, di economia di scambio e di attività artigiane; una maggiore o minore autonomia di vita locale di fronte allo Stato. Ché se nella Langobardia si veniva da per tutto, con moto sia pur lento e non regolare, affermando l'autorità del Re, quasi tutti i Duchi si riducevano a funzionari, il numero dei gastaldi regi cresceva, i Vescovi venivano risospinti entro i limiti della loro attività religiosa e chiesastica; nella Romania, invece, si aveva una crescente importanza di poteri locali, civili o religiosi che fossero.

Gli sconvolgimenti delle invasioni e la guerra greco-gotica avevano da per tutto elevato la posizione dei Vescovi e fatto di essi quasi il fulcro della vita cittadina. Giustiniano poi regolò la nuova situazione con una serie di leggi di cui la *Prammatica Sanzione,* emanata nel 554 a richiesta di papa Vigilio, è forse un

riassunto. Queste leggi facevano dei Vescovi quasi altrettanti organi di governo. Le attività municipali erano messe sotto la loro sorveglianza. Essi dirigevano l'elezione del *defensor* e del *pater civitatis,* vigilavano sull'uso del pubblico denaro, curavano i pubblici edifici, esercitavano la tutela dei beni dei minorenni e degli assenti ecc. Non solo: ma l'Imperatore affidava loro anche la sorveglianza dell'amministrazione provinciale, il diritto di intervenire in caso di negata giustizia e di trasmettere a Costantinopoli le lagnanze dei provinciali. Insomma quasi sostituzione, in molti compiti, della gerarchia civile, screditata e abbassata. Quale lo scopo di questa sostituzione che in parte era riconoscimento di uno stato di fatto? Rafforzare l'autorità imperiale. I Vescovi, soggetti già al principe come tali, ora dovevano esserlo ancor più come depositari di autorità civile e politica. In realtà, la logica delle cose portava a risultati diversi. Anche perché l'Impero procedeva attraverso crisi frequenti di autorità. Spesso, impotente e quasi assente nelle cose italiane. Perciò i Vescovi erano portati ad attaccarsi a quelle attribuzioni civili come a cosa propria. L'autonomia a cui essi aspiravano come Vescovi fu desiderata e si cercò attuarla anche nell'esercizio delle attività a loro affidate dallo Stato.

Questa situazione maturò solo nell'Italia bizantina: per quanto qualche passo facessero, nel medesimo senso, anche i Re longobardi. Nell'Italia bizantina, anzi, come i Vescovi, così le aristocrazie locali e i capi militari: lontano e, spesso, in tutt'altre faccende affaccendato, l'Impero, questi tendono a conquistarsi una loro indipendenza. Talune cariche, come quella dei tribuni, capi dei castelli, diventano ereditarie. Insufficienti le milizie greche, vengono reclutate milizie locali. Si militarizza la grande proprietà che, naturalmente, se ne avvantaggia in prestigio e autonomia. A più alta attività, come è la difesa del territorio, non può non seguire più alta autorità anche politica. Dalle file di questa aristocrazia esce spesso il Vescovo che, anche come tale, è portato ad allargarsi sempre più nel campo civile e accen-

tuare la sua autonomia. Vescovi ed aristocrazia ora sono solidali, ora gareggiano. E di solito, prevale la seconda. Ma non da per tutto. Non a Roma, per esempio. Qui, il Vescovo è un grande metropolita, è ormai capo di tutto l'episcopato d'occidente, ha grandi disponibilità finanziarie, per i molti possessi suoi nell'Italia meridionale e nelle isole. Di fronte a lui, più difficile è tanto al rappresentante dell'Impero, quanto alle famiglie dell'aristocrazia militare e fondiaria di farsi valere. La sua autorità civile si esplica nella città e nel territorio attorno, ma si fa sentire anche più lontano, nei paesi dove il Vescovo di Roma ha poteri metropolitici e grandi possessi fondiari. Anche nell'Esarcato, dove è il centro dell'Italia greca e l'Arcivescovo lotta per l'indipendenza ecclesiastica da Roma, come Vescovo di una città anche essa, un tempo, capitale dell'Impero.

Così, i vincoli di dipendenza che univano l'Italia all'Impero si vengono sempre più rilassando. E se la Sicilia, a cui è unita amministrativamente la Calabria, è fortemente tenuta dal governo centrale, la Sardegna e la Corsica vedono lentamente allontanarsi l'insegna di Bisanzio; e Venezia e Napoli e Roma si avviano a costituire altrettanti ducati a sé, con alla testa il capo militare, cioè il Duca, o il Vescovo. Agitata era, alla fine del VII secolo, la vita delle lagune, ove, al disopra dei tribuni preposti alle varie isole ed ai varî castelli, veniva sorgendo un potere nuovo, quello del Duca, con sede ad Eraclea, che, pur funzionario bizantino, rappresenta un'èra nuova tanto nella costituzione interna della città quando nei rapporti con Bisanzio. Anche le popolazioni dell'Esarcato e della Pentapoli, sottoposte al maggior funzionario greco in Italia, l'Esarca, manifestano uno spirito di indipendenza che erompe in frequenti rivolte. Si fa vivo il sentimento di interessi propri di fronte all'Impero: interessi che tutti vedevano rappresentati e tutelati dal Vescovo di Roma. Al graduale distaccarsi da Bisanzio, faceva riscontro il crescente accostarsi a Roma. Fortemente operavano in questo movimento le discordie frequenti fra la Chiesa di Roma e gli Imperatori,

tutte le volte — ed era assai spesso — che questi ultimi intendevano fare una politica autoritaria ed esercitare a pieno l'antico *imperium* su la Chiesa. Messi al bivio fra Roma, la nuova Roma papale, e Bisanzio, le popolazioni parteggiavano per la prima. E poteva accadere che anche qualche Esarca volgesse egualmente le spalle all'Imperatore e si accordasse col Papa: come accadde a metà 600 con l'esarca Olimpio, che, mandato contro papa Martino che si era fatto consacrare senza attendere la conferma imperiale e aveva condannato il monotelismo, stette invece col Papa, esercitò per conto proprio il potere, per varî anni fu indipendente da Costantinopoli. Più gravi gli avvenimenti della fine del VII secolo. La condotta di Giustiniano II che mandò a Roma un suo funzionario per imporre al Papa le decisioni del sinodo quinisesto, provocò allora (fine del VII secolo) un movimento insurrezionale in Ravenna e nella regione vicina e la umiliazione in Roma dell'inviato imperiale che dové solo alla protezione del pontefice Sergio I la sua salvezza (693). Poiché in questi Papi, alla evidente insofferenza della tutela greca, si accompagnava una non meno evidente cautela nei rapporti con quella corte. La presenza dei Longobardi, che ogni tanto davano segni di irrequietezza ed accennavano a rimettersi in movimento, consigliava di non bruciare tutti i ponti con Bisanzio. Ai primissimi del 700, quando comparve a Roma l'esarca Teofilatto, nuovamente si commosse tutta l'Italia bizantina e gente armata accorse da ogni parte a Roma: ma anche questa volta papa Giovanni VI (701-5) si adoperò per calmare l'agitazione. La quale ha sempre in Ravenna e fra le popolzioni dell'Esarcato il suo maggior focolare. Nel 711 (o 712) il nuovo esarca Giovanni Rizocopo, mandato a governar l'Italia, giunto lì dopo aver commesso gravi violenze a Roma, è affrontato dalla milizia ravennate, sconfitto e ucciso. La città possiede ora un proprio ed energico capo, Giorgio, figlio di un Gioanniccio che, partecipe forse, nel 695, a quella congiura che costò a Giustiniano II la detronizzazione, dieci anni dopo, risalito Giustiniano

al trono, fu vittima della sua vendetta. Giorgio organizza la difesa della città, chiama alle armi tutti i cittadini anche del territorio, li raggruppa in reparti o *numeri,* comandati da un Tribuno. La stessa organizzazione si compie — o si perfeziona — nelle altre città della Romagna, da Bologna a Cesena, a Sarsina. Anche a Roma tumulti violenti contro il nuovo imperatore Filippico, che si propone di rimettere in onore il monotelismo. Il popolo prende le armi contro il Duca mandato da Filippico e si acquieta solo per l'intervento del Pontefice e per la deposizione di Filippico nel 713.

Dato questo avvaloramento delle forze locali in molta parte dell'Italia greca, questo allentarsi dei rapporti di dipendenza verso l'Oriente, ne consegue anche un crescente indebolirsi dei legami fra le varie parti dell'Italia greca: anche perché essa non era un blocco territoriale coerente ed omogeneo. Si estendeva quasi tutta nella zona marittima e nelle isole. Ma questa fascia era continuamente rotta da terre longobarde che si affacciavano sul mare. I collegamenti fra Esarcato e Pentapoli da una parte, e Roma dall'altra, sono quanto mai precarî. La Sicilia, poi, sta a sé. Ancor più la Sardegna e la Corsica. Quindi, non solo una « Langobardia » ed una « Romania », nella penisola italiana, ma anche molte « Romanie » e, sempre più distinte l'una dall'altra, sempre più staccate ognuna da quella che è la principale ed ha in Ravenna il suo centro e che perciò finisce col conservare, essa sola, il nome di Romania, Romagna. Così l'Italia, individuatasi prima entro il declinante Impero romano d'Occidente, fattasi in parte indipendente dall'Impero d'Oriente con la formazione del Regno longobardo, viene ora distaccandosi a grado a grado da Bisanzio. E via via che questo avviene, le varie regioni italiane, prime quelle soggette a Bisanzio, cominciano a costruire una lor propria vita.

II - *Mistioni e fusioni*

Si giunse così al 726, quando la politica fiscale di Leone Isaurico e il suo decreto contro le immagini provocarono più

grave insurrezione. Il papa Gregorio II diede l'esempio e rifiutò sottomettersi alle nuove imposizioni, come contrarie alle prerogative della Chiesa. Rifiutarono i Rettori dei patrimoni ecclesiastici sparsi in Italia, specie nel sud. Rifiutarono le provincie. Una congiura di funzionari greci di Roma e Ravenna per impadronirsi del Papa, scoperta, spinse il popolo a sanguinose vendette. Molti, specialmente fra i giovani ravennati presero le armi, « sumptis juvenilibus armis », inseguirono i Greci fino al mare, spingendosi con barche e zattere all'arrembaggio dei dromoni e facendo strage dei nemici. Milizie mandate dall'Esarca per procedere alla deposizione di Gregorio trovarono il ponte Salario sbarrato dalle milizie di Roma, e dovettero retrocedere. Ecco poi il decreto di Leone Isaurico contro le immagini. Nuovo e più energico rifiuto del Papa di sottomettersi ad esso, mentre fra i popoli si accentuava la mala disposizione. Motivi finanziari e motivi religiosi si fondono in uno. Come è naturale, non sono tutti concordi gli Italiani nei rapporti coi Greci. Questi avevano messo non poche radici e contavano su interessi solidali di ceti superiori, su legami che lingua e cultura greca, largamente diffuse, avevano creato fra essi e l'elemento cólto dell'Italia bizantina. Accanto alla contesa fra Greci e Italiani, divampò quella fra Italiani e Italiani, tra fazione imperiale e fazione antimperiale. Ma le opposizioni di gran lunga prevalevano. A Ravenna l'Esarca fu ucciso. Presso Roma il Duca bizantino fu accecato e sostituito da un altro Duca, Stefano, che pare creatura della rivoluzione. In quasi tutta l'Italia bizantina gli ufficiali greci furono espulsi e i Duchi locali sottentrarono.

Anche i Longobardi si mossero. Liutprando invase l'Esarcato fino oltre Ancona e occupò castelli fino a poche diecine di chilometri da Roma. Si può facilmente ammettere che un sentimento di religiosa ortodossia animasse anche i Longobardi. Ma la spedizione di Liutprando era innanzi tutto una ripresa della politica di Alboino, di Agilulfo, di Rotari. Esigenze d'ordine interno sollecitavano questo ritorno alla politica dei primi Re.

Un Regno sorto dalla conquista non poteva senza pericolo di intima corrosione fermarsi su le precarie posizioni raggiunte. Solo nuove conquiste potevano tener a freno i Duchi, soddisfar la richiesta di terre da parte degli arimanni, esaurito come era o fortemente intaccato il patrimonio del Re. D'altra parte, il Regno, dopo decenni di disordini interni, di discordie fra i Duchi, di ribellioni al Re, si presentava, come dopo una crisi di coscienza, più forte che non fosse mai stato, quanto ad autorità regia, ad organi di governo propri della monarchia, a subordinazione di gran parte dei Duchi. Anche assai vicini, ormai conciliati ed in qualche strato sociale probabilmente fusi, erano Longobardi e Romani, pur ammesso che la monarchia di Alboino mai facesse, come quella di Teodorico, una vera politica di avvicinamento. Certo era scomparsa l'antica repugnanza, specialmente nel campo religioso. Non più, in questa epoca, distinti cimiteri, anche nello stesso villaggio. Si erano anzi venuti creando vincoli molteplici e vari fra i soggetti, anche se le leggi seguitavano a distinguere Longobardi e non Longobardi. Vi era l'eguale esercizio di talune arti e commerci, e, un poco, di attività intellettuali; comune amore alla propria città e alla propria chiesa; accettazione delle antiche leggende e tradizioni locali; comune uso di boschi e pascoli suburbani. Probabile, anche prima di Astolfo che poi le darà una regola, la partecipazione dei Romani alla milizia, quanto meno ai fini della difesa locale. Non soltanto di Longobardi doveva esser fatto quell'« exercitus senensium civitatis » e l'altro degli Aretini che, al principio del 700, si azzuffarono per i confini delle rispettive diocesi, cioè per le terre ivi comprese. L'esercizio del potere regio li aveva tutti collocati, di fronte al Re, sopra un piano non molto diverso. La piena sua autorità sui vinti lo ha aiutato a rafforzare anche l'autorità sopra i Longobardi, a vincere le tradizionali limitazioni germaniche del potere regio, ad ascendere al concetto di una regalità piena. Egli è, sì, prevalentemente, il « Rex Langobardorum ». Ma è già apparso, alla fine del VII secolo, con Cuniperto e successori, il

Rex Italiae. Anche Ariperto, padre di Liutprando, è *Rex in Italia... feliciter*. Qualunque sia l'estensione territoriale che si attribuisce a questa *Italia,* certo l'espressione denota un crescente e più organico nesso fra il Re e il paese e gli uomini su cui il Re regna.

Circostanze favorevoli, tutte queste, al nuovo sforzo di guerra della Monarchia longobarda contro i Greci: in un momento in cui contro i Greci si levavano anche la Chiesa romana e le popolazioni di mezza Italia. Ma c'era in Roma, avversa circostanza, il capo della Chiesa. Egli non voleva essere un vescovo di Bisanzio, ma neanche dipendere da Pavia. Veniva logorando l'autorità dell'Impero nel Ducato romano, ma non per sostituire ad essa quella del vicino Re. A difesa dall'Imperatore, esso contava sulle popolazioni italiane, su qualche Esarca bizantino in lotta col suo sovrano o vagheggiante un proprio dominio in Italia, magari sui Duchi longobardi di Spoleto e Benevento, ma non sull'esercito del Re. Perciò, ora, Gregorio II, turbato dalla rapida avanzata di re Liutprando nell'Esarcato contro i Greci, da una parte cercò di calmare l'ondata di ribellione all'Imperatore, dall'altra invitò il Re a ritirarsi. E il Re, vuoi che intendesse muover guerra non al Papa ma ai Greci, vuoi che non si sentisse sicuro dei due Duchi di Spoleto e Benevento, vuoi che tenesse a gittare un altro motivo di dissidio fra Greci e Papa; il Re sgombrò alcune delle terre occupate, ma rimise a Gregorio II — la fonte romana dice *restituit* — la città di Sutri (728). Poi, visto che i Duchi di Benevento e Spoleto e il Pontefice si legavano sempre più, e questa volta non contro i Greci ma contro il Re, prima assalì e vinse quelli, poi invase il Ducato romano, e si accampò sotto Roma. Ma più forte delle sue ambizioni e del suo sentimento di Re fu la riverenza per le somme chiavi. Vinto dalle parole del Papa, andò a far penitenza nella Basilica di San Pietro, depose qui le insegne regie, si ritirò con l'esercito verso il Nord. Successive imprese non ebbero nessuna fortuna, non la nuova invasione dell'Esarcato e la presa di Ravenna nel

734, che una armata veneziana, col doge Orso, spinto dalle sollecitazioni di Gregorio II (731-41), presto gli ritolse; non la occupazione di città e castelli del Ducato romano nel 739, in seguito alla ospitalità che papa Gregorio diede in Roma al ribelle duca spoletino Trasamondo ed al rifiuto papale di consegnarlo al Re. Fu questo l'ultimo tentativo contro le terre bizantine dell'Italia centrale su cui si esercitava la vigile protezione, quasi signoria, del Vescovo di Roma. Poco dopo, anzi, il Re si pacificò col nuovo Pontefice, Zaccaria, e poté così avere ragione dei due Duchi; poté anche raccogliere il frutto del suo ostinato sforzo su l'Esarcato di Ravenna. Nel 743, realmente, i Longobardi lo invasero ancora, presero città, minacciarono Ravenna. Ma le popolazioni, i Vescovi, l'Esarca, si rivolsero al Papa, perché aiutasse o si facesse intercessore presso il Re: e il Papa si recò a Pavia, ottenne la richiesta restituzione, tra grandi atti di ossequio da parte del Re e dei Grandi longobardi. Anche sull'Esarcato, il Papa vigilava come sopra un interesse proprio, presente o futuro.

III - *Roma papale e Re franchi - Tramonto longobardo*

Insomma, più di Liutprando valsero le forze vive e discordi ma pure, contro una conquista longobarda, solidali: Impero greco o alti e mezzani dignitarî italiani, operanti spesso con molta autonomia da Bisanzio e tendenti a trovar sul luogo la loro base; Ducati di Benevento e Spoleto, cioè grossi nuclei di Longobardi stanziatisi lontani dal centro; popolazioni italiane, avviate a un assetto politico proprio, come gli abitatori delle lagune, oppure adagiatesi sotto il *suave iugum* dei Vescovi, fra i quali emerge quello di Roma, che di tutti gl'Italiani soggetti a Bisanzio è come capo spirituale, forte della sua religione ma anche delle armi della milizia romana e ravennate, delle navi veneziane, degli aiuti militari dei Duchi ribelli. Si può ammettere che il *Rex Langobardorum*, il Re guerriero avesse un altro nemico anche in quel suo spirito di cristiano e quasi di romano che lo guidava nella riforma delle

leggi « empie o inumane » della sua nazione. Ma assai più lo rese esitante e arrendevole di fronte al Papa la visione o coscienza della difficoltà grande, anche militare, di vincere la resistenza di quelle forze avverse che si accentravano in esso, di poter inquadrare nel Regno elementi così diversi e resistenti. Visione giusta, in fondo: e lo dimostrerà il fallimento eguale e maggiore dei successori di Liutprando.

E pur tuttavia, pericolosi alleati o fiancheggiatori, per la Chiesa romana, quei Duchi beneventani o spoletini che appetivano le sue terre non meno del Re longobardo, quegli Esarchi bizantini che ogni tanto mettevano a subbuglio Roma e l'Italia con le loro eresie e le loro ingerenze nel campo della Chiesa, quelle milizie romane che traevano vigore specialmente dall'aristocrazia secolare, gareggiante con quella ecclesiastica! Doverono ben sentirlo i due Pontefici che si trovarono in mezzo a così varia mischia, Gregorio II e Gregorio III. Nei quali perciò maturò l'idea di trovare altri appoggi, più sicuri e meno compromettenti. Dove? Vi era, confinante col Regno longobardo, il Regno franco, primissimo fra i varî Regni barbarici ad accettare il cattolicismo, sollecito a promuovere la evangelizzazione degli Anglosassoni e dei Germani, baluardo ora contro gli Arabi della Spagna. Più d'una volta, Franchi e Impero si erano intesi a danno dell'interposto Regno longobardo. Ad essi perciò si volge la Chiesa romana, certo consenziente l'Imperatore. Gregorio III scrisse una prima volta a Carlo Martello nel 739; una seconda l'anno appresso. Per il momento, furono vani gli appelli. Ma quando, morto Liutprando, rovesciato Rachi per opera del partito che voleva riprendere la conquista e cacciare i Greci dall'Italia, re Astolfo avanzò su l'Esarcato, occupò Comacchio e Ravenna, e strinse da presso Spoleto e il Ducato romano; allora il Papa, Stefano II, da poco eletto, si recò in Francia, e il re Pipino, assunto l'anno prima al trono col consenso, anzi incoraggiamento di papa Zaccaria, gli promise di ottenere da Astolfo la restituzione delle terre. Stefano aveva passato le Alpi d'intesa

con l'Imperatore. Ma certo egli pensava più al Beato Pietro che non ai diritti di Bisanzio: e così la restituzione fu concordata a beneficio del Beato Pietro, nuovo sovrano. Difatti il Papa, ora, incoronato re Pipino, conferì a lui e successori il titolo di Patrizio dei Romani: un titolo che fino allora solo l'Imperatore aveva conferito. Con esso, le terre della Chiesa venivano messe sotto la protezione di Pipino. Seguì la prima spedizione franca del 754, con relativo assedio di Astolfo in Pavia e la sua promessa di rendere le terre occupate. Poi, la seconda spedizione del 756, dopo che Astolfo, non che rendere le terre, marciò ostilmente contro Roma. E questa volta Esarcato e Ducato romano furono resi, cioè dati al Papa. Con l'Esarcato e il Ducato romano, passò al Papa anche il Ducato di Perugia, recente istituzione bizantina. Questa è la donazione famosa di Pipino, più ristretta che non suoni il documento interpolato e contraffatto che ce ne ha tramandato la notizia, ma sempre assai importante nella formazione dello Stato della Chiesa e nella sua storia.

In questa complicata, laboriosa vicenda, i Pontefici si sono ora giovati dei Greci contro i Longobardi, ora dei Longobardi contro i Greci, ora delle popolazioni italiane contro Greci e Longobardi. In ultimo hanno fatto ricorso ai Franchi d'accordo con l'Imperatore, sotto la cui alta autorità essi pur sempre rimangono, per le terre ricevute. Ma comincia subito in Curia il lavorio per togliere ogni fondamento giuridico a questa autorità di Bisanzio. Subito dopo la donazione vera di Pipino, ecco una falsa donazione di Costantino, *Constitutum Constantini,* che è manipolata negli anni immediatamente seguenti alla prima e con tutta probabilità in Roma stessa; certo, a Roma, subito nota e adoperata. Essa doveva servire a dimostrare che il Pontefice nulla riconosceva dall'Impero che già non avesse per diritto proprio e in estensione ancora maggiore. Con l'indipendenza del Papa da Bisanzio, si cerca anche la dipendenza dell'aristocrazia romana dal Papa, negandole ogni diritto sulle cariche civili,

quasi come compartecipe, col Papa, in Roma e nel Ducato, dell'eredità bizantina.

Dati i contrasti che questa politica papale e di curia sollevò, si venne formando a Roma un partito longobardo. E la corte di Pavia cercò un ravvicinamento coi Franchi, per staccarli dalla Santa Sede. Ma le nozze di due figlie di re Desiderio con Carlo di Neustria e Carlomagno di Austrasia, succeduti a Pipino nel 768, non interruppero quello che ormai pareva il corso naturale delle cose. Carlo di Austrasia rimasto solo nel 772, e Desiderio vennero a rottura. E quando Desiderio invase Esarcato, Pentapoli, Ducato romano, minacciando Roma, allora Carlo passò le Alpi, vinse alle Chiuse di Susa re Desiderio, lo assediò a Pavia, assediò Verona. Dopo di che rinnovò la Donazione di Pipino. Intanto Pavia e Verona capitolavano, i Longobardi si sottomettevano quasi tutti, il Regno veniva riunito a quello franco. Desiderio fu portato e chiuso in un convento in Francia. Rimasero sulla breccia i due Duchi di Spoleto e Benevento, che da principio persisterono nel loro antico atteggiamento di signori quasi indipendenti: Arechi di Benevento, anzi, si considerò giuridicamente sovrano, assunse titolo di principe, si fece consacrare e incoronare dai suoi Vescovi, emanò leggi, batté moneta propria, intese fare di Benevento una seconda Pavia e impersonare il non morto spirito nazionale longobardo. Era disposto, per consolidarsi, a far causa comune anche con i Greci contro i Franchi ed a tenere come Patrizio bizantino quei territori della costiera amalfitana e napoletana a cui ambiva. Ma presto il Duca di Spoleto si recò in Francia a far omaggio a Carlo. E allora Arechi, nel 786, stretto dalle armi del Re che era venuto ad accamparsi ostilmente sotto Capua, fece anche lui atto di sottomissione, promise tributo, consegnò ostaggi. Il figlio e successore suo, Grimoaldo, unì anzi le sue forze a quelle dei Franchi per affrontare e vincere nel 788 i Greci che dalla Calabria tentavano venire alla riscossa. Vuol dire che, del retaggio longobardo, re

Carlo dové far parte con la Chiesa romana, i cui desideri accennavano a crescere col successo. In questa crisi di Regni e Imperi, caduti i vecchi regimi e non ancora consolidatisi i nuovi, parche tutta la Penisola dal Po o dall'Appennino in giù debba essere rimessa in discussione e che la Chiesa voglia esserne arbitra. Aspirava essa al Ducato di Spoleto, a terre del Ducato di Benevento, alla Tuscia longobarda. Non tutto ottenne: ma ottenne nel 787 parte della Tuscia, cioè Viterbo, Orvieto ecc. Da Carlo, durante e dopo la spedizione contro Benevento (787), ebbe promessa anche di Capua, Aquino, Teano, Sora etc.: la quale promessa, tuttavia, troppo urtava quei Longobardi con i quali Carlo intendeva vivere in buoni rapporti, e non fu mantenuta. Insomma, rapida impresa questa del Re franco. Debole la resistenza che essa incontrò.

IV - *Bilancio di un Regno*

Le fonti parlano solo di *Langobardi* alla difesa: che poi non dovettero essere neppure tutti i Longobardi. E se ne è desunto che la nazione longobarda era sempre distinta e staccata dai Romani. Alessandro Manzoni vide, ancora nel sec. VIII, aperto dualismo. Ma se ne potrebbe desumere anche un'altra conclusione: cioè che i Longobardi non conservavano più la loro compattezza, quasi dissoltisi nel terreno italiano, su cui poggiavano i piedi; e i Romani, cioè la massa della popolazione, non erano e non si sentivano ancora bene inquadrati, giuridicamente e moralmente, in un regno che portava ancora tanti segni della sua origine barbarica e aveva un'ancor imperfetta organizzazione territoriale. Comunque, finiva così, dopo due secoli, l'indipendenza e la personalità della monarchia longobarda, fiaccata dall'urto della nazione e della monarchia franca, ma già indebolita e corrosa dal vano sforzo di allargare le sue conquiste, dalla tenace opposizione dei Greci padroni del mare, dal crescente prestigio della Santa Sede che diventava essa punto di attra-

zione anche di elementi longobardi, dalla superiore civiltà dei vinti e dallo stesso suo accostarsi a questa civiltà. In verità, anche gli invasori longobardi avevano arricchito di elementi proprî la vita delle genti italiane, vi avevano immesso un piccolo ma robusto fiotto di elementi demografici, un po' stanziatisi a sé in nuovi villaggi, un po' mescolatisi coi Romani, nelle vecchie sedi e ora in parte assorbiti dalla massa indigena, un po' ancora distinti perché mutatisi in alta e mezzana aristocrazia, socialmente e politicamente importante. E poi, notevoli elementi di diritto e influenze non piccole, anche se da non valutar troppo, sul diritto romano pubblico e privato. Come questo aveva agito sulle rozze consuetudini e sulla vita giuridica dei barbari, così queste su quello, anche per effetto del relativo rimbarbarimento che la società italiana nel suo complesso subì, cioè decadenza di economia di scambio, rafforzamento del vincolo familiare ecc.: tanto è vero che influenze longobarde si ebbero anche là dove Longobardi non dominarono. E poi, qualche nuova abilità tecnica, artistica, un certo corredo di consuetudini di vita familiare e pubblica, un piccolo patrimonio di leggende entrate in Italia con gli invasori o formatesi sul terreno della loro vicenda italiana, minime influenze linguistiche, rappresentate da qualche centinaio di parole germaniche entrate nella lingua del paese, poiché, nella gara con quella lingua, il longobardo soccombé. Nel sec. X, esso si può considerare affatto morto. Che fu poi, a lungo andare, il destino di molti elementi longobardi, uomini, diritto, istituzioni, consuetudini varie. Che cosa è, nel '200 e '300, l'estinguersi di gran parte della vecchia aristocrazia feudale, il nuovo vigore del diritto romano, la nuova e originale civiltà, se non, oltre il resto, anche il graduale decadere e scomparire di elementi di vita trapiantatisi sul suolo italiano coi Germani o dai Germani segnati della loro impronta?

Ma l'importanza del dominio longobardo è data specialmente da quegli eventi che esso crea o determina, da quel complesso di problemi politici e politico-morali che al suo tempo e

anche per opera sua cominciano a costituire la trama su cui sarà tessuta la storia italiana. Per cui quei due secoli che vanno dal 568 al 774 segnano, per quella storia, quasi un inizio. Temprano il loro vigore, consolidano la loro vittoria, nell'attrito con gli invasori, cattolicesimo e Chiesa romana e Papato; e in Roma nasce, come organizzazione di difesa, il potere politico dei Papi, quello che sarà poi il vero e proprio Stato della Chiesa. Già appare visibile un interesse della Santa Sede, che diverrà cosa permanente, contro ogni formazione politica italiana che appaia pregiudizievole alla sua piena libertà di movimento: cioè già si accampa nel centro della Penisola una forza politica che segnerà in non piccola parte il destino suo, all'interno e nei rapporti internazionali. Questo contrasto fra Papato e Regno, sebbene puramente politico, avrà suoi riflessi grandi nell'intimo delle coscienze. E già s'indovina, nella condotta dei Re longobardi stessi, nei contrasti interni di quel Regno, che precedono e un po' preparano la tragedia del 774, quel turbamento interiore, quel dissidio fra dovere civico e dovere religioso che poi diverrà cosa specificamente italiana e renderà in Italia più difficile e tormentata la soluzione di tanti problemi di vita nazionale. Appaiono già chiare davanti ai nostri occhi, dal sec. V all'VIII, le tendenze centrifughe della vita italiana, troppo forti perché sia possibile ricondurle alle vicende dell'economia. Si direbbe che riaffiorino le forze regionali e locali pre-romane, nel crollo dell'impalcatura giuridica e politica creata da Roma. Più ancora, operano le forze e gl'interessi piantatisi in Italia con la riconquista imperiale che ha, in parte, carattere di affermazione bizantina e greca, cioè straniera; più ancora quelli venuti coi Longobardi. I quali infransero l'unità instaurata dai Greci, senza esser capaci d'instaurarne una propria; e anche nell'ambito del Regno che riuscirono a costruire in Italia, presto riluttarono all'unità regia che faceva capo a Pavia (Spoleto e Benevento). Ed ecco quel nuovo sgretolarsi della penisola, quell'emergere di gelosie e particolarismi cittadini che, già visibili e operosi nell'età longobarda e

bizantina, toccheranno il culmine nell'età successiva, quando la penisola sembra ritorni a essere quella delle cento e cento tribù galliche, etrusche, umbre, greche, sannite, sabine, latine, ecc. Con questa differenza: che ci è stata di mezzo Roma, potentissima a livellare e unificare e sempre spiritualmente presente in questa sua funzione, anche ora che essa è caduta. E c'è stato di mezzo, anche, con più modeste funzioni, il Regno longobardo, che egualmente tessé una sua trama e fondò una tradizione politica in Italia: tanto che più tardi esso ed i Longobardi potranno essere configurati come primi artefici di unità, primi avversari della « tirannide sacerdotale » e quasi esponenti di un principato civile; potranno cioè recare un loro contributo di ricordi e miti alla formazione dello Stato nazionale italiano.

Capitolo III

I FRANCHI IN ITALIA

I - *« Renovatio Imperî »* - *Reviviscenza di Roma*

Con la dinastia franca a capo del Regno longobardo (a. 774), altri fatti maturarono. Quel distacco, politico e morale, dall'Oriente, che la conquista longobarda, l'emergere della Chiesa romana a potenza e gli interessi proprî delle popolazioni soggette venivano da tempo ricreando, ora si accentuò. Non che si spezzassero i legami tra il mondo greco e l'Italia, rappresentati, oltre che dall'effettivo dominio nelle provincie del sud e dalla presenza nella Puglia, in Calabria, in Sicilia, di nuclei greci o grecizzati e di un clero obbediente più all'Imperatore che al Papa, anche dalla cultura greca che ancora nel sec. X sopravviveva nel centro e a nord della Penisola, dalla persistenza in Bisanzio della coscienza di un diritto su quanto era stato territorio dell'Impero e dall'intenzione di farlo valere quanto meno in Italia. Innegabile tuttavia che Bisanzio perdeva terreno. E chi invece ne guadagnava, di fronte e sopra di esso, era Roma papale, vuoi quanto a territori, vuoi quanto a indipendenza. In rispondenza a questo maggiore distacco dall'Oriente, che coronava, nel campo religioso, i lunghi sforzi del papato, cresceva il collegamento con l'Occidente romano-germanico e cattolico-romano. Vi è non solo una dinastia franca nel Regno già longobardo e un'unione personale dei due Regni, ma anche una nuova, sia pur tenue, infiltrazione di elementi etnici franchi e d'altre stirpi germaniche (Alamanni, Burgundî, Baiuvari, ecc.) che daranno ulteriore alimento alla preesistente aristocrazia. La penisola, aperta ai molteplici influssi della vicina nazione, si collega di più, per il suo tramite, anche con la Germania, con i paesi

anglosassoni. Insomma, un nuovo e più vasto orizzonte occidentale, davanti agli occhi degl'Italiani. Si ebbe anche qualche altro evento: il potente affermarsi del Regno franco, dopo la vittoria sui Longobardi, attraverso una serie di vittoriose spedizioni, in mezzo ai Germani del nord e dell'est e anche in mezzo alle avanguardie slave, Avari, Carantani, Croati, fino a instaurare un grande impero, come quello di Roma. Alta posizione del re Carlo davanti alla Chiesa cattolica, per tanto impulso dato alla lotta contro gli infedeli e alla conversione dei pagani; e crescente solidarietà fra Carlo e il Papato, crescente interesse e occasione di Carlo a vigilare, con autorità più che di Patrizio, quasi in sostituzione dell'Imperatore di Oriente, sulle cose di Roma, dove, scomparso il pericolo longobardo, incombeva sui Pontefici e sulla Curia il pericolo dell'aristocrazia secolare che ascendeva a potenza e ambiva di padroneggiare la città e il Ducato. Era una vigilanza che investiva anche il Pontefice e la stessa purezza della sua fede, se re Carlo, scrivendo a Leone III, succeduto nel 795 ad Adriano, gli raccomandava di non mai venir meno ai suoi doveri religiosi e di osservare strettamente le norme canoniche nel governo della Chiesa. E intanto, egli largheggiava con i Pontefici, sebbene non come essi avrebbero voluto, non come aveva fatto Costantino, il Costantino della leggenda, che qualche volta gli viene ricordato ad esempio. Messosi al posto del Re longobardo, egli non impersona e non deve difendere anche gli interessi del Regno di fronte al Papato?

In tali condizioni, si avverte anche una ripresa di vita nelle sue varie manifestazioni. Vi è un certo risveglio di coltura non soltanto religiosa e chiesastica ma anche secolare. È il « Rinascimento Carolingio », sebbene già avviato prima di Carlo e germogliante su da sue proprie radici, per il risollevarsi dei vinti a nuova dignità, per certo interesse vivo e fresco che portano nella cultura i neofiti, cioè i barbari civilizzati. Naturalmente, gli uomini colti si orientano verso il nuovo astro, ruotano attorno ad esso, concorrono a elevarne il prestigio, a rafforzare coi vincoli della

cultura quell'unità politica che le armi venivano creando: Pietro da Pisa, grammatico e teologo assai reputato; Paolino, vescovo di Aquileia che, dopo la conquista franca di quei paesi oltre le Alpi Giulie, ne divenne un po' l'evangelizzatore; Alcuino, monaco anglosassone, che il Re tuttavia trovò a Bobbio nel monastero fondato da Colombano; Paolo Diacono, longobardo di Cividale, partecipe da principio ad una congiura contro Carlo, poi piegatosi, fattosi monaco, bene accetto ad Arichi, duca di Benevento, ed a Carlo, re dei Franchi e dei Longobardi, storico della sua gente, di cui visse con animo accorato la tragedia ultima, e storico di Roma. Egli è uomo altamente rappresentativo di quella evoluzione che i Longobardi, pur col senso della loro nazionale personalità, vivo negli uomini di qualche cultura e di alto rango sociale, avevano compiuta e forse affrettarono in questi decennî di tempesta, verso la cultura tradizionale del paese. Paolo, lo storico dei Longobardi, si accosta intimamente alla storia dei Romani. Proclama il suo affetto alla loro letteratura. È felice di essersi nutrito di quello spirituale cibo. Il Regno di cui Desiderio è Re si colora, davanti allo scrittore, di colori antichi.

Roma ormai riemergeva dal gorgo, anche per gl'invasori. Scomparsa come organizzazione politica e giuridica, essa tornava a operare come esempio e come ispirazione; e non solo per i bisogni della vita pratica — il diritto, l'ordinamento fondiario ecc. — ma anche per i più alti e delicati bisogni dello spirito. Per il contrasto con questa grande visione, sempre più l'età successiva, l'età delle invasioni e del disordine barbarico, si configurava come età di decadenza: decadenza anche religiosa, oltre che civile e letteraria. Si cominciava a vagheggiare una restaurazione: delle lettere e arti liberali e, insieme, della religione; restaurazione che si presentava come un ritorno all'antico, come una *Renovatio*. Anche il ricordo dell'Impero risorgeva. Quella parola « Impero » ritornava ormai frequente negli scrittori occidentali, come qualcosa sopra i Regni ed i Re. Al principio del 700, l'anglosassone autore della *Vita Sanctae Columbae,* già narrava di Ossualdo re di Nortumbria, che, vincitore di altro Re, « totius Britanniae Im-

perator a Deo ordinatus est ». Altri narra di altri Re del paese, che ottengono l'« Imperium » o estendono i « fines Imperii ». Imperatore del Regno di Mercia è detto in una sua Carta il re Coivulfo. E nel Regno di Francia, dopo tanti acquisti territoriali, e tanta dilatazione « orbis Imperi » per merito di quel Re, e tanta sua gloria cristiana; in quel Regno, si fanno voti che per lui « Christianum tueatur Imperium ». Non è tanto l'Impero di Cesare e di Augusto quanto di Costantino fattosi cristiano, purificato dei suoi peccati, divenuto protettore della fede, largitore di benefici alle chiese. E la Curia romana, con il suo *Constitutum Constantini*, può avere concorso anche essa a riportare il pensiero a quella Roma imperiale, a determinare questa rinascita; come poterono concorrervi le presenti condizioni di Roma.

Qui, era venuta ormai a mancare l'antica autorità dell'Impero, rappresentata da Bisanzio. Nel 795, papa Leone aveva cancellato l'ultimo segno di dipendenza da esso, datando le sue Bolle dagli anni di regno di Carlo. Ma non era ancora ben fondata e salda la nuova autorità. Aggravate, anzi, le interne agitazioni, che andavano di pari passo con l'emergere di un'aristocrazia terriera, con il passaggio dei poteri di governo nelle mani della gerarchia romana, con le rivalità fra quell'aristocrazia e questa gerarchia. E per opera di nobili avversi alla politica troppo francofila di Leone III, si giunse nel 799 ad una congiura che costrinse il Papa a fuggire, anche ora, in Francia, donde poi raggiunse il Re a Paderbon. Accompagnato da armi franche, tornò poi a Roma e riprese il suo ufficio. Vacava in quel tempo l'Impero di Oriente. Alcuino scriveva in una sua lettera che dei tre poteri fino allora imperanti dall'alto, l'« apostolica sublimitas », l'« imperialis dignitas », e quella regia di Carlo, soltanto l'ultima si elevava nel mondo.

II - *Carlo « grande e piissimo Imperatore »*

Avvenne così quel che avvenne. Alla fine dell'800, Carlo era a Roma. Giunse la notte di Natale. Ed allora il Re, davanti all'altare

di S. Pietro, viene dal Papa incoronato « grande e piissimo imperatore », e adorato « more antiquorum principum », cioè come Imperatore romano. E Imperatore è il titolo che da allora, smesso quello di Patrizio, viene dato a Carlo.

A chi spettò l'iniziativa di così grande restaurazione o innovazione che era anche restaurazione? Quali gli accordi che la precedettero? Scrittori franchi ci presentano il Re come «inscius», inconsapevole di quel che l'altro preparava, anzi non gradevolmente sorpreso, egli che aveva dato tutto il suo cuore ad Aquisgrana e lì fatto portare da Roma e da Ravenna colonne e altri avanzi di templi; egli che « peregrina indumenta quamvis pulcherrima respuebat » e soltanto a richiesta di Adriano indossò la clamide e mise i calzari romani. Senza giungere a tanto, sembra tuttavia innegabile che, se anche Carlo desiderò un rinnovamento cosiffatto ed una cosiffatta elevazione, come lo desideravano in Francia gli uomini che gli erano vicini, specialmente gli ecclesiastici, attendendosene, oltre che una altissima sanzione delle conquiste fatte, anche un aiuto per governar tanti popoli, dato il grande nome di Roma; innegabile, che non Carlo ma il Papa determinò, dell'incoronazione, modi e titoli. Egli volle affermare la sua autorità sul maggior principe della terra ed esercitare i diritti che gli venivano dalla Donazione di Costantino. Nel rinnovato Imperatore egli vedeva un protettore di Roma, in Italia e dapertutto; il braccio armato per l'attuazione di quei compiti che gli scrittori ecclesiastici, messa ormai da parte la pessimistica concezione agostiniana dello Stato, attribuivano allo Stato e alla Chiesa insieme. La nuova unità politica di tanti paesi sotto Carlo appariva al Pontefice naturale conseguenza e quasi riflesso della unità religiosa, cristiana, cattolica, mezzo per conservarla e consolidarla.

E non poteva, poi, Carlo affermarsi anche in Oriente, dove il trono ora vacava, e far risorgere integralmente l'unità antica, nei suoi più ampi confini? O almeno aiutare il Pontefice nei suoi sforzi di sottomettere a Roma la Chiesa orientale, ostinata

a far da sé, tenuta in stretta dipendenza dallo Stato, esposta alle velleità dogmatiche dell'Imperatore? Certo, Carlo, una volta impugnato lo scettro, mostrò subito di volerlo tenere con ogni sua forza, ebbe l'occhio aperto su l'Occidente ma anche su l'Oriente, si considerò successore degli antichi Imperatori e mentre, da una parte, si proponeva di « innalzare Roma all'antica grandezza », come dice il suo biografo, e si considerava successore degli antichi Imperatori; dall'altra vagheggiò il pensiero, sposando Irene di Bisanzio, di unificare i due Imperi; e poi, conciliatosi con Michele I imperatore, concepì Oriente e Occidente quasi come un solo Impero governato da due Imperatori, politicamente e spiritualmente solidali, con la mediazione del Pontefice. Per il momento, egli, conforme all'affermazione dei *Libri Carolini* (790), pensò e disse che ai Latini, e al Re dei Franchi in particolare, competeva di tutelare le cose della fede più che agli Imperatori d'Oriente: ed a tale scopo, egli trattò con Hàrùn Al-Rashid e con altri Principi musulmani di Africa per sostituirsi ai sovrani bizantini nella protezione effettiva dei cristiani. Considerandosi come un antico Imperatore, egli regolò le cose della Chiesa e della religione accanto a quelle civili, accentuando, per influsso della tradizione romana, un sistema già invalso in Francia, specialmente da Pipino in poi, che cronisti e poeti della Corte avevano esaltato come *rex et sacerdos*. Ma vi fu anche un terzo personaggio presente ed acclamante quella notte di Natale. Il popolo di Roma. Semplice spettatore? Qualcosa di più. Il popolo di Roma aveva ancora il vago ricordo di una *Lex Regia* e dové sentire certo orgoglioso ricollegamento al « Popolo romano » antico, e certa persuasione di esserne l'erede e, quindi, fonte prima della potestà suprema: persuasione che gli Imperatori stessi o gli scrittori di parte imperiale finiranno con l'alimentare, per il bisogno in cui tante volte si troveranno di appoggiarsi al « popolo » e contrapporlo al Pontefice, per meglio affrancarsi da esso.

Questa restaurazione o instaurazione imperiale, se per un verso trascende la storia d'Italia, è di essa più di ogni altra storia

parte viva. Si pensi, anche senza tener conto della sua attuazione; si pensi come l'Impero fu nel Medioevo visto e considerato dagli Italiani e quanto esso incise, per secoli, sulle vicende storiche dell'Italia. Si pensi, come esso fu messo a centro di ogni costruzione di pensiero politico dagl'Italiani. Né solo da chi contemplava nostalgicamente il passato, ma anche da chi sognava un più alto avvenire per il mondo e per l'Italia che dell'Impero era, sì, soltanto una parte, ma la più nobile parte, il dilettoso « giardino ». Ciò, nella sua pienezza, più tardi. Ma l'ascesa di Roma è già cominciata ora; essa sta rimettendosi al centro dell'Occidente. Centro religioso era già diventata: e sempre più vedeva ampliarsi attorno a sé la sua sfera con la conversione dei Germani e degli Slavi. Ora, anche centro politico. L'Occidente ormai guarda tutto ad essa; e anche l'Impero di Oriente, che non ha ancora rinunciato all'Italia. Insomma, molti e vari interessi del vasto mondo tornano a convergere su Roma; molte leve, maneggiate da quel centro, mettono in movimento le cose del mondo. Di qui, la rinnovata importanza anche della storia della città di Roma, con i suoi partiti, le sue gare fra aristocrazia secolare e gerarchia, le sue agitazioni attorno al Papato e attorno all'Impero. Il « popolo romano » diventa anche esso, in tal modo, fattore d'importanza mondiale, con certo consapevole e orgoglioso ricollegamento al « popolo romano » antico e persuasione di esserne l'erede; d'essere quindi, come esso, fonte prima della potestà suprema.

III - *Nuove fratture nella Penisola*

Attorno all'814, anno della morte di Carlo Magno, la Penisola si presenta, politicamente, come Regno longobardo sotto la nuova dinastia franca; come dominio greco, ridotto alle regioni costiere meridionali, alla Sicilia e, quasi svanendo nella lontananza, alla Sardegna e Corsica; come *Respubblica romana* o terre di dominio della Chiesa, appartenenti già all'Impero e, in piccola

misura, al Regno longobardo. E poi, Ducato e Principato beneventano; Ducato di Venezia, che è una federazione di isole con centro a Rialto; Ducato di Napoli, ridotto ormai a piccola estensione: tutti avviati, non ostante qualche dipendenza, più o meno effettiva, dal Regno d'Italia o dall'Impero bizantino, verso un regime proprio. La vita della Penisola, fallito lo sforzo dei Longobardi di raccoglierla tutta sotto di sé, sconvolto poi quel Regno dalla conquista franca, si viene dunque svolgendo nel senso di una crescente moltiplicazione di organismi politici indipendenti. Anzi, con i Franchi, la tendenza s'accentua. La Francia cominciava a presentarsi in quella che sarà una costante della sua storia: ambizione di dominio in Italia, da parte di quei Re, Angioini, Valois, Borboni, Buonaparte che fossero; ma contrarietà o riluttanza a che lì si fondasse un ampio e solido ordine proprio.

Anche il Ducato longobardo di Benevento si spezza. Esso perde il suo vigore, via via che si distacca dal Regno. Quelle poche migliaia di Longobardi, qui mantenutisi assai distinti dal resto della popolazione, che nel passato erano riusciti a governare un vasto e vario territorio, ora non ci riescono più. Fra le cause o manifestazioni di debolezza possiamo ricordare le tendenze autocratiche dei Principi; lo spirito di ribellione nell'aristocrazia dei Conti e Gastaldi preposti alle città e provincie; il carattere elettivo del principato; l'incapacità di assoggettare le regioni che costituivano lo sbocco naturale sul mare, specialmente Napoli, per mancanza di forze navali e per l'accorta tenacia di quelle città rivierasche; l'azione disgregatrice compiuta dall'Impero greco che preme da tre parti il Principato; la rivalità fra i centri urbani. Salerno, posta sul mare, divenuta sede di traffici marittimi e di scambî con l'interno, assurta quasi a capitale effettiva del Principato, nell'840 si ribella a Benevento, dandosi un proprio Duca. Dopo un poco, il Gastaldo di Capua si fa prima vassallo del Duca di Salerno contro Benevento, poi finisce con l'essere del tutto indipendente, diventa pur esso Duca, infine Principe. È il tempo questo in cui anche lungo il litorale fra

Salerno e Capua si delineano, distinti e indipendenti, tre piccoli Stati: Napoli, Gaeta, Amalfi. Insomma, polverizzazione politica in questa regione di Longobardi e Greci. Le città campane rappresentano, insieme con Venezia e, fra un secolo o due, Bari e Genova e Pisa, l'Italia marinara che precede gli altri nell'innovare socialmente e politicamente.

Peggio, quel che accade in Sicilia, dove è ribellione a Bisanzio. E la ribellione sollecita, con o senza invito di Siciliani ribelli, gli Arabi e Berberi, fattisi da oltre un secolo padroni dell'Esarcato d'Africa. Da un pezzo, essi erano comparsi minacciosi nei mari Ionio e Tirreno: prima quelli di Spagna, poi quelli d'Africa. Nell'813, una flotta di Saraceni spagnoli aveva saccheggiato Ponza ed Ischia; altri predoni del mare, il litorale calabrese. Anche Sardegna e Corsica avevano avvertito la minaccia. E si era dovuto, da re Carlo e da chi lo rappresentava in Italia, provvedere alla difesa. Ma ora, nell'827, 80.000 Berberi sbarcano in Sicilia e cominciano a conquistarla, a mettervi radici, ad annodare accordi con Signori e città dell'Italia meridionale. Nella vicina terraferma, mentre il Principe di Benevento, Sicardo, è in guerra con Napoli, una flotta musulmana lo assale e lo costringe a togliere l'assedio da Napoli. Vi era stata una sollecitazione dei Napoletani? Certo, queste città marinare avevano bisogno di navigare in pace e, non potendo acquistar pace con la forza, se la procuravano con gli accordi. Certo, anche, si ebbe dopo d'allora una vera alleanza fra Sergio duca di Napoli e i Saraceni di Sicilia, che durò molto tempo. Appena i Napoletani si sentivano minacciati da Benevento, i Saraceni entravano in azione, un po' per gli alleati, più ancora per sé. E nell'837-8, essi assaltarono la costa longobarda di Puglia, occuparono Brindisi, poi Taranto, di cui fecero una forte base e centro di scorrerie all'intorno. Anche Radelchi di Benevento, in guerra con Siconolfo di Salerno, ne chiama o, almeno, ne assolda. E così altre bande, forse d'Africa, prendono Bari nell'840, procedendo prima fra stragi e saccheggi, poi con certo ordine: accordi col Vescovo, promessa di tolleranza religiosa e di

rispetto delle persone ecc. Certo, hanno in vista una stabile dominazione, come già in Spagna. Allora, anche Siconolfo si dà ad ingaggiare infedeli. I quali così sono richiamati sempre più verso l'interno del paese. Quelli di Bari fan sentire la loro presenza su tutta la Puglia; quelli di Taranto su tutta la Calabria longobarda. Circa l'840, un nuovo nido saraceno a Capo Miseno: e di qui, la campagna romana è corsa e saccheggiata fin quasi alle porte della città; Fondi e Formia bruciate e distrutte. Insomma, nuove « invasioni barbariche », in regioni che già avevano subìto le prime invasioni o dalle prime erano state risparmiate. Aggiungi che quelli di Sicilia avevano nell'831 preso Palermo, forse nell'843 Messina. Poi, via via, quasi tutto il resto. Così un'altra civiltà, che dominava ormai il grande arco di cerchio dalla Spagna alla Siria, spinge i suoi tentacoli verso l'Italia meridionale. La Penisola, già punto d'incontro e di attrito di due Imperi, ora ne vede ancora un altro, fra asiatico e africano, entrar nella gara, anche esso forte sul mare. E ne è come avviluppata, subisce altre fratture. Anche la Sardegna e la Corsica, perdute per l'Impero di Oriente, ora rimangono abbandonate a sé stesse e vedono ridotti a poco o nulla, per qualche secolo, anche i rapporti col vicino litorale toscano e ligure, dove l'organizzazione navale del regno langue.

Capitolo IV

DAL « REGNUM LANGOBARDORUM » AL « REGNUM ITALICUM »

I - *Il Regno longobardo o italico nell'Impero.*

Ma su questo regno longobardo-franco è specialmente necessario portare la nostra attenzione. Nel sistema di Stati o quasi Stati italiani di quel tempo, esso occupa il primo posto, per ampiezza, importanza politica, nessi con il Papato e l'Europa romano-cristiana-germanica, capacità di poter direttamente o indirettamente agire sopra gran parte della Penisola. Il Regno ha sua Capitale, sua Corte, sue leggi, sua assemblea. Ma esso è legato per vincoli dinastici, anzi, da principio, per unione personale, col Regno franco e fa parte della grande Monarchia creata da Carlo Magno, sotto la duplice egida della Chiesa e di Roma antica. Poi, quando si viene a una ripartizione del nuovo Impero tra i figli dell'Imperatore, il Regno longobardo ha un suo Re: Pipino, dall'806 all'810, e Bernardo, suo figlio, dall'814 all'817. Ma debole è la personalità politica di questo Regno longobardo-franco. Chi lo regge è più un governatore o vicario che non un vero Re. Le faccende maggiori che lo riguardano sono trattate più in Francia che a Pavia. Accennò a crescere questa dipendenza negli anni appresso, via via che in Francia prevaleva la concezione dell'Impero come effettiva unità politico-amministrativa. Maturò allora il disegno del re Bernardo di scuotere questa tutela. Attorno a lui si stringevano molti Grandi longobardi e franchi e anche Vescovi dell'Italia settentrionale e lo stesso Arcivescovo milanese Anselmo.

Era, questa insofferenza e solidarietà una manifestazione delle

forze centrifughe e, in certo senso, antimperiali o antimperialistiche che tendevano, con maggiore o minore coscienza, a più ristrette organizzazioni locali o nazionali: le singole stirpi, le aristocrazie, l'alto clero, alcuni maggiori centri urbani. Sopraffatti un momento dal costituirsi del rinnovato Impero d'Occidente, ora risorgevano per virtù della stessa unità imperiale, capace di promuovere, con i contatti, la coscienza di quelle stirpi, di avvalorare, chiamandole a collaborare, quelle aristocrazie, di creare più favorevoli condizioni allo sviluppo delle cittadinanze. Ma il tentativo finì in tragedia. Alla prima minaccia di guerra da parte di Ludovico, Bernardo si rimise nelle mani dell'Imperatore e ne ebbe crudelissimo supplizio. L'Italia fu allora data, qualche anno dopo, a Lotario, uno dei figli di Ludovico; e a Lotario fu riconosciuta qualche maggiore autorità, al Regno maggiore autonomia amministrativa. E questo fu consigliato forse anche dalla situazione della Penisola, dal bisogno per l'Imperatore di consolidare lì il suo prestigio. In Italia risiedeva il Pontefice, poco sofferente anche esso di tutela. L'obbligo di attendere la conferma imperiale prima della consacrazione, non era osservato più, nei rapporti con Bisanzio, dal principio del 700. Rimesso in vigore da Carlomagno, ora stava di nuovo cadendo in dissuetudine per opera di Stefano IV, successo nell'816 a papa Leone, e, l'anno appresso, di Pasquale I. Col quale Ludovico aveva conchiuso, nell'817, un famoso patto, in virtù del quale l'Imperatore, mentre confermava al Pontefice il suo dominio temporale, rinunciava anche al controllo sull'elezione pontificia. Viceversa, sempre più si faceva valere l'incoronazione papale e romana dell'Imperatore, non come mera formalità, ma come atto necessario all'esercizio pieno dell'autorità imperiale. Nell'813, Ludovico era stato associato all'Impero da Carlomagno con apposita incoronazione in Aquisgrana; ma nell'816, Stefano recatosi in Francia rinnova egli l'incoronazione; e nella Pasqua dell'823, Lotario, re d'Italia, va a Roma a ricevere la corona imperiale. Qui, abusi, agitazioni, disordini. Si delineava la vicenda medievale di Roma: gare fra potenti famiglie, contrasti fra laicato e gerarchia, usurpazioni di

terre pubbliche, rapine di beni ecclesiastici, varietà e incertezza di poteri. Ma, fatto centrale, l'esistenza di forti interessi dell'aristocrazia militare e fondiaria, che, offesi dalla crescente potenza del chiericato, reagivano con violenza. Ora, qui in mezzo, il Re e Imperatore franco aveva partigiani. Contro il vicino Principe, essi confidavano nel Principe lontano. E certo, appoggiandosi su questo partito, Lotario portò in alto, con la costituzione dell'824, quell'autorità imperiale in Roma che già, dopo Carlomagno, accennava a declinare. Abbandonato il diritto di conferma dell'Eletto, il Sovrano esigeva tuttavia il ripristino del diritto dei laici di aver parte insieme col clero nelle elezioni pontificie; otteneva che un Messo imperiale lo rappresentasse stabilmente in Roma e che davanti a lui e davanti al popolo l'Eletto prestasse giuramento prima della consacrazione; si riservava d'intervenire a tutela dell'ordine pubblico e nei processi criminali. Mai forse, come in questo momento, la restaurata dignità imperiale affermò e fece riconoscere così esplicitamente il suo alto diritto su Roma, accanto a quello del Pontefice: sebbene incerti i limiti fra l'una e l'altra autorità; difficile, a quella pubblicamente più alta ma lontana, di farsi valere di fronte all'altra vicina se pur minore; mal tollerabile una condizione di semi-sudditanza temporale in chi — il Papa — aveva pienezza spirituale di poteri e si considerava ormai quasi la sorgente dell'autorità dell'altro, l'Imperatore. Di qui i futuri conflitti fra Papi e Imperatori.

Tutto questo sta a dimostrare quale importanza il Regno longobardo aveva nel sistema imperiale creato da Carlomagno: importanza quasi di centro, pur essendo debole militarmente, dominato da un crescente disordine civile, spesso trascurato dal suo Principe, coinvolto nelle gravi contese dinastiche di cui la Francia era sanguinoso teatro. Visibile anche, nelle successive divisioni dell'Impero, il progressivo individuarsi di quel Regno — come delle altre parti dell'Impero stesso — con proprio Re, fornito di larghe attribuzioni e alti compiti; e il suo andare congiunto con l'Impero nella stessa persona. Quello a cui tocca di governare

l'Italia tendeva anche a prendere in Roma corona imperiale. Anche il patto di Verdun (843) assegnava a Lotario, già incoronato Imperatore, l'Italia, insieme con altre terre transalpine, sulla destra del Reno. Poi Lotario assegnò al figlio Ludovico il compito di curare l'Italia: e Ludovico, il secondo Ludovico, venuto in Italia e a Roma nell'844 e solennemete incoronato re, è associato nell'850 all'Impero e coronato a Roma da Leone IV papa. Attese da allora quasi solo alle cose della Penisola. E noi possiamo vedere in lui quasi un redivivo Re dei Longobardi; sebbene non più tanto come Re di una nazione ancora male radicata nel paese e male fusa con gli altri abitatori e sudditi, quanto come Re di un popolo ormai, nella grande massa, uno e inquadrato in un suo territorio. Non è senza significato che, proprio con Lotario e Ludovico, la denominazione di *Regnum Langobardiae* ceda quasi totalmente a quella di *Regnum Italiae* o *Italicum*, prima d'allora apparsa solo sporadicamente. Sempre più invale anche la parola *Italici* o *Italienses*, per indicare tutti gli abitatori e sudditi del Regno. La nuova parola « Regno d'Italia » è probabile tradisca l'intenzione di troncare ogni segreto desiderio di restaurazione longobarda da parte delle grandi famiglie ducali. Ma forse esprime anche la maggiore fusione determinata, almeno nei ceti medî e inferiori, dalla conquista franca, col susseguente rinvigorirsi dei più numerosi e civili elementi originarî del paese (uomini, idee, cultura, parole ecc.); esprime anche il proposito del Principe di estendere l'autorità effettiva del Regno su tutta quella Penisola a cui la tradizione letteraria estendeva il nome di Italia. E difatti, Ludovico non solo è presente a Roma col suo *missus* ed è molto legato all'Arcivescovo di Ravenna, del quale favorisce le tendenze autonomistiche di fronte al Papa, ma svolge anche tenace azione nel Sud, fra Longobardi e Greci.

II - *Re d'Italia. Bizantini. Arabi.*

Qui, nel Sud, ogni giorno più dilagava il pericolo musulmano. Insufficiente era la difesa bizantina. I Longobardi di Benevento,

con le loro discordie, piuttosto chiamavano che non allontanassero le bande saracene. I Napoletani forse mandarono loro ausiliarî all'esercito degli infedeli che nell'843 assediò ed espugnò Messina. E caduta Messina, fu più facile moltiplicare gli assalti e le scorrerie lungo le coste ioniche e tirrene. Si avvertì allora, veramente, la gravità del pericolo. Reazione di Napoli. Iniziative del suo valoroso duca Sergio. Accordi con Gaeta ed Amalfi, ormai quasi repubbliche indipendenti. E le tre città, *viribus unitis,* assalirono e cacciarono gli infedeli dalle isolette lì davanti, divenute nelle loro mani base di azione guerriera e piratesca, fronteggiarono loro ritorni offensivi, difesero con successo Gaeta. Comincia con queste imprese di guerra, con queste iniziative politico-militari, la nuova storia delle città italiane. Ecco, poi, sollecitato da queste città, dall'Impero greco, da Salerno, dal Papa, che vedeva Roma stessa minacciata; ecco anche Ludovico II che, messo giovanissimo dal padre Lotario al governo del Regno d'Italia, fece delle provincie meridionali il campo, l'oggetto primo della sua attività, come Re e come Imperatore. Compito primo e sua prima impresa, difendere il paese dai Saraceni, quindi, a tale scopo, comporre le grosse discordie fra i Longobardi di Benevento e quelli di Salerno, come fu fatto mediante la divisione del Ducato in due; dare, imporre qualche disciplina o unità alle diverse e contrastanti forze locali, per impedire che solidarizzassero coi Saraceni o comunque servissero da richiamo alle loro incursioni, averle solidali nella lotta. Le spedizioni si susseguirono l'una all'altra per oltre vent'anni. La prima, dell'848, vide Franchi e Longobardi del Sud (ormai potremmo chiamarli Italiani) respingere fino alla costa pugliese i Saraceni; mentre, poco dopo, su la costa tirrenica, le navi della Lega campana, amalfitane, gaetane, napoletane, comandate da Cesario, figlio di Sergio, che già negli anni prima si era segnalato nella difesa di Gaeta, si scontravano con una grossa flotta di Musulmani d'Africa, che venivano all'assalto di Roma. Qui, i Papi si difendevano alla meglio. Leone IV fece riattar mura e costruire torri; altro Papa, Gregorio II, tentò

di ridar vita ad Ostia, ormai deserta, e la cinse di mura e fossati. Ed a Ostia approdò, prima della battaglia, Cesario; ad Ostia, i marinai e guerrieri campani si prostrarono ai piedi del Papa, riceverono la benedizione, impetrarono da Dio la vittoria. E la vittoria venne, completa, in un giorno di tempesta, che sconquassò molte navi saracene, mentre meglio resistettero le ben costruite navi cristiane.

Impegnato nel Sud-Italia, Ludovico cercò di essere, e riuscì ad essere sempre più presente a Roma: ciò che volle dire altri incentivi, altra necessità di lottare nel Sud, dove i Saraceni erano in grande ripresa offensiva, in Campania, in Puglia, in Calabria, in Abruzzo. Saccheggi, assedi, taglie, anche a danno di chiese e monasteri, come San Vincenzo al Volturno e San Benedetto di Monte Cassino. Non erano grandi eserciti e neppure molto omogenei e concordi. Cupidigia di preda li spingeva, ancor più che non fanatismo religioso. Ma li faceva forti la condizione politica del Mezzogiorno, l'eterogeneità e scarsa compattezza delle forze che essi avevano di fronte. E allora, nuove spedizioni di Ludovico, nell'852, nell'860, nell'862, nell'866-67, col risultato di restringere sempre più le zone di occupazione musulmana a pochi punti della costa. Buoni, se pur non grandi successi. Comunque, un passo avanti nelle aspirazioni di quel Re che voleva fare del Mezzogiorno d'Italia, tutto aperto sul Mediterraneo, legato al vicino Oriente bizantino, la sua base e la sua sede. Aveva guarnigioni da per tutto. Batteva sua moneta. Si sussurrava che volesse solamente Franchi, dove erano Duchi, Principi, Gastaldi longobardi. Ora, laggiù, si avversavano i Saraceni, ma, come altrove nel mondo feudale, non meno si avversava chi intendesse essere vero Re. Covava, nella aristocrazia locale, quello stesso invincibile spirito di indipendenza che già aveva messo i Duchi longobardi contro i Re di Pavia; quel medesimo spirito di avversione ai Re franchi che aveva animato la gente longobarda del nord dopo la catastrofe del Regno di Desiderio. Può dirsi che nel Sud si riaccenda la lotta già perduta nella valle del Po

E si sa quanto allora avesse brigato e quanta solidarietà trovato nel Sud l'altro Adelchi, figlio di Desiderio, nei tentativi di restaurazione fra l'VIII e il IX secolo. Aggiungi, ora, il francese orgoglio di quei guerrieri, le vessazioni agli arimanni, le requisizioni frequenti, le razzie di bande staccatesi dall'esercito del Re.

Di qui, opposizione crescente, in alto e in basso. Ai primi dell'871, il Re espugnò Bari col concorso della flotta greca, e si volse a Taranto, ultimo baluardo saraceno. Ma quella cooperazione cessò. Ed ecco che, ritornato il Re da Bari a Benevento quel malcontento dei Duchi esplose. Le città campane si associarono ad essi. Il Re, assalito nel suo palazzo, fuori delle mura, si rese prigioniero al duca Adelchi per non morire tra le fiamme appiccate dagli assalitori. Ma protagonista dell'assalto dové essere il gastaldo di Avellino, Adalferio, che aveva nella sua casa fière tradizioni di indipendenza. Opera sua fu un rozzo canto latino, forse di origine soldatesca, che è tutto odio contro il Re e disprezzo per quella corona imperiale che portava sul capo. Poté tuttavia Ludovico riscattarsi, dopo aver giurato di non rimettere più il piede in quelle terre. E se ne andò a Roma: ma lì si fece sciogliere dal giuramento e riprese nel Sud la sua battaglia, ora duplice, contro i Saraceni che assediavano Salerno (non era questa la prima ragione d'essere del suo Regno, la prima fonte, sino allora, del suo credito?), e contro i Longobardi di Benevento e lor alleati più a Nord; costrinse i Saraceni a ritirarsi, ma contro gli altri nulla conchiuse. Adelchi resisté, ebbe aiuto dai Napoletani e dal loro Duca. Sollecitò il concorso di Bisanzio, ed una flotta greca, giunta su le coste pugliesi, prese Bari, mentre il Re si ritraeva al Nord e lì moriva nell'875. Fallì così il disegno che era un po' retaggio del Regno longobardo, mirante ad estendersi anche al Sud, fino allo Ionio; un po' proposito di liberare, conquistare, unificare, quelle provincie e farne, aperte come erano sul Mediterraneo, protese verso il vicino Oriente e sull'Africa, ricche di avanzi e fermenti di antiche civiltà, una base di azione per dominare anche il Nord, tutta la Penisola, come sarà con gli

Svevi ed anche con gli Angioini, piazzati a Palermo ed a Napoli (la fantasia va, a questo punto, alla parola Italia che aveva preso le mosse dall'estremo sud della Penisola e raggiunto le Alpi; alle tante stirpi di Italici che avevano alimentato — unità nella varietà — il nerbo degli eserciti romani, e un certo momento oltrepassarono l'Appennino e conquistarono la valle del Po, allora Gallia Cisalpina. Insomma, l'Italia che nasce, che prende le mosse nel Sud e dal Sud. Ma, freno alla fantasia...).

Per intanto, i Bizantini, pazienti, metodici, tenaci, quasi il contrario degli altri, Longobardi, o Franchi, ricominciarono da Bari la conquista di quanto avevano perduto. Al di là di questi confini, i Saraceni tornarono a martellare da Taranto, rimasta in loro mani; le città della costa campana trovarono subito modo d'intendersi con gli infedeli, sia per aver pace sia per partecipare a saccheggi e prede. E si ebbe una vera e propria alleanza loro con Napoli, Amalfi, Gaeta, a cui dové aderire anche Adelchi, incapace di resistere ai Saraceni. L'edificio di Ludovico e della dinastia franca crollava. Il disegno ereditato dalla dinastia longobarda — di una conquista che giungesse allo Ionio e facesse di ogni duca di città campana, di ogni duca o principe longobardo un vassallo e non più di un funzionario imperiale — rimase inattuato. Ludovico era morto, senza tornare più nel Mezzogiorno. Il successore Carlo il Calvo vide solo al Garigliano e al Sangro i confini del suo Regno.

III - *Ascesa politica del Vescovo di Roma.*

Ed allora, un po' di sua iniziativa, un po' per incitamento della Corona franca, si fece innanzi, al posto del Re d'Italia, il Pontefice. Fino a quel tempo, tutela imperiale e regia sul Papa. Ma ora, l'Impero si sta smembrando, la sua autorità si esaurisce nell'ambito del particolare Regno il cui sovrano è anche Imperatore. Per giunta, discordia fra i Carolingi, gara per la corona imperiale. In tali condizioni, la Curia può riconquistare la sua indipendenza, dettare legge o imporre patti ad aspiranti e coro-

nati. Così da Carlo il Calvo, venuto nell'876 per l'incoronazione a Pavia, ottiene la rinunzia al *missus* in Roma. Si sostituisce poi al Re nel Mezzogiorno d'Italia. Egli deve qui difendere un ricco patrimonio e ostacolare i Duchi di Spoleto, che miravano ad allargarvisi, rinserrando da ogni parte le ambite terre del Ducato romano; deve staccare le città campane dall'empia lega coi Saraceni, difendere la religione. Cade in questo tempo un famoso patto, conchiuso non è ben chiaro se a Roma o in Francia, per cui Carlo il Calvo successore di Ludovico avrebbe ceduto Sannio, Calabria, Salerno, Benevento, Capua, Spoleto e altro al Papa. Controverso il contenuto di questo patto; incerto, che cosa il Re effettivamente diede e che cosa promise; incerto che cosa, nel documento originale, fu interpolato per far più grande quel dono, come è avvenuto di altri famosi documenti del genere. Certo, un nocciolo storico c'è! E lo dimostrano la posteriore vicenda del Mezzogiorno nei rapporti con i Papi; lo dimostrano le lettere di Giovanni VIII ai Duchi, che parlano di un diritto della Chiesa romana su Capua. Certo, il Pontefice svolse un'intensa azione nel Mezzogiorno d'Italia, quasi sostituendosi al Re o Imperatore. A Traetto, Giovanni VIII imbastì una lega contro i Saraceni. Ma anche quest'azione pontificia destò diffidenze e sospetti e, anziché procurar concordia e collaborazione, aggiunse nuovi motivi di divisione a quelli preesistenti. I Saraceni, anziché freno, ebbero altri incitamenti, altri alleati. Si formarono, al posto degli antichi, nuovi punti di concentramento saraceno, fra Salerno e Amalfi, ai confini dello Spoletano, vicino al Vesuvio, sul Garigliano. Falliva così anche l'iniziativa papale nel Sud. Viceversa, sgombro ormai il terreno da Re e Papi, si rifaceva innanzi da Bari Bisanzio che nell'880 ha ripreso Taranto ed è tornata ad essere un fattore politico importante nelle cose del Sud, rifacendo sentire qualche sua influenza sulle città campane e sui Duchi longobardi. Guido II di Spoleto, voltate le spalle al vicino Re e Imperatore d'Occidente, s'intese con l'Imperatore d'Oriente, promettendo di tenere per esso le terre che avrebbe conquistate. Fece così più spedizioni o scorrerie nel Sud, ora per combattere i Saraceni, ora per

mescolarsi nelle contese locali, pur senza trarne frutto; poté avere nelle mani anche Capua, su cui Giovanni VIII era riuscito ad affermare la sua alta signoria; poté avere anche Benevento. E per qualche tempo, governò le due città, prima di esserne cacciato. Si delinea a chiare note quella che sarà poi la storia del Mezzogiorno coi Normanni; si prepara la futura unificazione, possibile forse solo dopo il totale sgretolamento di tutte le forze locali, per effetto delle divisioni patrimoniali, dei contrasti d'interessi entro l'aristocrazia longobarda, dell'incessante martellare dei Saraceni, dei molti interventi estranei, regi, bizantini, papali, spoletani.

È questo il momento buono per Niceforo Foca, imperatore d'Oriente. Gli fallì il piano di riconquista della Sicilia; ma poté togliere ai Saraceni le terre della Calabria e ai Longobardi di Benevento e Salerno la regione ionica; assicurò certo ordine e riconciliò un poco le popolazioni all'Impero. Risalì poi la costa tirrenica e attrasse Guaimaro principe salernitano nella sua orbita, mentre tolse ai Signori beneventani terre pugliesi e lo stesso santuario nazionale dei Longobardi, San Michele al Gargano; assediò e costrinse alla resa nell'891 Benevento, mentre Guido di Spoleto era impegnato a nord contro Berengario per la corona regia e imperiale. Fino a che, ricostituitasi attorno a Guaimaro la tenace opposizione longobarda, divampò una vasta ribellione e Benevento fu liberata, anche col concorso di Guido di Spoleto, il quale tuttavia si tenne esso, a dispetto del legittimo signore, il Principato, e quando glielo rese, lo mantenne sotto l'alta sovranità della Casa spoletana. Pareva così risorgesse qualcosa del pensiero di Ludovico. Ma presto gli Spoletani caddero e salì in alto la Casa ducale di Capua con Atenolfo. Esso compose le guerre civili, tenendo a freno Napoli; allontanò dal suo Stato le ingerenze bizantine. Divenuto, poi, principe anche di Benevento, parve instaurare per i Longobardi meridionali un'era nuova, mentre Puglia e Calabria si consolidavano nelle mani dei Greci e ne risentivano nuove influenze di cultura. Capuani e Greci fronteggiarono anche i Saraceni, sempre vinti e mai vinti: tanto che, ai primi

del secolo appresso, erano nuovamente padroni di Reggio, nuovamente minacciavano Bari.

IV - *Crisi di Regno - Grandi secolari ed ecclesiastici in ascesa*

Tutto sommato, crisi di poteri centrali, sgretolamento politico-territoriale, nell'Italia meridionale. Ma gli stessi fenomeni ci presenta ora il Regno d'Italia. Guardiamo alle grandi casate ducali, già riottose di fronte al loro Re longobardo, e specialmente a quella di Spoleto, che dominava sin quasi alle porte di Roma. Si era cercato di sciogliere le circoscrizioni ducali, mettendo in ogni Ducato longobardo più Conti, direttamente dipendenti dal Re. Ma si era dovuto anche raccogliere in unità amministrative e militari, in Marche, le Contee di confine. Così la Marca del Friuli, che fronteggiava gli Slavi. Al Conte di Lucca si era egualmente riconosciuta autorità sui Conti di Tuscia, come del resto già era accaduto ai Duchi longobardi di quella città. Compito suo, organizzare contro pirati saraceni e normanni la difesa navale delle coste e delle due grandi isole tirreniche, che in tal modo vennero a stringere ancor più, con la Toscana, quei legami che già i Longobardi, mediante qualche impresa di guerra, e le Chiese e i monasteri pisani e lucchesi coi loro possessi fondiarî di Sardegna e Corsica, avevano cominciato ad annodare. Anche i semplici Conti tendevano ad accentuare la loro autonomia di fronte al potere regio e imperiale, a farsi riconoscere investiti ereditariamente degli uffici e benefici: come ottennero da Carlo il Calvo. Aggiungi i Vescovi, che stavano rapidamente compiendo la loro evoluzione in senso temporale. Il sec. IX è secolo di formazione tanto del grande possesso fondiario, secolare ed ecclesiastico, quanto della forza politica dell'aristocrazia e dell'alta gerarchia. Donazioni regie, usurpazioni di funzionarî, dedizione di terre e di persone a più potente signore per esserne protette, offerte per l'anima ecc., tutto concorre a questo concentramento terriero. In Italia, meno che al-

trove. E serve da remora la stessa natura montuosa del paese, il gran numero di centri urbani, la relativa fittezza di popolazione. In Italia certa persistenza di piccolo possesso e di *liberi homines;* certa prevalenza di terra sistemata a famiglie coloniche, cioè a piccole aziende autonome entro la grande azienda; certa determinatezza di rapporti giuridici fra coltivatori e proprietarî e regolarità di censi in natura, denaro e opere, già attuata fra il sec. VIII e il IX per il formarsi di una *conditio* dell'agricoltore, anche di valore legale, della quale si fanno forti i dipendenti ogni volta che qualcuno commette atti arbitrarî. Ciò, ripeto, in Italia più che altrove, specialmente nei possedimenti ecclesiastici: e spiega il più sollecito e generale affrancamento servile da noi dopo l'XI secolo, in confronto degli altri paesi. Tuttavia egualmente, Conti e Marchesi che si atteggiano a signori in proprio; grandi proprietarî, che hanno largo seguito di « vassi », aumentano i loro diritti immunitarî e le giurisdizioni attive nell'ambito delle loro terre, ogni giorno s'impinguano — in special modo i Vescovi — di aree pubbliche, di diritti di mercato, di *stationes* nelle città; egualmente, formazione di una numerosa classe di militi e vassalli di vario grado, anche di origine servile ma tendenti a elevarsi in virtù degli uffici curtensi, dell'uso delle armi, del conferimento della milizia.

Nelle mani di questa aristocrazia è la corona regia. L'Episcopato lombardo nella seconda metà del sec. IX ha importanza decisiva nelle Diete: e si vede durante l'elezione di Carlo il Calvo nell'875. Accade allora che il nuovo Re si deve obbligare in Italia alle stesse ampie concessioni verso quei Signori, che già aveva fatte ai Signori franchi: ciò che tuttavia non lo salva, il dì che un altro aspirante alla corona si fa innanzi. Ormai, col crescere numerico dei discendenti di Carlomagno, le ambizioni si moltiplicano, specialmente in Italia, ove la corona regia apre la via alla corona imperiale. Perciò Carlo il Calvo deve battere in ritirata per il sopraggiungere in Italia di Carlomanno, figlio di Ludovico il Germanico, che ha l'appoggio di Berengario mar-

chese del Friuli. Morto Carlomanno, il fratello Carlo III, detto il Grosso, eletto dai Signori italiani, è incoronato in Roma dal Pontefice nell'881 che da lui sperava protezione, attorniato come era da potenti famiglie romane appoggiate al Duca di Spoleto, e non di rado costretto a cercare scampo nella fuga, come fu alla morte di Carlomanno: senza contare, anche qui, la minaccia dei Saraceni ai quali egli aveva persino dovuto pagare tributo. Ma debole era il braccio dello stesso Imperatore, scarso il suo credito, anche se Carlo III riuscì, per l'ultima volta, a riunire tutto lo Stato franco sotto di sé. Da tutte le parti premevano le aristocrazie, i grandi Casati, i lontani rampolli del ceppo carolingio: tutti esponenti anche di particolari interessi o tendenze nazionali. Dottrine o fantasie contrattualistiche su lo Stato si diffondevano, riflesso di questa decadenza, di cui la Chiesa profittava per proclamare la sua superiorità. Perciò, nell'887, Carlo III fu deposto e da per tutto apparvero Re propri: in Provenza, in Francia, in Germania, in Italia.

Qui, in Italia, erano in gara Guido di Spoleto, che aveva grande base nell'Italia centrale e, un po', nella meridionale, e Berengario del Friuli, prevalente fra i signori dell'Italia settentrionale. Si ebbe allora, e per molti anni, una aggrovigliata successione di aspiranti al Regno d'Italia ed all'Impero, indigeni o cresciuti e affermatisi fra noi, e venuti di fuori, da Borgogna, Germania, Provenza, ma quasi tutti di ceppo carolingio; un intreccio di guerre, guerricciole, manovre diplomatiche, fughe e ritorni. Né solo laici: ma alla vicenda sono più o meno presenti, e qualche volta moralmente protagonisti, Papi e Vescovi, anche essi parteggianti per l'uno o per l'altro o per l'uno dopo che per l'altro, aspettandosi da essi protezione, privilegi e favori. Interessi e propositi diversi e opposti si susseguono e si intrecciano: rendere effettiva l'autorità del Signore sui vassalli e del Re sui grandi, ampliare il Regno, giungere allo Jonio, come già avevano fatto e cercato di fare, dopo Roma, i Goti e i Longobardi. Insomma, due tratti della storia di questo paese che si chiama

Italia, ben visibili nella crisi dell'Impero carolingio: tendenze politicamente unitarie, obbedienti alla geografia e alla tradizione di Roma, ed operanti in chiunque giunga ad un alto grado di potenza e sia mosso da grandi ambizioni, pur in tanta varietà di stirpi, di struttura fisica, di produzioni, di rapporti col mondo circostante; e, insieme, potente richiamo esercitato per secoli e secoli dall'Italia, ininterrotta successione di conquistatori e di predatori (prima che di turisti), per effetto della sua posizione fra tre Continenti, della fama della sua ricchezza e sua debolezza, della tradizione di Roma e del suo antico Impero, della legittimazione che soltanto qui poteva aversi da ogni nuovo Imperatore, della presenza del Papato, forza cattolica disposta a cercare il suo bene ovunque lo trovasse.

Fra i popoli e Stati che, nell'Europa nata dalle invasioni, cominciano a guardare con occhio cupido all'Italia ed a pesare sopra i suoi destini, mettiamo, dopo il Regno di Francia, improntato di latinità, il Regno di Germania, più genuinamente germanico: quasi inizio di una nuova, sia pur molto diversa, « invasione ». Le genti della Penisola non le fecero buon viso, compresi i discendenti dai Longobardi. E già un po' si vide quando Arnolfo, sollecitato da Berengario, scese in Italia, percorse le strade appenniniche e maremmane. Trovò ostile anche Roma, e dové prendere con la forza la città leonina, prima di esser unto Imperatore da papa Formoso. « Unctio barbarica », giudicò quella cerimonia, condannandola, un'assemblea di ecclesiastici riunitasi dopo la morte di papa Formoso ed il vituperio inflitto al suo cadavere. Fra i tanti « barbari » a cui la conquista di Carlo Magno aveva riaperto le porte della Penisola, quei Tedeschi erano giudicati più « barbari » degli altri, laddove nel franco Guido di Spoleto, si vide il restauratore dell'opera di Carlo Magno. La morte portò via, subito dopo, Arnolfo; ed il Regno d'Italia ebbe due Re, Berengario e Lamberto, figlio di Guido di Spoleto, con prevalenza di quest'ultimo, per la forte sua posizione nello spoletano e nel sud fino a Benevento, mentre,

come Imperatore, si faceva valere anche in Roma, dove i suoi partigiani imbastivano l'empio processo al già morto papa Formoso. La morte di Lamberto diede nuovamente tutto il comando a Berengario nel 905. Ed egli, assalito e imprigionato e accecato e rimandato in Francia Ludovico, fu Re, con buoni propositi di riordinare il Regno.

Ma difficile impresa questo governo, in quel piccolo mondo agitato da così contrastanti forze, da così avversi interessi di Grandi, sempre in attesa e alla ricerca di occasioni propizie: nel Nord, il marchese Adalberto d'Ivrea ed Ermengarda; in Toscana, Adalberto marchese, con la moglie Berta; più a sud, il Duca di Spoleto; altri, altrove. A Roma e nella regione attorno, la nobiltà terriera appoggiata a quel Duca e giunta, dopo la morte di papa Formoso, ad impadronirsi delle cariche civili e dell'amministrazione ecclesiastica. Alla sua testa, Teofilatto, *Magister militum* e Console, e la moglie Teodora, mentre la figlia Marozia aveva sposato in seconde nozze Guido, marchese di Toscana. Chiesa e Stato sono, in Roma, nelle mani di Teofilatto e di Teodora. Emancipatisi i Papi da Bisanzio; riusciti ad allontanare da Roma il rappresentante e ministro dell'Imperatore d'occidente, sono ora come asorbiti dalle potenti forze sociali che la terra dell'urbe alimenta. E quanto al Sud, nessuna possibilità per il Re di tentarvi qualche impresa, tutta in balia come è, anche quella regione, delle forze locali, oltre che dell'Impero d'Oriente e dei Saraceni. Su essi giungono a farsi sentire, se mai, il Papa, l'aristocrazia romana, il Duca di Spoleto. I quali, nel 915, aderirono a un'alleanza promossa da Atenolfo di Capua e costituita dai Napoletani, da Amalfi, dall'Imperatore d'Oriente, contro i Saraceni del Garigliano. Le milizie coalizzate marciarono contro quel nido di infedeli che di lì correvano e depredavano sino ai confini della Toscana, e lo distrussero. Poté tuttavia Berengario, quell'anno stesso, cingere in Roma la corona imperiale. Ma la nuova e più alta corona poco gli valse: ché vi fu un'altra trama dei Grandi con Rodolfo di Borgogna; un'altra e più rovinosa incursione di

Ungari che, chiamati da lui per castigare i Grandi, si spinsero sino al Mezzogiorno, quasi dando la mano ai Saraceni; infine, discesa di Rodolfo, sconfitta di Berengario a Fiorenzuola, nel 923, morte violenta sua nel 924, per mano di un vassallo assassino, mentre gli Ungari nuovamente battevano la valle del Po e davano alle fiamme la capitale del Regno, Pavia. Vana vittoria anche questa di Rodolfo. Aveva appena assunto titolo regio, che papa Giovanni, Berta, Ermengarda chiamano Ugo di Provenza, che è incoronato nel 926 a Pavia, e si associa qualche anno dopo il figlio Lotario.

Fatica di Sisifo, quella a cui erano condannati questi Re d'Italia. Non popolo, fornito di certa compattezza e forza propria, interessato a stringersi attorno al Principe e dargli forza. Elemento instabile, fluttuante, infido, i Grandi, facile a coalizzarsi per contrapporre nuovo Re a Re già in carica, ma facile anche a disciogliersi quando si tratti di appoggiare il nuovo Re. Nessuna durevole solidarietà fra loro, nessun sentimento dello Stato, il Re ritenuto nulla più che un primo fra gli eguali. Due Re, meglio di uno, per potere, come scrive Liutprando di Cremona a mezzo il sec. X, non obbedire a nessuno. Quale dei nuovi Regni barbarici sorti dalle invasioni ebbe tanta debolezza di fondamenti come questo? Seguitavano ad agire quei medesimi fattori negativi che già avevano portato a rovina il Regno longobardo. E altri in più: il nuovo turbamento prodotto dalla conquista franca; il potere territoriale dei Pontefici; i nuovi elementi di aristocrazia venuti con la dinastia carolingia, che riportarono lo spirito predatore e accaparratore dei tempi delle invasioni e non si sentirono mai uniti con il Regno dei Longobardi; la restaurata elettività regia con relativi frequentissimi mutamenti di dinastia, che resero impossibile il consolidarsi di sentimenti e interessi attorno a una di esse. Lo spirito monarchico dei ceti superiori finì di estinguersi, per far posto a quella pratica intolleranza della Monarchia, a quell'accettarla di nome ma respingerla di fatto, che caratterizzerà poi l'Italia comunale, più che ogni altro paese di Europa.

V - *Roma fra Re, Aristocrazia, Pontefice.*

Per oltre venti anni re Ugo si tenne bene in sella. Aveva energia e astuzia e ambizione grandi. Fronteggiò bravamente le insidie dei magnati del Regno; anzi contrappose a essi una folla di parenti e conterranei suoi ai quali affidò vescovati, abbazie, uffici importanti del Regno: ciò che, se li metteva in mala vista degli Italiani, li costringeva, isolati com'erano in un paese straniero, ad essere fedeli al Re. Accennò anche a un orientamento verso i liberi alloderi e i ceti minori del mondo feudale, fra i quali già fermentavano vive animosità contro i Grandi e aspirazioni di ereditarietà di uffici e benefici. Anche sulla Toscana, terra poco accessibile ai Re d'Italia, egli poté esercitare certa effettiva autorità. A Roma, sollecitò o accettò la mano di Marozia, per la terza volta moglie e ora quasi padrona della città, essa e il figlio papa Giovanni XI (932), col loro dominio di Castel S. Angelo, vero centro strategico di Roma. Spinse l'occhio anche verso il Sud, vuoi che volesse riprendere la politica di Ludovico, vuoi parare di laggiù le incursioni dei Saraceni. Ma se tutta Italia era terreno infido, ancor più era Roma, città di Pontefici, città di aristocrazia che si era impossessata del Papato e se ne faceva forte contro altrui velleità di dominio, città di grandi memorie, d'intolleranza verso ogni straniero signore, di superstiti, anzi ravvivati spiriti di romanità contro i barbari. Il Papato stesso aveva concorso a mantenere qui un po' dell'antico sentimento di superiorità verso tutti. Concorrevano a ciò anche la tradizione letteraria e gli studî di diritto romano che venivano riprendendo da per tutto e che trovarono anche in Roma una loro sede. Di qui, lo stesso anno 932, la ribellione dei Romani a re Ugo, guidati dal figlio stesso di Marozia, Alberico, nato ad essa da altro Alberico, Duca di Spoleto. Vedutasi sfuggir dalle mani, per quest'ultimo matrimonio della madre con Ugo, quella che era quasi sua eredità materna, Alberico sollevò il popolo romano contro la madre e Giovanni XI, che furono incarcerati, costrinse Ugo e i « barbari » di Provenza e Borgogna a fuggire, frustrò poi ogni tentativo

suo di ritorno, in vista della corona imperiale, e solo nel 946 si riconciliò con lui, dietro sua rinuncia a Roma. Da allora, Alberico tenne fermamente questa città, come principe o Senatore di Roma, padrone delle cose civili e, insieme, delle ecclesiastiche: sebbene al Papa, con la sfera delle attività spirituali, fosse riconosciuta la nominale sovranità dello Stato della Chiesa.

Si ebbe, con Alberico, un po' regime personale, un po' di classe, un po' monarchia, un po' repubblica oligarchica. Certo, egli si appoggiò sul popolo romano e, più specialmente, sulla nobiltà, lusingandone l'orgoglio e rievocando le antiche glorie della città, come spesso dopo d'allora i laici che hanno operato e parlato in Roma da un alto seggio o dall'Italia hanno mirato a Roma. Roma accennava a voler riavere una propria storia, imperniata su quell'aristocrazia che, qualunque fosse la sua origine, affondava in suolo romano le sue radici. E ora, con Alberico, Roma rivendicava praticamente a sé, di fronte ai Re d'Italia e anche al Pontefice, il diritto di assegnare o no la corona imperiale. Avveniva tutto questo in un'epoca di grave crisi per la Roma papale o chiesastica. Essa si dibatteva nelle spire di quegl'interessi secolareschi che lo sviluppo sociale del Ducato creava e il dominio temporale dei Pontefici muoveva a reazione. Essa era screditata da quel papato femminile che Marozia impersonò. Larga diffamazione di questa Roma, tutt'intorno, per opera di letterati e fuoriusciti, nemici della famiglia di Teofilatto e delle sue donne! Il Mezzogiorno d'Italia, che si risentiva degli influssi di Bisanzio; Ravenna che ecclesiasticamente si contrapponeva a Roma; la Lombardia e Cremona, sede del vescovo Liutprando, lingua maledica e spregiatore dei Romani quasi per ereditario spirito di germano immigrato; queste erano le officine della maldicenza contro la Roma delle Teodore e Marozie, laddove non vi mancò né qualche sprazzo di coltura né qualche anelito di vita religiosa. Erano le prime battute di quella letteratura antiromana che poi dilagherà in tutto il mondo cattolico, alimentata da umori ereticali e nazionali. Questo è vero: che per oltre un

secolo, dopo Niccolò I e Giovanni VIII, il Pontificato romano scese dall'alto seggio già conquistato e parve smarrire la coscienza di sé e dei suoi compiti e della sua posizione di fronte allo Stato. L'opera di propaganda lontana cessò. L'Oriente si distaccò definitivamente da Roma e dal Papato, per il quale non ebbe che disprezzo. Anche questo ci spiega la rivoluzione romana e la dittatura di Alberico.

Più a lungo si sostenne re Ugo nell'Italia settentrionale. Ma anche qui, a un certo punto, il terreno gli cominciò a franare sotto. Veniva meno il sostegno dei Grandi. Uno di essi, Berengario d'Ivrea, nipote del primo Berengario, fuggì presso Ottone re di Germania, allacciò rapporti coi signori del Regno, sempre ben disposti a mutamenti, scese in Italia per la valle dell'Adige nel 945, fece larga distribuzione di terre, uffici, privilegi a vassalli di Ugo e Lotario e per alcuni anni ebbe governo di fatto, specialmente nella regione di nord-est, dove Verona fu quasi sua Capitale, mentre Ugo volse le sue cure specialmente a nord-ovest, per parare ogni minaccia dei Saraceni di Frassineto. Morti poi Ugo e Lotario, Berengario si fece incoronare col figlio Adalberto a Pavia (950). Egli rappresentava l'estendersi anche a nord, dopo che a Roma, di una corrente che potremmo chiamare nazionale. Ma era più apparenza che sostanza il suo potere. Una parte del Regno sfuggiva a Berengario. A Roma spadroneggiava sempre Alberico, arbitro anche della corona imperiale: e Roma condizionava il possesso di tutta l'Italia del Centro. La vacanza imperiale dava occasione o pretesto d'intervento a Re stranieri. Insomma Roma era, se non sufficiente, certo necessario compimento e appoggio della dignità regia; era un po' la chiave di vòlta dell'edificio politico italiano. Di questa situazione di cose si avvantaggiavano i Vescovi, sempre più potenti dalla fine del sec. IX.

Era cominciato allora o da allora era diventato cosa quasi normale il loro passaggio dalle semplici immunità negative a quelle positive cioè dalle esenzioni tributarie e divieto di ingresso dei

funzionari nelle terre immuni, alle giurisdizioni patrimoniali prima e poi alle giurisdizioni pubbliche, limitate inizialmente alla città, ma presto allargatesi fino ad abbracciare, per taluni Vescovi, tutto il contado. Fosse cominciata nell'840 tale trasformazione, come vorrebbe il Salvioli nei suoi classici studî su *Le Giustizie delle Chiese in Italia,* o qualche decennio più tardi, come vorrebbe il Pivano in *Stato e Chiesa da Berengario ad Arduino*; certo, con Carlomanno, Carlo il Grosso, Berengario I ecc.; con i diplomi alle Chiese di Piacenza, Ravenna, Reggio, Verona, Cremona, Arezzo, ecc., siamo in piena fase innovatrice. Più le forze dello Stato — Regno e Impero — si illanguidivano, più altri crescevano, i Vescovi ed i Grandi secolari: i Vescovi, nell'insieme, più dei Grandi, alcune volte in sostituzione di famiglie comitali che si estinguevano. Escono spesso i Vescovi dagli stessi ceppi da cui uscivano i Conti: e tuttavia, certo antagonismo fra le due aristocrazie, gravitanti verso centri propri, diverse come organizzazione patrimoniale, diverse per posizione morale nei rapporti con le cittadinanze. Molta solidarietà, quasi sempre, fra queste e i Vescovi, nella prima loro fase. Le cittadinanze, abbandonate a sé stesse, non ben disposte verso i Conti carolingi e pur bisognose di protezione, legate per cento vincoli alla Chiesa urbana, si stringono attorno al loro pastore ecclesiastico e con esso sollecitano da Guido e Lamberto, da Ludovico e Rodolfo, il diritto di levar mura e torri, di scavare fossati. Nella vita di tante città italiane, fra il sec. IX e X, non compaiono se non Vescovi e cittadinanze: quelli, intercessori e concessionarî, a vantaggio di tutti. E così, dopo la preminenza morale, dopo la forza patrimoniale e feudale, anche un'alta posizione politica e di diritto pubblico che fa dei Vescovi l'elemento decisivo nelle Diete del Regno e dell'Impero. I Conti sono invece sempre più screditati, perdono i contatti giuridici e morali con le città. A volte reagiscono, quasi sempre si dileguano. Anche le nuove famiglie comitali, nate fra il sec. IX e il X, da condottieri di Provenza e Borgogna, da cavalieri italiani saliti a fortuna, da

antichi Gastaldi regi e ducali di Toscana e Spoleto, solo in parte sottentrarono alle antiche. Alcune, sì, sono destinate a salire molto in alto: Aleramici, Anscarici, Arduinici, Obertenghi, Canossa, che nel sec. X sono in possesso di vaste Marche. Ma non in tutti i Comitali essi occupano il posto dei vecchi Conti; e, dove lo occupano, solo nel territorio, poiché nelle città molti Vescovi erano intanto sottentrati. Va eccettuata la Toscana, dove i Marchesi, sebbene fiancheggiati dalle due maggiori signorie ecclesiastiche d'Italia, cioè Roma e Ravenna, pure con i loro 12 comitati che giungevano fino a Bobbio, sull'Appennino, si sostennero di fronte ai Vescovi.

Questa ascensione di Vescovi, che nelle regioni renana e danubiana fu in gran parte opera dei Re, si compì in Italia più liberamente e assai per tempo, cioè durante il IX e X secolo, nelle città dell'Italia longobarda, dopo che già prima si era compiuta nelle città soggette all'Impero greco. La storia del nostro paese è, specialmente nei secoli che vanno dall'VIII al XV sec., la storia dello sviluppo spontaneo delle forze paesane. In nessun altro paese come qui, il fatto precede il diritto. E tuttavia anche in Italia vi è una politica dei Re, sempre più definita dal sec. IX in poi, per valorizzare ai fini proprî questi Vescovi che coprono della loro ombra le città e quasi ne rappresentano la nuova vita; per sostituirli o contrapporli ai Conti dove i Conti vengono meno o son fomite di ribellione e di disordine; per trovare in essi quella base che i signori laici non forniscono più e nessun'altra classe ancora fornisce. Grande e duplice l'importanza dei Vescovi in quest'epoca: nei rapporti interni delle città e nei rapporti statali, come esponenti di forze paesane ancora acerbe, come mezzo di politica regia contro i signori secolari.

CAPITOLO V

REGNO DI GERMANIA E REGNO D'ITALIA IMPERATORI E PAPA IN ROMA

I - *Re tedeschi alla conquista del Regno d'Italia e dell'Impero.*

Questa politica dei Re d'Italia nel riguardo dei Vescovi del Regno giunge a piena maturità nel secondo 900, per opera di stranieri, vuoi che la sostituzione di fatto dei Vescovi ai Conti sia ora più avanzata, vuoi che le ragioni e i vantaggi di preferire Vescovi a Conti laici nel governo della città e dei Comitati italiani, siano, per lontani Re, maggiori che non per Re aventi a Pavia la loro sede.

Ed ecco Ottone I, re di Germania, invocato contro Berengario da Adelaide, vedova di Lotario re d'Italia e profuga presso il Vescovo di Reggio. Ottone, che ha superato in Germania le opposizioni dei Grandi, restii a diventar funzionari del Re, ed è già ben disposto per conto suo ad una politica italiana, come già Arnolfo, come già il padre Enrico, scese in Italia (951), entrò in Pavia quasi senza combattere, prese il titolo di Re dei Longobardi, sposò nella stessa Pavia la vedova Adelaide e, tornato in Germania, investì del regno Berengario e il figlio Adalberto, mutilandolo tuttavia della Marca di Verona e di quella di Aquileia che passarono al duca di Baviera (e di Carinzia), Enrico, fratello di Ottone. Cioè spostò ancora più al sud il confine Italia-Germania. Re d'Italia, Ottone adocchiò subito la corona imperiale. A Roma c'era Alberico: e il Papa si oppose al nuovo Re. Ma quando Berengario volle fare da sé, come sovrano di pieno diritto, i suoi nemici ricorsero nuovamente a Ottone. Papa Giovanni XII, che pure era figlio di Alberico, morto suo padre,

lo sollecitò anch'esso. Lo sollecitarono anche Vescovi e Abati che da Berengario avevano avuto favore. E allora Ottone rivalicò le Alpi. Voleva essere erede e continuatore di Carlo re dei Franchi. E certo, anche lui era portato all'Impero dalla raggiunta forza del suo Regno di Germania, dalla riunificazione di più Regni e paesi (Germania, Italia, Lorena, parte della Borgogna), dalle vittorie su infedeli e dall'espansione su terre di infedeli a servizio della religione oltre che dello Stato, dalla necessità di aver controllo su Vescovi e Abati divenuti funzionarî dello Stato, dallo stesso accentuato carattere spirituale del suo ufficio, dalla speranza specialmente dei chierici che Impero significasse più efficace protezione e quasi restaurazione delle fortune della Chiesa. Così, mentre Berengario si ritirava e si chiudeva nelle fortezze, Ottone marciò senza opposizione alcuna su Pavia, andò a Roma e prese con la moglie la corona imperiale, promise al Papa protezione, onore, mantenimento del suo temporale dominio, e a sé ed erede assicurò la sovranità sulla Chiesa. Si ritornava a Carlomagno e a Lotario. E poiché presto gli umori mutarono, sorsero in Roma stessa opposizioni all'Imperatore, il Papa partecipò a segrete trame contro di esso e dové fuggire, così Ottone si fece prestare dai Romani il giuramento di fedeltà, riunì e presiedette un sinodo, cui intervennero alto clero e nobiltà romana e molti Vescovi del Regno, fece eleggere un suo Papa. Nuova ribellione dei Romani, repressa nel sangue; ritorno e morte del deposto Giovanni XII; elezione di un nuovo Papa senza che nessuno chiedesse consenso all'Imperatore; assedio di Roma e sua resa all'esercizio tedesco-italico raccolto da Ottone; nuovo intervento imperiale nelle elezioni papali. Ormai il Papato è nuovamente in mano sua. Si compiva così la nuova traslazione dell'Impero dai Franchi ai Tedeschi. Il Regno di Germania, schiettamente tedesco, se pur avvivato e fecondato da germi culturali dei paesi latini circostanti, aveva tolto il primato a quello franco, spostando verso oriente, cioè verso i popoli che solo da poco erano entrati nell'orbita della vita romano-cristiana, il centro del-

l'Europa. Ciò aveva voluto dire più frequenti rapporti fra Germania e Italia, più viva tendenza dei Tedeschi verso l'Italia. Ora, la corona regia e quella imperiale, a Pavia e a Roma, suggellano questa nuova situazione. La storia della Germania e dei Tedeschi quasi confluisce con quella dell'Italia.

Sforzo massimo del nuovo Imperatore, mettere e tener fermo piede in Roma. Non doveva avere molto riguardo per i Romani, che egli trovò lacerati dalle interne discordie, politicamente e religiosamente depressi. Quando Liutprando, ambasciatore dell'imperatore a Bisanzio, diceva che Longobardi, Sassoni, Franchi, Lorenesi, Bavari, Burgundî dispregiavano tanto i Romani da non trovar altra parola di spregio per i loro nemici se non questa, *romano;* certo diceva cosa che anche il suo signore pensava e diceva. Per Ottone I la città del cuore era Aquisgrana, la più cospicua città dell'Impero oltre Alpi, dove egli aveva ricevuto solenne consacrazione religiosa e fece coronare anche il figlio Ottone II, anche Ottone III bambino. Lì, anche, Carlo Magno aveva sepoltura. E la rinnovazione dell'Impero nel 961, in persona di Ottone, è rinnovazione non dell'antico Impero, ma di quello di Carlomagno. Ridar vigore alla dignità di Carlomagno, ecco il pensiero politico dei Sassoni. Ma Roma è pur sempre, per lo stesso Ottone, *caput mundi.* Poteva fra le speranze romane di una restaurazione dell'antica prosperità e potenza, e la concezione imperiale non esserci nessun nesso; e tuttavia quelle e questa avevano, a comune fondamento, il ricordo di Roma, di Roma che veniva riaffiorando nei nomi delle persone, nei titoli, nelle cerimonie, nelle leggende. E poi, Roma voleva dire possibilità di dominare o controllare il Papato. Come realmente Ottone fece, con una energia quale da un pezzo mancava nell'Imperatore, sia pure largheggiando egli in concessioni di diplomi ai Vescovi, oramai padroni di due terzi delle città italiane, procurando il recupero di terre perdute, aiutando il Papa a rendere effettivo il contenuto delle donazioni carolingie. Si riconfermava che potere temporale del Papa voleva dire dipendenza sua dall'Imperatore.

II - *L'agitato dramma del Mezzogiorno d'Italia*

Insomma Italia regia e Italia pontificia, ravvicinate nell'unità del comando. Rimane quell'altra Italia del sud, che Longobardi, Greci, Islam, città libere, si contendono con alterna vicenda. Vi era stato qui, fra secolo IX e X, un promettente inizio di restaurazione bizantina. Importanza crescente assumeva il monachesimo basiliano, specie su l'Aspromonte, quasi nuova Tebaide e punto di irradiazione di influenze monastiche e bizantine verso il nord. Si preparavano le condizioni in mezzo a cui sarebbe poi sorto Nilo da Rossano e Gioacchino da Fiore. Ma poi, col terzo e quarto decennio del secolo, nuova crisi del potere imperiale, in seguito ad insurrezioni pugliesi e calabresi e ad altre scorrerie saracene e slave. In ultimo, una rinnovata preminenza longobarda, con Landolfo principe di Benevento e Capua e, più ancora, con Pandolfo Testa di Ferro. Contro di esso, aveva mosso in armi, con l'aiuto dei Marchesi di Toscana e Spoleto e Camerino, Giovanni XII in virtù di diritti che i Papi accampavano su quei Principati. Infatti il *Privilegium Othonis* confermava al Pontefice, tra l'altro, città campane, Capua, Gaeta, Fondi ecc., i patrimoni della Chiesa nel Beneventano e Napoletano, « cunctum ducatum beneventanum ». Interpolazioni anche qui? È probabile. Fatto certo è che le mire dei Pontefici si volgevano da quelle parti. Ma dopo il 962, anche quelle di Ottone I. Tornavano l'Impero e il Regno a farsi vivi nell'Italia meridionale, col programma stesso dei Re longobardi e dei successori, specialmente di Ludovico II. Solo che ora si ebbe conciliazione e solidale azione politica di Ottone I e Pandolfo Testa di Ferro, divenuto centro e base dell'azione politico-militare dei Sassoni nel sud. Nominato marchese di Spoleto e Camerino; impadronitosi del Principato salernitano, dopo una complicata vicenda che vide anche navi pisane secondare l'azione di Ottone, mentre navi amalfitane affiancavano quelle dei Greci; Pandolfo, dapprima vinto e prigioniero dei Greci e poi vittorioso, parve desse vita ad una nuova unità longo-

barda, comprendente Spoleto, Camerino, Salerno, Benevento, Capua, al centro e al sud della Penisola.

Intanto, era morto Ottone I. E Ottone II suo figlio, sposato con una Principessa greca, ebbe pensieri ancora più vasti: contro i Saraceni del sud e, nel suo segreto, contro i Greci. Per sua disgrazia morì, proprio allora, Pandolfo e l'unità longobarda si frantumò nuovamente. E chi ebbe Benevento e Capua, chi Salerno, chi altro. Ricominciarono le discordie, le insidie, le usurpazioni fra i vari Principi e signori, le gelosie di Benevento contro Capua. E fu grave colpo anche per Ottone. Tuttavia, messe in ordine le cose di Roma, disfatta l'opposizione capeggiata dai Crescenzi che in Roma avevano, dopo la morte di Alberico II, preso il posto della famiglia di Teofilatto e ora contrapponevano Papi propri a Papi imperiali, Ottone II mosse verso il Sud, quasi a guerra santa. Anche i ribelli pugliesi lo invocavano. Pacificò alla meglio le cose dei Principati longobardi, si fece riconoscere da signori e città, entrò ostilmente in Puglia, territorio bizantino, e prese Bari e Taranto, vinse gli Arabi a Crotone. Ma a Stilo nel luglio 982, fu vinto dai Saraceni con molta strage di Tedeschi e Longobardi. Salvo per miracolo, tornò a Roma. Ma da ogni lato i suoi partigiani soccombevano o si allontanavano; la sua autorità era vilipesa e i suoi Vescovi scacciati; Venezia e Amalfi, che vivevano di relazioni con l'Oriente, contrariavano quella politica anti-greca. L'opera compiuta cadde disfatta. Lo stesso Ottone II morì nel 983. Sia qui notato che la Cancelleria italiana dell'Impero cominciò in quel tempo a chiamar « Imperator Romanorum » Ottone; una denominazione fino allora rarissimamente usata per l'Occidente, laddove serviva ad indicare i sovrani di Oriente. Si esprimeva in modo ufficiale, con essa, il carattere romano dell'Impero rinnovato da Carlo e ora da Ottone? Si intendeva indicare un più stretto legame fra il nuovo ed antico Impero, fra l'Impero e la città di Roma? Comunque, ora i Bizantini erano di nuovo risollevati in alto. Grande orgoglio, in essi: orgoglio di « Romani », di fronte a « barbari », fossero questi

Longobardi o Tedeschi o altri Germani; sebbene quei Bizantini rigettassero Roma come cultura e lingua e la accettassero e rivendicassero solo come Impero. I ribelli pugliesi piegarono a loro, Bari e Trani e Ascolí e Lucera e Siponto furono rioccupate, Bari divenne centro e capitale dell'Italia bizantina. Lì prese stanza il Catapano, apparso la prima volta nel 975 e ora diventato la più alta autorità dell'Impero in quelle provincie. In verità, i Saraceni riapparvero con nuova forza e nuova audacia, sebbene anche essi gravemente feriti a Stilo. E poiché Bisanzio si trovò impegnata in Siria e nei Balcani, così la difesa contro gli infedeli rimase in Italia affidata alle popolazioni soggette, che, quasi abbandonate a sé stesse, fecero qualche resistenza, come poterono, si raccolsero sui colli, rendendo più squallido il piano, presero le armi attorno ai nuclei delle aristocrazie urbane contro Saraceni e Fisco bizantino, diedero impulso ad un principio di organizzazione a sé delle città. Ma per il momento, Gerace e Cosenza e Matera ed Oria caddero i sobborghi di Bari vennero devastati e Taranto fu assalita (990). Anche questa volta, l'Italia meridionale, se poteva essere relativamente facile acquistarla, difficile era mantenerla. Essa mancava di ogni coesione. Difficile organizzarvi un comando unitario.

III - *Roma, Ottone III e suo sogno. Italiani contro Tedeschi*

Nel nord e centro d'Italia, invece, cioè nel Regno, l'autorità di questi Re e Imperatori tedeschi si sostenne: e Ottone III poté, divenuto maggiorenne, passare le Alpi, ricevere a Pavia il consueto omaggio, avere favorevoli o non contrarî i signori laici, specialmente il potentissimo Ugo di Toscana, Ugo il « grande », e più ancora i signori ecclesiastici, Vescovi o Abbati, che anche in Germania erano il principale sostegno suo e della sua dinastia. A Ravenna, gli si presentarono i rappresentanti della nobiltà romana che trattarono con lui l'elezione del nuovo Papa. Ed egli riuscì a far eleggere suo cugino Brunone di Carinzia, Gregorio V: il primo tedesco che occupasse il soglio pontificio, in

un momento in cui la Germania accentuava il suo orientamento verso l'Italia, spostando verso l'Italia il suo centro. E da lui, poco dopo, Ottone ebbe in Roma la corona imperiale; insieme con lui cercò di dare alla città un'amministrazione che assicurasse il rispetto ai diritti del Papa e dell'Imperatore. Poiché a Roma v'era, più o meno subordinato al Pontefice, un organismo cittadino che veniva prendendo vigore, appoggiato fors'anche ad una organizzazione militare. Alla sua testa un *Praefectus urbis:* ed era anch'esso una manifestazione della tendenza a ravvivare antichi titoli e uffici. Tornò a Roma Ottone, al principio del 998, invocato, ancora una volta, dal Pontefice, dopo che Crescenzio, nuovamente insorto, aveva preso possesso del governo di Roma, confiscato beni e redditi della Chiesa, messo un altro Papa, originario dell'Italia greca, al posto di Gregorio V. Questa volta, il giovane Imperatore procedé con spietata energia: preso Castel S. Angelo, cittadella degli avversari; Crescenzio, insieme con altri dodici compagni, forse capi di milizie rionali, decapitati o impiccati; il suo Papa mutilato ed esposto a ludibrio per le vie dell'urbe. Ebbe dalla sua, in questa repressione, anche parte della cittadinanza, che, come sempre, era divisa e discorde. Da allora, parve uno stretto legame si ristabilisse fra l'Imperatore e il popolo romano, oltre che fra essi e l'imperiale Pontefice. Ottone non abbandonò Roma, come aveva fatto nel 996. Il pensiero o proposito di ristabilire a Roma la sede dell'Imperatore, già più volte balenato dopo Carlomagno, ora parve prossimo all'attuazione, con vantaggio di tutti. Il Pontefice dovette vedere nella vicinanza del Principe più sicura garanzia per sé e per la Chiesa; i Romani, il principio della rinascita della città.

Figlio di madre greca, iniziato alla cultura classica e bizantina, egli aveva alimentato in sé sentimenti di grande ammirazione per l'idea romana e carolingia di un Impero che non fosse solo un nome, una corona, ma un organismo di per sé stante, con un proprio contenuto. Ottone si stabilì sull'Aventino fra chiese e cenobi e avanzi di vecchi edifici dell'età classica. Scrittori coevi

videro in ciò come un ritorno all'antico. Ed uomini di Chiesa poterono essere urtati che là dove era stato il « domicilium apostolorum », qui rimettesse la sua sede l'Imperatore. Non si era Costantino, conforme al racconto, ormai diffuso in Occidente, della falsa donazione, allontanato da Roma, ritenendo ingiusto che il terreno Imperatore dimorasse lì dove l'Imperatore celeste aveva insediato il capo della religione cristiana? Non molto diversamente aveva pensato Carlo Magno. Ottone, invece, prese effettiva sede in Roma, « caput mundi », « mater omnium ecclesiarum », come egli dichiara, cioè grande per suoi titoli di terrena e religiosa grandezza: città di Pietro e città di Cesare. Con il suo giovanile entusiasmo, con la sua fantastica natura di uomo del nord che si affaccia sopra una antica civiltà, Ottone partecipa anche esso a quella elaborazione e amplificazione leggendaria dell'antica Roma che è fra il X e l'XI secolo assai avanzata e fra poco darà materia alle *Gesta Romanorum* ed ai *Mirabilia urbis Romae,* di che si arricchisce la letteratura medievale di ogni paese: materia tanto più abbondante e meravigliosa quanto più Roma si faceva, nel tempo e nello spazio, lontana, ma anche quanto più si faceva vicina nel crescente vigore che riprendeva il diritto romano come diritto comune, nella evoluzione in senso romano della nuova coscienza giuridica. Una figurazione del tempo rappresenta il giudice imperiale col *Liber Codicum* in mano. E lo ammonisce: « guardati che tu in nessuna occasione sovverta le leggi di Giustiniano santissimo imperatore nostro. Secondo questa legge, giudica Roma e l'universo mondo ».

Insomma, si ha davanti agli occhi, sempre più, l'Impero di Roma. *Renovatio Imperii Romanorum* porta inscritta la bolla di piombo del diploma 22 aprile 998 al Monastero pavese di San Pietro in Ciel d'Oro: Impero che, nelle intenzioni di Ottone o, per lui, del suo precettore Gerberto di Aurillac, doveva o poteva comprendere anche l'Oriente, sempre con l'Italia e Roma al centro e alla testa. In tal modo, mondo romano e mondo germanico si avvicinavano ancora di più, dopo l'aspro contrasto dei primi

tempi. E si avvicinavano mondo romano e mondo cristiano. Poiché Ottone non solo era preso e abbagliato da questi fantasmi dell'antichità, in cui era tuttavia come il preannuncio di una epoca nuova, ma anche da una viva passione religiosa. A fianco di Gerberto, divenuto papa Silvestro II, egli sognava una stretta solidarietà fra Papato e Impero, per il miglior compimento dei destini morali del genere umano; anzi collaborava col Papato, come il Papato con lui, al governo, insieme, della Chiesa e dello Stato. E tuttavia chi, in questa specie di diarchia, sovrasta, ha l'iniziativa, impronta di sé il tutto è l'Imperatore. Il Pontefice assume quasi la veste di suo ministro nelle cose spirituali. Ottone vuole sicurezza e prosperità per la Chiesa: ma anche, e ancor più perché « prosperi il nostro Impero e si propaghi la potenza del popolo romano ».

Questo mettersi dell'Imperatore quasi alla testa della Chiesa è da considerare un po' come il coronamento di quel processo storico che ha portato i Vescovi ad alte funzioni civili e politiche e ne ha fatto, in certo senso, funzionarî del Principe, non ostante l'inevitabile tendenza, già visibile nei Vescovi di Roma, a considerar quelle funzioni come cosa propria. E si risolve in ulteriore ascesa dei Vescovi, nel campo civile e politico. Si risolve in un assiduo sforzo del Principe di tutelare beni e diritti delle Chiese dagli assalti della feudalità, ormai anche della piccola feudalità, che cerca di rendere ereditarî e proprî gli uffici e benefici e le terre enfiteutiche. Gerberto, già Abate di Bobbio e poi Arcivescovo di Ravenna prima che Papa, aveva avuto molto a che fare con gli usurpatori. E certo per suo suggerimento, Ottone III emana da Pavia nel 998 una costituzione che limitava la concessione di terre ecclesiastiche alla vita del concessionario, libero o no il Vescovo di rinnovarla al successore. Una volta che i Vescovi governano, per l'Imperatore, città e comitati, è necessario che essi non perdano, con le terre e i redditi, anche la capacità di assolvere i compiti statali, fornire i contributi militari, restaurare le mura cittadine, curare i ponti. Ciò urtava sempre più grandi e piccoli signori. E nella società feudale fra il sec. X e

il XII, covava un sordo spirito di opposizione a cosifatta politica di favoreggiamento dei Vescovi, portata al culmine dalla Casa sassone. Si vide chiaramente nel Piemonte, con Arduino marchese d'Ivrea, Arduino l'« episcopicida », gran nemico e martellatore di Vescovi, scomunicato da essi e dal Papa, messo dall'Imperatore al bando e i suoi beni e i beni dei suoi seguaci confiscati e dati ai Vescovi: fra i quali seguaci, molti militi, molti ministeriali delle Chiese, che Arduino aveva incoraggiato, facendone il nerbo delle sue milizie.

Anche attorno a Roma, nuovi disordini: e alla testa, sempre l'aristocrazia secolare. Insorse Tivoli che dové essere assediata e costretta alla resa. Insorse la città di Roma, con Gregorio dei Conti di Tuscolo. Imperatore e Papa dovettero fuggire, nel febbraio 1001. Insurrezioni anche in Toscana, morto Ugo marchese, il fedele sostenitore ed amico di Ottone III. Tutto si sfaldava attorno al giovane signore, dopo il breve sogno. Al principio del 1002 anche l'Imperatore morì, vicino a Roma; ed i cavalieri tedeschi che ne portavano in Germania la salma dovettero combattere per farsi strada attraverso le campagne. L'Imperatore era straniero; straniere le sue genti d'armi. Che meraviglia se l'opposizione politica prese allora certa colorazione nazionale, come di « Romani », di « Italiani » contro stranieri e Tedeschi? Poté così risorgere Arduino, eletto a Pavia da una Dieta di Grandi e incoronato Re d'Italia, sebbene la sua autorità non si affermasse mai fuori delle regioni nord-occidentali d'Italia. Ma ecco in Germania Enrico II, della stessa famiglia di Sassonia, incline alla stessa politica nei rapporti con i Vescovi, tanto in Italia quanto in Germania dove essi servivano di contrappeso ai Duchi. Ebbe riconoscimento dai Signori dell'Italia nord-orientale, dove i legami con la Germania erano più forti e sentiti. Molti Vescovi gli fecero buona accoglienza. Poté così prendere a Pavia, dall'Arcivescovo di Milano, la corona regia (1004). Ma la notte si accese battaglia tra cittadini e Tedeschi. Si venne alle armi. Divampò il fuoco, appiccato per opera dei Tedeschi o del caso. Il Re, non

sicuro entro le mura, minacciato dagli insorti e dal fuoco, appiccatosi anche al palazzo reale, che era specialmente preso di mira dagli insorti, trovò rifugio nella torre del vicino monastero di San Pietro in Ciel d'Oro. Finalmente il moto cittadino fu soffocato. Ritenta Arduino la prova, alcuni anni dopo: e di nuovo Arrigo scende in Italia, rafforza i suoi partigiani, specialmente i Vescovi, li aiuta nella rivendicazione dei loro beni, li mette in grado di potersi sostenere, dopo la sua partenza, di fronte a un ritorno di Arduino, e di rendere vano, anche scomparso definitivamente Arduino, il proposito dei suoi seguaci di contrapporre a Enrico un nuovo Re. Ed allora, Arduino, deluso, stanco, malato, depone le insegne regie davanti all'altare dell'abbazia di Fruttuaria, e lì, fatto monaco anche esso, attende la morte. Più tardi, nell'età del Risorgimento, quando molti storici si volsero al passato per spiegare il presente e cercarono precursori, anche Arduino fu visto un po' come precursore. Troppo! Rimane tuttavia la sua tenace opposizione ai Re tedeschi; il suo probabile ricorso a qualche motivo, diciamo così, nazionale; il largo seguito che ebbe specialmente nella classe della piccola e media aristocrazia, avversa a Vescovi-signori ed a grandi feudatari, vicina ormai al governo delle città nell'alta e media Italia dove nel XII secolo rappresenta il nuovo patriottismo che chiameremo *italiano,* quello che fa la sua grande prova a Legnano contro Re e Imperatori tutti. Da allora in poi, non si incontra più nessun Re di origine italiana, fino al sec. XIX. Corona d'Italia e corona imperiale, ormai già unite nella stessa persona, quasi come un annesso questa di quella, si fissano l'una e l'altra sul capo dei Re di Germania, i più forti in questo momento fra i varî Re del restaurato Impero.

IV - *Che cosa venne ad Italia e Germania dall'unione personale dei due Regni.*

Fatto importante, per secoli, questa unione quasi definitiva di Regno italico e Regno germanico per effetto del comune Re

e dello stretto rapporto politico creato dall'Impero. La Germania fu tratta a operare fuori dei suoi confini, e a trovare quasi fuori di sé il suo centro, a logorare molte sue forze per fini non intrinsecamente proprî. Nell'assenza poi degli Imperatori e Re, nella necessità loro di patteggiare e transigere coi Principi tedeschi per averne concorso di uomini e denari alle spedizioni italiane, questi Principi si rafforzarono, i particolarismi locali, dinastici e di stirpe si consolidarono; lo sforzo unitario dei Re fu reso vano e la Germania si venne ordinando in un grande numero di piccoli e mezzani Stati territoriali. Di qui il rammarico di moderni storici e politici tedeschi, come che la Germania abbia barattato la forza del Regno con l'effimera gloria dell'Impero. I quali storici e politici tuttavia non debbono dimenticare quanto la vita spirituale e la cultura tedesca siano state sollecitate da questi più stretti legami con l'Occidente e con l'Italia; non dimenticare neppure quanto il possesso dell'Impero e del Regno d'Italia poté dare di prestigio e di forza interna a molti di quei Re di Germania; quanto concorse, ponendo scopi comuni davanti agli occhi di tutti, a dare unità a quel Regno minato dalla molteplicità e dal contrasto di tante stirpi e dinastie; quanto diede alimento al nascente sentimento nazionale tedesco, in virtù dei rapporti e degli urti molteplici con un mondo così diverso e ostile come era quello italiano. Ma assai più si risentì, di tale unione di Regni, l'Italia. Giuridicamente, nessuna dipendenza del Regno d'Italia dal Regno di Germania. I due Regni conservarono ognuno le proprie leggi e istituzioni, nell'ambito dell'Impero che ambedue, a egual titolo, li comprendeva. Ma poiché tedesco era il Re d'Italia e Imperatore, quella unione si risolveva, praticamente, in vassallaggio del Regno d'Italia verso il Regno di Germania. Comunque, la Penisola si aprì anch'essa ad influenze d'oltre Alpe. Vescovi tedeschi vennero a insediarsi in Chiese italiane; nobili cavalieri sassoni o svevi o bavaresi, discesi al seguito di Re e Imperatori, presero stanza in Italia, largamente dotati di benefici e uffici, e portarono nuove linfe alla vecchia aristocrazia italiana. Le Marche

di Verona e di Aquileia, cioè Trentino e Friuli e Istria, furono aggregate a organismi politici di là dai monti, a maggiore garanzia delle strade d'accesso verso l'Italia. Anzi, queste regioni nord-orientali, dove assai per tempo si fece sentire l'azione dei Sassoni, dove Enrico II trovò subito riconoscimento e Aquileia divenne centro d'irradiazione d'influenze tedesche; queste regioni subirono certo processo di germanizzazione, più o meno superficiale o profondo. Contadini e piccola nobiltà tedesca s'insinuarono giù per le valli alpine e dominarono i castelli del Friuli. Più ancora: Re straniero voleva dire potere regio sempre più nominale, per la lontananza e discontinuità sua. Sì, certo, qualche Re tedesco d'Italia fra il X e il XII secolo, forte di forze tedesche, pare che riporti vigore al Regno. Ma intanto egli deve più che mai, se vuol contare, appoggiarsi su Vescovi e poi su feudatarî secolari e poi, un poco, su città, tutti aspiranti a vivere autonomo: cioè scavarsi il terreno sotto i piedi e quasi negare sé stesso. Ma intanto, coll'avvivarsi del sentimento nazionale, crescerà negli Italiani l'insofferenza verso un sovrano che è straniero e si circonda di stranieri; e questa insofferenza si risolverà in discredito di autorità regia. Quindi, più debole Regno, per insanabile debolezza, anche quando altrove tornano condizioni favorevoli al suo ricostituirsi; distacco dal centro e autonomia e vita a sé di forze particolari; qualche pallido albore di coscienza nazionale, che si colora fra i contrasti politici. Da una parte, ulteriore dissolvimento di vita politica italiana; dall'altra, più vivo senso della propria individualità etnica, certa ideale unità che accenna a costituirsi o ricostituirsi. Fatti complessi: ma da ricondurre un poco alla dinastia straniera e legata a stranieri.

V - *Italia bizantina ed Italia araba.*

Non ostante i propositi spesso grandiosi, la cura assidua delle cose italiane, i nuovi o più ampî titoli assunti, nulla di solido e duraturo costruiscono gli Ottoni in Italia. I tentativi di estendersi a sud fallirono; Roma era sempre un condominio in cui

l'Imperatore valeva solo fino a che durava la sua presenza materiale nella città. Il Regno era sempre inquieto, per la perenne insofferenza dei Grandi, dietro i quali ora cominciavano a vedersi forze organiche nuove che avrebbero, sì, portato altra esca al fuoco ma anche dato alla lotta più chiarezza, più contenuto, più vigore costruttivo. Anche fuori del Regno e oltre Roma, tutti i vecchi dominatori apparivano corrosi dalle fondamenta. Un piccolo mondo sempre più lacerato da interni contrasti appariva, al sud della Penisola, quello dei Principati longobardi, pur dopo la breve riunione di tutti quei territorî al tempo del primo Ottone. Nessun sentimento di comuni interessi. La natura del paese, rotto e accidentato e vario; le divisioni e suddivisioni fra gli eredi; le usurpazioni dei Gastaldi, le molteplici ambizioni dinastiche e discordie familiari, le varie e opposte azioni e suggestioni che si esercitavano da Papi, Bizantini, Saraceni, città costiere; tutto operava come forza dissolvente. Più di tutti era scosso il Principato di Benevento, culla della Longobardia meridionale, impoverito delle sue terre periferiche, non mai riuscito a rompere la barriera napoletana.

Ma anche il vasto e frammentario dominio greco, scomparso a Ravenna, nell'Esarcato e Pentapoli; scomparso a Roma e attorno, dove nuove gerarchie sociali e politiche si vengono formando e si organizza il feudalismo come nel resto d'Italia; anche esso è ridotto a poco più che vano nome o patina superficiale nelle città marinare dell'Adriatico e della Campania, ad Amalfi, a Napoli, a Gaeta, che pure si erano largamente colorate di bizantino e mantenevano strette relazioni di commercio, di vita intellettuale, di famiglia con l'Oriente. I rapporti frequenti coll'Imperatore d'Occidente e con i Pontefici e coi Principati longobardi, i frequenti atti di omaggio e le sottomissioni, sia pur destinati a durar il breve volgere di una luna, le lotte sostenute con proprie forze contro i Saraceni e qualche volta le alleanze con essi per comprar da essi quella pace che nessun altro tutelava, hanno corroso i legami con Bisanzio, politici e morali insieme. Anche il *Dux* o Doge di Venezia non è più, fra il X e l'XI secolo, un alto dignitario del-

l'Impero d'Oriente, come quando portava i titoli di *Ypatus,* di *Protospatarius,* di *Protosebastus* ecc., e dalla Corte di Costantinopoli conduceva moglie e all'Imperatore faceva omaggio quale *dominus noster omnipotens* o *dominus et conservator totius mundi.* I Veneziani di classe elevata non vivono più a modo bizantino; non si presentano più, in Oriente, come soggetti. Si vengono moltiplicando i loro rapporti commerciali e anche politici col Regno d'Italia e la loro presenza comincia a farsi sentire sui paesi bagnati dall'Adriatico, donde pure i Bizantini arretravano. Così, nell'Istria; così nei paesi del Quarnaro; così anche, salvo un breve ritorno bizantino nel sec. XII, in Dalmazia, dove la vita si veniva rinnovando, la cultura e il linguaggio si svolgevano ormai non diversi da quelli della vicina penisola italiana, data la comunanza delle radici. Nel tempo stesso, sull'altro mare italiano, dopo che già l'isola di Corsica era stata dalla conquista franca unita alla Toscana e dalle Donazioni messa nella sfera delle ambizioni temporali dei Papi, anche la Sardegna veniva rompendo i ponti con Bisanzio. La perdita della Sicilia aveva reso difficili e radi i rapporti dell'Impero con l'altra isola tirrenica. La quale, entrata in una fase di sostanziale autonomia, si era divisa in provincie a sé. Si potrà ancora discutere se ciò avvenisse un po' prima o un po' dopo: certo, nel sec. XI è già avvenuto.

Più distese ed assai più forti radici, invece, hanno ancora i Bizantini, nonostante le crisi, nell'estremo Sud: meno in Puglia, dove greci sono i nomi dei funzionari, *strateghi, catapani, spatari* ecc., ma lingua e rito religioso e costumi rimangono poco tocchi dall'ellenismo, e le persone sono in generale longobardi o dell'aristocrazia locale e le loro firme sono fatte in latino; assai più in Terra d'Otranto e in Calabria, tenacemente conservate, più volte perdute, altrettante ricuperate e rinforzate di forze morali e demografiche oltre che politiche e militari. La Calabria ha dato rifugio a monaci basiliani, cacciati da Costantinopoli al tempo di Leone Isaurico. Molti Greci vi sono fuggiti dalla Sicilia, dopo la conquista araba. Colonie greche, specie di

servi affrancati, vi hanno mandato più di una volta gli Imperatori. Monasteri basiliani numerosi vengono su da per tutto, specie nel Reggiano e nell'Aspromonte, organizzati, riformati, animati di una nuova vita per opera di Nilo da Rossano fra il sec. X e l'XI, fatti capaci di propagarsi attorno largamente, di far sentire influenze loro sul mondo bizantino e su quello romano. Ma i paesi a nord della Calabria, della Terra d'Otranto e della Puglia si venivan facendo terreno sempre più avversi a queste influenze greche. In opposizione alla corrente monastica dal sud al nord, ve ne era stata e seguitava ad esservene una dal nord verso il sud, da Montecassino, da San Vincenzo al Volturno, poi da Conversano e da Cava, favorita dai Principi longobardi e dalla Chiesa di Roma, nemici in politica ma alleati in questa resistenza al mondo greco. E si può dire che i Longobardi, più o meno romanizzati essi stessi, sono stati buona barriera, hanno concorso a tener lontane quelle influenze. Non capaci di esercitarne una loro profonda e durevole, hanno agito come conservatori della romanità. E poi, di fronte al Governo bizantino e ai suoi funzionarî, quasi permanente stato di ribellione, ora latente ora aperta, da parte delle popolazioni. La perenne minaccia saracena a volte li univa. Ma non meno li distaccava: poiché l'azione difensiva dei Bizantini troppo spesso era deficiente o addirittura mancava. E gli altri dovevano provvedere da sé. Se anche quella azione c'era, essa aveva bisogno del concorso degli abitanti. I quali acquistavano qualche coscienza di sé, si allenavano ad agire autonomamente. E allora, tanto più gravoso il fiscalismo, più intollerabili le prepotenze del Governo e dei funzionarî greci. Da lontano, i Longobardi, Montecassino, il clero latino che vedeva matrimonio e concubinato diffondersi nelle file del clero greco, soffiavano su quei malumori, alimentavano il sentimento di un contrasto profondo. « Sono per animo come bestie, cristiani di nome ma nei costumi peggio dei Saraceni e nemici dei Cristiani », dice Erchemberto, longobardo e monaco cassinese insieme.

Infine, i Musulmani sono, al principio del sec. XI, già tutti

estirpati dall'estremo della Penisola. Si può dire che laggiù tutte le genti italiane e, pel tramite dei Papi e Imperatori, tutta la cristianità si son trovate unite nello sforzo contro gli infedeli. Fu destino di quelle regioni, dominate da Imperi mediterranei, cioè Bisanzio e Arabi e un po' anche Chiesa romana (più tardi Angioini, Svevi, Spagnoli, che erano o dinastie o governi aventi fuori d'Italia i loro centri), di essere quasi sempre trascinate nel vortice di una storia più grande di loro, di dover quasi sempre servire interessi che le trascendevano. Solo in Sicilia i Musulmani avevano ancora fermo piede: e di lì bande di predoni e navi corsare saettavano verso le coste della penisola e le grandi isole tirreniche. Ma ogni giorno che passava, perdevano compattezza; e spezzavano qualche legame coi loro confratelli d'Africa. Nell'isola, poi, la vecchia popolazione indigena e cristiana aveva ripreso animo: specie nella parte orientale. L'emigrazione in Calabria e i vincoli da essa creati fra le genti di là e di qua dello Stretto, avevano ricollegato questa parte della Sicilia al mondo cristiano.

Capitolo VI

MANIFESTAZIONI VARIE DI NUOVA VITA SU FONDAMENTA NUOVE E ANTICHE

I - *Città e campagne in movimento. Commerci transalpini.*

Insomma, quanto mai rotto, incoerente, malfermo l'ordine politico fondato nella Penisola, sia pure con materiali in gran parte paesani, dai Greci di Bisanzio, dagli Emiri arabi, dai conquistatori germanici, cioè da forze estranee e, talune, repugnanti. È che in un paese come l'Italia, fra genti fortemente segnate da Roma e talune anche fornite di più antica e propria civiltà, il compito degl'invasori era più difficile che altrove. Come nessuno era stato capace di prendersi tutta la Penisola, pur aspirando al possesso totale di essa, quasi per suggestione di natura; così nessuno era stato così forte e spiritualmente ricco da improntare di sé, durevolmente, quelle genti su cui ebbe dominio. Esse conservavano una propria vita, una propria intelaiatura, relativamente robusta, che gli altri non potevano distruggere, per sostituirvi la propria. Potevano solo inquadrarvisi, rinvigorendola e arricchendola. E questo era avvenuto. Perché ormai il gran travaglio delle stirpi diverse e contrapposte, se pur conviventi, è vicino a finire. Si sta esaurendo, per lo meno nell'Italia longobarda e franca, la storia dei conquistatori, come storia a sé; essa si sta fondendo in una storia più vasta e organica che sarà storia italiana, nutrita dei succhi profondi di questa terra. Già lo abbiamo detto: il *Regnum Langobardorum* si chiama Regno d'Italia o Italico, e la parola *Langobardia,* da principio sinonimo di Regno, si viene restringendo alla valle padana, anzi alla parte centrale di essa. Le fonti letterarie e i documenti del tempo di-

stinguono ancora, talvolta, *Langobardi* e *Romani:* ma gli uni e gli altri sono unificati di fronte a *Teutisci* o *Teutones,* a Franchi, a Sassoni ecc., e ormai compresi nella più larga denominazione di *Italici, Itali, Italienses.* Certo l'alta aristocrazia deriva quasi tutta da Longobardi e Franchi, immigrati. L'aristocrazia mezzana e piccola, cittadina e campagnola, ha nelle sue file molti elementi longobardi. Ma questa aristocrazia non è più una stirpe fra altre stirpi: é diventata un insieme di gruppi sociali e come tale agisce o reagisce, prima di decadere e, in gran parte, scomparire anche come gruppi sociali. Ci sono voluti varî secoli perché questo processo di assestamento organico si compisse. E le popolazioni di gran parte della Penisola ne sono uscite, dal più al meno, rinnovate: più nel Nord e nel Centro, meno nel Sud. Comunque, maggiore o minore, questo rinnovamento non è tanto etnico (ricordare il piccolo numero degli invasori; ricordare che essi, in quanto diventano un'aristocrazia, si estinguono su larga scala fra il sec. XI e il XIV), quanto sociale e spirituale: nuovi strati di popolo, venuti su dopo scadute o soppresse le vecchie gerarchie dell'età imperiale romana; nuovi modi di vivere, nelle condizioni in cui la decadenza politica ed economica e le invasioni barbariche avevano costretto tutti quanti; nuova libertà dei nuclei locali e familiari; nuova capacità di iniziative e vigore creativo, in tanta pochezza dello Stato barbarico.

Se deboli e malfermi ed in via di decomposizione erano gli organismi politici sorti nella Penisola con le invasioni germaniche e arabe e con la riconquista greca, progrediva invece e si faceva più varia e complessa e operosa nei suoi varî elementi la società italiana in molta parte della Penisola. Non era fatto solamente italiano, questo: ma in Italia, più sollecito e visibile che altrove. Più che altrove si era qui conservato di cultura, di costume civile, di vita economica, anche dopo lo straripamento arabo nel Mediterraneo. Altrove, assoluta prevalenza di grande possesso fondiario e di ordinamento curtense. Da noi, molta terra libera e molti liberi alloderi. Anche nei grandi possessi fon-

diarî, alta proporzione di uomini liberi in rapporto ai servi. Quei possessi, raramente organizzati come unità chiusa: donde la conseguenza che raramente costituivano la cellula di nuove città, come accadeva oltralpe. Grandi monasteri rimanevano solo come monasteri e, decaduti, nulla sopravanzava di loro se non qualche campanile solitario o chiesa diruta: Farfa, Nonantola, Pomposa, S. Salvatore del monte Amiata ecc.; a non contare le molte abbazie cistercensi dell'età posteriore, San Galgano o Chiaravalle. Ciò presupponeva lavoro libero, certa economia di scambio, più numeroso artigianato, fisso o mobile, capace di fornire quantità e varietà maggiore di lavoro al confronto del lavoro fornito dall'industria domestica e curtense; presupponeva gran numero di città, decadute, sì, ma sempre città, cioè con una specifica economia cittadina; e molte e varie interferenze fra mondo rurale e mondo urbano.

Perciò, prima che altrove la ripresa, in Italia, coi secoli IX-XI, si basò sul fondamento antico e nuovo creato da Roma, dal cristianesimo, dalla conquista barbarica, dalla stessa occupazione della Sicilia per opera degli Arabi, che alimentò qualche commercio e attività marinaresca, specialmente nelle città nostre del Sud. Sul finire del sec. IX, Napoli appariva a Ludovico II come città di infedeli, accorrenti lì a scopo di commercio; e alle fiere di Salerno venivano Greci, Arabi, Catalani, Provenzali. È il tempo che Amalfi, città nuova, comincia a fiorire, come intermediaria fra Greci, Arabi, popolazioni italiane. Essa non solo provvedeva, con Napoli e Salerno, ai bisogni del vasto retroterra longobardo, ma spingeva i suoi traffici fino alla valle del Po, che era il campo più propriamente riservato prima a Comacchio, e poi a Venezia, che vi importava sale e merci d'Oriente. Venezia, che di questi scambi viveva, gettava le prime fondamenta della sua fortuna. Né le città marittime erano sole a muoversi. Sappiamo delle città padane, quale Cremona, come prima fossero rifornite dai Comacchiesi, poi si mettessero esse a navigare su le navi di Comacchio, infine, a mezzo il sec. IX, già possedessero navi proprie

e battagliassero con i loro Vescovi per il pagamento del ripatico, della *palifictura* e di altre tasse di navigazione. Sappiamo di Pavia, buon centro commerciale, col suo transito di soldati e pellegrini verso Roma, la sua *Curtis regia* e le molte piccole corti di Grandi e di Vescovi italiani, la sua rete di canali e vie d'acqua che la congiungevano a Venezia, a Ravenna, a Milano. Sappiamo delle molte stazioni doganali disposte lungo la linea delle Alpi, ai confini del regno d'Italia, a Susa, a Bard, dove convergevano più strade e la famosa « via francigena » o « francesca »; a Bellinzona, dove la Valle Levantina, importante per i traffici fra Italia e Germania, sboccava nel Lago Maggiore e di lì a Milano che la considerava come strada propria; a Chiavenna dove si congiungevano la strada dello Spluga e, più importante, del Maloia fra Coira e Como; a Bolzano, ove facevano capo la strada del passo di Resia e quella del Brennero, che congiungeva l'alta e media valle del Danubio con la Valle dell'Adige; a Verona, punto di sbocco della stazione commerciale di Bolzano, particolarmente importante, specialmente dal primo Ottone in poi. E altri posti doganali a Treville, presso Castelfranco, dove sboccavano le vie del Brenta e Piave; a S. Pietro di Zuglio, su la grande e antica via della Carnia, per il passo di Monte Croce; ad Aquileia ed a Fara sull'Isonzo, a servizio della strada del Vippacco.

Siffatta grande linea doganale rispondeva presso a poco al confine d'Italia fissato da Augusto, conservatosi abbastanza fermo, nonostante qualche spezzatura nel tempo delle invasioni e, poi, l'aggregazione di territori del regno italico al regno di Germania nel sec. X. Per quelle stazioni doganali, dove funzionari regi riscuotevano, in denaro o in natura o in merci, i diritti della corte di Pavia, scendevano nella Penisola i viandanti, Tedeschi, Scozzesi, Franchi, Anglosassoni, Ungheresi, Scandinavi, Frisoni, diretti in gran parte a Roma, lungo le vecchie vie seminate di ospizi e monasteri. Accanto ai pellegrini, i mercanti o, le stesse persone, pellegrini e mercanti insieme. Lasciavano, di sé, in Ita-

lia qualche canto o leggenda di terra nordica; riportavano dall'Italia e da Roma visioni di cose grandi del passato che ad essi parlavano un linguaggio ancor più immaginoso che non alle genti stesse della penisola.

II - *Albori di libertà cittadine. Affrancamento di servi e costruzione di castelli.*

Queste non mai scomparse o presto risorte attività civili, questa specifica funzione economica che le città conservano e, più ancora, riprendono dopo il sec. IX e X, ci aiutano a capire anche il permanere di certa personalità giuridica delle città stesse, indipendentemente dal potere politico che là manteneva la sua sede principale. Essa non era certo scomparsa neanche nell'età longobarda. Coi Carolingi, si accentuò: o almeno, cominciò a lasciare qualche maggiore traccia di sé. L'ascesa del Vescovo come autorità civile fu anche ascesa dei cittadini, entro quella zona, città e distretto, in cui quel potere dei Vescovi prese ad affermarsi: ed è difficile dire quanto i privilegi regi e imperali ai Vescovi fossero implicito riconoscimento di un fatto compiuto, cioè una vita urbana fornita di certa sua consistenza e di suoi rudimentali organi; e quanto la promovessero. Che cosa è, già nell'837, quella contesa fra i *cives et urbis iudices* di Verona e la *pars ecclesiae* di quella città, per il restauro delle mura? Pare si trattasse di una tripartizione dell'onere, che prima era tutto e solo del potere pubblico, ma che poi il potere pubblico aveva addossato anche alla città, cioè ai « cives » ed alla Chiesa vescovile, ai monasteri, ai varî enti ecclesiastici, rappresentati dal Vescovo: *cives, pars publica* e *pars ecclesiae.* Ma non era facile cosa siffatta ripartizione. E quei Rodecario, Dodilone, Gudiberto che, a metà del sec. IX, compaiono con i *ceteri babitatores de civitate Cremona* a Pavia, dove Ludovico teneva placito, per richiamarsi contro il Vescovo che voleva costringerli al pagamento del ripatico, saranno andati lì *uti singuli?* E quei

cives ianuenses che nel 950 hanno da re Berengario II la conferma delle loro consuetudini? E i Veronesi, che nel 968 son in lite col vescovo Raterio per un prato? Si tratta certo di una di quelle terre pascue, che ogni città aveva a integrazione della sua economia ed erano *communia,* terre comunali: elemento, questo, che serviva a unire e individuare gli abitanti di una città, come gli abitanti dei vici e dei luoghi minori. Ma altri elementi vi erano, a dare unità e individualità: vi era il mercato settimanale; vi era il collegio degli scabini, forniti di attribuzioni giudiziarie, che, a norma dei Capitolari carolingi, venivano eletti dal Conte, *totius populi consensu.* Vi era la dipendenza religiosa dalla pieve urbana, cioè la partecipazione alla vita di una comunità chiesastica che imponeva anch'essa oneri, come la decima, il restauro della chiesa ecc., e conferiva diritti, come l'elezione del Rettore a clero e popolo, il concorso all'amministrazione dei beni della Chiesa ecc.: quindi, comunità non puramente religiosa ma coincidente con quella civile, che ha in godimento terre comuni, paga il tributo al fisco, concorre a formare l'esercito, ha l'obbligo delle *éxcubiae* alle mura, concorre alla costruzione di opere pubbliche.

Siffatte attività fanno pensare anche ad organi proprî di deliberazione ed esecuzione: il *conventus ante ecclesiam* dell'Editto, che ha una speciale *pace,* cioè è protetto dai perturbatori con pene assai più gravi; o l'*asamblatorium,* come una carta milanese dell'879 chiama il fòro pubblico, davanti alla cattedrale. Si tratta di rudimentali assemblee cittadine, organo della amministrazione interna della *Universitas* urbana, che hanno autorità di emanare *praecepta,* come li emanavano il Conte e il Vescovo, dispongono di un proprio notaio distinto dal *notarius domini regis* e dal *notarius ecclesiae* o *episcopi,* di cui si parla in fonti del IX secolo, e conservano in atti scritti le proprie decisioni. Fra l'altro, esse si pronunciano sull'accoglimento o meno di estranei nella cittadinanza. Tutto questo nel X secolo non cade ma si perfeziona, via via che le varie funzioni della

vita cittadina si unificano sotto il Vescovo, e la città cresce di popolazione, di attività, di libere iniziative, e diventano più numerose le riunioni, i *conventus,* i *colloquia* (Pisa, 1084), i *commune consilium civitatis* (Milano 1098), i *consulatus,* parola che qua e là comincia a indicar le riunioni e il luogo delle medesime e che è affine all'altra che poi indicò gli uomini delegati dall'assemblea, i *consules.* E ciò, in una forma o in un'altra, nel Nord come nel Sud. Nel Sud, anzi, con qualche precedenza in ordine di tempo, specialmente nelle provincie bizantine. Qui, l'aristocrazia militare e fondiaria accenna a prender in mano il governo della città, le funzioni giudiziarie amministrative politiche, prima a danno del Duca bizantino, poi, soppiantato quello, del Duca indigeno. È una sostituzione di fatto, avanti che di diritto.

Spesso, la difesa dai Saraceni la organizzano essi; essi conducono trattative, inviano Messi, edificano chiese. Né solo i maggiorenti si fanno innanzi; ma *omnes homines de civitate, maiores mediani et minores* o *conctus populus* fiancheggiano nel corso del X secolo il Conte o il Gastaldo longobardo, il Duca bizantino o indigeno, presenziano e consentono ad atti importanti di governo, si obbligano per la collettività cittadina presente e futura. Insomma, la città possiede una più o meno rudimentale ma propria organizzazione, dentro il quadro sempre più debole ed evanescente del potere pubblico ed a sussidio del potere stesso, specialmente nelle sue funzioni fiscali: una organizzazione che ha anche le sue membrature topografiche, cioè i quartieri, ognuno in rispondenza con una porta, ognuno con un determinato settore di mura da difendere e mantenere, una determinata quota ideale di terra comune da godere, determinati compiti e responsabilità. Che potrebbe anche essere, come è stato sostenuto, la membratura stessa dell'antichissima città italiana, Roma compresa, scaduta di importanza col fiorire dei municipi, riemersa col loro decadere e col venire meno del vigore dal centro, lasciata intatta dagli invasori che vi si adagiarono come in

tante altre istituzioni preesistenti, viva ancora nell'età comunale, quando tuttavia altre ripartizioni si intersecheranno con essa, si sovrapporranno ad essa.

Nel X e XI secolo, i mutamenti e i progressi nella struttura sociale delle popolazioni italiane si fecero più celeri. L'oscuro lavorìo interno cominciò a venir allo scoperto. Gli stessi sconvolgimenti politici, le confische e l'assegnazione di patrimoni e beneficî dall'uno all'altro signore, le usurpazioni dei secolari a danno degli ecclesiastici, le scorrerie di Ungheri e Saraceni, la rovina di tanti monasteri, si risolvevano in alimento a nuove forze sociali, in ascensione di ceti minori. Molti affrancamenti di servi, per la crescente difficoltà di tenerli legati alla gleba. Molta ascesa di piccola gente di condizione servile, attraverso il servizio a cavallo, il chiericato, i bassi uffici curtensi, il matrimonio con donne di condizione libera (donde figliuoli liberi, poiché *filius matrem sequitur)*, le rapine dei beni padronali in tempo di sedevacanza vescovile, di disordini monastici, di rovina delle famiglie signorili. Molte terre messe a coltura, specialmente dalle Chiese: e ne sono testimonianza i tanti nuovi villaggi che ricordano, col nome, selve e paludi. Grande preferenza data ai semplici coltivatori e uomini liberi, da parte delle Chiese, nella concessione di terre. Vasta costruzione di castelli dove erano villaggi o al centro di grossi possessi fondiari, per iniziativa di signori, di gruppi di proprietari ed uomini liberi. Servivano a proteggere la terra e i coloni dagli assalti degli Ungheri o dalla guerriglia feudale; ma rappresentavano anche il moltiplicarsi dei rami delle famiglie signorili, la ascesa dei ceti feudali minori di fronte ai maggiori, lo sforzo di organizzazione e di avvaloramento degli uomini e della terra. E agivano poi fortemente su la vita sociale ed economica. I castelli volevano dire una minuscola aristocrazia di castellani, contadini assunti a difesa delle mura e all'uso delle armi, insomma organizzazione militare del popolo; volevano dire rapporti contrattuali fra nuclei organici di uomini liberi ed il signore, e impulso dato alla vita associativa; concen-

trazione e aumento assoluto di popolo entro e presso i luoghi murati, per le nuove attività che lì si sviluppavano, mentre scadevano le piccole industrie familiari e curtensi. Frequentissima la concessione regia del mercato ai castelli: spesso, accompagnata ad altra concessione: levar torri e mura. E ne risultavano tante minuscole città nuove, con la stessa struttura sociale un po' complessa. La popolazione rurale rompeva o allentava il ferreo legame col grande possesso fondiario e qua e là lentamente lo dissolveva, si metteva per mezzo del castello e del mercato locale in qualche contatto con la città.

Ed a questo proposito non si possono disgiungere, attorno al 1000, il movimento economico-sociale delle campagne italiane ed il rinascere delle vecchie città. Anche esse ora crescono di abitanti: e ne sono prova il sorgere tra il IX e X secolo delle parrocchie, ognuna col suo ministro e i suoi servizi religiosi, laddove prima solo la pieve o chiesa cattedrale li compieva; la costruzione di una cinta murata più solida e vasta che molte città già nel X secolo intraprendono e altre di più nell'XI. Molti i diplomi imperiali che autorizzano Vescovi a cinger di mura, dopo la chiesa e gli edifici annessi, tutto l'abitato: segno importante di quell'autorità politica che al Vescovo è stata riconosciuta; segno anche e mezzo del crescere morale, oltre che materiale, della città. L'Imperatore autorizza il Vescovo ad afforzare ed ingrandire o ricostruire le mura: ma il lavoro lo compiono i cittadini, e serve ad elevare e accrescere quel sentimento di sé della cittadinanza e quelle forme di attività collettiva che non si erano mai spente. Le città ricominciavano a far sentire qualche vivace richiamo alle popolazioni circostanti; diventavano la sede o il centro morale, il luogo di raduno della minore nobiltà, fatta in gran parte di vassalli ed enfiteuti del Vescovo e degli enti ecclesiastici e, taluni, funzionari loro per il temporale, Vicecomiti, Vicedomini, Avvocati, Gonfalonieri ecc. Essi erano originari della città o del contado, ma anche questi, sempre più orientati verso la città, della quale venivano diventando la forza

propulsiva maggiore, nell'opera di corrosione dell'ordine feudale e politico che li aveva creati ed ancora li avviluppava entro il suo rozzo involucro, e nell'opera di ricostruzione cittadina e comunale. Dietro di loro, ma già con una propria fisionomia, i cittadini veri e propri, i *cives,* la borghesia, legata anche essa al possesso fondiario, ma vòlta già a nuove attività, fondamento più tardi di tutta la sua vita materiale e spirituale.

III - *L'Italia delle città nell'XI secolo. Forza demolitrice e ricostruttrice.*

Nessuna meraviglia se fra X e XI secolo le città facevano sempre più spesso ed energicamente atto di presenza su la scena politica italiana. E sono città vecchie e giovani, città dell'Italia longobarda, cioè del Regno, oppure riuscite a trasformare il Duca greco in proprio capo ed a crearsi un proprio regime ormai quasi di Repubblica, come Venezia e Napoli e Gaeta od Amalfi: senza contare Roma che nel secolo X ha una storia ben distinta da quella del Papa e sta di fronte agli Ottoni imperatori come una cittadinanza inquadrata politicamente e militarmente, guidata da una gerarchia di cui fanno parte, a quel che sembra, anche gente di popolo.

In posizione di avanguardia, le città marinare. Al tempo di Ottone I, navi pisane operano lungo le coste calabresi, nella guerra contro i Saraceni: ed è la prima spedizione di cui gli Annali cittadini ci serbino ricordo. Nel 1004, Pavia insorge contro i Tedeschi. Nuove imprese pisane, dal 1015, in Sardegna, contro i Saraceni di Mugahid. Quasi contemporaneamente, entra in giuoco Genova, anche essa in Sardegna e Corsica, insieme con Pisa oppur sola od in contrasto con Pisa: inizio di quella penetrazione militare e mercantile dalla Toscana e Liguria che legherà strettamente le due grandi isole alle vicende della penisola italiana da cui il dominio bizantino le aveva distaccate; inizio anche della secolare rivalità fra le due repubbliche marinare. Intanto, sull'Adriatico allarga il raggio della sua attività e si afferma pro-

tettrice e quasi signora, Venezia. Essa da un pezzo si muove con molta libertà ed ha patti coi Re d'Italia e gli Ottoni, organizza la difesa contro pirati slavi. Ma ora nel 1002, una flotta guidata dal duca Orseolo II ottiene omaggio e riconoscimento di dipendenza dalle città istriane e dalmate; e poco dopo, spintasi fino alle coste pugliesi, concorre insieme col Catapano bizantino a respingere i Saraceni che assediavano Bari. Procedevano spesso solidarmente, Venezia e l'Impero d'Oriente; ma si può dire che a questo tempo ogni supremazia di questo su quella sia cessata.

È la volta anche delle città pugliesi. Bari ne è il centro, per il gran fermento che covava fra quella borghesia o patriziato dedito al commercio e giunto ad una organizzazione quasi di Comune: con, alla testa, il barese Melo. Da Bari, il movimento si estende: Trani, Canosa, Ascoli, altre dell'interno. Non debbono mancare neppur simpatie ed aiuti dell'elemento chiesastico latino. Melo, che è, pare, un Longobardo, conta anche sull'elemento longobardo: e realmente da Capua par che vengano aiuti. Accanto al suo nome, ricorre il nome di un Arduino « lombardo ». Sono comparsi proprio in questi anni manipoli di ignoti guerrieri: i Normanni. Pellegrini, diretti in Terra Santa o a San Michele del Gargano? Predoni, come quelli che avevano corso il Mediterraneo e devastato le coste toscane nel IX sec.? Tener presente che di Normanni se ne trovavano già da tempo nelle file degli eserciti di Bisanzio, giunti lì anche attraverso le grandi vie d'acqua, che dal Baltico mettevano nel Mar Nero; ve ne dovevano essere anche fra i Bizantini che combattevano nel Mezzogiorno d'Italia. Erano alti e biondi, valorosi e astuti, cupidi e crudeli. Melo, che aveva assunto il titolo di Duca di Puglia, è vinto e fugge a Benevento in cerca di aiuto. Invoca anche Enrico II che nel 1014 è a Roma e che a Melo conferma quel titolo. La rivolta di Puglia divampa ancora. Proprio in quegli anni (1015), anche a Benevento, dove l'autorità principesca è assai scaduta, *facta est prima communitas.* Beneventani, Melo, Pontefice paiono d'accordo. Ai *primates* di Bene-

vento Benedetto VIII nel 1016 invia un gruppo di altri Normanni calati proprio allora, che Melo conduce con sé in Puglia, insieme con gente longobarda. Le cose andarono di nuovo male per i Pugliesi e Melo e i suoi alleati. I Bizantini ripresero la Puglia, che ebbe anche un nuovo ordinamento politico ed ecclesiastico; avanzarono verso i Principati costringendo quelli di Capua e Salerno a patteggiare e fare atti di ossequio; cercaron di impedir contatti e collaborazioni fra questi loro nemici di Puglia e Langobardia. Ed a tale scopo, certo, doveva servire la città di Troja che essi fondarono circa il 1019, dove già sorgeva l'antica città di Ecana, dominante il piano di Puglia, su la strada verso Benevento, distrutta dai Saraceni, e la popolarono di Greci, di Longobardi e di gruppi di Normanni. Alla testa della città, un rettore, nominato dai cittadini e confermato dal Catapano; al suo fianco, un *consilium civitatis*. Insomma, autonomie municipali in via di sbocciare da per tutto.

Di fronte a nuovi appelli di Melo, di papa Benedetto VIII, di Normanni, scese in Italia Enrico II a riprendere nel Sud l'antica opera dei Re italici e degli Ottoni. Ma trovò resistenza da ogni lato. Le porte di Puglia rimasero chiuse; Napoli, Gaeta, Amalfi non si misero contro di lui, ma neppure lo aiutarono. Troia resisté all'assedio che egli, insieme col Papa, vi mise, e meritò nuovi privilegi dal Catapano. Lo scopo primo della spedizione fallì. Anche ora, nessuna capacità o abilità né di raccogliere in uno le forze varie e discordi o malamente concordi del paese, né di costringerle con la forza. Messi fra i due imperi, d'Oriente e d'Occidente, o meglio fra i Greci e i Tedeschi, molti ancora preferivano i Greci. Anche la politica di solidarietà coi Principi longobardi, iniziata da Ottone I e ora ripresa, non raccoglieva frutto. Ma qualche legame si strinse fra l'Imperatore ed i Normanni, che gli avevano prestato aiuto e che ebbero terre. Nacquero allora, per concorde azione di Enrico II e di Guaimaro V principe di Salerno, i primi stanziamenti di Normanni nell'alta valle del Liri, in posizioni avanzate contro i Bizantini di Puglia; sorse allora

la contea di Aversa, con Rainolfo primo conte e vassallo dei Longobardi salernitani. Pare che Enrico contasse assai su di essi, come sostegno dei suoi diritti nel Sud. Questo, nelle province meridionali. Ma neppure raccoglieva gran frutto la sua politica svolta fino allora nel Regno. L'anno 1024, era appena morto Enrico, ultimo dei Sassoni, e i grandi signori secolari dell'alta Italia si volgevano a Roberto re di Francia e poi a Guglielmo di Aquitania, per offrirgli la corona regia e l'aiuto per conquistare l'Impero, in odio ai Vescovi che, memori dei favori dei Re tedeschi, subito si dichiararono per Corrado di Franconia, nuovo Re di Germania; ed i Pavesi, che avevano inaugurato con una sommossa il regno di Enrico nel 1004, assaltarono il Palazzo e lo distrussero. Esso non era più del Re, poiché il Regno allora vacava, dissero poi, davanti a Corrado, per giustificarsi. Ma si sentirono rispondere che, se non era cosa del Re, era cosa del Regno: *si rex perit, regnum remanet, sicut navis cuius gubernator cadit.* Questo i Pavesi certo non ignoravano. E si può ammettere che essi non operassero in odio al Regno, come tale. Esplodeva il risentimento del 1004, reagivano gli interessi cittadini offesi dalla amministrazione sperperatrice dei Re sassoni.

In quegli anni la città di Pavia stava perdendo non poco della sua importanza. Al tempo degli Ottoni, Ravenna era diventata essa, quasi, la capitale del Regno. Le Diete si riunivano or qua or là, ma sempre più raramente a Pavia. Le rimaneva soltanto la presenza della Corte regia e di un rappresentante del Re, che, dopo il 999, è la stessa persona del conte di Pavia. Non più i vantaggi e l'onore, ma solo l'onere di una capitale. Anche quei militi che già Arduino aveva raccolto sotto di sé contro i Vescovi e contro il loro Re tedesco, dovevano soffiare sul fuoco. Il Regno d'Italia non crollò, naturalmente, col crollare del palazzo ove era la amministrazione centrale sua. Né da quella fiammata bisogna far cominciar un'altra epoca. Ma certo, la nuova realtà fu un altro colpo inferto ad un organismo già corroso dentro da tanti

interessi avversi. L'amministrazione dové farsi più confusa e incerta. Molte fila si spezzarono. Taluni organi amministrativi cessarono di funzionare. Vi dové essere grande distruzione di titoli di diritto, dové accentuarsi la dispersione e l'accaparramento di terre e diritti regi. Il Regno, come organismo giuridico e politico avente propria personalità, si fece più evanescente, fu più di prima conglobato nell'Impero, si legò di più a dinastie tedesche, cioè si estraneò di più all'Italia. Pavia cessò di essere, nel fatto, la capitale. Col cadere di molte istituzioni del Regno, si eclissò per molto tempo il Conte pavese e Conte palatino. E il posto suo lo presero *Missi dominici,* investiti volta per volta, in via straordinaria, di quelle che erano le funzioni ordinarie del Conte palatino. Riemerge, invece, alla testa delle città lombarde e di tutto il Regno, Milano. Arcivescovo e città molto si avvantaggiarono di quella crisi. L'uno raccolse non pochi beni regi, fra cui la corte di Monza; l'altra fu promossa nei suoi ordinamenti cittadini. E nessun dubbio che, fra gli impulsi alla rivolta di Pavia, c'era anche questo. Siamo nel tempo in cui quella che era aspirazione dei minori ceti feudali di tenere con tutta sicurezza e autonomia gli uffici e i benefici a loro conferiti, diventa un po' aspirazione di cittadinanze — di cui quei ceti sono anche essi parte sempre più importante — a vivere autonomamente, farsi la propria legge, tener lontani i funzionari del Re, anzi, salvo la dovuta riverenza, la stessa persona del Re. A Costanza, dove Corrado ricevé i delegati delle città lombarde ed i Vescovi capeggiati da Ariberto, andati a fargli omaggio e offrirgli la corona reale (Roberto di Francia e Guglielmo di Aquitania avevano rifiutato), si trovarono anche i Pavesi: ma il Re non volle riceverli e li mise al bando. L'anno appresso scese in Italia. Prese la corona a Milano e cinse d'assedio la capitale del Regno. Vi furono fra di loro trattative, tentativi di accordo. Il Principe poneva a condizione che gli altri ricostruissero il Palazzo, là dove prima era. Gli altri rifiutarono, proseguirono nella resistenza, ebbero il territorio devastato, interrotta la navigazione

fluviale. Finalmente cedettero: certo, si impegnarono a ricostruire il palazzo, lo ricostruirono; ma fuori delle mura, *juxta civitatem,* come fanno nel XI-XII sec. parecchie città. Fatto assai significativo, in questi albori di vita comunale caratterizzati dalla graduale eliminazione di ogni altro potere.

IV - *Ascesa della piccola feudalità contro la grande. L'opera di di Corrado III Imperatore e Re*

Due anni rimase in Italia Corrado occupandosi del Mezzogiorno e del Regno. In quello, una matassa sempre più arruffata, vuoi per l'intervento, su la scena, dei Normanni, vuoi per lo slancio che pareva prendessero i due più giovani principati longobardi, Capua e Salerno. In quel momento accennava ad acquistare una posizione prevalente nel Sud il turbolento Pandolfo IV di Capua. L'Imperatore lo tenne a freno. Meglio disposto invece si mostrò verso i Normani, li ricevé in vassallaggio, li considerò quasi sua milizia nel Mezzogiorno contro i Bizantini ed altri eventuali nemici. Ma non più tranquillo del Sud era il Regno, fresco delle lotte fra Enrico e Arduino, cioè fra signori secolari e signori ecclesiastici, fra grandi feudatari e vassalli minori, fra partigiani del Re italiano e partigiani del Re tedesco, reclutati in ogni ceto o gruppo sociale. Il movimento dei vassalli minori covava ancora. Non tutti amici i grandi signori: ed a gran fatica, nel 1027, Corrado si era aperto un varco su Roma, specialmente per la ribellione di Ranieri marchese di Toscana. I Vescovi, neanche essi più sufficiente sostegno dell'Impero. L'Imperatore attese a consolidare i fondamenti di questo malfermo edificio. Dalla Marca di Verona, già riunita al Regno d'Italia, staccò il vescovado di Trento, unendolo alla Germania, per assicurarsi la strada verso la valle del Po. Più tardi, con la conquista della Borgogna, stringerà il Regno da Nord-Ovest e si assicurerà, togliendole ai feudatari franchi, altre importanti porte d'accesso verso l'Italia. Cercò poi riguadagnarsi i grandi signori del Nord e della Tuscia. Conferì a Bonifacio, della casa degli Attoni, assai ligia

ai Tedeschi, la importante marca di Toscana tolta al marchese Ranieri. Quella Marca era quasi un Regno a sé, entro il Regno d'Italia. E la casa degli Attoni, che già padroneggiava la bassa valle padana dall'Adige all'Appennino su fino alla montagna modonese e reggiana, assurse ora al culmine della potenza: due grandi Marche nelle sue mani; innumerevoli possessi allodiali da per tutto, specialmente nel Mantovano, nel basso Po, nel Bolognese, su l'Appennino; tutte le strade d'accesso verso l'Italia centrale e Roma controllate da Bonifacio, il « gran marchese ». Per stringerlo maggiormente a sé, l'Imperatore ricorse anche ad altri mezzi. Vedovo di Richilda, Bonifacio sposò nel 1036 Beatrice di Lorena, nipote dell'Imperatrice e legatissima al gran mondo principesco e feudale d'oltre Alpe. Nessun dubbio che l'Imperatore mirava ad affrancarsi dalla quasi dipendenza verso i Vescovi italiani. Politica non diversa aveva adottato in Germania. Allo stesso scopo, mise in parecchi vescovadi e abbazie prelati tedeschi. Non è difficile che egli pensasse, con ciò, anche ad innovazioni chiesastiche, che, pur con intenzioni riformatrici, accentuassero quella ingerenza del Principe nella vita ecclesiastica, quella libertà o arbitrio nel disporre di beni delle chiese ai fini dello Stato, che aggraverà anziché sanare i mali della Chiesa, farà sentir più che mai necessaria la libertà della Chiesa, metterà contro l'Impero i riformatori, darà un nuovo e rivoluzionario carattere al moto della riforma, già politicamente ortodosso.

Intanto, si inaspriva la questione dei secondi militi. Ed a Milano essa esplose in rivolta, che prese di mira specialmente l'arcivescovo Ariberto (1035). Valvassori e Arcivescovo finirono per ricorrere a Corrado. Al quale, altri appelli venivano dal Mezzogiorno dove dieci anni prima, appena allontanatosi l'Imperatore dall'Italia, Pandolfo di Capua aveva occupato Napoli e se ne era intitolato duca al posto di Sergio IV. Riuscì a Sergio, aiutato dai Gaetani e dai Normanni di Rainolfo Drengot, di rientrare in Napoli. E rientrato, donò a Rainolfo, divenuto suo genero, la borgata di Aversa, con terre e casali attorno, presto munìta di torri e fossati e mura: la contea di Aversa. I Nor-

manni, coi matrimoni e col possesso di luoghi murati e di fertili terre, cominciavano a mettere radici nella nuova patria. Aversa che, posta fra Napoli e Capua, doveva servire di baluardo alla prima, divenne il gran richiamo dei Normanni d'oltre Alpe, il gran centro dei Normanni italiani per parecchi anni. Ma Pandolfo tornò alla riscossa, si fece padrone del ducato di Gaeta, costrinse i vassalli di Montecassino a giurargli fedeltà, guadagnò alla sua causa i Normanni di Aversa, altri ne arruolò da poco arrivati, tentò aver anche Benevento, fece piani sopra Salerno. Capua grandeggiava, passava ad essa il primato, fra i principati longobardi. Fu allora che papa Benedetto IX, i monaci di Montecassino, Guaimaro di Salerno si volsero all'Imperatore.

E l'Imperatore, sollecitato da Nord e da Sud, riprese nel 1037 la via dell'Italia. Ebbe non buona accoglienza dal popolo milanese. Anche Ariberto non si presentò alla Dieta di Pavia. E allora Corrado lo bandì e gli tolse l'arcivescovado, assediò Milano sebbene inutilmente, pubblicò la *Constitutio de feudis* che assicurava ai valvassori l'ereditarietà dei feudi in linea maschile e li garantiva contro ogni minaccia, mettendoli sotto la sua diretta autorità. Gran fermento fra i Vescovi! Ed invitarono, contro Corrado, Oddone di Champagne. Ma i Grandi secolari rimasero fedeli. Parecchi Vescovi furono esiliati in Germania. Il Papa dové scomunicare Ariberto. Intanto l'Imperatore, recatosi poi nel Sud, metteva un monaco tedesco, Richerio, a Montecassino; entrava in Capua donde Pandolfo era fuggito a Costantinopoli; entrava a Benevento; procurò di legare a sé il principe di Salerno Guaimaro e i Normanni di Aversa, adottando quello per figlio e investendolo del principato di Capua e della contea di Capua, riconoscendo a Rainolfo la contea di Aversa, pur nelle dipendenze di Capua. Poi se ne tornò in Lombardia e di lì in Germania, lasciando i Grandi del Regno all'assedio di Milano. Ma Ariberto e il popolo milanese gli tennero testa: comparve il Carroccio, centro di raccolta, sostegno, bandiera delle fanterie, cioè delle milizie di popolo contro la cavalleria degli eserciti feudali. Alla notizia della morte di Corrado, l'esercito

assediante si sciolse, Ariberto andò in Germania a riconciliarsi col successore: ma i cittadini, che ormai appaiono nel primo piano della vita milanese, lo cacciarono insieme con la nobiltà tutta. Si ebbe allora un primo saggio di ciò che saranno le future lotte fra popolo e nobiltà, nei Comuni: il popolo è forte dentro le mura, ed ha ragione dei suoi avversari; ma è debole in campo aperto. Padroni della campagna, i nobili possono affamare e taglieggiare la città. Vennero pacieri dell'Imperatore: e i nobili rientrarono in Milano. Vi sarà poi un compromesso fra le classi: il Comune. Così, in meno di mezzo secolo, si è fatta innanzi su la scena nobiltà minore e popolo: quella, creazione del regime feudale; questo, elemento antico, ora rinnovato, delle città; quella e questo, forza costruttiva del nuovo ordine politico. Laddove, nel Sud, la forza costruttiva di più decisivo valore sarà altra.

Qui, tramontato Pandolfo e l'astro del principato longobardo di Capua, come già quello di Benevento, si ebbe una rapida ascesa di Guaimaro e del principato di Salerno! Quasi tutta la costiera campana, ricca e portuosa, al sud di Gaeta, riconobbe Guaimaro signore. Guaimaro aveva assoldato altre bande di Normanni venuti coi fratelli Altavilla, le quali ben presto, unite ai Normanni di Drengot, si volsero verso la Puglia, ove era nuova ribellione contro Bisanzio. La prima impresa, di decisivo valore, fu la presa di Melfi. E da Melfi, come già i Saraceni, i Normanni guidati da Atenolfo di Benevento e da Guglielmo Altavilla, Braccio di Ferro, occuparono città pugliesi, vinsero battaglie campali sui Greci a Canne e Montepeloso (1041). Il miraggio della Puglia serviva a dare qualche unità e disciplina alle scomposte brame di quegli avventurieri. I quali tutti si raccolsero ora sotto Guaimaro di Salerno, mentre anche i ribelli pugliesi gli si dichiaravano fedeli. E Guaimaro assunse il titolo di duca di Puglia e Calabria, mentre Braccio di Ferro e altri capi normanni si spartivano le città e da alleati dei Pugliesi si mutavano in signori. Sorgeva così, di fatto, la contea di Puglia, con Guaimaro alto signore, i Normanni nominalmente in sottordine.

Capitolo VII

I NORMANNI NELL'ITALIA MERIDIONALE
RIFLESSI ITALIANI

I - *Movimenti riformatori politico-morali ed ecclesiastici*

Nel 1046, Enrico III scese in Italia. Problemi gravi erano in discussione, specialmente di natura politico-ecclesiastica. Accanto e di fronte alla buona volontà riformatrice dell'Imperatore, una crescente volontà riformatrice entro la Chiesa. Presa a Roma la corona imperiale, Enrico III proseguì per il Sud. E qui, prima tolse Capua al principe di Salerno, rendendola per denaro al principe spodestato; poi sistemò in modo rispondente agli interessi dell'Impero le cose di Montecassino e mise un abbate tedesco a S. Vincenzo al Volturno; poi investì i Normanni pugliesi e campani delle terre che possedevano e li mise nella diretta dipendenza sua. Anche Benevento, che ad Arrigo chiuse le porte in faccia, l'Imperatore lasciò in balìa dei Normanni. Era per i Normanni un grande passo avanti. Dopo esser cresciuti all'ombra dei ribelli pugliesi e dei Principi longobardi, ora procedono oltre, nella protezione dei Re e Imperatori, ma con crescente autonomia e senso di padronanza. Gli Altavilla capeggiano. Morto Guglielmo e Umfredo, ecco Roberto Guiscardo e Ruggero, uomini diversi e pur ben dotati l'uno e l'altro, quello più politico, questo più guerriero; quello più intento ad annodare e scioglier trame e manovrar sul difficile terreno di Puglia, questo a conquistar Calabria e Sicilia. In mezzo a tante forze screditate o logore dopo un violento attrito di secoli, essi, gente nuova, non legata moralmente a nessuno, non subordinati a nessun interesse che non sia il proprio, disposti a servir tutti per servire

solo sé stessi, capaci anche, come tutti i conquistatori e sovvertitori, di destar qualche speranzosa attesa nelle plebi cittadine e nei contadini, che erano malcontenti dei vecchi governi e dei proprietari; essi, dico, cominciano a rappresentare la nuova ricostruzione, la nuova forza unitaria.

Nuovi eventi promossero l'ascesa di questi minori elementi sociali, delle cittadinanze, dei Normanni: eventi che appartengono alla storia dell'Europa cristiana e sembrano trascendere la vicenda politico-sociale della Penisola. E tuttavia hanno in questa vicenda qualche loro scaturigine e, in ogni modo, fanno con questa, per alcuni decenni, una storia unica. Ci riferiamo al movimento riformista che ora si accentua e mette capo alla grande lotta per le investiture: l'uno e l'altra particolarmente vivi e agitati in Italia. Quel movimento già si preannunciava, nel X secolo, quando Vescovi come Raterio di Verona e Attone di Vercelli, monaci come Romualdo di Ravenna, eremiti come San Nilo di Calabria, nutrivano in sé e diffondevano attorno a sé la aspirazione di un più severo costume monastico e chiesastico, di un chiericato e di una Chiesa più liberi da brighe terrene e più vòlti a religione. Intanto, nei conventi di Lorena e di Borgogna si cominciava ad attuare una regola di vita che poi si diffuse anche fuori del mondo monastico. Riforma di monaci e monasteri decaduti e corrotti, innanzi tutto; in seguito, dalla fine del X sec. in poi, riforma ecclesiastica in senso largo.

I mali che si lamentavano, derivavano in gran parte dall'essere la Chiesa sommersa nella mondanità, soffocata ormai nelle spire della società feudale. L'evoluzione storica, mettendo nelle mani di Vescovi e Abbati enormi patrimonî fondiarî, facendo di essi altrettanti Signori e capeggiatori di vassalli, affidando a loro giurisdizioni patrimoniali e pubbliche, aveva anche, via via, corrotto la Chiesa, sollecitato i laici a impadronirsi di queste leve di comando, a permeare di sé l'organismo chiesastico, a soffocarlo sotto mille incrostazioni. Era insieme rovina economica delle Chiese, dato il tumultuario deflusso della loro ricchezza nelle mani del

laicato in via di ricostituirsi, e rovina morale. E le aspirazioni di riforma muovevano dalla necessità di questa duplice restaurazione.

La politica dei Re e Imperatori aveva la sua parte di responsabilità nei mali lamentati. E pure, si credé in principio dai riformatori che la salute potesse venire proprio dai Re e Imperatori, data la loro posizione di protettori della Chiesa, il loro carattere quasi di sacerdoti oltre che Re, come era nella tradizione franca e imperiale. Il fatto poi che Vescovi e Abbati maneggiavano così vasti interessi patrimoniali e pubblici del Principe, creava in questo il diritto e il dovere di sostener le Chiese, sanarne i mali, togliere le cause di debolezza o di discredito, derivassero questi da usurpazioni di laici o da malcostume clericale. Si può anzi pensare che qualche raggio dell'aureola che sembrò cingere il capo dei rinnovati Imperatori fra il sec. X ed l'XI venisse da questa fiducia nella loro capacità riformatrice, da qualche loro preoccupazione o tentativo di riforma. Così, in particolare maniera, Enrico II, presente col Papa al concilio di Pavia del 1022. Ma ciò voleva dire ingerenza sempre maggiore nelle cose della Chiesa, più complicato groviglio di secolare ed ecclesiastico. E realmente, nella prima metà di quel secolo, sempre più i Vescovi furono creature dell'Imperatore, i Papi furono scelti o tollerati in rapporto alla garanzia di fedeltà che essi fornivano, i beni delle Chiese furono distolti a favore del Principe, si fece commercio di uffici ecclesiastici, cioè si commise simonia: complici attivi o passivi, i Vescovi italiani. Enrico III di Franconia (1046) che, più del padre Corrado, riprese la tradizione dell'ultimo Sassone, si propose di astenersi da atti simoniaci, si fece dai Vescovi prestar promessa solenne di astenersene per conto loro. Non per questo intendeva rinunciare alle sue prerogative: ed alla Dieta di Worms, qualche anno dopo, designò a Pontefice, su richiesta che gli venne dai Romani, il vescovo Brunone di Toul, suo congiunto, caldo riformatore in senso cluniacense, nella sua diocesi lorenese. Questi rifiutò. Voleva pri-

ma essere acclamato a clero e popolo: che era uno dei caposaldi della Riforma, in rispondenza ad esigenze chiesastiche e forse, ormai, anche nazionali. Le cittadinanze, almeno in Italia, già molto tenevano ad avere Vescovi della propria gente. I Pavesi, qualche anno dopo, rifiutarono un Vescovo forestiero che la Reggenza di Enrico IV aveva designato, insorsero contro di esso, richiesero a gran voce l'elezione a clero e popolo, che voleva dire, anche, Vescovo italiano. Tornando ad Enrico III, egli acconsentì alla richiesta di Brunone.

E Brunone, eletto, come voleva, per acclamazione, fu papa Leone IX, mutò, rimosse Cardinali simoniaci, riformò abitudini e sistemi di Curia, provvide contro il concubinato e il matrimonio dei preti. Al suo fianco, Ildebrando da Soana, il futuro Gregorio VII. Il Papato parve tutto rianimato dalla antica coscienza chiesastica, dal concetto dell'assoluto primato romano su tutta la Chiesa e della superiorità del potere religioso sul potere politico. Così, l'iniziativa della riforma passava dalle mani dell'Imperatore a quella del Papato, sia pure senza opposizione dell'Imperatore, ma certo, contro quella situazione politico-giuridica che l'Imperatore aveva concorso a creare. E la penisola ancor più diventava essa il centro propulsore della riforma, ancor più vedeva intrecciarsi e fondersi i nuovi problemi politico-sociali ed i problemi religiosi.

II - *Papato, Normanni, Bizantini ed Arabi nel Mezzogiorno.*

Leone IX non si contentò di metter mano alle cose puramente chiesastiche, ma attese a far valere diritti o pretese territoriali: specialmente nel Mezzogiorno che era da secoli oggetto di preoccupazioni della S. Sede, per i vasti diritti metropolitici, solo di poco scemati dopo la creazione di alcuni arcivescovadi nelle città maggiori, per i molti e pericolanti possessi, per la difesa contro i Saraceni dominanti e forti in Sicilia, per il timore che là dove si contrastavano e neutralizzavano Greci e Longo-

bardi, si formasse qualche potente Stato. Cominciavano a far paura i Normanni, che non raccogliessero essi quella eredità di Longobardi e Bizantini a cui i Pontefici evidentemente aspiravano, tutta o parte. Già vi erano donazioni imperiali — vere o fittizie — di città alla S. Sede: Capua per esempio. Già gli occhi della Curia si erano posati su Benevento, in ispecie da quando questa città aveva fatto e poi rinnovato il Comune. Ora, i Beneventani, insorti ancora contro il loro principe, hanno acclamato signore Leone IX. Tutti quelli che han paura dei Normanni si rivolgono ora piuttosto al Papa che all'Imperatore. E il Papa va a combattere i Normanni, li affronta in battaglia presso Civita. Ma vinto e fatto prigioniero, largheggia in concessioni e promesse ai vincitori durante la prigionia, rafforza nei Normanni vittoriosi la volontà di procedere oltre.

Così, nel 1056, Roberto Guiscardo coi suoi compagni di Puglia conquistò la terra d'Otranto, circondando ed isolando Bari. E Riccardo di Aversa espugnò Capua, intitolandosene duca; assunse, prima ancora di posseder la città, titolo di duca di Gaeta. Era, con la presa di Capua, la morte di quel principato, che pochi decennî prima sembrava dovesse riuscir a dominare il Mezzogiorno, mentre anche quello di Benevento era ormai ridotto a poco e quello di Salerno, minato all'interno dal suo feudalesimo, non resisteva più alla forza di penetrazione dei Normanni, nelle cui mani era passata l'iniziativa politica del Sud Italia. Malinconico tramonto longobardo! In quei mesi, moriva anche il vecchio Pandolfo IV, l'antico irrequieto principe di Benevento, tipico rappresentante della sua stirpe: e moriva monaco di Santa Sofia, nella città stessa dove aveva signoreggiato. Un vinto anche lui.

L'Impero non si fece vivo, in questi avvenimenti. Se mai, consentì e diede qualche aiuto al Pontefice. Al nuovo papa Vittore II, un tedesco anche lui, Enrico III garantì la piena reintegrazione del patrimonio della Chiesa romana; e, nel 1055, in un sinodo tenuto a Firenze, non solo rinnovò il divieto di ogni alienazione di beni ecclesiastici, ma fece cessione delle Marche

di Spoleto e Fermo alla S. Sede. Pare evidente una politica di solidarietà con i Papi, molti dei quali tedeschi, e con i Vescovi. Come altrimenti tener testa ai Normanni che ogni giorno crescevano ed ai grandi signori, malcontenti prima per i troppi favori ai Vescovi, ora per la protezione accordata ai vassalli minori? Anche i marchesi di Canossa, sempre fedeli e investiti perciò della Marca di Toscana, vacillavano. Bonifacio aveva tenuto una condotta assai sospetta; la vedova ed erede Beatrice di Lorena trescava con i principi tedeschi nemici e ribelli dell'Imperatore, invocava l'aiuto di uno di essi, Goffredo di Lorena, avviava con lui trattative di matrimonio... Ma ormai riusciva sempre più difficile tenersi amico e ligio il Papato. Il partito della riforma cresceva ogni giorno di forze in Curia e in Italia, specie in Toscana e Lombardia. Le dottrine curialiste che mettevano il Papato al centro della Chiesa, si facevano strada come non mai. Potenti personalità, quasi adeguate ai tempi nuovi, come Ildebrando, consigliere e ispiratore di politica papale in questi anni, sono su la scena e portano elementi nuovi, imponderabili, di dissidio. Con i Papi lorenesi, come è anche Federico di Lorena, fratello di Goffredo, che nel 1057 succede a Vittore II, si aggiungono allo zelo riformistico che veniva da quei paesi anche motivi di contrasto nei rapporti con l'Imperatore, propri del Regno tedesco. Stefano IX, eletto dai Romani, dietro ispirazione di Ildebrando, fu consacrato senza che nessuno chiedesse il consenso in Germania, ove allora, morto Arrigo III, reggeva il Regno per i figliuoli la vedova Agnese. In lui, era l'intenzione di ritentar la prova contro i Normanni: ma nulla compié, essendo morto dopo pochi mesi. E ancora una volta, contro un tentativo dell'aristocrazia romana, capeggiata dai Tuscolo, di aver un proprio Papa, Vescovi del partito riformista e Vescovi del partito imperiale, riuniti a Siena, si trovaron d'accordo nel nome del Vescovo di Firenze, Niccolò II, che fu accompagnato a Roma da Goffredo. Era, in Curia, il desiderio di emanciparsi da ogni tutela tedesca. E mezzo adatto parve un ravvicinamento coi Normanni. Così, in un concilio tenuto a Melfi

l'agosto 1059 ai fini della riforma, Niccolò II assolse essi dalla scomunica, investì del principato di Capua Riccardo di Aversa (Drengot), del ducato di Puglia e Calabria e del principato di Benevento — la città esclusa — Roberto Guiscardo, diede a quest'ultimo autorizzazione di toglier agli infedeli la Sicilia, ricevendo promessa di difender terre e diritti di San Pietro e dar tributo per quanto essi possedevano dalla Chiesa. Non sono ben chiari la natura di questa concessione e il fondamento sul quale il Pontefice lo poggiava. In ogni modo, era sempre un suo sostituirsi all'Imperatore. Essendo in secolare dissidio con l'Oriente, cercò e parve trovasse nei Normanni, già mezzo padroni delle Calabrie ed in vista della Sicilia, un valido ausiliario, come tre secoli prima lo aveva trovato, contro Greci e Longobardi, nei Franchi. Non sicuro dei futuri rapporti con l'Impero d'Occidente, staccò i Normanni dal suo vassallaggio, troncò il legame che si era stretto fra Impero e Regno da una parte, Mezzogiorno d'Italia dall'altra. I Normanni da parte loro, che avevano acquistato rinomanza e credito combattendo vittoriosamente Leone IX, altro maggiore ne acquistarono procurandosi il riconoscimento e, pel momento, l'amicizia del successore, migliorando i loro rapporti coi Vescovi e col potentissimo Montecassino. Essi potevano ormai presentarsi quasi come investiti di una missione religiosa contro gli infedeli. Cominciava il fatto a mutarsi in diritto e il diritto a penetrar nella coscienza dei popoli. Cominciava anzi a tessersi attorno al capo di questi condottieri Normanni, specialmente degli Altavilla e del loro capo Roberto, quella aureola fatta di timore o terrore, di ammirazione o rispetto, di senso del provvidenziale, che consacra i fondatori di nuove dinastie e conferisce loro la piena legittimità. In quegli stessi anni, anche i Normanni di Normandia, inalberando stendardo papale, invadevano e conquistavano l'Inghilterra. E questo evento accrebbe negli Altavilla e loro compagni la fiducia, negli Italiani del Mezzogiorno il sentimento quasi di una fatalità o divino volere, a servizio di quel popolo.

Ma erano, questi rapporti fra la S. Sede e i Normanni, soggetti ad oscillazioni continue, per il misto di fiducia e di sospetto che ispirava la Santa Sede nei rapporti con i conquistatori. Oggi transazioni e accordi, più o meno di buona o mala voglia; ma se domani Normanni Drengot e Normanni Altavilla erano discordi, o i minori capi investiti delle città pugliesi e le altre città che pure avevano giurato al Guiscardo insorgevano contro di lui, la Curia era tentata di approfittar di quella discordia, di parteggiare per quei ribelli. Non si trattava solo, per la S. Sede, di conservare e realizzare possessi e diritti nel Sud, di fronte agli invadenti Normanni, ma anche di difendersi dai Normanni stessi che cominciavano dal Sud a premere verso il Nord. Investiti dei ducati di Spoleto e Fermo, eran penetrati anche nell'Abruzzo ed ormai quasi circuivano il ducato romano. Non bene chiari i disegni di Riccardo di Capua, forse grandi le sue ambizioni. Aveva debellato una lega campana formatasi contro di lui, si era fatto ungere principe di Capua col sacro olio, come già Arichi di Benevento, e non solo voleva crescere ancora in Campania a spese dei superstiti principati longobardi, ma forse mirava a Roma, forse all'Impero. Il nuovo papa Alessandro II (Anselmo da Baggio vescovo di Lucca, caldo riformista), eletto dai Cardinali contro il vescovo Cadalo da Parma designato Papa dalla Reggenza tedesca, ebbe con Riccardo di Capua motivi di querela. Ed allora Alessandro gli spinse contro, come vassallo riottoso, Goffredo di Toscana, lo costrinse a chieder pace rinnovando l'omaggio e la fedeltà. E tuttavia, le ragioni della solidarietà permanevano sempre, accanto alle altre e opposte. Nel 1071, Roberto il Guiscardo aveva conchiuso la lunga guerra con Bisanzio, espugnando Bari, ultima città rimasta ai Bizantini. Era una vittoria delle armi normanne, ma anche della Chiesa romana, che per secoli aveva, con Montecassino, ispirato, spesso capeggiato, l'opposizione a Bisanzio. Da allora in poi fu un continuo progresso del cattolicesimo e del clero latino e dell'influenza romana nel Sud, un continuo regresso del cattolicesimo e del clero greco e dell'influenza bizantina.

Avvenimento memorabile, questo regresso, nella storia dell'Italia e dell'Europa, nel secolo stesso in cui la riforma metteva il Papato contro gli Imperatori tedeschi, e le città del Regno e i Normanni stessi cominciavano a operare come forza antitedesca. Il confine fra mondo greco e mondo latino era diventato quanto mai incerto ed oscillante nell'Italia meridionale. La vittoria dei Normanni e di Roma lo fissa stabilmente, portandolo all'Adriatico ed all'Ionio e presto, con le imprese di Albania, anche più lontano, come più lontano lo portarono, con la potenza navale e con stabili imprese commerciali, i Veneziani, in Dalmazia e nell'Egeo. Venezia vide male il piantarsi dei Normanni nel Sud Italia e si sentì solidale con l'Impero di Bisanzio, lo aiutò contro il Guiscardo. Fallirono i comuni sforzi: ma nel 1082, a compenso di quegli aiuti, i Veneziani chiesero ed ottennero di poter liberamente commerciare in ogni parte dell'Impero, senza dazi e gabelle. Né tutto si limitò, da parte dei Normanni, alla espulsione di Bisanzio dalla Penisola. Già nel 1061 aveva avuto inizio la conquista della Sicilia. In dieci anni, essa era quasi compiuta. Negli stessi mesi che Roberto il Guiscardo prendeva Bari, il fratello Ruggiero prendeva Palermo. In circa tre secoli, gli Arabi, certo, avevano impresso qualche segno su l'isola tirrenica. Ma impronta superficiale, nella economia, nella cultura, nell'arte, presto quasi cancellata o compostasi in nuove forme. Segni scarsissimi ne rimasero nel linguaggio; nessuno nella grammatica; ben poco nei riflessi etnici. In genere, le due popolazioni avevano vissuto distinte. Ed ora tutto finisce con l'audace impresa di Ruggiero. I discendenti degli antichi invasori se ne tornarono i più in Africa. Quelli che rimasero o disparvero nel corso del XII secolo o furono trapiantati nella colonia militare di Lucera, in piena Puglia, al principio del '200, quando di quella dominazione non rimaneva nell'Isola se non un ricordo lontano, quasi favoloso. Si piantò al loro posto, nel centro del Mediterraneo, quella stessa gente normanna che nel medesimo tempo portava le sue insegne ed anche elementi di vita europei, deri-

vati dalla Francia ed un po' dall'Italia, alle estreme terre Nord-Ovest del continente. Anche da noi, fu ricuperato un territorio perduto e la cristianità e l'Europa creavano una più salda frontiera verso il mondo islamico. Intanto il Mezzogiorno si veniva tutto unificando politicamente, per la prevalenza di una delle tante forze che vi avevano tenuto il campo: prima Greci e Longobardi: poi anche Saraceni; poi anche Impero franco e Impero germanico e Papi, da Giovanni VIII in poi, in base a titoli vari di diritto, falsi e genuini; città viventi fra Principato e Repubblica aristocratica; in ultimo i Normanni, specialmente quelli che si raccoglievano attorno agli Altavilla. E allora i motivi di contrasto tra la Santa Sede e i Normanni cominciarono di nuovo a prevalere. Non passò molto tempo, dopo la presa di Bari, e gli Altavilla si trovarono di fronte ad una vasta coalizione: Conti normanni di Puglia, Gisulfo principe longobardo di Salerno, Riccardo signore normanno di Capua, città pugliesi che rodevano il freno ed ormai vedevano i Normanni prendere il posto dei Bizantini e mettere in pericolo ancor maggiore le loro autonomie. La Puglia andò nuovamente in fiamme.

III - *Lotte politico-chiesastiche. Nuove forze in movimento*

Ascese allora al pontificato, 1073, Ildebrando, Gregorio VII, nuovo Gregorio I e non molto minore di lui, anche esso apparso tra il tramonto di una epoca e l'albeggiare di un'altra; anche esso anelante a solitaria preghiera, ma persuaso che la gloria del cielo bisognasse guadagnarla con l'azione; anche esso portato dal distacco dal mondo ad una intensa vita nel mondo. Ora, egli prese la direzione della Lega, proprio mentre si intorbidavano sempre più i rapporti col giovane Enrico IV di Germania. Perciò Gregorio fece nel Sud una politica di accorgimenti, di astuzia: politica apparsa a taluni non del tutto chiara. Trattò con Roberto e trattò con i suoi nemici; ebbe riconoscimento di vassallaggio dal Principe di Benevento, e prese in protezione,

contro di lui, la comunità beneventana, dando inizio al dominio della Santa Sede su Benevento. Abboccatosi col Guiscardo, si urtarono ancora di più. Si ravvivò la coalizione e il Papa stesso si recò al campo. Vennero milizie toscane, condotte da Goffredo: e fra esse, i Pisani. Ma appena i Pisani si trovarono a fianco di Gisulfo loro nemico, che aveva predato mercanti di Pisa, rifiutarono di combattere. L'esercito crociato si sbandò. Seguì una guerriglia locale disordinata e atroce fatta, oltre che di interessi politici cozzanti, di passioni, di risentimenti, di odii personali e, con più o meno consapevolezza, di contrasti etnici, di disperata volontà di vivere. Su la breccia, Guiscardo normanno, Gisulfo di Salerno longobardo, cittadini beneventani, una folla di dinasti delle famiglie ducali e gastaldali, patriziati urbani, Normanni Drengot di Aversa e Capua ecc.

Papa Gregorio VII si trovò presto a dover fronteggiare con maggiore impegno le cose del Nord, quelle per le quali i monaci e il partito della riforma da decennî battagliavano, il popolo ormai si appassionava andando anche oltre il segno, la cristianità tutta variamente si risentiva. Il vasto problema, che da principio era stato sentito specialmente come problema morale, si veniva concretando in una serie di problemi giuridico-politici e patrimoniali che, pur avendo a centro Imperatore e Papa, interessavano, per il loro contenuto ideale e pratico, tutti: laici e chierici, signori e popolo, contadini e cittadini, gente di ogni paese. Tutto, specialmente in Germania e Italia, che erano i Regni dove più era avvenuto il trapasso di beni e funzioni temporali a Vescovi e chierici, dove la promiscuità del sacro e del profano era maggiore; in Italia più ancora che in Germania, perché in Italia quel trapasso era stato massimo e lì più grande era l'azione del Pontificato, più vivo nel tempo stesso era il fermento religioso e più ricca d'impulsi di rinnovamento la vita civile. Gregorio portò nella lotta, insieme, l'ideale dei monaci e quello politico-chiesastico che rispondeva alla tradizione, variamente viva ma non mai spenta, della Chiesa romana, da Gre-

gorio I in poi. Voleva distrigare e liberare persone e beni della Chiesa dal groviglio in cui si erano avviluppati e quasi smarriti, dare al clero una disciplina, un costume, una cultura veramente chiericale, rivendicare la piena indipendenza della S. Sede dall'Impero, subordinare a sé tutta la gerarchia e dare unità piena, organica, morale e gerarchica alla Chiesa. Libertà ed unità erano le parole d'ordine, anche se taluno faceva cader l'accento più su la prima, altri più su la seconda. Questo programma non era solo separazione, ma coinvolgeva il concetto d'una superiorità assoluta delle cose sacre su le profane, del clericato sul laicato, della Chiesa sullo Stato, del Papa sull'Imperatore: concetto antico quanto il cristianesimo, ma affermato ora con nuovo vigore e nuova coerenza, in vista di una sua pratica attuazione. Appena asceso al pontificato, Gregorio prese provvedimenti, enunciò pensieri e propositi che rivelavano chiaramente come ormai il Papato non solo avesse preso in mano esso, togliendola all'Impero, l'iniziativa della riforma, ma come la avesse rivolta contro l'Impero. E poiché Enrico IV si oppose energicamente a Gregorio, Gregorio minacciò la scomunica se l'altro non sottostava alle sue volontà. Fu il principo dell'aperta lotta.

In essa si trovarono impegnate le alte gerarchie secolari ed ecclesiastiche e anche il popolo, la grande folla anonima, prima non mai vista, dei piccoli vassalli, dei borghesi, dei minuti lavoratori, dei contadini. La vita intellettuale e la cultura ebbero un potente stimolo: discussioni, polemiche, passione di chiarire e approfondire questioni di ogni genere. Basti ricordare quanti scrittori contò la letteratura politico-chiesastica italiana di questi decenni, con Pietro Crasso giurista, Gregorio da Catino monaco di Farfa, Benzone d'Alba, Guido da Ferrara, Placido da Nonantola, Anselmo da Baggio vescovo e poi Papa, Rangerio da Lucca anche esso vescovo e papa, Bonizone vescovo di Sutri ecc. Sfavillò più vivo ancora il sentimento religioso, che veniva da tempo approfondendosi e diventando operoso nella vita civile. E volle dire, anche, più viva coscienza nei fedeli di essere parte attiva

della Chiesa, di avervi diritti oltre che doveri. I laici presunsero anche farsi giudici dei chierici. E in quanto i chierici non assolvevano i loro doveri, non si adeguavano alle nuove prescrizioni, vivevano nel secolo ecc., i laici li rinnegavano e rinnegavano i sacramenti da essi amministrati, rivendicavano a sé persino l'esercizio di certe attività sacerdotali. Eresia e ortodossia romana per un momento si confusero: e il patarinismo delle città lombarde, specie di Milano, fu il massimo dell'adesione a monaci e Papi riformatori e il massimo di quella insurrezione contro monaci e preti concubinarî simoniaci dissipatori che, già allora collegata a qualche vena di vecchia eresia circolante sotterra, sfocierà poi nelle eresie dei secoli XII e XIII.

Con tutto ciò, il movimento riformatore e la lotta per le investiture s'inserivano a pieno nella storia politico-sociale dei ceti minori in via di ascesa. In quanto quel movimento tendeva a ristabilire la disciplina chiesastica, le prescrizioni canoniche circa la designazione del clero e l'amministrazione dei beni ecclesiastici; in quanto voleva liberare persone e sostanze delle Chiese dallo sfruttamento dei Principi e dell'aristocrazia, andava incontro ad aspirazioni non solo religiose ma civili ed economiche di cittadinanze e di popolazioni rurali. La lunga lotta, scuotendo la gerarchia ecclesiastica, scosse anche la gerarchia politica che coincideva spesso con quella. Il contrasto fra i due partiti, *pro* e *contra* la riforma, si risolse in incoraggiamento a vassalli e contadini contro signori e padroni, mentre si scioglievano dal giuramento di fedeltà al Sovrano. Gli scrittori curialisti videro nel Regno e Impero un ufficio, con doveri oltre che diritti; non dissimularono le loro simpatie per l'elettività al posto della ereditarietà; proclamarono che nel rapporto fra sudditi e Sovrani era un contratto, un patto, riconoscendo al popolo il diritto d'insorgere contro il Principe violatore di quel patto e privarlo del trono; affermarono il pieno diritto di reagire alle leggi ingiuste. La società italiana era in quel momento calda, recettiva, plasmabile quanto mai. Era già di per sé agitata da fermenti rivoluzionarî; altri ne aggiunsero gli avvenimenti chiesastico-re-

ligiosi del tempo. In particolar modo agì rivoluzionariamente il partito della riforma.

IV - *Fine della Langobardia meridionale - Sicilia normanna e cristiana, riallacciata all'Italia - Declino di autonomie cittadine nel Sud.*

Comunque, fitto intreccio di avvenimenti varî, singolari coincidenze cronologiche, che fanno della lotta delle investiture, della definitiva conquista del Sud da parte dei Normanni, del rapido declino delle autonomie cittadine, quasi una sola storia. Nel 1075, l'anno del divieto sinodale ai laici di fare investiture, l'anno della minaccia di scomunica ad Enrico IV, Amalfi, per sfuggire a Gisulfo di Salerno che la assediava, si dà al Guiscardo. Non passa molto e il Guiscardo, conciliatosi coi Normanni di Capua, aiutato da navi napoletane e amalfitane, moralmente sostenuto dal Re di Germania, assedia Salerno (maggio '76) e prima costringe alla resa la città, poi la rocca, dove Gisulfo II si era rifugiato. Altro principato longobardo che cade, pur dopo acerrima resistenza a cui anche la popolazione partecipò. Nello stesso anno 1076, scomunica papale a Enrico e, durante l'inverno, Canossa. Fortune del Guiscardo e umiliazioni dell'Impero procedono insieme, anche se, in quel momento, certa solidarietà li stringe di fronte a papa Gregorio. Ma nessun dubbio che il Normanno si giovava di questo volgersi del Papa alle cose del Nord. Nel novembre 1077, muore senza figli Pandolfo V di Benevento. Era in fase di disfacimento anche questo principato. Sessanta anni prima la sua Capitale aveva tentato di darsi un regime a Comune. Ricordiamo: *facta est communitas,* 1015. Nel 1041, *conjuratio secunda.* Dieci anni dopo, cacciata del Principe. Ma vi erano i Normanni che premevano da vicino: e allora, per prudenza, dedizione e giuramento alla Santa sede, che anche Landolfo, ritornato al potere nel 1055, dové riconoscere. Niccolò II, nel Concilio di Melfi del '59, investì del Principato il Gui-

scardo, insieme con la Puglia e la Calabria. Ma accettuò la città di Benevento che rimase così alla Chiesa, per secoli.

Alla morte di Landolfo, il Guiscardo assalì la città. Ma allora Gregorio VII promosse una lega antinormanna che ebbe qualche successo iniziale, anche perché il Guiscardo dové attendere alle cose di Calabria. Ma i suoi vassalli proseguirono a corrodere il territorio beneventano. Fino a che nel 1080, nuova rottura del Papa con l'Imperatore e nuova scomunica, insurrezione dei Vescovi tedeschi contro Gregorio per amor di indipendenza, Concilio di Brescia con la presenza del Re e scomunica e deposizione di Gregorio ed elezione del successore, Giberto arcivescovo di Ravenna. Allora, papa Gregorio VII ed il Signore normanno si conciliarono e si allearono col trattato di Ceprano: questo rinnovava gli impegni precedenti verso la Chiesa; quello riconosceva al Guiscardo le terre che già possedeva ed il Principato beneventano, salva sempre, per sé, la città. Fine della Langobardia meridionale. Altro colpo a quel che di longobardo rimaneva nel diritto, nelle tradizioni, nelle consuetudini, nella forza di certi gruppi sociali: sebbene nel Sud questi elementi di vita longobarda avessero ancora alquanta forza di resistenza e per un pezzo seguitassero a incontrarsi il *mundio* o il *morgengab* o il *faderfio,* professioni di legge anche di nazione longobarda, anche in Puglia e Campania e terre di Montecassino. Era, questo del diritto, l'unico prodotto dell'attività spirituale longobarda elaborato in terra di conquista, col sussidio della coltura dei vinti e, appunto per questo, capace di sopravvivere, nel Sud e altrove, alla caduta del dominio politico della gente longobarda. Negli stessi anni si compieva la conquista della Sicilia. Nel 1091, caduta di Noto, ultimo baluardo.

Ormai, l'isola è sicuro possesso nelle mani di Ruggero e discendenti suoi: più forse che non Puglia e Calabria, nelle mani di Guiscardo e suoi discendenti. Terra di infedeli, la Sicilia era stata anche terra di conquista, nel vero senso della parola. Non

si era dovuto fare i conti o transigere con nessuno. La religione, arma potente, a sussidio delle altre armi, nelle mani dei conquistatori. E questo ci aiuta a spiegare come l'Isola divenisse parte essenziale del Regno, prima che questo, sentendo i richiami del Nord, cominciasse a spostarsi verso terra ferma e trovare qui, a Napoli, il suo centro. Alla Sicilia si limitò il grande privilegio, concesso da papa Urbano IX al conte Ruggero, della Legazia Apostolica che dava fondamento giuridico ai nuovi poteri che quel signore si era già arrogato e conferiva a lui e successori la facoltà di operare come Legati del Pontefice, cioè giudicare in ultima istanza o far giudicare da propri giudici, assolvere dalle censure, rilasciare dispense matrimoniali ecc., senza che Roma o altri suoi Legati intervenissero o ad essi si potesse interporre appello. Fu questa Legazia (donde la famosa *Monarchia Sicula* o *Regia Monarchia,* come poi si chiamò), che doveva tutelare la sovranità di quei Re anche di fronte alla Curia, più volte revocata dai Papi successivi, e in ultimo, nel 1871, soppressa in ossequio al principio della separazione Stato-Chiesa.

Nelle regioni di terraferma, al contrario, i Normanni avevano avuto e ancora avevano a che fare con le città e con le loro non morte aspirazioni di indipendenza; dovevano tener testa agli antichi compagni, divenuti conti e feudatari potenti; non erano sicuri né dei Bizantini, che avevano ancora qualche radice nel Sud, né dei Pontefici, ondeggianti fra solidarietà e contrasto, né delle città, longobarde, pugliesi, calabresi, campane, dipendenti direttamente dal Guiscardo o concesse ad altri. Esse han giurato tutte obbedienza e fedeltà; ma hanno tutte anche un loro grado di autonomia, che il signore ha da parte sua giurato di rispettare, esse tenute a lui, lui ad esse. Gli si siano esse date, le abbia lui costrette a piegarsi, vi sono state sempre delle condizioni, poste da loro, che costituiscono un insieme di diritti e consuetudini giuridiche e fiscali di tutta la regione: come il giudice non forestiero ma del luogo; i cittadini non costretti davanti ad altro giudice, non tenuti a servizi

fuori del territorio o, se fuori, non senza il loro consenso. In questi primi tempi, ogni momento, uno strattone: e le città rompono la cavezza. Nel 1073, Trani, città popolosa, molto commercio, usi marinareschi in formazione e più tardi famosi, rivalità e gara con Bari. Nel 1079, Bari; nel 1083, Troia, una città che dal principio del secolo lottava per la sua autonomia. Nello stesso anno, Canne. Tutte riassoggettate. La sospirata espulsione dei Bizantini è stato il principio della rovina anche per loro. Ora che Bisanzio è lontana, esse sono isolate di fronte al nuovo signore. Qualcuna, fra guerre e mancate insurrezioni, scompare: così Canne, antichissima e floridissima una volta. Morto Roberto nel 1085, altre insurrezioni, quasi un principio di dissolvimento del ducato di Puglia: Bari, Melfi, Terlizzi, Oria ecc., i conti di Andria, di Lecce, di Conversano, il principe Boemondo. In Campania, nel 1088, Amalfi, già datasi al Guiscardo per sfuggire alle strette di Gisulfo di Salerno. Non molto diversa la posizione delle città e dei loro Conti, di fronte al Guiscardo e suo discendente, duca di Puglia e Calabria. Fra di loro, città e Conti sono spesso in lotta. Le città dovevano guardarsi dallo spirito predatorio di questa gente nuova, povera, avida, violenta. Ma di fronte al Duca, poteva accadere che fossero solidali. Per qualche decennio, alla fine dell'XI sec., vi son città che paiono compiutamente libere, come Bari, pur con le sue gare interne e lotte di partiti, per le vie, dalle torri, attorno all'episcopio, malamente frenate dall'Arcivescovo Elia, quasi capo. Nel 1122, vi è un patto fra Venezia e Bari, giurato dal Doge ai cittadini: ed è eguale a quelli che Venezia ha con altre città adriatiche. Prevalgono ora, a Bari, mercanti armatori e marinai, il cui nucleo centrale è costituito dai discendenti di quelli che trenta anni prima avevano rapito in Oriente e portato in patria il corpo di San Nicola. Di fronte ad una situazione locale come questa, accade che la S. Sede sia tentata spesso di parteggiare per i ribelli: come farà in seguito. Ma la situazione generale consigliava ad essa, dopo la pace del 1080, di mantenersi in buone relazioni coi Norman-

ni. Erano la forza più salda del Sud. Erano — su la scena del Mezzogiorno — i protagonisti. E ciò permise ai Normanni di svolgere liberamente il loro giuoco, di badare alle cose del Sud e insieme dar aiuto ai Pontefici, nell'interesse proprio oltre che di essi, contro Enrico IV e V e contro i loro antipapi. Aiuto invocarono Gregorio VII, che morì poi a Salerno, esule e quasi in balìa dei Normanni perché « aveva amato la giustizia ed odiato l'iniquità »; e poi Urbano II e Pasquale che riebbe Roma per opera dei Normanni e nel 1117 trovò rifugio presso di essi davanti ad Enrico V che avanzava. Lo stesso fece il successore Gelasio II. Naturalmente, non erano aiuti gratuiti. Pasquale II investì Guglielmo normanno, figlio di Roberto, della Puglia Calabria Sicilia. Callisto II confermò. Gran beneficio fu pure, per i Normanni, che l'Impero fosse così gravemente impegnato con i suoi Tedeschi, col Papa, con le città italiane. Si ebbe la fine degli interventi imperiali nel Sud, dopo Enrico III. Scompariva in quei paesi l'Impero d'Oriente e insieme scompariva, se ne togli la breve riapparizione con gli svevi, quello d'Occidente.

Capitolo VIII

NUOVA ÈRA

Comuni al Centro e al Nord un Regno nel Sud

I - *Città e regime comunale in piena luce.*

Mentre nel Sud il declino, la scomparsa di due Imperi si conchiudeva con la formazione di un Regno, nel Centro e nel Nord emergevano in luce le città. Qui, sono esse le protagoniste o, quanto meno, importanti comprimarie: come nella Tuscia. La lotta per le investiture le trova parte in causa, ed esse vi si inseriscono vivamente, anzi, sono anche esse e, spesso, esse più di altri, il partito della riforma o il partito imperiale, oppure, oggi l'uno domani l'altro partito. Le città videro i loro Vescovi obbedire ora più al Pontefice, ora più all'Imperatore, ciò che significava lacerazione di legami anche tra Vescovi e città, stimolo e occasione di cittadinanze a far da sé. Molto tennero Papi e Imperatori ad ingraziarsi le città in quegli anni. E se la pubblicistica imperiale esaltava, durante la lotta, l'autorità di Cesare, anche con documenti di dubbia autenticità; se la famosa *Defensio Henrici regis* di Pietro Crasso, grande colonna della scuola ravennate, sosteneva il possesso ereditario dell'Impero da parte di quel Sovrano; vi furono anche, nell'altra ed opposta parte, rivendicazioni del diritto del popolo nella elezione dell'Imperatore. Negli stessi scritti di parte imperiale, non si negò in antico quel diritto del popolo, salvo riconfermare che la originaria libertà nel conferire il potere si era mutata in necessità. E quando, nella primavera del 1091, Enrico IV si propose di scendere in Italia, sapendo che a Roma gli umori erano mal disposti verso di lui, ne dette il preventivo annuncio « al clero e al popolo

romano », *majoribus et minoribus,* e dichiarò che la sua autorità egli la avrebbe ottenuta « col comune assenso e favore » di tutti loro. Motivi locali e contingenti determinavano, certo, questo vario parteggiare delle città: come poteva essere il prevalere in esse dell'uno o dell'altro partito, oppure l'atteggiamento di altra e non amica città. Ma questi motivi già accennavano a consolidarsi, in rispondenza di vecchi e latenti antagonismi, di nuove rivalità mercantili.

Carte e diplomi in abbondanza, per concessione o riconoscimento di diritti e privilegi, diedero in questi anni gli Imperatori alle città. Così, per esempio, a Pisa, il cui Vescovo aveva avuto, da Roma, dignità di Legato papale e diritti metropolitici sui Vescovi sardi e corsi, in piena rispondenza con gli interessi politici della città. Ma ciò non tolse a Pisa di accattare o accettar favori anche da Enrico IV. Nella lotta esterna e interna, la personalità della città come tale emerse, si sviluppò lo spirito associativo, si fecero frequentissime le occasioni di agire come corpo costituito, si consolidarono le nuove gerarchie o le vecchie mutarono un po' natura. Elemento costitutivo, dominante, di esse erano le famiglie dei Visconti, Vicedomini, Avvocati, Vessilliferi o Gonfalonieri degli antichi Marchesi e Conti o del Vescovo e Chiesa cittadina, cioè funzionari e beneficiari degli uni e dell'altro, giunti alla ereditarietà degli uffici e benefici, moltiplicatisi di numero e tutti partecipanti agli uffici e relativi redditi, ondeggianti da principio fra Marchese o Conte e Vescovo e parteggianti ora con l'uno ora con l'altro, ma sempre più raccoltisi attorno al Vescovo che cominciò ad uscire anche esso dalle loro file, e divenuti, a fianco di lui o al suo posto, i reggitori della città. Ma ora, essi ambiscono sempre più a fare da sé, ad associarsi altri elementi, ad appoggiarsi al popolo, ad attingere da questa altra sorgente forza e diritti, pur rimanendo strettamente legati, per un pezzo, al Vescovo che era un utile sostegno, in ispecie nei rapporti col contado, con le altre città, col Papa e con l'Imperatore, e, nei Comuni marittimi, con più lon-

tani signori. Si ebbero le prime spiegate guerre fra città e città, a fondo politico ed economico, e le prime alleanze fra città: anche contro l'Imperatore, come fu nel 1094 fra Milano Piacenza Lodi e Cremona, d'intesa certo con la contessa Matilde, per aiutare Corrado, ribelle al padre Enrico IV, che fu incoronato a Monza dall'Arcivescovo di Milano e poi si stabilì a Borgo S. Donnino, terra matildina. C'è, in questa incoronazione, il proposito di instaurare un Regno proprio, affatto staccato da quello di Germania, o la vaga idea di un « Regno di Lombardia », come quello che al principio del '300 apparirà agli Inviati papali aspirazione diffusa nel paese e unica condizione di pace nell'Italia padana? E dentro le città, lotte armate di partiti, diroccamento di torri signorili; e poi aggruppamenti di famiglie e nuclei sociali di maggiore complessità, « pacta », « concordiae », « compagniae », « coniurationes », che possono essere considerate principio di altro ordine politico sostanzialmente nuovo, pur essendo innestato su quello precedente e mancando nei contemporanei la coscienza di un distacco dal passato.

Già abbiamo sotto gli occhi, ben visibile, il quadro della città medievale italiana, anzi dell'Italia comunale, con le sue libertà, le sue fazioni, le sue guerre per motivi antichi e nuovi, logoratrici e insieme suscitatrici di energie. Si accentuò nella pratica notarile l'uso, già invalso verso la metà del secolo XI, di non datare più le carte dagli anni di regno dell'Imperatore. Crebbe il numero delle città che battevano moneta o davano il proprio nome alla loro moneta. Alcune iniziarono proprio ora la costruzione di nuove mura, oppure di una nuova e più grande e adorna cattedrale, centro di vita non soltanto religiosa, ma anche civile: opera dei cittadini, manifestazione massima del loro orgoglio municipale. Così Bari, che mise mano al lavoro negli anni che finiva il dominio greco. Così Pisa, fresca ancora di assalti saraceni e di vittoriose guerre, animata da quei ricordi e dalle leggende che vi si venivano intessendo attorno, ora tutta protesa verso il di fuori, a vendetta di quelle offese. Nel 1063,

i Pisani fecero una spedizione navale contro il porto di Palermo, certo d'intesa coi Normanni che da qualche anno avevano passato lo Stretto, e ne riportarono bella vittoria e ricca preda, divisa poi fra i compartecipi: ma una parte, destinata al nuovo Duomo. Subito i cittadini misero mano al lavoro: ed una lapide muraria ci segnala il nome del maestro che lo diresse e i robusti congegni che egli ideò, ma tanto agevoli che donne e fanciulli avrebbero potuto maneggiarli. Oggetto di riverenza ed amore erano questi artisti che cominciarono ad emergere con una loro personalità dall'anonimo stuolo dei lapicidi e maestri d'arte muraria! Il Comune concederà ad essi privilegi, li farà liberi da fazioni di guerra e da tributi, inciderà il loro nome sul marmo. E come Bari e Pisa, anche Modena, che vuol dare ricetto e conservare in un bel tempio le ossa del glorioso Gimignano, Vescovo e Patrono. Cominciarono a gettarne le fondamenta il 19 giugno 1099, mentre il Cancro sormontava trionfalmente il corso dei Gemelli, sotto la guida di maestro Lanfranco, additato « con la divina assistenza » ai Modenesi. Al suo fianco, Guglielmo scultore. E ne venne fuori una mirabile opera di architettura e scultura: scene bibliche; figure del Nuovo Testamento e personaggi del ciclo brettone; Adamo e Gesù Cristo e Re Artù, rozzamente scolpiti ad ornamento dell'edificio. Gran lavoro di maestri di pietra, per fornire il materiale che non abbonda. Anzi, comincia a scarseggiare. Ma proprio allora, vengono allo scoperto antichi marmi della città romana sommersa dalle alluvioni, ora miracolosamente ritrovati. Motivi artistici e materiali da costruzione di ogni natura ed origine: ma la grande opera d'arte si presenta a noi mirabilmente fusa e organica e nuova. Qualcosa di simile a ciò che avveniva in quello stesso tempo per le istituzioni politiche e giuridiche: elementi romani, germanici, consuetudinari o volgari mescolati insieme; autorità di Vescovi, di Conti secolari, di Eletti della cittadinanza, di Curie feudali, di Giudici o Messi imperiali... Vecchio e nuovo mescolato insieme: ma il vecchio, rifuso in nuovi stampi e animato da nuovi spiriti e vòlto a soddisfare nuove esigenze; il nuovo, quasi

bisognoso di un suggello antico per farsi valere e di antiche forme in cui esprimersi.

II - *Comune e Consolato*

A questo punto, fine del sec. XI e principio del XII, possiamo considerare già costituiti, nel quadro delle antiche città e sul fondamento di ordini forse non mai caduti del tutto, i Comuni. Sono essi momento conclusivo di una lunga evoluzione politico-sociale ed economica, assai complessa negli ultimi due secoli, che ha dato vita a nuovi elementi sociali cittadini e tratto verso le città forze del mezzano mondo campagnolo e feudale; ha messo i Vescovi al governo delle città o in alta posizione politica, oltre che economica e feudale, nelle città stesse; ha con ciò promosso la formazione di nuovi gruppi dirigenti e più libero moto di cittadinanze; ha creato nuove consuetudini di diritto privato e pubblico, nuovi vincoli di solidarietà entro determinati gruppi e nuove e più varie forme associative; ha individuato la città nel mondo feudale circostante e, nel tempo stesso, la ha più strettamente e organicamente collegata con esso, rendendone possibile l'ulteriore sviluppo. Molta incertezza regna ancora sui modi come il Comune si costituì, sui rapporti che ebbe col vecchio ordinamento e su quel che è fatto specificamente nuovo, sulla natura della giurisdizione che i suoi capi da principio esercitarono, sull'ampiezza sua e sui ceti o gruppi che entrarono originariamente a costituirlo. Poiché nelle città erano rappresentanti del ceto feudale, tutti legati al Vescovo o al Conte e investiti di uffici e benefici ormai ereditari che diventano in parte cosa del Comune, quasi il « Comune » stesso; vi erano, più o meno distinti dai precedenti, gruppi della nuova borghesia, « mercatores » o « negotiatores », monetieri, « campsores » o cambiatori, che erano anche prestatori di denaro, giudici e notai che sempre avevano occupato un alto posto ed ora si moltiplicavano, artigiani della piccola industria e dei mestieri, ora in via di crescere, liberi come sono di ogni residuo di oneri personali

e reali verso la *Curtis* regia o ducale o vescovile, capaci e desiderosi di associarsi.

Pur con molta indeterminatezza e varietà, il Comune ci si presenta da principio come una associazione essenzialmente volontaria ed animata da spirito di libertà, anche se cresciuta su preesistenti fondamenti di diritto: associazione anche temporanea, determinato o no che fosse il tempo della durata nell'atto del suo costituirsi, e poi non rinnovato alla sua scadenza o rotto prima che scadesse; associazione assai ristretta, il cui nucleo centrale è costituito da quelle molte famiglie di funzionari e beneficiari di cui sopra, comunque famiglie dimoranti nella città o suburbio o territorio ecclesiastico della Cattedrale, che hanno avuto uffici e benefici dai Vescovi e Conti e Chiese e Monasteri e si sono appropriati, attraverso l'ereditarietà, degli uffici e benefici stessi e li gestiscono e sfruttano in comune. Essi reggono l'Opera del Duomo, amministrano il vescovado in sede vacante, addestrano sulla cattedra il nuovo Vescovo e gli son vicini in una quantità di atti giudiziari e politici e amministrativi che riguardano vescovado e città. Strettissimo il rapporto fra Chiesa cittadina e Comune: e molti atti sono compiuti dalla *Ecclesia et Comune civitatis,* molte donazioni fatte alla Chiesa e al Comune insieme. Strettissimo per conseguenza anche il rapporto fra Vescovo e Consoli: i quali ultimi, inizialmente *Consules episcopi,* quasi consiglieri del Vescovo ed emananti dal Vescovo più che dai cittadini, poi sempre più rappresentano il vero e proprio potere esecutivo del Comune, operante più o meno a fianco del Vescovo. Questa parola *consul, consules* non era mai del tutto scomparsa, come titolo onorifico di primari cittadini, fin quasi al 1000: per lo meno, nelle città dell'Italia già bizantina, a Ravenna e altre città di Romagna, a Gaeta, ad Amalfi, a Roma ecc. A Ravenna, anzi, nel IX secolo i Consoli sono ufficiali della città, non ereditari e perpetui come gli altri, ma temporanei. A Roma, la parola riaffiora temporaneamente per indicare anche qui un vero e proprio

ufficio, fra il 1083 e 1084, quando, per iniziativa di Enrico IV e in odio a papa Gregorio, vi fu una effimera ricostituzione di *romana libertas*. Qualunque sia il significato e l'origine della parola, il Consolato appare anche esso costituito fra il XI e XII secolo, e certo in stretta connessione col costituirsi della associazione giurata che si chiama Comune.

Ma anche i Consoli, come il Comune, sono oscillanti e mutevoli. Necessità momentanee possono sollecitare, da principio, la loro elezione: superate le quali, niente più Consoli, limitandosi i cittadini e i loro maggiorenti a designare una semplice Commissione di « boni homines » che sbrighi le faccende ordinarie. Rivalità, contrasto di interessi ecc. sono ben presenti e operanti in queste occasioni, specialmente fra le maggiori famiglie dove più viva è la contesa per quegli uffici e relativi benefici: ma non senza che tutta la città ne sia coinvolta, anche in basso, non escluse le vicine campagne, dove si legge di *conjurationes,* di moti o iniziative a danno dei proprietari cittadini, di impedimenti posti a chi vuole dalla città recarsi alle proprie terre. Vi è discordia, fra l'altro, *de consulibus habendis vel Consule aut non;* oppure su la durata, la estensione dei poteri, il giuramento da prestare. Può accadere, allora, che si intrometta il Vescovo, o come già investito di poteri comitali o come signore feudale di gran parte delle famiglie in contesa, o uscente anche esso da quelle famiglie ed ammesso a partecipare a quella *Compagna,* come si legge nelle Cronache o Annali genovesi; che il detto Vescovo, *Spiritu Sancto superveniente,* proceda esso all'elezione, e gli eletti, già tenzonanti, si diano, « per volontà loro e del Vescovo », il bacio della pace, e prestino il *sacramentum consulatus*. E forse la grande novità è proprio questo giuramento, che eleva il diritto di una certa categoria di cittadini a loro dovere ed impegno quasi sacro, oltre che di fronte al signore, anche di fronte alla città tutta.

Avvenimenti gravi, minacce di guerre, una intrapresa da allestire ecc., ecco quel che ad un certo tempo può spingere

alla designazione di questi temporanei *Consules* o *Consules et Duces,* anche se per avventura essi ne sarebbero i capi naturali, di diritto, vuoi per capeggiare l'impresa, vuoi per governare la città. Cioè largo o più largo diritto elettorale. Anche fuori di città, durante la guerra o intrapresa, i *proceres* o capi e il *populus* sono convocati in parlamento, con le stesse funzioni consultive che ad essi competono nella città. A volte, dopo la battaglia, i Consoli convocano a concione il popolo-soldato: e ad essi qualche fonte dà anche lode di buoni parlatori. Così avvenne quando ad Iviza, la prima isola che i Pisani assediano alle Baleari nel 1113, giungono proposte di accordo da quel Signore. Anche Caffaro, narrando dei Genovesi alla prima Crociata, ci presenta i « Consoli che arringano il popolo », cioè i padroni delle navi, i soldati, suadendo o dissuadendo; e il « popolo » acclama con le stesse grida di *fiat, fiat,* con cui, sulla piazza maggiore o dentro la cattedrale, il Parlamento dei liberi accoglie le proposte dei reggitori. All'assedio di Cesarea, quando i difensori proclamano di volere resistere ad ogni costo, il patriarca Daiberto, Arcivescovo di Pisa, si rivolge ai Consoli genovesi: *Facite parlamentum.* E fatto il Parlamento, Daiberto esorta allo sterminio degli infedeli: *Sermone completo, omnes una voce, clamarunt fiat fiat!.* Naturalmente, la preda accumulata viene divisa fra i capi e i gregari, messi da parte alcuni oggetti di maggior pregio o più significativi da offrire in dono alla Chiesa cattedrale. Così, i Pisani, dopo presa Majorca; così, reduci dalla crociata, i marinai e armatori genovesi nel porto di San Simeone: tanto per le galere, cioè per il capitale; e il resto, in parti eguali fra le molte migliaia di partecipanti.

Nello stesso tempo il piccolo organismo iniziale del Comune si dilatava, accoglieva elementi sociali nuovi, liberamente aderenti all'associazione o costretti, accentuava il suo carattere pubblico e moltiplicava le sue iniziative di interesse generale o destinate a ripercuotersi su tutta la compagine della città e del suo immediato territorio. Si costituiva una finanza comunale che

aveva il suo nocciolo nella preesistente organizzazione finanziaria cittadina basata sull'obbligo del contributo alle spese e alle opere di interesse della città; una giustizia del Comune sempre più estesa al campo penale; un territorio del Comune che presto va oltre l'originario piccolo distretto, rimasto collegato con la città. Permaneva certo ricordo, tenuto desto dalla diocesi e dal comitato, di un antico più grande territorio municipale e certa coscienza di un diritto della città su di esso. Ora, questo ricordo e questa coscienza, insieme con i nuovi interessi unitari creati dallo spostarsi di tanti signori e vassalli del contado verso la città, sollecitano lo sforzo dei Comuni di dettar legge sul contado. Era questo contado, già unità di diritto pubblico, ridotto in frammenti. Vescovado e chiese cittadine, monasteri, famiglie comitali cresciute sul ceppo dell'originario Conte, una miriade di piccole consorterie nobilesche, *milites* o *cattani* o *Lambardi* ecc., annidati nei loro castelli ecc.: tutti con esenzioni fiscali e giudiziarie; con diritti di pedaggio, ripatico, mercato ecc., con gurisdizioni varie. E ora, sempre più, anche, comunità rurali e comunità di castelli, quelle fatte solo di contadini, queste di castellani e contadini, distintamente organizzati ma formanti poi unità, gli uni e gli altri rappresentati all'assemblea dei « vicini » da propri Consoli. Fatto nuovo, anche questa organizzazione comunale delle campagne; nuovo e fondamentalmente spontaneo: ma anche esso germoglia sopra tradizioni e consuetudini antiche, romane o preromane, cristiane e chiesastiche, germaniche e feudali. Entro questo mondo contadinesco in frantumi si gettano ora le città, dopo assorbito il suburbio, ingaggiando lotta con grandi e piccoli feudatari, distruggendo castelli, costringendo a giuramento i contadini e ad atto di omaggio signori e comunità, rafforzando il tessuto degli interessi privati che legava i cittadini al territorio, esercitando sempre più ampia giurisdizione, prima in concorrenza con gli organi della giustizia feudale, poi con esclusione di essi. Comincia così a ricostituirsi quel legame antico fra centro urbano e territorio, che dal IX all'XI secolo, col progressivo loro differenziarsi giuridico e sociale, si era spezzato. Le

città, contrattesi nel periodo barbarico entro le mura, prendevano un nuovo slancio che le riportava ai limiti dell'antica provincia romana e facevano di tutto il contado un loro *districtus*. Ciò doveva generare anche lotte fra città e Comuni, oltre e dopo che fra città e signori.

III - *Rilassamento del vecchio Regno al Nord, rafforzamento del nuovo al Sud*

Questo nuovo ordine politico delle città, che voleva dire ulteriore rilassamento nella compagine e autorità del Regno, si verificava pur mentre esso, in persona dei Re e Imperatori di Franconia, faceva grandi sforzi per sostenersi di fronte ai Papi e alle tendenze centrifughe dell'episcopato, rese più gagliarde dalla riforma ecclesiastica. Così, dopo andata in frantumi l'Italia greca, anzi proprio quando parte di essa cominciava a ricomporsi in nuova unità, ecco è la volta dell'Italia longobarda, dell'Italia regia. Le forze di dissoluzione ora non sono più i grandi organismi feudali ma le città: le quali, come minano alle fondamenta il Regno, così le Marche. Si dissolvono la marca di Verona, quella di Liguria, quella di Ivrea, quella di Torino; ancor più e prima di tutte, quella di Toscana, concorrendovi non solo il potente slancio autonomistico di città come Pisa e Lucca e poi Firenze e Siena, ma anche la estinzione dei Canossa, in un momento in cui ormai non era più possibile sostituire ad un casato un altro. E fu, pur mentre la questione delle investiture era sempre aperta, l'inizio di nuove complicazioni, per la ricchissima eredità matildina, fatta di beni allodiali e di beni feudali disseminati dal Mincio all'Ombrone, rivendicata tanto dall'Imperatore, come Imperatore e parente dei Canossa, quanto dai Papi, in virtù di un'altra di quelle donazioni di incerta genuinità ed estensione che venivano riempiendo gli archivi della S. Sede. D'altra parte, neanche l'Imperatore dové vedere con gran dolore la fine dei Canossa, cresciuti sì col favore imperiale ma poi fattisi malfidi e divenuti un ostacolo all'influenza tedesca in Italia, per la loro stessa potenza e per i loro legami con la Santa Sede, col partito della riforma, con

gli stessi Normanni. Enrico V si contentò, dopo morta la Gran Contessa, di inviare in Toscana un suo vicario che, abbandonate le vecchie sedi, Lucca o Firenze, assai legate agli Obertenghi, risiedé a S. Miniato, centro topografico della Toscana, punto di incontro di più Comitati, crocicchio di strade. Coltivò invece la città di Pisa, meno legata a tradizioni marchionali, ricca di forze marittime. Già il diploma del 1081 aveva subordinato al consenso del Comune di Pisa anche l'invio di un Marchese o altro rappresentante imperiale, in Toscana.

Il corso delle cose volgeva dunque in modo assai diverso per il Nord e centro d'Italia e per il Mezzogiorno. Vi fu veramente qualche decennio in cui anche nel Mezzogiorno, scomparse le vecchie forze politiche — dominio greco e principati longobardi —, ancora malferma la nuova forza dei Normanni, le città, che erano anche laggiù in sul crescere, e i feudatari, costituitisi un po' per spontanea evoluzione del possesso fondiario indigeno, un po' per influsso normanno, tennero il campo con certa energia e misero in pericolo il potere ducale. Qualche incoraggiamento veniva a loro anche da Roma, nonostante la dipendenza feudale dei Normanni dalla S. Sede. Con Onorio II (1124-30), anzi, il Papato, che ora si sentiva più sicuro dalla parte del Nord, parve ritornare ai tempi di Leone IX. Era morto nel 1127 il giovane duca Guglielmo II, ultimo discendente diretto di Roberto. Incerta era la successione, perché non chiari i diritti del conte Ruggero di Sicilia, figlio del primo Ruggero conquistatore dell'isola. Città e baroni erano in subbuglio. Su questo fuoco soffiò Onorio. Che l'edificio normanno dovesse crollare? Che il Sud dovesse prendere il volto del Nord, esser anche esso Italia comunale ed Italia feudale, con la sua vita travagliata, discorde, avvelenata dalle passioni locali e familiari, ma anche con l'attaccamento e la devozione del cittadino al suo Comune, con l'affermazione dei ceti medî, con la tenacia a fronteggiar feudatari e chierici, con i suoi statuti, le sue corporazioni, i suoi mercanti e banchieri, la sua coltura scaturente dalla vita, i suoi architetti e poeti? Questo non avvenne. E questo forse, non poteva avvenire

per ragioni intrinseche alla vita del Mezzogiorno, per la pochezza di quella borghesia. Ma non avvenne, è certo, perché i principi normanni deviarono ancor di più la storia del Mezzogiorno da quella strada su cui con decisione ancora maggiore si era messa la vita italiana oltre Roma ed il Sangro. Ecco, ora, 1127, Ruggero di Sicilia. Ecco, con una sua funzione di protagonista, la Sicilia. Essa, conquistata sopra infedeli, era veramente in pieno dominio dei Normani e costituiva una solidissima base per loro. Per cui, quando Guglielmo di Puglia e Calabria muore e il Sud Italia è conteso da città, signori e Pontefice, Ruggero può intraprendere una serie di campagne per raccogliere l'eredità del morto congiunto. Dura impresa, questa di Ruggero. Al papa Onorio, Ruggero chiede l'investitura, ma ne ha la scomunica. Onorio, anzi, prende in sua protezione qualcuna di quelle città (Otranto). Sono sua base Benevento e Troia, dove, alla fine del 1127, tiene un grande sinodo, con Vescovi e Conti, e conferma alla cittadinanza le sue « libertà »: cinque dicembre 1127, data memorabile per quei cittadini che la incisero su la porta di bronzo della nuova cattedrale, grande monumento romanico, a gloria del vescovo *liberator patriae*. Ormai è chiara questa spiegata politica papale a favore delle autonomie cittadine del Sud, destinata a culminare durante le lotte contro Federico II: che era poi politica contro qualunque forte potere statale. Di fronte allo Stato, la Chiesa, come rivendicava le sue « libertà », così anche esaltava le « libertà » municipali, che pure non erano, per la Chiesa, senza danno. Questa politica in qualche paese, come l'Inghilterra, ebbe la sua parte nell'aiutar il nascimento dei Parlamenti e del regime costituzionale; in altri, come nel Sud, ebbe la sua parte nel rendere inquieta e malferma la vita del Regno, pur senza poter impedire che il Regno si costituisse. Poiché Ruggero, dopo i primi insuccessi, rifornitosi in Sicilia di armi e di uomini, trionfò. Con gli accordi conchiusi il 22 agosto 1128, Ruggero ottenne da Onorio l'investitura anche del Ducato di Puglia e Calabria. Dopo di che, tutte le città cedettero, cedettero i signori. E nel settembre 1129, Curia generale a Melfi.

Capitolo IX

PROGRESSI DI VITA POLITICA E CIVILE NELLA PENISOLA DOPO IL MILLE

I - *Come si viene ricostituendo l'unità morale della Penisola. Roma ritorna*

Tuttavia, pur mentre l'Italia regia si risolveva nei Municipi, e il Sud prendeva un suo proprio volto monarchico, e assai s'indeboliva quella forza di unità rappresentata nel Nord e un po' anche nel Sud dall'antico Regno, creazione degli invasori germanici; si avvertivano segni crescenti di unità morale riemergere sopra il comune fondo romano, cristiano e germanico. Non solamente si era ricostituita l'unità religiosa, dopo espulsi o convertiti i Saraceni di Sicilia, dopo cessato il dominio dei Bizantini e arrestato il progresso del loro rito e del loro clero e ravvicinate a Roma la Calabria e la Terra d'Otranto; ma affioravano anche elementi comuni di cultura, più veramente propri e caratteristici delle genti della penisola. Si veniva formando una lingua romanica o volgare, che era la lingua parlata in generale già nel sec. X e ora cominciava a sprizzare visibilmente dal sottile involucro del latino dei documenti, non più capace di contenerla. Così nel Nord come nel Sud — e nel Sud forse prima che nel Nord — gran numero di parole volgari appaiono nei documenti del X e XI secolo. Si avvertono, anche, sempre maggiori contatti fra dialetti con termini e influenze reciproche; e la tendenza, dovuta certo al latino che incarnava come un ideale linguistico, di eliminare le caratteristiche peculiari del linguaggio locale ed assurgere ad una lin-

gua che a quell'ideale si avvicini, e che perciò è eguale da un capo all'altro della penisola. Ecco, alla fine dell'XI sec. le prime manifestazioni di una poesia volgare in questa o quella terra toscana. Non meno visibile e significativa, dall'XI sec. in poi, una fioritura architettonica che si esprime in forme affini, in ogni regione, dalla Lombardia alla Puglia: chiese, dapprima; più tardi, palazzi del Comune, logge dei mercanti, case delle Arti, tutta una vasta opera, silenziosa e quasi sempre anonima, che ci parla un suo proprio ed immediato linguaggio, senza la suggestione di nomi famosi, ricordati incidentalmente in una cronaca o scalpellati sopra una pietra, Buschetto da Pisa o Guglielmo da Modena. È l'arte romanica.

Con l'arte, ritorna il diritto: nelle cose prima che negli studi, nella vita vissuta, che si è messa in più rapido e creativo moto. Crescono i commerci e le relazioni entro la Penisola e con i paesi attorno, specialmente i paesi mediterranei, anche per effetto delle intraprese e guerre marittime delle nostre città litoranee dalla fine del secolo X in poi: e tutto questo, in una zona già fecondata da Roma, non poteva non spianare la via a ricordi, a concetti ed istituti giuridici di Roma, cioè di universale valore. Il passare dalla vita agreste alla vita ed al costume civile, dalla consuetudine alla legge, alla norma razionale, significa ed è inteso come ossequio al diritto romano, in contrapposizione al diritto longobardo, con relativa maggior disciplina ed obbedienza alla legge, come a legge propria che è cosa da Romani e non da Longobardi, nel pensiero di giuristi e cronisti anche Tedeschi (Ottone di Frisinga XII sec.). La donna che eleva ora la sua condizione e sempre più si avvicina all'uomo è ritorno al diritto romano, laddove nel diritto longobardo essa era sempre soggetta alla tutela di qualcuno, il padre o il marito o i fratelli o il figlio. Si rarefà e poi scompare il duello giudiziario, cedendo il posto ad altri istituti. Cade un pezzo dopo l'altro il simbolismo giuridico: che è sostituzione del diritto romano al germanico. Il diffondersi della proprietà assoluta della terra, per la spinta di vassalli e poi di contadini

che spesso si richiamano ad un antico diritto e costume, è ritorno alla proprietà quiritaria, contro le forme precarie di possesso invalse dopo le invasioni e col feudalesimo. Nei sempre più numerosi affrancamenti dei servi della gleba, per iniziative in ispecie della Chiesa e per motivi che non sono soltanto religiosi, il servo affrancato diviene partecipe della *romana civitas,* anzi è fatto *civis romanus,* con relativa possibilità di possedere, testare, mutar sede ecc., conforme al diritto teodosiano poi giustinianeo, che ne aveva preso il posto. Anche la norma, frequentemente enunciata, che il servo, quando sia nato da madre libera, è libero pur esso, perché *filius matrem sequitur,* si richiama a costituzioni imperiali. E gli uomini di chiesa che, attorno al Mille, si fanno molto avanti nella vita civile e politica, con i Vescovi che diventano Conti o semplicemente capi fiduciari della loro città? In base specialmente ai Capitolari carolingi, essi si governano *jure romano* anche se longobardi: poiché *Langobardus, clericus factus, romanus efficitur.* Qualunque sia la sua vera legge, longobarda o franca o altra, egli « per l'onore del sacerdozio », segue la legge romana. E già nel secolo X è considerata come anomalia che una Chiesa o Monastero non segua, come ente, la legge romana, ritenendosi implicitamente che questa sia la sua legge, quando manchi una speciale concessione imperiale di servirsi di altra legge. Tutto tende a gravitare verso la romanità o semplicemente colorirsi di romano, anche se d'altra origine e natura. Roma è grande richiamo per tutti. Si segue la legge di Rotari, ma la si attribuisce a Costantino ed a Giustiniano. Si dà il *launechild* o il *morgengab:* ma ci si dichiara di legge romana, oppure si fa risalire a Roma il sistema della personalità del diritto e delle professioni di legge. Si attribuiscono a Roma fatti recenti, come sarebbe la fondazione di questa o quella città. Dopo una prevalenza di professioni alamanne, almeno nel Nord-Italia, fin verso la metà del IX secolo, e poi di professioni longobarde nel X e parte dell'XI secolo, si ha un rapido moltiplicarsi di professioni romane che presto soverchiano numericamente quelle longobarde,

facendo sparire del tutto le altre che rappresentano gli strati più recenti ma più superficiali: professioni romane, individuali o collettive, cioè di città o castelli; di gente modesta che socialmente ascende e di gente d'alto rango, largamente impastata di elementi germanici. Avevano cominciato con accettare la religione dei vinti; poi la lingua, la coltura letteraria, elementi del diritto. Ora, anche la dichiarazione di quel diritto.

Concorse a questa rinascita, oltre la nuova realtà, anche, naturalmente, lo studio. In verità, esso non era mai cessato, neppure nei centri di diritto longobardo, Pavia e Benevento, data l'utilità sua per l'elaborazione di quel diritto, oltre che del diritto della Chiesa. Ma ora, ecco Bologna, ecco Irnerio. Con lui i causidici si trasformavano in giuristi; gli empirici applicatori delle leggi, in interpreti ed elaboratori di principî giuridici, conforme ai bisogni di una società, e potremmo dire di una borghesia, che usciva dalla consuetudine per entrare nel diritto e così avviava un movimento che, pur rimanendo legatissimo alla pratica, aveva carattere di scienza. Nasceva o rinasceva, anche, l'interesse per la Roma monumentale, quella dei fòri e templi e circhi e archi di trionfo, ed anche per la sua storia, specialmente delle origini. Benzone d'Alba, che seguì le parti di Enrico IV nel XI secolo, è già un dotto della storia romana. Si cerca, entro il quadro della storia universale, con i suoi successivi Imperi, della quale Roma e il suo Impero erano solo un momento; si cerca di ritrovare, individuare la storia propria di Roma, Roma vista nel suo nascere e primo formarsi. Insomma, tutto di Roma comincia ad ammirarsi. Il suo nome e la sua immagine, il suo significato si fanno ogni giorno più alti e complessi: Roma libertà, Roma grandezza, Roma impero, Roma diritto e ordine. Essa aveva preparato la *renovatio imperi* dei secoli X e XI; ora accompagna gli ulteriori progressi della società italiana e il nuovo ordine politico. Di fronte al partito papale che tendeva a svalutare la Roma profana, la Roma imperiale, contrapponendo ad essa la Roma dei martiri e confes-

sori, abbeverata e fecondata dal loro sangue, ora il nascente laicato, le città, specie le maggiori, si richiamano anche alla Roma profana, alla città di Roma.

Sono da segnalare anche, in questo tempo, un movimento, uno scambio d'influenze varie, una vita di relazione che si fanno sempre più intensi dentro la penisola. Dalla Romagna qualcosa passa alla Toscana, in fatto d'istituti giuridici e di magistrature. Il Mezzogiorno bizantino dà al Nord testi di diritto ed elementi vari di cultura: e la leggenda delle Pandette ritrovate ad Amalfi e portate a Pisa, donde sarebbe risorto lo studio del diritto romnao, deve pur avere un significato. I Consoli, che una lettera di Gregorio VII constata in Corsica, potrebbero essere una importazione pisana, come poi le belle chiese policrome che nel sec. XII cominciano a gettare le loro note di colore, bianco rosa nero, sul verde delle due isole. Se da Bologna la nuova scuola del diritto irraggia di già a mezzo il secolo XII la sua azione su buona parte d'Italia, anche dalla corte dei Re normanni, a Palermo, si spandono influenze letterarie e scientifiche. Non meno visibile la circolazione delle attività pratiche entro la penisola: si tratti di cavalieri lombardi che si mescolano nella guerriglia meridionale del sec. XI; di maestri d'arte lombardi, chiamati al lavoro delle nuove cattedrali pugliesi; di Pisani e Genovesi che costituiscono i primi loro stanziamenti nelle città marittime della Sicilia, punto d'appoggio importante per i traffici con l'Oriente e l'Africa settentrionale, o che promuovono il sorgere di nuovi castelli e centri abitati in Sardegna. Certo, la rivoluzione politica s'accompagna a un più libero movimento di attività e di interessi, dall'una all'altra regione della penisola. E anche dalla penisola verso il di fuori. Nella seconda metà del secolo XI, la frequenza dei mercanti italiani in Francia doveva essere molto cresciuta. Verso la Germania, nuove strade alpine cominciano ad aprirsi nel sec. XII. Maestri costruttori e tagliapietre già sciamano verso i paesi di Francia e di Germania e più lontano ancora: come, fra il secolo X e XI, Guglielmo da Vulpiano che si mette in viaggio

per la Borgogna, capeggiando una piccola spedizione di cui fanno parte uomini « litteris bene eruditi » e uomini « diversorum operum magisterio docti ». L'Oriente e l'Africa settentrionale, finora battuti solo da Veneziani, Amalfitani e altri Italiani del Sud, ora si popolano anche di Toscani e di Liguri. Le loro spedizioni navali verso quei paesi nel corso del sec. XI, aggiunte alle altre compiute in Sardegna e Corsica, segnano, dopo la frammentaria ma efficace e qualche volta vittoriosa resistenza dei Campani, dei Calabresi, dei Pugliesi contro gli infedeli nei due secoli precedenti, il maggior sforzo di reazione degli Italiani per la riconquista del dominio del Mediterraneo, già padroneggiato dagli Arabi: sforzo che precede e prepara le crociate. Sono certamente imprese a fondo economico-mercantile. Anche fini politici e territoriali si proposero invece i Normanni, nei paesi prospicienti la Puglia e la Sicilia. Non avevano ancora gli ultimi rappresentanti del dominio greco e arabo abbandonato le terre del Mezzogiorno, e già Roberto il Guiscardo mirava ai Balcani, e oltre. Ed è del 1081 la prima spedizione in Albania.

Fra le due penisole era, da secoli e millenni, un'alterna vicenda di migrazioni e di dominî. Ora, esaurite le energie espansive dell'Impero greco, ricominciano quelle della Penisola italiana: del Sud non meno e, da principio, più che del Nord. Certo la Puglia era assai interessata alle imprese balcaniche dei Normanni. Si ebbe, anzi, come uno spostamento di attività dalla costa tirrena alla costa adriatica. Bari conservò più importanza che non ne conservasse Amalfi. Contemporaneamente, Ruggero puntava su Malta e Gozo e le toglieva agli Arabi, preparando più lontane spedizioni e conquiste africane. Città del Nord e Normanni, con fini più da mercanti quelle, più da conquistatori questi, parteciparono poi alla prima Crociata. E le une accrebbero i loro commerci e costituirono nuovi nuclei coloniali, ordinati come la madre patria; gli altri acquistarono terre e giurisdizioni feudali, a gara con i baroni francesi. Non passarono molti anni, e una grande spedizione pisana mosse verso le Baleari, associando gente di varie regioni. Egualmente,

Italiani di varie regioni si trovano presenti in Spagna, nel secolo XII, durante le lotte dei cristiani contro gli Arabi: presenti come soldati, piloti, artieri, costruttori di macchine da guerra, mercanti. I Genovesi, ormai chiaramente orientati verso quella direzione, capeggiano. Come dire che questi Italiani migranti hanno anche essi qualcosa da dare e insegnare, un loro proprio genio, loro attitudini e coltura. Valga l'esempio grande di Lanfranco pavese (1003-87) che, uscito dalla aristocrazia della sua città, forse dai Giudici del Palazzo, e datosi alle discipline giuridiche nella sua città ed a Bologna, si trasferì poi in Francia, dedicandosi all'insegnamento, pronunciando i voti e dirigendo una scuola monastica. Sino a che, divenuto dotto e battagliero maestro di teologia e guadagnatosi il favore del duca Guglielmo di Normandia, fu da costui, dopo la conquista della Britannia, chiamato alla sede di Canterbury ed assegnato ed elevato a Primate d'Inghilterra. E come tale, egli riformò Chiese ed Abbazie, si adoperò per un più alto livello di cultura e di moralità del clero.

Non è fatto solamente italiano, nell'Europa romano-germanica ed anche oltre, questo riemergere di Roma, passata la fase delle invasioni, della sovrapposizione delle genti germaniche a quelle romane o romanizzate, del mescolamento delle stirpi: come che Roma potesse fornire il modello e l'esempio al più consapevole sforzo creativo di una nuova civiltà, che ora comincia. Ma è fatto specialmente italiano. Esso si spiega anche, in Italia, come reazione all'attività dei Tedeschi, da Ottone I in poi: attività politico-militare di Re e Imperatori; politico-chiesastica di Vescovi tedeschi messi sulle cattedre italiane. La lotta per le investiture rese più frequente e intensa tale attività; mise ancor più le cittadinanze aderenti al partito della riforma contro quei Vescovi, imposti dall'alto e non eletti canonicamente a clero e popolo. Quindi, un frequente urto che sviluppandosi, approfondendosi, investendo altri rapporti, sollecita nelle due parti il sentimento di nazione, mette di fronte Italiani e Tedeschi come Italiani e Tedeschi. Questi ultimi

cominciano, durante quelle lotte chiesastico-politiche, a stringersi all'Impero come a cosa propria e a vedere nel Papato una istituzione di Latini, di Italiani. Si avverte già un poco, in queste vicende politico-ecclesiastiche del XI e XII secolo, qualche spunto di quel che nel '500 sarà in Germania la Protesta, cioè il distacco dei Tedeschi dal cattolicesimo, anche perché *romano*. Dall'altra parte, Roma, per bocca di Gregorio e poi del successore, identificando, nei momenti di lotta, Impero e Tedeschi, rievoca di fronte a questi il ricordo dei Germani antichi e delle antiche offese, alimenta negli Italiani il senso della loro individualità nazionale e di qualche comune interesse di fronte agli altri: « Roma cum Italia caput mundi ». Nell'epigrafe dettata da Pier Damiano, Bennone è « romanae gloria gentis » e « lux Italiae ». « Italia » e « Romani », « Italia » e « Latini », spesso sinonimi. Nettissimamente distinti son visti gli « Itali o « Italienses » da ogni altro popolo. E non solo nel presente, ma anche nel passato. La vicenda storica della penisola è tratteggiata come una serie di invasioni e dominî di Longobardi, di Franchi, di Borgognoni, di altri ancora. E il « Regnum » ha dovuto tollerare la « tirannide », la « violenza », la « superbia » di tutti costoro. Si vede continuità fra i primi invasori e quelli che vengono ora al seguito dei Re di Lamagna, anche essi « barbari », cioè rozzi e incivili, intemperanti nel bere e mangiare e giuocare, facili alle risse e al sangue, quando dal vino o dal giuoco siano eccitati. I due diritti si contrappongono ostilmente. I giuristi che li rappresentano altercano nei placiti, davanti al giudice, dalle cattedre. Si sente che dietro le leggi vi sono genti diverse.

II - *Regno d'Italia e Regno normanno di Sicilia nel XII secolo*

Per parecchi decenni, questo vasto mutamento, quasi rivoluzione, compiutosi nella penisola dal Jonio alle Alpi, non trovò seri ostacoli da parte del Regno e dell'Impero. Nessun serio tentativo di impedire né la conquista normanna, né la

ormai troppo autonoma vita delle città a danno dei diritti del principe, né la vasta usurpazione che città e castelli e signorotti feudali venivano facendo della grande eredità matildina. In Germania, vi è conflitto per il Regno, che Lotario e Corrado si contendono. Discende Corrado in Italia: e si fa incoronare re a Monza (1128) come successore di Enrico V, cerca rimetter le mani sui beni di Matilde, tenta una spedizione su Roma. Altro e maggiore intervento di Lotario, qualche anno dopo, anche per sollecitazione di papa Innocenzo II che rivendicava a sé il soglio pontificio, in gara con Anacleto. Vi erano, a Roma, due potenti famiglie, i Frangipane e i Pierleoni; due partiti in contesa; ora, due papi (1130). Gli Italiani si divisero anche essi, si divise l'Europa cristiana e cattolica. Tenne Lotario per Innocenzo, il quale poi, costretto a fuggire da Roma, si recò prima, su navi pisane, in Francia, poi in Germania; tennero per Anacleto gli Svevi. Molti comuni, pure, seguirono Innocenzo; con Anacleto, invece, stette Ruggero di Sicilia e Puglia. Il quale, inserendosi destramente in questa contesa fra Papi, fra aspiranti ed aspiranti alla corona d'Italia e all'Impero e ora partigiani dell'uno o dell'altro Papa, si fece da un inviato di Anacleto incoronare re nella cattedrale di Palermo. Iniziativa di Ruggero? Iniziativa di papa o antipapa Anacleto? Certo, vantaggio di ambedue, specialmente di Ruggero. Non era facile, del discendente di un avventuriero e mercenario fare un Re: in un paese, poi, dove l'autorità regia era quasi autorità sacerdotale e si rivestiva di così solenni forme. Ora, l'incoronazione fu un momento essenziale di questo trapasso. Essa rendeva sacre le cose ancora troppo profane. Anche dopo l'incoronazione, sembra che Ruggero esitasse a intitolarsi Re. Un cronista racconta che solo dopo che Luigi VII di Francia, ospite di Ruggero nel 1129 in un castello di Puglia mentre tornava dalla crociata, gli ebbe messo sul capo, come per giuoco, una corona, Ruggero si sentì veramente re e usò questo titolo. Il racconto dice solo quanta importanza si ammettesse alla incoronazione e che peso si desse al titolo regio.

Con o senza titolo, crollarono rapidamente, dopo l'incoronazione, le ultime resistenze. Risorsero, tuttavia, poco dopo. Nel 1133, Lotario, chiamato da Ruggero II, scese in Italia, ove, del resto, gravi interessi della Corona lo chiamavano. Ma anche Lotario, come già Corrado, incontrò l'opposizione di molte città del Nord. Poté giungere a Roma, ove, mentre Anacleto si difendeva in Castel S. Angelo, Innocenzo gli diede la corona imperiale (1133) e l'investitura dei beni matildini: che voleva significare anche un rapporto di vassallaggio dell'Imperatore nei riguardi della S. Sede. Ma ritiratosi l'Imperatore, il Papa dové nuovamente fuggire a Pisa: donde incitò a più energica guerra contro Ruggero. Contro Ruggero si era formata una vasta coalizione in cui, col Papa, entravano Lotario, i Pisani, le città pugliesi e campane, i baroni meridionali, persino i Greci: insomma, tutti gli interessi italiani ed europei, vecchi e nuovi, soliti a contendersi il Mezzogiorno o, comunque, avversi al consolidamento di quel Regno. Tornò ancora Lotario: e questa volta, senza troppi contrasti di città lombarde. Papa e Imperatore si spinsero insieme verso il Sud. E qui, investirono della Puglia Rainolfo, che veniva dai Drengot, giuocando sul non spento antagonismo fra le due casate e contrapponendo i minori ai maggiori. Nel luglio 1137, i due supremi gerarchi tennero gran corte a Melfi... Ma un comune e avverso destino perseguitava queste spedizioni italiane, e specialmente nel Sud, da secoli: dopo i primi successi, esse si infrangevano o, meglio, logoravano contro le piccole ma innumerevoli opposizioni locali, contro le avverse condizioni del clima, contro le malattie dei paesi caldi, micidialissime per la gente del Nord. Interrotta l'impresa, Ruggero ricomparve, ricuperò le Puglie, restaurò la fortuna del Regno, non ostante che Innocenzo, nel Concilio lateranense del 1139, lo scomunicasse ancora. In quel tempo, per di più, moriva Rainolfo. E allora il Papa, rimasto senza speranze, piegò alla pace, riconobbe Ruggero e lo investì di quanto possedeva, salvo Benevento che rimase alla S. Sede. Alle altre sue terre, il Re aveva già aggiunto, per concessione di

Anacleto, il principato di Capua, che era dei Normanni di Aversa ma si trovava ora in preda all'anarchia, e la città di Napoli che si governava con propria famiglia ducale. Ora Ruggero assunse il suo titolo definitivo: « Re di Sicilia, duca di Calabria e di Puglia ». Nel 1140, poi, entrò solennemente in Napoli, che era stata la più tenace a conservare, prima contro i Longobardi, ora contro i Normanni, la sua autonomia, anzi « la stirpe e la civiltà romana ». È la fine delle autonomie cittadine nel Mezzogiorno, sebbene persistano gli spiriti municipali, pronti a riprendersi e scattare negli anni di crisi della Monarchia, fra il XII e XIII e a mezzo il XIII secolo.

L'opera iniziata dal Guiscardo e da Ruggero è compiuta o, meglio, bene avviata. Può proseguire con più lena e sicurezza l'opera di ordinamento interno e di legislazione che renda possibile e pacifica la convivenza di elementi così diversi, ma nel tempo stesso promuova una maggiore omogeneità di elementi religiosi, linguistici ecc.. Opera di determinazione e affermazione di diritti regi in tutto il regno, rivendicazione di terre demaniali, regalìe ecc.. Opera di infrenamento di spiriti eslegi, non spenti e, ogni tanto, qua e là divampanti, specie coi successori di Ruggero. E Guglielmo I, per averli fortemente e ferocemente repressi, si ebbe cattiva fama, fama di *malo,* per opera di uno storico poco posteriore, di parte aristocratica. Opera di ripopolamento della Sicilia, poiché l'Isola, già povera di abitanti nell'età romana, bizantina e saracena, specie nell'interno tutto pascolo e bosco e terre pubbliche e rovine di antiche città, si era ancora più spopolata dopo la cacciata dei Saraceni. Opera di organizzazione di forze navali, che utilizzò la gente di mare delle coste siciliane campane pugliesi, gente del paese o venuta con la conquista araba e lì rimasta, gente solita a battere Tirreno Adriatico Jonio per commerci e guerra, ricca di tradizioni marinaresche antiche che la decadenza della marina imperiale non aveva distrutto. Queste forze navali ebbero presto un posto di primo ordine fra gli organi dello Stato:

e « capo dei capi », « ministro dei ministri », cioè *amir al omrah,* o ammiraglio, si chiamò il capo delle forze navali, Giorgio di Antiochia o Maione di Bari.

Non tutto era solido in questo nuovo edificio. Quel baronato era sempre potente e infido. La Santa Sede vantava sempre diritti sul regno e, come aveva incoraggiato i duchi di Benevento contro Pavia, così, ancor più, i baroni contro il Re che risiedeva a Palermo. Tuttavia, si vide per la prima volta dopo il 576 il potere politico di una vasta regione raccogliersi in una sola mano e raggiungere un grado di indipendenza e libertà da interessi d'altri regni e paesi, quale non aveva mai avuto e neppure avrà più dopo i Normanni. Lo Stato formò un corpo solo: prima, avvicinamento di parti distinte, poi unità più organica o meno inorganica. Gettò le sue basi, pur sopra un terreno preparato da Roma, da Bisanzio, dai Longobardi, dagli Arabi stessi, quel sentimento monarchico del Mezzogiorno che darà un suo carattere a tutta la storia della regione. Il nuovo edificio veniva sorgendo, essenzialmente, sopra le istituzioni premusulmane e prelongobarde, cioè su quelle romane modificate dal diritto bizantino. Anche il feudalesimo, i cui germi preesistevano ai Normanni (patronato, *commendatio,* immunità ecc.) ed a cui i Normanni diedero poi alimento di loro tradizioni e di loro uomini, fu legato e subordinato al Re e trovò un suo ordine quale ci è indicato dal Catalogo dei baroni, compilato fra il 1160 ed il 1170. Era lo stesso sforzo antifeudale, con l'arma del diritto romano, che intanto nel Centro e Nord anche le città venivano compiendo: tratto comune, che avvicinava queste varie parti d'Italia, pur così diversamente orientate quanto ad istituzioni politiche. Tutto ciò non fu costruzione di Normanni, sovrapposta alla vita meridionale e più o meno passivamente accettata, ma nacque come risultato di larga collaborazione: collaborazione di civiltà e coltura e tradizioni giuridiche diverse, quali e quante nessuna regione d'Italia possedeva come il Mezzogiorno; e collaborazione di uomini di

origine e civiltà diverse. E, tuttavia, questa costruzione ebbe e conservò certo suo carattere come di cosa imposta dall'alto, non perfettamente aderente al terreno sociale su cui sorgeva e destinata perciò, dopo il promettente rigoglio della prima gioventù, a partecipare di tutte le manchevolezze di quel terreno.

III - *Nuovi progressi di vita civile e più attivi fermenti religiosi nell'Italia comunale*

Intanto più a Nord, il movimento comunale progrediva; il nuovo ordine istituzionale si consolidava; nuovi ceti più bassi erano sollecitati a farsi innanzi e si accelerava l'affrancamento dei servi, contadini o artigiani che fossero; la campagna cominciava anche essa a prendere un nuovo volto. Comuni rurali, a migliaia; valvassori e cattani e anche potenti signori, costretti a giurare il « sequimentum communis »; molti castelli demoliti. S'inasprivano anche i contrasti fra le città vicine: e già le più grandi, per nuova o per antica grandezza, ora restaurata, tendevano a circuire e assorbire ecclesiasticamente, economicamente, politicamente le più piccole. Per questo ed altro, le relazioni con i Vescovi volgevano al torbido. V'era stata una fase di relativa solidarietà e collaborazione, specialmente là dove il Vescovo era soltanto Vescovo e proprietario-amministratore dei beni della Chiesa. E ne abbiamo già parlato. Accadeva allora che esso impersonasse il Comune in tanti rapporti esterni; ad esso fossero donati e ceduti castelli e terre, come che il Comune non avesse ancora una personalità giuridica ben definita; oppure si cedessero, sì, ai Consoli, ed ai Consoli si facesse giuramento di fedeltà, ma per il Comune e, insieme, per il Vescovo e la Chiesa cittadina. Le guerre vedevano Vescovi e Consoli di una città affiancati contro altri Vescovi e Consoli di altre città o di fronte a Re o Imperatori. A nome del Vescovo e dei Consoli si facevano trattati la cui osservanza era affidata ai Consoli e al Vescovo oppure ai Consoli se v'eran Consoli, al Vescovo se i Consoli mancavano. In

*momenti di torbidi cittadini, in assenza dei Consoli e per la difficoltà di riunire un Parlamento che li eleggesse o acclamasse, il Vescovo, come già abbiamo detto, interveniva esso, convocava il Parlamento, cercava pacificare i cittadini rissanti e far eleggere i nuovi Consoli; oppure « ut bonus pastor sollicitus » e non per diritto di giurisdizione, come suonava talvolta una prudente ma chiara riserva, li nominava lui direttamente. Spedizioni di città marittime in terre di infedeli avevano a capo il Vescovo e i Consoli: Daiberto pisano, nella prima crociata in Terra Santa; Pietro, nella spedizione di Maiorca, presente poi al trattato di alleanza conchiuso nel porto di San Felice fra il Conte di Barcellona e i Visconti e Consoli di Pisa il 7 settembre 1114. L'alta posizione spirituale ed i compiti civili che da secoli i Vescovi occupavano ed assolvevano nelle città; i diritti giurisdizionali che molti di essi avevano ottenuto dal Sovrano e che ancora rivendicavano, anche se, di fatto, perduti; la coincidenza fra Comitato e Diocesi, per cui la giurisdizione del Comune traeva forza da quella che vi esercitava il Vescovo e viceversa, e l'ampliamento del territorio dell'uno poteva portare l'ampliamento del territorio dell'altro ed un comune interesse ad escludere ogni diritto di altre città e signori ed enti religiosi; l'appartenenza dei Vescovi e dei Consoli agli stessi ceppi dell'aristocrazia cittadina e la dipendenza di tante famiglie consolari dai Vescovi, come vassalli, enfiteuti, livellari; la eguale contrarietà ad ogni ritorno di vecchi Conti o Marchesi; tutto questo ed altro ci dà ragione di quella unione che un po' era organico nesso e un po' alleanza. Anche i chierici poco si distinguevano dai laici, nei riguardi dell'associazione cittadina: partecipavano alle assemblee; adivano il tribunale dei Consoli anche per cause delle loro Chiese e perfino per cause di natura spirituale.

Ma col progredire del secolo, il tessuto di questi rapporti si veniva allentando o lacerando, via via che il Comune guadagnava in personalità, per sviluppo proprio e per virtù di

riconoscimenti dall'alto, ed alimentava in sé il senso dello Stato e rivendicava a sé diritti giurisdizionali, regalie, servizi di vassalli vescovili; via via che dall'altra parte si attuava il programma della Riforma e persone e beni della società ecclesiastica assumevano un proprio carattere e si mettevano nella tutela di un proprio diritto, affermavano la loro « libertà » di fronte ad ogni altro potere, ampliavano la sfera dello « spirituale » a tutto quello che avesse qualche attinenza con l'ecclesiastico, e si disciplinavano sotto Roma, facendo del Pontefice il loro esclusivo ed assoluto capo e legislatore, il depositario e titolare di ogni diritto e proprietà ecclesiastica, anche se in origine affidate a loro dal Principe; via via che tutto ciò si verificava, cominciarono e presto si moltiplicarono i dissidi. Spesso, era in giuoco non la Chiesa come tale ma solamente in quanto i Vescovi erano investiti di diritti regi. Quindi, non, a rigore, contrasti Stato-Chiesa. Ma la Chiesa copriva del suo manto, considerandoli sacri e quindi inviolabili, una quantità di diritti e possessi, quasi benefici inscindibilmente annessi all'ufficio e investiti dello stesso carattere di santità. Poteva quindi accadere che il fatto politico mettesse capo a complicazioni religiose o alimentasse preesistenti opposizioni religiose. Erano recenti le agitazioni popolaresche, ultrariformiste, che avevano accompagnato la Riforma. E ancora i mistici, gli infatuati di Chiesa primitiva e di Vangelo, gli insofferenti di ogni gerarchia ecc. erano in attesa, seguitavano anzi a rampollare dal ricco sottosuolo della Chiesa e di tutta la società medievale italiana; si facevano più folti i manipoli dei « catari » o puri, vecchia setta venuta dall'Oriente con un vario e consolidato bagaglio dogmatico, con negazione piena del mondo, con odio feroce per la Chiesa romana e per ogni sua potestà terrena.

Nessun dubbio che i contatti con questi settari potesse stimolare anche i mistici a dare una qualche elaborazione dogmatica alle proprie vaghe aspirazioni di riforma chiesastica e di più puro cristianesimo. E nessun dubbio, egualmente, che l'agitazio-

ne politica, in alcuni luoghi assai accesa e ostinata, a Cremona, a Piacenza, a Brescia, a Parma, a Reggio, a Vercelli ecc., contro i Vescovi-conti, i Vescovi guerrieri e giudici, i Vescovi grandi signori, per rivendicare al Comune indipendenza e giurisdizioni e regalie e castelli e moneta, s'incontrasse qua e là con la propaganda spicciola dei mistici e degli eretici o fosse spontaneamente pervasa e animata da certe loro esigenze; nel modo stesso che mistici ed eretici, operando in ambienti ricchi di motivi politici anticlericali, potessero assorbirli e fonderli con i propri motivi religiosi, rinfocolando la propria passione. Tutto questo è fatto cattolico: ma più specialmente dei paesi di maggior progresso sociale e intellettuale e di più veementi contrasti e di più ricca vita cittadina, dai Paesi Bassi alla Provenza, dalla Renania alla Valle del Po, alla Toscana, all'Umbria, che sono appunto le regioni dove nel sec. XII serpeggiavano di più le nuove eresie, a fondo pratico e sentimentale da principio, poi anche dogmatico, che diventano movimento vasto e grave nella prima metà del '200. E in Italia, appunto, ci si presenta qualche singolare figura di riformatore chiesastico che inquadra la propria azione e le proprie speranze religiose entro la nuova società e cerca di promuoverla politicamente: Arnaldo da Brescia.

IV - *Arnaldo da Brescia e Bernardo da Chiaravalle, riformatori di vita politica religiosa monastica, e i Romani*

La storia e la rinomanza di quest'uomo sono strettamente collegate con la storia di Roma. Roma aveva anch'essa sue forze cittadine miranti a cittadina autonomia e organizzazione ed al possesso di un territorio di proprio diritto. Si ricordi l'età dei Crescenzio e di Alberico. Anche a Roma operavano, insieme, fermenti di agitazioni politiche (rapporti fra città e Pontefice come signore, fra città e Imperatore), sociali (rapporti fra ceto medio e baronato, fra l'uno e l'altro strato baronale), chiesastiche e reli-

giose (rapporti fra la città e il Papa come Vescovo, fra laicato e clero, fra religiosità laicale ed ecclesiastica, fra alto e basso clero). Ad un certo momento, un momento che il Papato non era ben saldo in sella, quasi esaurito dallo sforzo della lotta per le investiture, con seguito di scismi, di antipapi, di brevi pontificati, come variamente si crede dagli studiosi moderni, il Meyer, l'Halphen, il Fedele; in un momento come questo, fecero causa comune elementi del baronato, popolo, basso clero povero e scontento, contro il Papa e il baronato e l'alto clero. E nel 1144, ecco una rivoluzione, la presa di possesso del Campidoglio, l'abbattimento di palazzi e torri di patrizi e cardinali mentre gli avversi Pierleone e Frangipane si chiudevano in Castel Santangelo, il rinnovamento di vecchie e scadute istituzioni o dei loro nomi, l'elezione di un corpo di Senatori e di un Patrizio: il tutto su basi antiche o su pochi avanzi superstiti o addirittura sul nulla, rinnovando ed innovando. Certo, il Comune si adeguò anche qui ai bisogni, alla natura, alle tradizioni locali, cioè di una città agitata dal fermento di grandi memorie, dalla vaga coscienza di antichi istituti e glorie da restaurare, di diritti da far valere nei confronti del Papa ed anche dell'Imperatore, come poteva essere quello di aver parte nella elezioni del primo e nella incoronazione dell'altro. Costituiva, tutto questo, l'*humus* della città. Il risorgente studio del diritto romano, l'esaltazione dell'Impero e dei suoi diritti di fronte al Papato, fatta dai regalisti durante la lunga controversia per le investiture, valse a sommuovere questo *humus* che Arnaldo prese a coltivare: sebbene sia difficile dire se in lui fossero rappresentate più le esigenze della società laicale e dello Stato oppure più l'ideale evangelico. Forse, questo più di quelle. Ma non erano cose tanto disgiunte allora (e neanche, del tutto, in età più vicina a noi!). Quella società laicale poteva sentirsi solidale con gli uomini spiritualmente religiosi, aspiranti ad elevare la Chiesa liberandola dai troppi gravami temporali e appropriandosi di quanto le era utile; e quegli evangelici potevano confidare

in un laicato, in uno Stato che, rivendicando a sé le temporalità, aiutasse la Chiesa a riformarsi.

Certo, Arnaldo, trasmigrato da Brescia a Roma, ebbe davanti a sé la visione fantastica di una Chiesa primitiva e la esperienza vissuta del nuovo Stato cittadino. Ma ebbe anche, appena mise piede in Roma, il senso concreto dell'antico, contribuendo forse a rafforzare nei Romani, con la sua eloquenza, l'idea dell'Impero, come cosa a loro spettante, da riportare alla sua gloria, anche ai fini di una riforma della Chiesa. Quindi si accostò e mescolò a quei moti, portandovi la nota religiosa e la nota politica; concionò contro i Cardinali come pietra di scandalo, superbi ed avari, contro quel Papa in cui vedeva non un uomo apostolico e pastore di anime, ma un concussore dell'innocenza ed un complice di violenze, ambiziosi, gli uni e l'altro, di sottomettere a servitù quella Roma che era « sede dell'Impero, fonte della libertà, signora del mondo. » Fondandosi su ragioni religiose e, insieme, giuridiche, su testi sacri e su parole del *Corpus Juris,* chiese che Vescovi e prelati rinunciassero alle regalie, per la libertà propria oltre che dei laici, e riconoscessero dai laici stessi e dallo Stato i beni immobili che possedevano. Chiese che l'Imperatore si adoperasse col popolo romano per istituire un Regno indipendente dal Papa, poiché era una eretica favola che Costantino avesse ceduto a Silvestro i diritti imperiali su Roma. Agitato da questa duplice passione fusa in uno, Arnaldo ci si presenta un po' uomo rappresentativo nella storia del popolo italiano, il quale ha sentito e praticato sempre la religione più come azione che come contemplazione o problema teologico, e quando ha volto il pensiero ad una riforma della Chiesa, la ha concepita anche come mezzo di accrescere dignità allo Stato; ed ha combattuto la Chiesa non con spirito antireligioso e neppure antichiesastico, ma anticlericale. Secondando, poi, le aspirazioni dei Romani a darsi, sotto il solenne nome di Repubblica romana, un ordinamento municipale proprio, Arnaldo contribuì ad avvicinare Roma alla nuova storia d'Italia, che era storia di città

autonome, rispettose della suprema Podestà, anche per i vantaggi che potevano trarne, ed insieme aspiranti a liberamente vivere sotto la sua lontana egida. Intanto si dava cura dei monumenti gloriosi, allora manomessi senza riguardo alcuno, rivendicando il pubblico diritto sopra la colonna traiana, perché, « ad honorem totius populi romani, integra et incorrupta permaneat, dum mundus duret ».

Anche i Romani confidavano nell'Imperatore e facevano appello a lui — con parole, tuttavia, non di sottomessa umiltà — per la rivendicazione di diritti che appartenevano all'uno ed agli altri insieme. Certamente il ricordo dei Crescenzi non era fatto per incoraggiare nei Romani sogni e fantasie su una Roma che tornasse ad essere sede effettiva dell'Impero. Ma, di fronte al Papato, che vedeva male il loro Comune, le loro restaurate dignità, e già li aveva con una Costituzione di Gregorio VII privati di ogni diritto di partecipare alle elezioni papali, essi potevano pure sperare nell'Impero, egualmente escluso da quelle elezioni e svigorito dalla « temeraria usurpatio clericorum ». Perciò si rivolsero a Corrado, come già a Lotario e poi a Federico. Anzi, poiché Corrado, infastidito da quelle « nenie », come le qualifica Ottone di Frisinga, e mal disposto a riconoscere quei diritti che spuntavano di sotto ai pressanti appelli ed inviti, non degnava risposta o troppo tardava a rispondere, così più volte gli scrissero. Venisse, si affrettasse a venire, gli dicevano, per prendere la corona e soccorrere il suo popolo contro Papa e Normanni. Nessun dubbio che egli avrebbe ottenuto tutto quello che anche l'« imperiale cuore dell'Urbe » vivamente desiderava. Ed un anonimo romano, che si è supposto possa essere Arnaldo, ma che certo è sotto l'influenza della sua predicazione, aggiungeva, anche esso, un suo appello epistolare a Corrado: Voi potrete, insieme con i Romani, prendere Castel S. Angelo, disporre che mai in avvenire il Papa possa essere consacrato senza vostro ordine, come si faceva dal tempo del beato Gregorio Magno e come non si è fatto più dopo Gregorio

VII. Bisogna che i sacerdoti non si rendano colpevoli di guerre e uccisione di uomini; non portino, insieme col calice, anche la spada, ma viceversa predichino contro le guerre, confermando poi con i fatti le parole...

Erano esortazioni diverse e, in parte, opposte, a quelle che, nello stesso tempo rivolgeva al Re, per il Papa, Bernardo di Chiaravalle, per quanto anche esso si scaldasse a predicare pace. Vedeva, voleva inseparabili Pietro e Cesare. Esaltava Roma come città sacra e città imperiale. Ora essa giaceva in servitù. Usurpati erano i diritti dell'una e dell'altra Autorità. Toccava a Cesare difendere, come Re, la propria corona e, come avvocato della Chiesa, difendere la Chiesa. Che tardava? Più arroganti e superbi che non potenti, i Romani, « popolo maledetto e tumultuoso che non sa misurare le proprie forze... » Non molto benigno era ai Romani ed alla loro Repubblica, anzi nessun compito o funzione assegnava ad essi, nella sua ricostruzione politica, questo riformatore di Monasteri ed incitatore di Crociate, consigliere di Papi e Principi e missionario, spregiatore del mondo e insieme (o perciò) volto a dominarlo perché servisse ai superiori bisogni di Dio. In suoi scritti, dedicati a papa Eugenio, egli li flagellava e beffeggiava: « protervi, abituati al tumulto e disabituati dalla pace », « sediziosi fra di loro, infidi ai vicini, disumani con gli estranei », « incapaci tanto di obbedire, quanto di comandare », « disposti a sottomettersi soltanto a quelli cui non possono resistere ». « Magniloquente è la loro lingua, ma piccole sono le azioni... ». — Con ciò il Santo riecheggiava giudizi già allora diffusi nella letteratura medievale italiana, e li avvalorava e diffondeva sempre più: giudizi in parte retorici ed astratti, in parte vicini alla realtà di quella Roma che, nella storia delle città medievali, precede le altre e su le altre eccelle in fatto di turbolenza interna, pur senza avere la grande possibilità o capacità costruttiva di altre città, e portata dal suo grande passato a parlare grande più che le sue peculiari condizioni non le consentissero di grandemente ope-

rare. E tuttavia, rivolgendosi ai Romani, anche il Santo indulgeva a quell'orgoglio e presunzione, si scusava di parlare da lontano, egli « vilis et exigua persona », ad un popolo « sublimis et illustris ». Sì, ma se i loro padri avevano soggiogato il mondo, essi, cacciando il Papa, spogliando Cardinali e Vescovi delle loro case e dei loro beni, avevano fatto della propria città la favola del mondo. Si riconciliassero perciò con i loro Principi, Pietro e Paolo; difendessero, anziché oppugnarla, la Sede apostolica.

Insomma, grande gara attorno al Cesare germanico, di Romani e Pontefici e lor fautori per guadagnarlo a sé, e di Tedeschi per metter fine alle interne contese fra partigiani dell'una e dell'altra Casa, per accordarsi su l'elezione di un Re, richiamar lui alle cose di Roma e dell'Italia, sebbene per intendersi col Papa più che con i Romani. Intanto a Roma, nel 1152, sotto la spinta di Arnaldo e degli elementi più popolari, cioè « rusticana turba », all'insaputa dei nobili e dei « majores », come ne aveva scritto il Papa all'abbate Nibaldo di Corbie, assai vicino alla Corte, si fecero intese per una riforma costituzionale: un più grande Senato, con cento Senatori (o « sectatores malorum operum », come li qualificò il Papa) e due Consoli, uno per le faccende interne e l'altro per i rapporti col difuori. A detta del Papa, si ventilò perfino di creare un « Imperatore », come quei « congiurati » lo chiamavano. Dunque, un Imperatore, romano certamente, a differenza di quelli che nel passato erano spuntati su in Spagna o Inghilterra, ma ugualmente senza intervento papale, sibbene per acclamazione, in nome del popolo, depositario della dignità imperiale. Lo stesso anno gli elettori tedeschi si accordavano: Federico di Svevia. Ed a lui si rivolsero Arnaldo ed i suoi, con parole che erano di giubilo ed insieme di rimprovero: perché egli, per tale elezione, non si era consultato, come di dovere, con la sacrosanta città signora del mondo, creatrice e madre degli Imperatori, e neppure aveva richiesto la sua conferma, senza la quale mai Principe ha tenuto prin-

cipato? l'Impero ed ogni dignità della Repubblica appartengono ai Romani. E nessuna legge o ragione vieta al Senato e al Popolo di creare l'Imperatore... — Ahimé!, l'anno appresso, 1153, i Legati di papa Eugenio, incontratisi a Costanza con Federico I, stringevano alleanza: il Re sarebbe venuto in Italia, avrebbe ricevuto la corona imperiale, protetto Roma e il Papa da Normanni e Romani.

V - *Imperatori e Papi di fronte ai Comuni ed al Regno Normanno*

Federico mantenne la promessa e, nel 1154, venne in Italia. Aveva un programma di restaurazione italo-germanica: prendere la corona regia a Pavia e quella imperiale a Roma, anche per potere attingere alle risorse del Regno; rafforzare la sua posizione in Germania di fronte a quei potenti Principi, specialmente Enrico il Leone, Duca di Baviera; suggellare l'accordo col Papa e nel tempo stesso riaffermare la sua autorità sul Papato che si mostrava sì, amico, ma veniva mettendo troppo allo scoperto una sua ambizione e dottrina di primato sopra i Vescovi che, legati ancora alle città e sempre più alla Curia romana, tenevano quelle sotto l'influenza di questa. Ed altro ancora c'era da fare: riprendere l'antica impresa dell'Italia meridionale, dove i Re normanni facevano da padroni, e mettere in sesto le cose del Regno d'Italia, che era pur sempre la chiave di volta dell'Impero in Italia, ma adesso appariva come un edificio sconquassato. Lì, cioè nell'alta e media Italia, non c'erano più, come uno o due secoli prima, i grandi Conti e Marchesi, i potenti Arcivescovi, arbitri della Corona. Ma le città ne venivano prendendo il posto. Matilde era morta, è vero, e scomparso il suo casato. Ma lo spirito dei Canossa ormai animava Firenze, cresciuta appunto nella protezione della grande Contessa e destinata ad incarnare, più forse di ogni altra città italiana, la sospettosità municipale di fronte all'Impero, l'avversione degli Ita-

liani di fronte a genti estranee e, come essi diranno poi dei Tedeschi di Enrico VII in un documento ufficiale, « repugnanti per antichi fatti e portamenti, per linguaggio et costumi, per animo e volontà ». Nell'ultimo secolo queste città erano cresciute in mezzo alla tempesta sollevata dalla Riforma italiana e dalla lotta Papato-Impero, alle polemiche, alle opposte dottrine su le due Autorità ed alle reciproche denigrazioni delle Autorità stesse. Le quali vi avevano egualmente perduto qualche penna. Coscienza politica e coscienza religiosa dei sudditi e fedeli si era destata. Ed a mezzo il secolo XII, Ottone di Frisinga ripensava con malinconia ai danni che erano venuti da quella frattura dell'unità del Regno e del sacerdozio, a quei Papi ed Antipapi contrapposti, a quei Re ed Antiré.

L'Impero aveva anche esso concorso a creare questo nuovo ordine politico-sociale, in Italia come in Germania: favore ai Vescovi, esponenti e promotori di interessi e forze cittadinesche; favore poi alla minore aristocrazia feudale che in gran parte veniva ponendosi nei quadri delle città; favori e riconoscimenti, durante la contesa per le investiture, a molte città già avviate ad autonomia, compresa Roma, per guadagnarsene l'amicizia o per compensarle della dimostrata amicizia. Per un pezzo, poi, Arrigo V e Corrado III avevano seguitato a dare (o vendere) diplomi e carte di riconoscimento, libera elezione di Consoli, regalie, diritto di levare fortificazioni, giudici propri ecc., un po' per bisogno di denaro e un po' per calcolo politico, dato il perdurare conflitto col Papato, le non sopite aspirazioni al Sud Italia e gli urti con i Normanni. Che meraviglia che le città, specialmente le maggiori, mirassero a sempre nuovi acquisti ed a maggiore indipendenza, e i Consoli si mettessero al centro della vita cittadina e, pure riconoscendo il Regno, tendessero a diventarne gli arbitri, come già avevano fatto i grandi feudatari e Vescovi? Diplomi imperiali o no, riconoscimenti sovrani o no, si erano manomesse largamente le prerogative imperiali, il patrimonio del Fisco aveva subìto ulteriori

falcidie, si erano spossessati sempre più i Vescovi e piegati alla legge della città i grandi signori, scompaginate le gerarchie feudali incoraggiando la ribellione dei minori ai maggiori e mettendo questi nella impossibilità di corrispondere al sovrano le prestazioni e i servizi dovuti. E intanto, mercanti e artigiani arbitri della pace e della guerra, insigniti di dignità cavalleresca, fatti orgogliosi della loro nuova ricchezza mobiliare che, indipendentemente da ogni concessione del principe, pareva dovesse sottrarre anche i sudditi ad ogni autorità del principe stesso. « Noi viviamo commerciando, e nulla dobbiamo all'Imperatore », scrive a mezzo il XII secolo il cronista genovese. Di qui, i frequenti richiami ed invocazioni dei Grandi all'Imperatore, per impedire che i vassalli si appropriassero dei benefici e li alienassero, mettendo sempre più i loro signori nella impossibilità di corrispondere essi prestazioni e servizi dovuti, con danno loro e dell'Impero. Già Lotario aveva tentato di mettere qualche riparo, ma tutto era andato avanti come prima. Fino a che le forze feudali di opposizione, l'energica personalità del nuovo Imperatore, una certa coscienza della gente germanica che fosse in giuoco un interesse suo, sorsero a sbarrare il cammino alla nuova società cittadina.

VI - *Federico Barbarossa in Italia*

Ed ecco che emerge nella foschia Federico Barbarossa, armato della sua forza e della sua legge. Esso poteva sentirsi incerto, come il suo congiunto e cronista Ottone di Frisinga, quanto ai suoi diritti sul Papato: ma verso le città del Regno d'Italia non aveva dubbi. Egli era Imperatore, da Dio « constitutus super Reges ». Si atteneva alla tradizione di Carlo Magno e degli Ottoni ed ai dettami del diritto romano. Chiamò o accolse attorno a sé feudatari, animati da odio contro i vassalli ed i plebei, e giuristi, accorsi in folla a difesa del diritto costituito e, per il momento, del più forte; stimolò anche l'amor proprio nazio-

nale tedesco e il sentimento di un diritto e di un onore tedeschi impegnati in Italia; si fece centro nella penisola di tutti gli interessi offesi, di feudatari, di Vescovi, di Conti, di piccole città oscurate o minacciate dalle maggiori (Pavia, Lodi, Como ecc.); lusingò le speranze di potenti città marittime che contavano sulla forza dei Tedeschi le une contro le altre e aspettavano vantaggi commerciali dalla conquista imperiale della Sicilia.

Sei spedizioni compié, cominciando dal 1154. Nell'alta Italia, Milano era la chiave di volta: Milano che già qualche anno prima aveva fatto a pezzi l'ordine scritto dell'Imperatore di lasciar in pace i Lodigiani. Armato delle ragioni dei suoi giuristi, Federico tolse ai Milanesi le regalie, anche se le possedevano per concessione imperiale, per punirli delle arbitrarie guerre; favorì le città nemiche di Milano e mosse guerra a quelle che le erano amiche. Ma egli non aveva forze per affrontare direttamente la metropoli e far valere le ragioni del diritto e dei suoi giuristi. Quindi, distruzione di castelli e città, assedio di Tortona — assedio memorabile — che l'anno dopo dové capitolare. Cintosi poi, a Pavia, della corona di Re, prese la via di Roma, attraverso la Toscana, dove Pisa gli era amica. Ed è di quell'anno un suo diploma che, esaltate le benemerenze dei Pisani nelle guerre contro le Baleari e Ruggiero di Sicilia, contro Amalfi e Salerno, confermava loro il privilegio di Corrado: battere moneta che avesse corso per tutta l'Italia, come già la moneta della nemica Lucca. A Sutri si incontrò con papa Adriano IV. Gli presentarono poi i Legati del Senato e del popolo di Roma. E qui il solito loro linguaggio, fra riverente ed altezzoso, che noi conosciamo: se vieni, come è da credere, apportatore di pace, sia tu il benvenuto. Ritornino i prischi tempi, quando « romana virtus indomita cuncta perdomuit ». Chiedono anche, pare, denaro, nelle mani di quei maggiorenti che lo acclameranno, poi, in Campidoglio, perché l'uomo che i Principi hanno fatto Re, ora il Senato faccia Cesare. Al che il sovrano, « acceso di giusta indignazione », « ex improvviso non improv-

vise », rispose che il suo potere di Re e Imperatore lo aveva da Dio. Sì, c'era stata una volta l'antiva virtù della Repubblica di Roma; ma una volta, *una volta,* ripeté, prima che le umane vicissitudini la travolgessero, che l'Impero passasse ai Greci, e dai Greci ai Franchi, e dai Franchi ad Ottone ed ai Tedeschi. Ora, tutto è nostro, la Repubblica, i suoi Senatori e Consoli ed insegne. L'Impero noi non lo abbiamo preso nudo dei suoi attributi: ma, con esso, tutto è venuto a noi... — Entrò poi in Roma, dopo aver preso Arnaldo e consegnatolo al Papa che lo condannò al rogo: ed a Roma si cinse della corona imperiale.

Ma si levò, improvviso, un tumulto di popolo. I Tedeschi non seppero contenerlo e dovettero uscire. Federico si spinse allora verso il Sud, contro l'altro nemico. Lì, la nobiltà siciliana era in attesa di eventi. Papa Adriano, inglese di patria, che non aveva voluto riconoscere il nuovo Re, accompagnava l'Imperatore. Ma Guglielmo, come fronteggiò i nemici interni, così quelli esterni. Il Barbarossa, giunto in Campania, dové tornare indietro. Il Papa allora, non contento del Barbarossa, preoccupato dal ritorno di Bisanzio che aveva occupato Ancona città della Chiesa e sconfitto la flotta normanna a Brindisi, conchiuse col Regno la pace di Benevento (1156), impegnandosi a incoronare Guglielmo e a investirlo della Sicilia, della Puglia e di Capua, e confermandogli le prerogative ecclesiastiche. Anche fra Bisanzio e Re Normanni si venne alla pace. E in Roma i Romani si acconciarono col Papa. Il quale così, sicuro in casa e alle spalle, assunse anche con l'Imperatore un altro contegno. Il Papato tornava a riaffermare il suo alto diritto sulla corona imperiale, a considerar essa come un « beneficio » da assegnare, e chi ne era investito come un beneficiario e soggetto. E poteva ora farsi centro di tutte le opposizioni all'Impero e ai Tedeschi, cioè i Normanni del sud, i Comuni del nord e del centro. A Roma, il Pontefice non poteva tollerare un ordinamento municipale indipendente; ma fuori di Roma, una politica di autonomie o libertà comunali poteva ben corrispondere al suo proprio inte-

resse. Cresciuto in Italia e nutrito di vita italiana, il Papato aveva il senso della realtà italiana più che il signore tedesco.

S'inasprì allora anche la politica imperiale di rivendicazioni contro le città. Nuova e maggiore spedizione nel 1158: e Milano, assediata, dové capitolare, dare indennità di guerra, ostaggi, giuramenti di fedeltà; sottoporre i suoi Consoli al *placet* dell'Imperatore. Dopo di che Roncaglia. Passata la corona del Regno d'Italia a Re forestieri, da allora essi erano venuti in Italia soltanto per temporanee spedizioni militari; distrutto, per giunta il Palazzo regio di Pavia, Dieta e Placiti si erano cominciati a tenere in località della pianura circostante, dove più agevole fosse raccogliere gente e piantare alloggiamenti. Nacque, così, la grande adunata di Roncaglia, vicino a Piacenza. Lì, nel novembre 1158, Vescovi e Signori e lor vassalli tedeschi, grandi feudatari italiani, milizie lombarde ed emiliane, Consoli e giudici delle città, tutti si accamparono su l'una e l'altra riva del Po o si mescolarono nelle solenni sedute preliminari, soltanto di Magnati, tenute sulla sinistra o nelle successive sedute a destra, in cui furono annunciate le disposizioni su le regalie e la pace. Lì apparvero, consulenti tecnici, i famosi dottori bolognesi, invitati da Federico per la compilazione delle Costituzioni che da Roncaglia presero il nome e dalle fonti giustinianee attinsero ragioni per dare fondamento al potere imperiale. Lì furono determinate e revocate le regalie, ed affermato il principio che anche i magistrati comunali dipendevano dall'Imperatore ed a lui dovevano prestare giuramento. E subito i funzionari imperiali ricominciarono a metter le mani su questi diritti. Ma scoppiò la tempesta. Insorsero le città. E poiché quelle rivendicazioni imperiali si volgevano anche verso i beni della contessa Matilde, s'inasprirono anche i rapporti col Papa. Vi fu poi rottura apertissima con Alessandro III, dopo che un antipapa, Vittore IV, confermato a Pavia in un Concilio convocato dall'Imperatore, proclamò scismatico Alessandro, e l'Imperatore lo mise al bando. Al bando imperiale, Alessandro rispondeva con la

scomunica e si trasferiva in Francia, ormai abituale rifugio dei Papi, per cercarvi nemici al Cesare tedesco. Si formò una coalizione, e la resistenza al Barbarossa si disciplinò attorno a vari centri: i quali furono, in modo diverso, la Roma papale, il Regno normanno e il Comune di Milano, vera porta dell'Italia per i Tedeschi, anzi per ogni dominatore transalpino che volesse entrare durevolmente nella Penisola.

VII - *Milano, « Corona Regni Italici ». Lega Lombarda. Legnano*

A Milano, grande città, vibrava, in quel tempo, più fortemente che altrove l'anima della nuova Italia che si costruiva una nuova e propria legge. Era la più popolosa e ricca città della Penisola e aveva ripreso su Pavia, alzatasi a Capitale dopo le invasioni, l'antico indiscusso primato. Ora, i Milanesi si mettevano essi al posto di Pavia; ambivano essi di disporre di quella Corona regia, privilegio pavese fin allora, come i Romani dell'altra Corona. Già nel Natale del 1094, quando Milano, Piacenza, Cremona, Lodi si erano alleate contro Enrico IV, a sostegno del suo figliuolo ribelle, l'Arcivescovo ambrosiano gli aveva messo lui sul capo, a Monza, la corona. Nel 1128, v'era discordia, come in Germania, così fra città e Signori italiani, aderenti all'uno o all'altro Re, Lotario e Corrado. Quello, sceso in Italia per incoronarsi, si era accampato, in attesa, al Castello di Brebbio. Ed allora, assente da Milano l'Arcivescovo, per attriti col Comune, il popolo, riunitosi in Parlamento generale, aveva deliberato l'incoronazione e mandato al Re una rappresentanza del clero capitolare, dei valvassori e dei cittadini, per sollecitarlo di andare a Monza per la solenne cerimonia. Insomma, Milano è centro di iniziativa politica in tutto l'antico Regno. Essa è « Corona Regni Italici », come dirà nel '300 il cronista milanese Galvano Fiamma, glorificatore della sua città: sempre vittoriosa, vinta solamente a causa della sua posizione in aperta pianura che la metteva « quasi in faucibus

Teutonicorum et Gallicorum ». Dal destino di Milano, aggiungeva, dipende quello di tutta l'Italia. Chi ambisce l'Italia cerca di avere innanzi tutto Milano...

In virtù di questa sua posizione e tradizione, Milano, al tempo del Barbarossa, capeggia la lotta di resistenza. Su Milano tengono gli occhi città e Principi vicini e lontani, prendendo norma dalla sua condotta, confidando in essa e su essa, inserendosi in sue iniziative. Tortona, distrutta, è « virilmente e audacemente » rifatta, « col sudore dei nostri cittadini milanesi », che ai Consoli e a tutto il popolo della risorta città inviano nel 1155, « a memoria perenne », simbolici doni: una tromba di bronzo (convocazione del popolo a Parlamento); una bandiera bianca crociata di rosso e su dipinti il sole e la luna (liberazione dei Tortonesi, illuminati dalla grande luce di Milano); un sigillo, con impressa l'immagine delle due città (loro inseparabile unione). Il moderno editore degli *Atti del Comune di Milano*, dott. Manaresi, ha rivendicato, in anni non lontani, la autenticità del singolare documento, già ritenuto apocrifo. Di contro, per i fautori dello Svevo, Milano incarna lo spirito di rivolta alla legittima autorità. Essa, con la sua superbia, le sue torri gigantesche, vuol cozzare con Dio. Meriterebbe il fulmine che investì i ciclopi. Ancor meno teme gli uomini. A Cesare nega il tributo. Lì, tutti sono Cesari... — Così un poeta cesareo, di poco posteriore al 1162, che fu l'anno in cui il Barbarossa volse contro la città il suo massimo sforzo. E la città, devastato il suo territorio, stretta essa d'assedio dai Tedeschi e loro ausiliari italiani; la città dovette arrendersi. Fu distrutta. Lodigiani, Pavesi, Comaschi, altri « figli dell'invidia », come li chiama lo storico della Monarchia normanna, Romualdo salernitano, spinsero e diedero mano alla distruzione.

Poté credere allora Federico di essere quasi in porto. E si mise a riordinare ai suoi fini il paese, assumendone la diretta gestione. In tutte le città mandò rappresentanti suoi, Rettori o Podestà, che curassero l'amministrazione delle regalie e salvaguardassero i suoi diritti. Ma fu più parvenza che sostanza di

forza. O meglio, forza che egli attingeva specialmente dagli Italiani e dalle loro contese. Egli si inseriva in esse, per giovarsene ai propri fini, come le città si inserivano nelle contese dinastiche di Germania e nella politica di quei Re, per ottenere la corona regia e imperiale in Italia. La discesa dei Cesari segnava il rinfocolarsi dell'incendio italiano. Ma ora, gli Italiani vennero in gran parte meno al Barbarossa, anche quelli che lo avevano aiutato a prendere e distruggere Milano. Si allargava la rete delle alleanze fra città e città, a difesa ed offesa contro l'Imperatore ed i suoi fautori. Dopo Milano e Tortona, viene Piacenza, che aveva avuto uno sviluppo costituzionale assai simile a quello della metropoli lombarda e che ai commerci milanesi assicurava il transito sul ponte del Po; vengono Vercelli ed Asti, contro Cremona e Pavia. Anche Venezia cominciò a preoccuparsi della sua sorte e ad accostarsi alle città del suo retroterra. Si formò una Lega della Marca, o veronese, fra il 1163 e 1164, a cui aderì Venezia; nel marzo 1164, la Lega lombarda, alleatasi poi con quella veronese e arrivata in un decennio a comprendere 36 città e parecchi Signori, dal Monferrato a Venezia, a Rimini.

Intanto, nel Sud-Italia, dove il baronato era insorto per opposizione alla Monarchia accentratrice sorretta da una burocrazia di origine borghese; e il popolo di talune città come Palermo aveva fatto causa comune con esso, per odio al fiscalismo dei Ministri regi; nel Sud-Italia, l' « ammiraglio » Maione che impersonava questo fiscalismo era stato ucciso e il Re stesso catturato. Ma si sferrò subito la reazione regia. Il Re, liberato e messosi alla testa dei suoi fautori, domò la sommossa in Sicilia e in terraferma. Le buone relazioni col Papa, anche questa volta, giovarono. I colpevoli dovettero fuggire, accolti dal Barbarossa, in lui confidando. Ma il Barbarossa era ormai troppo impegnato altrove. E il nuovo Re, Guglielmo, successo nel 1166 al padre, poté, uscito di minorità, svolgere una attiva politica orientale, poco disturbato dai perduranti conflitti entro la nobiltà o fra nobiltà e Ministri, specialmente se Ministri venuti

di Francia, di cui si circondò la reggente Margherita. Spedizioni contro Saladino, contro l'Egitto, contro Costantinopoli, in un momento che la Capitale dell'Impero d'Oriente, morto Emanuele Commeno, era in grande disordine. Vecchia aspirazione dei Normanni, tanto dei Normanni trapiantatisi nel X-XI secolo in Oriente, quanto dei Normanni pugliesi di Roberto Guiscardo, impadronirsi del decadente Impero!

Perciò la restaurazione imperiale e regia fu di breve durata. Nella quarta spedizione sua, 1166-67, il Barbarossa poté espugnare Ancona, rivale di Venezia e terra della Chiesa, datasi in protezione all'imperatore di Costantinopoli Emmanuele Commeno che di lì brigava nelle cose d'Italia, contro Venezia ed il Cesare germanico: donde una momentanea alleanza di quella e di questo e l'unione delle loro forze di terra e di mare contro la città. Il Barbarossa marciò ancora su Roma, respinse i Normanni e si fece incoronare. Riconobbe, questa volta, il Senato, ma riservando a sé di insediarlo e di nominare un Prefetto imperiale. Sopraggiunse la pestilenza, fierissima. Ed egli dové ritirarsi, quasi fuggire, verso l'alta Italia per le strade appenniniche del Bratello e della Cisa e munitissimi castelli, fra cui Pontremoli dalle alte mura, che Enrico V aveva dovuto espugnare per aver libero passo, ma ora Federico, nel viaggio da Roma, trova aperte, dopo concesso ai Pontremolesi diritti regali nel loro distretto e le Alpi attorno. Ma anche in alta Italia, egli dové affrontare la prova delle armi. Qui, le città si erano messe in rivolta, avevano cacciato i Vicari imperiali e conchiuso o rinnovato a Bergamo, nel febbraio 1167, la Lega. Risorse, per deliberazione e con l'aiuto di essa, la distrutta Milano. Funzionari e fautori dell'Imperatore tenevano ancora abbastanza fermo in Toscana, in Romagna, in Piemonte. Ma ormai arbitra della situazione è la Lega, piccolo superstato cittadino, con suoi Rettori, suo Consiglio, sua solidale attività. Per opera sua, fu costituito alla confluenza del Tanaro e della Bormida un forte campo trincerato che doveva fronteggiare il Marchese del Monferrato, fedele all'Imperatore. E quando Federico fece nel 1174

la sua quinta spedizione italiana, di fronte a questo campo, che si avviava a diventare una città, Alessandria, s'infranse il suo sforzo. Alessandria era la più concreta espressione dell'alleanza delle città col Papa. L' Imperatore cercò spezzare questa alleanza, patteggiò con la Lega, trattò i preliminari di Montebello con cui i Lombardi si sottomisero e il sovrano riconobbe la Lega, rinunciò ad attuare le determinazioni di Roncaglia. Ma quando egli chiese anche che fosse tolto di mezzo il campo trincerato di Alessandria, i Lombardi rifiutarono, l'accordo fu rotto, la Lega affidò la decisione alle armi e l'Imperatore dové combattere anche lui, sebbene parecchi contingenti di suoi signori tedeschi si rifiutassero di rimanere ancora.

Il 29 maggio 1176, si urtarono nella pianura di Legnano l'esercito imperiale, che si era messo in marcia su Milano con i contributi comaschi, e l'oste lombarda coi Milanesi e gli aiuti vercellesi, novaresi, piacentini, bresciani, veronesi, della Marca trevigiana. Una parte delle milizie collegate si sbandò all'urto. Ma molti, i migliori « steterunt juxta carocerum cum peditibus Mediolani et viriliter pugnaverunt », come gli « Annali » milanesi ci raccontano. E la vittoria fu di queste fanterie, che trovarono unità e saldezza attorno al carroccio, contro il mobile impeto delle cavallerie. Piccola battaglia, attorno a cui la fantasia poi lavorò, elevando moralmente ed anche fisicamente la statura dei combattenti e raccontando di miracolose manifestazioni del divino favore. Ma nella leggenda si riflette l'importanza politica dell'avvenimento e la coscienza che di tale importanza gli attori del dramma presto acquistarono. Disastrose furono le conseguenze militari della battaglia: ciò che dimostra come essa fosse perduta prima ancora che combattuta. L' Imperatore, riuscito con gran fatica a fuggire e a ripassare le Alpi, cercò nuovamente pace o conciliazione separata con le città: ma non vi riuscì, data la loro repugnanza a staccarsi dal loro capo morale. Tentò allora col Papa: e il Papa, che poteva essere alleato delle città ma, avendo interessi tanto più larghi, non subordinare la sua politica alla politica delle città, prestò

ascolto. Federico riconobbe Alessandro e abbandonò l'Antipapa, si impegnò di ricostituire lo Stato della Chiesa e l'eredità matildina, rinunciò ad avere in Roma un suo *Prefectus.* Condizione di questo accordo era che il Papa ottenesse pace anche fra l'Imperatore e le città lombarde, l'Imperatore e il Re di Sicilia. Pace veramente non vi fu, per allora: ma solo tregua con le une e con l'altro, al Congresso di Venezia ove i Messi delle città, pure riluttanti, piegarono al desiderio del Papa. La pace venne a Costanza nel 1183. E il trattato suonò riconoscimento e legittimazione, da parte dell'Imperatore, dei fatti compiuti e degli ordini esistenti. Parve una concessione unilaterale: ma in sostegno di un patto conchiuso e giurato dalle due parti, i « Principes et nobiles » della Corte ed i nunzi dei Lombardi.

VIII - *Italia che nasce*

Gravemente colpito fu l'Impero da questi avvenimenti. Si può dire che esso cessò di essere il pernio o centro della vita politica italiana. E con l'Impero, il Regno, che con esso si era identificato, in esso quasi annullandosi. Fatto significativo, negli anni stessi di Legnano, fu la distruzione compiuta dei palazzi e del castello di Lomello, sede del Conte Palatino, dopo espulso da Pavia. Esso segnò l'ultima decadenza di quei Conti, i quali da allora apparvero sempre più divisi o dispersi per le città ed i Comitati dell'Alta Italia, dove avevano beni; sempre più impoveriti del già cospicuo patrimonio, solo conservando l'esercizio di alcuni diritti « in toto italico regno », come sarebbe crear notari o messi regi, legittimare bastardi, dare tutori ecc. L'Italia si veniva con ciò ancora meglio differenziando dal resto dell'Europa romano-germanica. Altrove, in quel medesimo tempo, i Regni sorti dalle invasioni e dalla conquista riprendevano vigore. I Re di Castiglia e i Re d'Aragona, Enrico Plantageneto in Inghilterra, Filippo Augusto in Francia si rimettevano alla testa delle varie e cozzanti forze nazionali,

raccogliendole sotto di sé, disciplinandole, utilizzandole a fini comuni, corrodendole nel loro particolarismo. Rappresentavano la nazione tutta, nelle lotte coi nemici esterni, e ne promuovevano la coscienza unitaria. Fino a che, nel sec. XV, si assideranno, arbitri sopra tutti, impersoneranno la nazione e si lanceranno nelle competizioni internazionali, iniziando una fase storica europea. Invece in Italia, sorgeva, sì, nel Mezzogiorno, un Regno sufficientemente forte, sebbene non di intima e propria forza, ma nel Nord e nel centro il Regno fondato dai Germani proseguiva la parabola discendente, corroso dalle forze locali che erano anche le forze originarie della penisola. La sua trasmissione a Re tedeschi aveva aggiunto nuovi motivi di debolezza a quelli che preesistevano, per effetto del crescere della nazione germanica, del consolidarssi di quel Regno, del carattere quasi di dominio tedesco su Italiani che aveva assunto il possesso della corona d'Italia. Quelle forze locali e originarie, come venivano eliminando le influenze etniche e religiose dell'Oriente greco in Puglia e Calabria e Sardegna e quelle arabe in Sicilia, così anche il retaggio delle invasioni. È l'epoca che anche la vecchia aristocrazia italiana, quasi tutta di Longobardi e Franchi e genti affini, cominciava a sfaldarsi, non solo politicamente ma anche economicamente, fisiologicamente; l'epoca che il diritto longobardo, nella pratica e negli studi sempre più faceva posto al diritto romano, (tanto che in una sua donazione al Monastero italiano di Santa Colomba, lo stesso Cristiano di Magonza, Cancelliere dell'Impero, dichiarava di vivere secondo legge romana!) o, meglio, al diritto statutario in cui il diritto romano fortemente riviveva.

Comunque l'abbassamento dell'Impero e del Regno voleva dire via più libera lasciata alle energie politiche del paese, più libero sviluppo di vita cittadina e di Stato di città. L'Italia, l'Italia del Regno, si avviava a farsi « indomita e selvaggia ». L'unità politica si allontanava, ma la spontanea attività creatrice della nazione italiana e quindi, in ultimo, di una più intrinseca unità

si rinvigoriva e fruttificava; il sentimento di nazione cominciava a sfavillare, quasi che si prendesse coscienza della nuova realtà. La lunga lotta col Barbarossa e coi Tedeschi aveva affrettato questo processo, specialmente nel quadro delle città maggiori, quelle che, più delle altre, avvertirono il contrasto fra il loro interesse politico e la politica dei Re tedeschi. Nasce o emerge meglio e si propaga il senso di un'unità che non è più semplice riflesso di quella romana e neppure quella dell'antico Regno di fondazione germanica, ma più veramente intrinseca e propria, derivante da certa comunanza di vicende, dalla somiglianza della vita e del costume, dalla determinazione del territorio abitato, dalla solidarietà degli interessi ora che una grave minaccia incombe. Da scrittori avversi agli Svevi l'Italia viene nel XII sec. indicata e caratterizzata come il paese libero per eccellenza, quasi per natura o per diritto. Essa a nessuno deve tributo, « perché la libertà ivi elegge la sua principal sede », salvo che non la rendano serva la malizia e l'odio degli Italiani stessi. E poiché i Lombardi son liberi fra i liberi, poiché Venezia è quella che « la libertà italiana in più alto grado conserva », essendo affatto indipendente dall'Impero, così quelli sono i « senatori d'Italia » e questa « uno dei principalissimi membri dell'Italia stessa ». — Così uno scrittore non lombardo e non veneto, ma toscano e narratore e glorificatore, fra l'altro, della vittoriosa resistenza di Ancona ai vicari del Barbarossa: Boncompagno da Signa. Anche i Comuni dell'alta Italia, attori principali di questa storia ed assertori del loro diritto col sangue, dichiarano di aver combattuto a Legnano « per l'onore e per la libertà d'Italia », oltre che della S. Sede loro alleata. Comunicando i Milanesi ai Bolognesi la vittoria liberatrice e le grandi perdite del nemico, e lo scudo imperiale, il vessillo, la croce e la lancia e il molto oro e argento conquistati ed i molti ed illustri prigionieri fatti, aggiungono di considerare queste inestimabili prede « non nostra sed domini Papae et Italicorum communia ». — Così nei documenti degli *Atti del Comune di Milano,* già ricordati.

Innegabilmente, nel corso di queste guerre fra genti diverse, gli uomini più affini e vicini si riconobbero meglio, meglio videro, sentirono, nel passato, oltre che nell'interesse presente, motivi di solidarietà. Vi fu una cooperazione vera di Siciliani, di Papi, di città, che ebbe certo carattere quasi di costituzionalità. Un legame alquanto stretto unì le città alleate, pur lasciando loro certa libertà di particolari atteggiamenti e pattuizioni proprie. È noto che la Lega Lombarda e, più largamente, la Lega delle città di Lombardia, della Marca veronese o trevigiana, della Romagna e di Venezia fu cosa assai complessa. La « Societas Civitatum », col suo Collegio dei Rettori, che erano Consoli o Podestà dei rispettivi Comuni, ma, in quanto Rettori, funzionavano distintamente dai singoli Collegi consolari, presentò qualche elemento come di Stato federale. Rimane il Governo delle singole città: ma appare anche un Governo della Lega, con sufficiente personalità, che mette taglie per i comuni bisogni, accoglie e decide querele, impone ai Consoli delle città alleate il rispetto dei propri deliberati. Quelle che erano prerogative dell'Imperatore sono divenute adesso prerogative dei Rettori della Lega: i quali si spostano da un luogo all'altro, hanno un proprio ufficio che li segue nelle loro peregrinazioni, fanno uso di uno speciale sigillo. E tutto questo, anche dopo Costanza, fino a che la Lega si rinnovò e visse. Insomma, la Lega aveva o poi si propose scopi che andavano oltre le strette necessità militari della guerra col Barbarossa. Il contenuto di quei trattati è in gran parte politico: ma vi si parla anche di sistemazione di rapporti privati e civili, del trattamento dei banditi o dei contadini e vassalli che siansi trasferiti arbitrariamente da un territorio ad un altro, di libertà da dazi e tolonei alle porte della città, di diritti di transito e di navigazione sui fiumi, specialmente sul Po e sull'Adda. Ricordiamo a questo proposito che quegli anni di vasta colleganza politico-militare delle città padane, a cui accedé anche Venezia, dovettero dare notevole impulso alla navigazione del Po e suoi affluenti, rendere particolarmente necessario di mantener libere quelle vie d'acqua,

creare solidarietà contro chi avesse voluto chiuderle o porvi ostacoli. Nel 1177, i Rettori della Lega, reduci da Venezia, ricevono giuramento in questo senso dai Consoli ferraresi e mantovani. Anche con Genova, città non associata formalmente ma amica, le relazioni dovettero farsi più strette, a fini di commercio. Certo, vi si costituirono molti interessi di Milanesi, rappresentati anche da una loro numerosa colonia, se nel '200 noi vi incontriamo due « Prefetti dei negozianti milanesi », lì stabiliti, che intervengono con i rappresentanti del Comune e della « Universitas mercatorum » di Milano alla stipulazione di accordi commerciali e stradali con città poste su la linea Milano-Genova.

Dovettero, poi, far passi avanti anche altre questioni che erano frequente motivo di contrasto fra città vicine e, qualche volta, anche lontane, come la proprietà o possesso di beni immobili che sudditi o soggetti di una città avevano nel territorio di un'altra. Col feudalesimo e con il grande possesso ecclesiastico che si estendeva su territori diversi, era andata rotta quasi ogni coincidenza fra circoscrizioni politiche ed ordine patrimoniale. Si vuole perciò che nessuno turbi i beni e diritti che ogni città o i suoi cittadini posseggano in altri territori; che le leggi annonarie delle città non impediscano l'estrazione dei prodotti appartenenti a cittadini di altra città; che i rustici e vassalli obbedienti a città diverse da quelle nel cui territorio risiedono non siano gravati di imposte e di servizi ma tutto sia riservato alle città e cittadini a cui appartengono. Sono i problemi, dirò così, internazionali, di fronte a cui si trovano i Comuni, serrati gli uni agli altri, giuridicamente forniti di personalità propria: problemi risolti via via con la formazione di più vasti aggregati teritoriali e con le Signorie, oltre che con privati accordi o con usurpazioni. Ma intanto, nel 1167, il trattato di alleanza che Milano, Cremona, Brescia, Bergamo giurano con i Lodigiani, garantisce a questi il diritto di acquistare beni immobili che quegli altri cittadini posseggano nel loro territorio.

Questa fu la Lega Lombarda che dettò una sua legge, su-

periore alle speciali leggi della città: un fatto che si ripeterà pochi anni dopo in Toscana, con la lega di San Genesio, capitanata da Firenze, come l'altra da Milano, e rivolta contro Enrico VI e, più ancora, contro i grandi feudatari suoi partigiani. Ma si formò, librantesi al di sopra di tanti interessi e sentimenti particolaristici propri della vita di città, e quasi vivente di vita propria; si formò, o prese qualche consistenza, un sentimento pubblico che condannava il parteggiare di Italiani per un nemico che veniva di fuori e che appariva avverso a tutta la gente italiana, e quelle guerre fra città considerò e denunciò quasi guerre civili. Vi fu l'oscuro senso di un dovere di Italiani verso altri Italiani, come vi era quello dei doveri del cittadino verso la sua città ed i concittadini suoi. Boncompagno rimbrottava quelli che avevano rinforzato le file del Barbarossa attorno ad Ancona. Ed Innocenzo III, quando si troverà fra poco alle prese con i Luogotenenti di Enrico VI imperatore, in Sicilia e nelle Marche e altrove, chiamerà « traditori della patria » (sia pur, questa, la Toscana) i Pisani che si rifiutavano di accedere alla Lega strettasi attorno a Firenze, con l'intervento di Legati papali; e, incitando contro Tedeschi e partigiani del morto Enrico le popolazioni, si appellerà al « bene d'Italia ». Poiché anche la Curia romana parlò il linguaggio dei collegati di Lombardia e di Toscana. Segno dei tempi e dell'ambiente in mezzo a cui agiva la Curia e da cui traeva alimento di varia natura per i suoi propri fini, se essa, cercando la solidarietà di altre forze attorno a sé, parlava dell' « utile e dell'onore dell'Italia », del « comune bene della S. Sede e dell'Italia ». Siffatta parola « Italia » è pronunciata e scritta, in questi anni, come non mai prima d'allora. Ed abbia pure, nel linguaggio dei letterati e politici del XII sec., confini circoscritti. Ma essa comprende per lo meno tutto il Regno, cioè mezza penisola; e va poi oltre, perché anche Venezia, che era fuori del Regno, costituiva parte, e parte principalissima, di quell'Italia.

Tutto questo ci spiega come e perché la storia dei decenni che culminarono nella Lega lombarda, nella vittoria di Legnano

e nel Trattato di Costanza, sia stata dagli Italiani del sec. XIX innalzata all'onore di storia nazionale, storia di precursori. Interpretazione insufficiente: ma da non rigettare in blocco. Legnano e Costanza bene entrano nell'ordine ideale della nazione italiana e della sua storia.

IX - *Re di Germania e Italia alla conquista del Regno normanno*

Tuttavia il 1177 e il 1183, cioè la tregua di Venezia e la pace di Costanza non segnarono affatto la fine dell'azione dei Re e Imperatori tedeschi in Italia. Molti erano ancora, da noi, legati all'Impero e interessati a sostenerne le ragioni: città, giuristi e scuole di diritto con a capo Bologna; feudatari che oramai, alienatisi prima dall'Impero a causa della sua politica vescovile e divenuti quasi l'avanguardia della rivoluzione contro di esso, gli si erano poi ravvicinati e ne attendevano salvezza contro le città, cioè le nuove e maggiori forze rivoluzionarie. Nella regione piemontese, in Toscana e nell'Italia centrale, dove non grande era stata la partecipazione alla lotta contro di lui, il Barbarossa poté inviare e tenere Vicari e funzionari, che misero mano ad organizzare una specie di burocrazia non tanto regia quanto imperiale. Le stesse città della Lega lombarda, con Milano alla testa, disarmarono un poco. Infine, Guglielmo II di Sicilia, tutto impegnato nelle sue spedizioni nord-africane e orientali, volto col pensiero a una crociata, era portato anch'esso ad una politica d'intesa con l'Imperatore d'Occidente, mentre questo seguitava pur sempre a guardare il Mezzogiorno d'Italia, antica e grande aspirazione già dei Re longobardi e poi dei Re d'Italia e degli Imperatori. Si ebbe così in Milano, nel 1186, a dieci anni da Legnano, il fidanzamento di Costanza, figlia di Guglielmo, con Enrico, figlio del Barbarossa. Che fosse possibile realizzare per questa via quella secolare aspirazione? Enrico ora fu anche incoronato re d'Italia dal Patriarca di Aquileia, uno dei maggiori puntelli del Regno tedesco in Italia, fornito come

era di grande potenza e di vastissimo dominio metropolitico. Si inalberò di queste nozze e di questa incoronazione Urbano III. Egli già era in cattivi rapporti con Federico, anche per la sua azione nell'Italia centrale. Ora, vide la possibilità e il pericolo che Regno d'Italia e Regno di Sicilia, Nord e Sud della Penisola, e per di più Germania e Impero, si unissero nelle mani dello stesso principe. Così fu nuova guerra. Enrico penetrò nello Stato della Chiesa, proprio mentre moriva Urbano, lungi da Roma, dove né egli né i suoi due successori, Gregorio VIII e Clemente III, poterono mettere piede fino alla pace coi Romani del 1188, che riconobbe la costituzione della città e fissò entro stretti limiti — investitura del Senato e regalìe — i diritti del Papa.

Nel 1189, morì Guglielmo di Sicilia, e Enrico subito si volse a cogliere l'ormai maturo frutto siciliano. Federico era allora impegnato nella Crociata: e durante la Crociata, anche esso, nel 1190, morì. Vi era, nel Regno di Sicilia, un partito antitedesco, come ve ne era stato uno antifrancese, al tempo della reggente Margherita. Vivo laggiù lo spirito di indipendenza, in Siciliani ed in Normanni, ormai fatti anche essi più o meno siciliani, assorbiti da quella calda e fermentante terra. E questo partito levò a re il normanno Tancredi che discendeva da un figlio naturale del grande Ruggero II. Ma nel Regno e attorno al Regno era tutto un divampare di passioni, di odi, di gelosie, che soltanto un forte Re, fornito di larghi e propri mezzi di azione, finanziari e militari, poteva tenere a freno. Durante il regno dei due Guglielmi più volte vi si era accesa guerra civile. Partito dei Grandi e partito del Re o, meglio, dei funzionari del Re: insomma, aristocrazia feudale e burocrazia. E ognuno dei due partiti ebbe i suoi storici: Romualdo salernitano, autore del *Chronicon*, per il partito del Re; Ugo Falcando, autore della *Historia*, per l'aristocrazia. Sono, questi, documenti storiografici assai importanti del XII sec., specialmente il secondo: storiografia non più municipale, né monastica, né universale, né regionale, ma di uno Stato territoriale ben aderente

alla realtà meridionale, ricca di *pathos,* sostenuta da un pensiero politico. Solo il Mezzogiorno d'Italia, con la sua vita statale e il suo centro vivo, Palermo, e la Corte, poteva dare, nel XII secolo, opere storiche di tal genere.

Avvenne così che, se Tancredi ebbe partigiani, e li ebbe specialmente nel popolo e nella borghesia, cioè negli elementi cittadini che accennavano a nuove aspirazioni di autonomia e trovarono in lui un principe ben disposto; altri invece, della nobiltà, parteggiarono per Enrico. Il quale, da principio, non ebbe gran successo e dovette arrestarsi in Campania, dopo essere stato coronato imperatore, insieme con la moglie Costanza (1191). Invece Tancredi poté afforzarsi laggiù: ebbe accordi con i Guelfi di Germania; si ravvicinò all'Impero d'Oriente, fidanzando il proprio figlio con la principessa Irene; trovò accordo con papa Celestino III. Col Concordato di Gravina, il Papa investiva del Regno Tancredi, e Tancredi rinunciava ai tradizionali diritti ecclesiastici della Monarchia Siciliana. Ma la morte del Re nel 1194 riaprì ad Enrico la strada del Sud. E questa volta, con l'aiuto delle flotte di Pisa e Genova, quella strada fu battuta fino a Palermo, entro lo stesso 1194. Ormai, l'unione, sia pure unione personale, dei due Regni della Penisola, il vecchio Regno fondato dai Longobardi e ormai quasi risolto in Comuni e in grandi feudi, e il nuovo Regno nato coi Normanni, poteva dirsi un fatto compiuto. Ed era fatto di vastissima portata. Il regno di Sicilia, nelle mani di chi già deteneva il Regno d'Italia, voleva dire, per quel Re, nuove e maggiori e più proprie risorse militari e navali e finanziarie; voleva dire tradizioni e organizzazioni statali, non feudali ma di governo accentrato. Risorse e tradizioni che potevano servire per una più gagliarda affermazione anche nel Nord, nell'ambito del vecchio Regno. E così, effettivamente, serviranno più tardi, se anche non durevolmente, quando siederà sul trono di Sicilia Federico Ruggero, il figlio di Enrico e di Costanza, frutto dell'unione normanno-tedesca, nato a Jesi l'anno stesso della conquista di Sicilia, cre-

sciuto ed educato nell'Isola, tanto da poter dare alla sua azione l'impronta morale e politica di quella terra. Non solo. Ma il possesso del Regno di Sicilia creava la necessità di avere effettivo dominio sulla Valle Padana e la Toscana, oltre che di controllare le terre della Donazione. Enrico infatti volse attenta cura all'Italia centrale — Toscana e terre della Chiesa —; vi tenne suoi Vicari e funzionari direttamente dipendenti da lui; vi rafforzò, anche in virtù dell'esempio siciliano, quel sistema burocratico che già il padre aveva lì avviato. Vale a dire che, solo avendo una qualche ferma base in Italia, si poteva dominare tutta l'Italia; che questa ferma base poteva essere costituita dal Regno di Sicilia; che il Regno di Sicilia poteva diventare, per un tempo più o meno lungo, chiave di vòlta della Penisola e pesare fortemente sul destino della medesima.

Per il momento, tuttavia, gli eventi non volsero propizi per gli Svevi e per questi loro propositi. Enrico morì (1197), lasciando in Sicilia, in Toscana, nelle vicine terre della Donazione molti Tedeschi scesi in Italia con lui e per lui. Ma i Siciliani insorsero e li combatterono. Costanza, che assecondava il partito antitedesco, giunse sino a rinunciare, per Federico Ruggero che il padre aveva fatto incoronare Re di Germania, a questa corona, e lo fece incoronare Re di Sicilia, con l'investitura papale del Regno a titolo ereditario. E mentre, vivo Enrico, essa lasciava redigere in tedesco i documenti della Corte e del Consiglio; rimasta vedova, cacciò dalla Corte e dal Consiglio i Tedeschi, ebbe notai italiani ed italiano il Cancelliere del Regno, Guglielmo di Paleario, diede impronta latina ai suoi documenti: l'impronta stessa della Cancelleria papale. Per giunta, essendo vicina a morte, desiderò che il Papa, Innocenzo III, che era stato da poco eletto, assumesse esso, come alto signore del Regno, la tutela del fanciullo ed erede. Anche nell'Italia centrale, vi fu una rivolta di città e di qualche feudatario contro Tedeschi, rappresentanti dell'Impero tedesco: e si formò una Lega di Comuni marchigiani; una Lega di Comuni toscani, stretta a S. Genesio, che aveva a capo Firenze, mentre ne rima-

neva fuori l'imperiale Pisa. Cominciava l'antagonismo fra i due comuni: Pisa, città espansiva, con interessi mediterranei che molto potevano avvantaggiarsi dell'appoggio imperiale, seguiva bandiera ghibellina; Firenze, che già aveva fatto causa comune coi Canossa contro l'Impero e ora ascendeva a potenza, si faceva forte dell'opposizione all'Impero stesso.

Il Papa, di queste Leghe, come di quella lombarda trent'anni prima e più ancora, fu sollecito promotore e sostenitore. Divenuta realtà l'antica aspirazione di Imperatori e Re di Italia di assorbire il Mezzogiorno, quasi più larga porta aperta sul mondo, i rapporti loro col Pontefice tornarono a essere rapporti di guerra, latente o manifesta. Anzi, la politica papale si raccolse tutta nello sforzo di spezzare questa unione. Nuovamente Roma vellicò quel sentimento di opposizione degli Italiani agli stranieri che, ricco ora e sempre più di nuovo contenuto, veniva elevandosi a sentimento nazionale. Non solo. Ma il Papa si volse ad un'opera energica e metodica di rivendicazione e organizzazione delle terre della Chiesa allo scopo di meglio impedire intromissioni dal di fuori, creare intorno a Roma una più valida difesa, rendere più difficile l'unione delle due Corone sul capo dello stesso Principe.

Capitolo X

DAL COMUNE ALLO STATO DI CITTA'

1 - *Evoluzione della vita e del regime comunale - Partiti politici*

Acquistato di diritto e, in parte, di fatto il territorio; preso possesso, per lenta appropriazione o per rapido atto di volontà, di quasi tutti gli attributi e diritti dello Stato feudale; ottenuto il riconoscimento della propria autonomia politica e delle proprie magistrature; aggiunto al riconoscimento imperiale quello morale e, a volte, giuridico, del Pontefice; i Comuni hanno ormai, sul finire del sec. XII, un posto ben definito entro la sfera del Regno e dell'Impero, che tutti idealmente li comprende. Essi non sono più ristrette e precarie e quasi private associazioni, come erano in origine e come il Barbarossa voleva costringerli a tornare, ma enti di diritto pubblico, sulla base del trattato di Costanza, vera Carta costituzionale della vita comunale italiana. Il Collegio consolare si è, come una pianta nel suo crescere, diramato in magistrature diverse. La monetazione imperiale, fortemente colpita a Legnano, cede il passo a quella delle città. La legislazione comunale fa ora rapidi passi, nella seconda metà del secolo. Mentre, ancora nel 1153 e 1162, i brevi dei Consoli erano poco più che sommarie formule di giuramento e obbligazione dei Consoli, di alcuni funzionari e dei cittadini; cominciano dopo a presentarsi come assai larghi complessi di disposizioni varie intorno al funzionamento dei tribunali, all'estimo e alla riscossione dei tributi, ai lavori pubblici, alla milizia, alla polizia urbana, al governo del contado. Alcune città procedono anche alla raccolta ed elaborazione delle consuetudini che rego-

lavano il commercio, i rapporti patrimoniali privati, la condizione dei forestieri, la materia dei patti colonici e feudali ecc. È, questa redazione di consuetudini, atto significativo, tanto delle affermazioni del nuovo Stato di città, quanto della crescente influenza del popolo di fronte all'aristocrazia, che delle consuetudini, appunto, era e suole sempre essere depositaria e interprete. Il Comune, ora, ama assai spesso designarsi « Respublica », come fino adesso solo l'Impero si chiamava. La parola invale nell'uso durante la seconda metà del sec. XII. Indice di questa personalità giuridica e morale, di questa consapevolezza di sé da parte del Comune è il crescente orgoglio municipale delle maggiori città, il diffondersi della nozione erudita o della leggenda popolare di una loro discendenza da Roma, il sorgere della storiografia ufficiale cittadina. Il primo saggio ce lo fornisce Genova che affida a Caffaro il compito di scrivere gli *Annali,* perché « sempre gli uomini conoscano le vittorie della città di Genova »: ed *Annali* ufficiali sono anche quelli di Pisa, di poco posteriori, che vanno sotto il nome di Marangone. Quasi sempre, l'impostazione di questi *Annali* o cronache di città è di *Annali* o cronache universali: dalla fondazione del mondo. Ma appena lo scrittore ha messo mano all'opera, ecco lo punge la fretta di giungere ai suoi tempi, alla sua città: e qui il succinto, schematico, spesso freddo, elenco di fatti e di nomi si dilata in largo ed appassionato racconto di cose viste e vissute, ricco di episodi e figure. È la nuova storiografia, ufficiale o no, documento di spirito critico che si sviluppa, di passione per la piccola patria terrena e di apprezzamento per tutte le terrene cose, cominciando dall'uomo.

Cessa ora quasi del tutto la partecipazione dei Vescovi al governo della città, vuoi che essi avessero avuto regolare concessione, più o meno ampia, di poteri comitali; vuoi che il loro intervento fosse dovuto a ragioni di diritto feudale privato, data la dipendenza dal Vescovo di tante famiglie fra le maggiori per effetto di concessioni beneficiarie, vuoi semplicemente a motivi più che altro morali, cioè al sentimento di solidarietà che legava

talvolta tutte le forze cittadine, in specie nei rapporti col di fuori, e che portava il capo della Chiesa ad esercitare, in periodi di crisi interna e di instaurazione di un nuovo ordine, un'azione politica moderatrice. Ma ora l'affrancamento del Comune come tale è accompagnato e, direi, sostanziato, da un altro fatto: l'affrancamento pieno di tutti i suoi cittadini e soggetti, oltre che dal vincolo pubblico, anche da ogni vincolo di natura patrimoniale o feudale. Interesse dei singoli e interesse del Comune, dove esso intendeva legare a sé e solo a sé cittadini e soggetti, coincidono e si promuovono scambievolmente. Si ha così un rapido processo di allodiazione, mediante riscatto, di tutti quei beni immobili il cui possesso e godimento teneva, fino allora, gran parte della cittadinanza nella dipendenza di Chiese e Monasteri e famiglie feudali. E si mobilizzano così, insieme col possesso fondiario, anche gli uomini. Base della condizione personale dei cittadini non è più il rapporto di vassallaggio, ma la dipendenza dal Comune. Anche i non cittadini sono sollecitati ad allentare o rompere il loro vincolo verso il signore perché più facilmente possano essere attratti nell'orbita ed al servizio delle città. È il tempo che gli Statuti ordinano ai vassalli di aiutare, sì, il loro signore, « ma non contro il Comune », che in tal modo prende il posto di eccezione prima riservato solo al Papa o Imperatore o più alto signore; e il feudatario, giurando al Podestà, giura assolvere entro tre dì i propri vassalli e quanti gli sono obbligati per giuramento » (Bologna), in modo che essi non siano a lui obbligati contro il Comune (Padova). E si vieta che per concessione feudale o livellaria o d'altra natura, alcuno debba o possa giurare fedeltà a chicchessia e diventar vassallo suo, per nessuna ragione (Mantova, a. 1221). Ciò che vuol dire ridurre a rapporti puramente economici e privati il rapporto fra chi dà e chi riceve una terra o altro bene immobile. È il tempo che il Signore non può più spogliare il vassallo del beneficio, in pena del non averlo seguito in guerra contro la città; anzi il vassallo può essere in questi casi dichiarato proprietario del feudo o enfiteusi o livello (Padova). E ciò perché,

spiegano le *Consuetudini milanesi* del 1216, « perché non sia, a cagione di feudo, costretto a prender le armi contro la sua patria per la quale invece deve combattere »: cioè, la nuova qualità di cittadino prevale, ora, su quella di vassallo, il nuovo legame è più forte dell'antico, i doveri verso la terra propria più obbliganti di quelli verso il signore. Tutto questo è una più o meno esplicita abolizione di feudalesimo. Ed ecco il patriottismo locale e municipale, che sorge o risorge fra i rottami del rapporto feudale.

Maturano anche mutamenti e progressi costituzionali nei Comuni: anche per effetto della più evoluta e complessa struttura sociale. Abbiamo le varie forme della vita associativa. La nobiltà cittadina, che ad un certo punto non si identifica più col Comune, si organizza a sé, nella « Societas » o « Commune militum ». Mercanti e industriali si raccolgono nella « Societas mercatorum » o nell'Arte della lana. E i loro Consoli fiancheggiano i Consoli del Comune, hanno parte nella stipulazione dei trattati commerciali o anche politici: a Milano, a Piacenza, a Firenze, a Pisa, altrove. Dapertutto, sempre più numerose, le associazioni del vero e proprio artigianato, che hanno avuto spesso una infanzia religiosa e chiesastica ma ora accentuano il loro carattere economico-sociale. E poi, « porte », « quartieri » o « terzieri », e « popoli » delle Chiese cittadine, che servono ai fini della vita comunale e sono in un certo senso un fatto nuovo, sebbene poggino su basi preesistenti. Infine, formazioni politiche, cioè partiti, « majores » o « milites », « populus » o « pedites ». Raccolgono e mescolano, ognuno, elementi sociali diversi, sono « pars militum » e « pars peditum », « pedites de parte militum » e « rustici de societate militum » di Piacenza, oppure « milites de populo » di Cremona: i quali ultimi sono tanto popolani elevati alla dignità cavalleresca, come si verifica da noi già nel XII secolo, con grande meraviglia di osservatori stranieri, come Ottone di Frisinga, quanto militi che seguono o capeggiano la parte popolare, destinati, taluni di essi, anche ad afferrare il potere e sedere a signoria. Tuttavia innega-

bile che la nobiltà è al centro del partito dei militi e la borghesia mercantile al centro del popolo. Cioè, coincidenza, « grosso modo », di raggruppamenti sociali e politici: pur essendo quei partiti cosa diversa dall'organizzazione artigiana e corporativa, qualche volta avversi ad essa, nel senso che concorrono a sgretolarla, sminuzzarla, polverizzarla. Essi varcano le mura cittadine e creano larghe solidarietà intercittadine, interregionali, quasi italiane.

Fra questi vari raggruppamenti, fra i partiti che appaiono già formati ed operanti fra XII e XIII quasi da per tutto, sono materia di controversie, di discordie, ormai possiam dire di battaglia civile, la ripartizione delle imposte, la amministrazione della giustizia, il godimento delle terre comunali, la ripartizione degli uffici comunali e, a volte, delle dignità ecclesiastiche: come si vede a Milano, dove i popolani vogliono, al principio del '200, espugnare quella cittadella magnatizia che è il Vescovado e il Capitolo della cattedrale, come già voleva fare il partito dei patarini già nel XI sec., per sottrarre allo sfruttamento dei capitani e valvassori il cospicuo patrimonio di quegli enti. E da per tutto le città vanno a rumore e, spesso, a fuoco; i cittadini battagliano da torre a torre, da piazza a torre, da contrada a contrada, da città a sobborgo, da città nuova a città vecchia (Cremona), presso le porte e presso i ponti, ove di solito le famiglie maggiori hanno lor case e torri e, spesso, diritti di pedaggio o di dazio da conservare, o rivendicare. E poi, porte e ponti sono posizioni strategiche importanti per le comunicazioni fra le contrade della città o fra città e campagna. Anche la storia interna delle città si complica. Alle lotte per l'acquisto del territorio o per l'autonomia dai vicari imperiali, che avevano culminato nel XII sec. ma non sono ancora finite, si aggiungono quelle a fondo, più che altro, economico-sociale. Sono quasi due storie, pur tuttavia assai collegate, perché gli acquisti territoriali, incanalando verso la città molti nuovi e turbolenti elementi, agiscono su lo sviluppo interno, su i ceti, sui partiti, quasi trasferendo entro le mura tanti motivi di contrasto, familiare o di

ceto, che prima operavano nelle campagne; e viceversa, il contrasto cittadino fra popolo e militi spinge il Comune a intensificare la sottomissione piena del contado, per strappare ai nobili questa base di operazione, questa zona di rifornimento e reclutamento e per procurarsi maggiori redditi tributari, più numerosi servizi di ogni genere, più libertà di movimento.

II - *Il Podestà*

A questo punto, la costituzione a Consoli, basata sopra una ristretta e abbastanza omogenea società cittadina, entra in crisi e cede il posto, gradatamente, ad altra costituzione, impersonata nel Podestà. I cittadini lombardi e anche, qua e là, toscani avevano, al tempo del Barbarossa, conosciuto un « podestà » o « rettore », funzionario imperiale o di incerto carattere fra imperiale e comunale. E già allora, imposto dal di fuori, esso aveva secondato nella costituzione cittadina una tendenza a svolgersi, allargare la sua base, risolvere e disgregare il nucleo comunale; aveva, proponendoselo o no, agevolato il cammino ad altri ceti. Pur con le sue prepotenze e fiscalità, che avevan provocato insurrezioni contro di lui, era stato, più che non fossero i Consoli, il reggitore di tutti: « dominus civitatis », è detto inizialmente in qualche città (Siena), con frase significativa. Cacciato come funzionario imperiale, a furia di popolo, ricompare come magistrato cittadino.

Il Podestà si presenta, da principio, vario e mutevole nelle varie città e nei vari momenti anche di una stessa città: vario e mutevole quanto a durata dell'ufficio (pochi mesi o più anni, per via di conferme successive), ad ampiezza di poteri (a volte, quasi dittatore), a compiti più particolarmente assegnatigli (più di guerra o più di giustizia e di pacificazione dei partiti). Proviene ora dalla aristocrazia consolare, ora da quella feudale, è cittadino o forestiero. Avviene anche che spesso assuma quel titolo e relativi poteri il Vescovo stesso della città, che riprende così con altra veste e altro fondamento qualcosa dell'antica auto-

rità comitale: a Mantova, Bologna, Reggio, Volterra, Arezzo, Imola ecc. La elezione o nomina è fatta a volte dai legali organi del Comune, altre dai rappresentanti dei partiti, altre ancora dal capo della Chiesa, a cui i cittadini o i partiti la abbiano deferita, come non di rado nella tempestosissima Genova. È frutto di una transazione fra militi e popolo e rappresenta lo sforzo dell'aristocrazia consolare, alquanto screditata, di mantenersi in sella dandosi un dittatore che risponda a certe esigenze popolari; oppure emana piuttosto dal popolo che vuole al Comune un capo che sia anche suo capo, come poi lo avrà, esclusivamente suo, nel Capitano del popolo. Si alterna con i Consoli o si accompagna con essi, come moderatore del collegio consolare, ora divenuto più ristretto. Ma appare chiaro, pur in questa fantasmagorica varietà, che il Podestà rispecchia tutti i mutamenti e progressi compiuti dalle città in un secolo: la maggiore unità territoriale; i più ampi e legalmente riconosciuti poteri del Comune di fronte all'Impero ed al Vescovo (infatti nelle comunità rurali seguitano ad esserci i Consoli, non il Podestà; ed in taluni Comuni maggiori di tardo sviluppo, la lista podestarile comincia esattamente l'anno in cui essi hanno conseguito una larga autonomia, come a Trieste, per esempio, l'anno 1295); il delinearsi più netto di un ente — lo Stato che nasce — al di sopra del nucleo di famiglie che tenevano il governo.

Il nome stesso di « potestas » è significativo. La sua formula di giuramento, quando sale all'ufficio, richiama la formula stessa del pretore romano del *Corpus Juris.* Qualcuno di essi è anche detto, in diplomi imperiali, « iuris romani potestas », come nel 1209 quello di Pisa, la sola città di Toscana, insieme con Pistoia, ambedue amiche e privilegiate, a cui Ottone IV concesse il diritto di eleggersi il Podestà. Nel Podestà si rispecchia anche l'emergere, pur in regime di maggior democrazia, anzi proprio per questo, di personalità singole, generate dal più forte attrito interno, dalle maggiori possibilità di farsi valere in mezzo ai partiti, dal séguito che dentro la città riacquistano grandi famiglie feudali; la maggiore complicatezza della

macchina di governo e il bisogno di elementi tecnici, specie per la giustizia; la necessaria sostituzione di funzionari stipendiati e controllati a quelli che esercitavano il potere come un diritto e dovere inerente alla lor classe, o alla lor qualità di vassalli e beneficiari del Vescovo o del Conte. In mezzo alle guerre intercomunali ed al complicarsi dei rapporti col di fuori, il Podestà deve essere un capo di guerra ed un ben visibile ed accreditato rappresentante; nella varietà e discordia dei gruppi sociali e politici interni, una forza coordinatrice ed equilibratrice, un magistrato pubblico vero e proprio, vòlto ad interessi generali. Massimo suo requisito à la imparzialità: e se essa manca, se il Podestà inclina ad un partito, il Comune è comune « fittizio », « iniquo » o « fraudolento ». Può avvenire allora che le tendenze centrifughe prendano il sopravvento e che scompaia dalla scena il Podestà del Comune; che i militi e il popolo abbiano distinto Podestà e gli uni e gli altri rivendichino a sé il diritto di essere il Comune; che al posto dello Statuto le parti cerchino dar valore generale ai particolari loro Brevi; che i militi col loro Podestà alla testa escano dalla città per organizzarsi e rafforzarsi in quella che è la loro vera sede, il contado con i suoi Castelli. Fino a che interviene qualche mediatore — il Vescovo o una città vicina o un frate paciaro — e il Comune si ricostituisce nella sua unità, ritorna il « communis potestas » e il « constitutum commune ». C'è in questa evoluzione costituzionale, il principio della Signoria, cioè di un regime monarchico dello Stato di città. Quanto meno, essa soddisfa sin d'ora alcune delle esigenze stesse da cui più tardi nascerà la Signoria.

III - *Compiti e ascesa del Podestà*

Attorno al secondo o terzo decennio del '200, il Podestà è cosa generale delle città italiane, dalle Alpi agli Abruzzi. Anche certe corporazioni, quando siano organismi compositi, hanno Podestà, invece di Consoli; anche molte consorterie e federa-

zioni di nuclei gentilizi: essendo generale esigenza il rafforzamento dei poteri centrali, in tanta frammentarietà di associazioni, in tanti particolarismi corporativi. Quasi nessuna differenza sostanziale, in rapporto al Podestà, nell'Italia già longobarda e nell'Italia già greca, laddove siano città autonome. Sporadicamente, appare il Podestà anche a Roma. A Venezia, c'è sempre il vecchio *Dux* o Doge. Ma la città compie anche essa fra il XII e XIII secolo una evoluzione che richiama quella per cui altrove si giunge al Podestà, con la stessa maggior indipendenza del potere centrale da ogni autorità esterna ed eliminazione delle ultime tracce dell'origine sua feudale e patrimoniale. Poiché l'antico *Dux,* che esplicava la sua autorità un po' come rappresentante di Bisanzio e, più ancora, per diritto proprio, trasmettendo spesso ereditariamente il suo potere ecc., si muta in un capo dello Stato che incarna la potestà della Repubblica e si riconosce pur esso soggetto alle leggi e viene nominato non più per tumultuaria acclamazione del Parlamento generale, ma con ordinato procedimento di una ristretta balìa di elettori designati dalla Concione. Sebastiano Ziani, attorno al 1170 inizia la serie di questi Dogi. E del 1192 è la *Promissione ducale* che il doge Dandolo deve giurare, impegnandosi come un qualunque Podestà di far giustizia, osservare gli Statuti ecc. Dieci anni dopo, anche Venezia, con la presa di Costantinopoli e lo spodestamento della vecchia dinastia greca, vince la sua Legnano, cioè rompe gli ultimi collegamenti anche solo morali che fino allora la avevano tenuta stretta all'Impero di Bisanzio.

Comunque, da per tutto ormai gli Statuti determinano e limitano la competenza del Podestà. L'opinione pubblica lo tiene assai in alto. Qua e là, statue equestri si levano ad onorarlo: come a Milano nel 1233, accanto al nuovo palazzo del Comune. Le città amiche si scambiano il Podestà quasi a suggellar l'amicizia e, per suo mezzo, anche città lontane e diverse annodano relazioni e assumono tratti comuni: poiché con l'allargarsi delle fazioni cittadine e diventar esse regionali e interregionali, accade

che il Podestà debba essere ricercato sempre più lontano, perché meglio possa essere e mantenersi estraneo e superiore ai partiti, a quei partiti. Così Podestà emiliani, padovani, trevigiani, lombardi si trovano in Toscana; Podestà toscani nelle città venete e padane, romagnole e marchigiane. Migliaia e migliaia di persone fanno di questo ufficio una carriera onorevole; centinaia di famiglie fanno, di questa carriera, una professione ereditaria, per tre o quattro generazioni. Sono in gran parte famiglie dell'aristocrazia consolare, ceppo robusto; ma anche famiglie di più alta origine che nella podesteria, specie se nella propria città, vedono il primo gradino per salire a signoria. Possiamo ricordare i Bovara di Cremona; i Rangoni e i Rossi, i Correggio, i Fogliani, i Da Sasso, i Roberti di Modena, Parma e Reggio; gli Incoardi, i Mandello, i Pirovano, i Della Torre di Milano; i Rusconi di Como, gli Andalò, i Carbonesi, i Galluzzi, i Caccianimici di Bologna; i Salinguerra di Ferrara. E poi, conti Donoratico e Gherardesca di Pisa, Pannocchieschi di Volterra, Da Romano, Estensi, conti di San Bonifacio, Aldobrandeschi della Marca Trevigiana, di Ferrara, di Verona, di Siena, la cui attività, essendo legata a vecchi diritti e ad un fondamento patrimoniale, non si allarga molto fuori della città o regione in cui han le radici.

Si può considerare questa migrazione peninsulare di Podestà attraverso mezza Italia come un fatto di grande importanza per la unità spirituale della penisola: unità di coltura giuridica e anche letteraria, rappresentate spesso dagli stessi uomini. Nasce per opera di giuristi e dottori, di solito sulla base di una esperienza personale raggiunta coprendo uffici di Podestà o assistenti di Podestà, oltre che di maestri di diritto, tutta una letteratura come di manuali pratici del perfetto Podestà, animati spesso da qualche intuizione o pensiero generale su la natura del potere civile, sui doveri e diritti del capo dello Stato, sui rapporti fra Stato e Chiesa, ed inclini a richiamarsi al *Corpus juris civilis* di Giustiniano anziché al *Decretum* di Graziano. Realmente il

Podestà, come volle dire più forte sentimento statale, politica estera più attiva, sforzo risolutivo per organizzare ad unità il contado, maggiore indipendenza personale dei dirigenti dal Vescovo, così anche una politica assai spregiudicata nei rapporti con la Chiesa cittadina e la Chiesa in genere. E si presero di mira le giurisdizioni dei Vescovi e Capitoli e Monasteri nel contado; si manomisero le immunità personali dei chierici e delle chiese nei rapporti fiscali, si legiferò su la proprietà ecclesiastica, sia limitandone l'accrescimento, sia affermando su di essa un superiore diritto dello Stato e dei laici; si impose ai chierici la giustizia del Comune, o per lo meno la applicazione delle leggi penali del Comune nei tribunali ecclesiastici; si assicurò ai laici il fòro secolare, nelle cause civili, anche quando erano convenuti dai chierici; si diminuì il numero delle cause spirituali o miste assegnate al tribunale della Chiesa ecc.

IV - *Rapporti Stato-Chiesa - Movimenti eterodossi*

Siamo in una nuova fase nei rapporti Stato-Chiesa. Anzi, solo ora si può veramente parlare, nelle città, di Stato e Chiesa, dopo che il Comune ha avuto il suo riconoscimento e i Vescovi hanno perso la posizione di rappresentanti del Principe. Ora non più tanto l'Imperatore e Re, per le questioni delle investiture, offende la Chiesa, quanto i Comuni, Piacenza e Pisa, Bologna e Cremona, Novara e Arezzo, Parma e Firenze, Vercelli e Lucca. Qui i « lupi rapaci », i « laici gonfi d'orgoglio », i Consoli e, più ancora, i Podestà violatori di « libertà ecclesiastiche ». Qui le violenze personali ai chierici, colpevoli del rifiuto di sottostare agli oneri del Comune; la giustizia negata ad essi, per ritorsione di averla essi negata ai secolari davanti all'uno o all'altro tribunale; il sequestro di redditi e beni, in conseguenza di guerra dichiarata. Oppure boicottaggio dei chierici, « interdictio aquae et ignis », quasi scomunica secolaresca, cioè violenza passiva: a cui corrisponde spesso l'esodo del clero cittadino, l'appello al

Papa, la soppressione del vescovado, grave menomazione politica e giuridica, oltre che religiosa, della città.

Ne consegue anche un allargarsi ed inasprirsi della opposizione più propriamente religiosa. Accanto ai violatori di libertà ecclesiastiche, sono le « astute vulpecule che devastano la vigna del Signore », cioè la aperta o subdola eresia che serpeggia lì in mezzo, soffia su quella lotta politica e ne trae alimento. Mescolandosi alla vita civile, quelle che prima erano sottili e ben circoscritte vene di dottrina ereticale, ora si allargano, perdono contorno e rigidezza, si saturano di elementi politici. La passione del Vangelo e il mito della Chiesa primitiva si fanno strada anche fra gente che vive fuori delle conventicole ereticali. L' ideale della povertà brilla davanti a molti occhi, pur in una società che sempre più è animata dalla smania della ricchezza e sempre più fa posto ai valori economici: anzi, appunto per questo. L'energia del sentimento religioso, insieme col primo affiorare dello spirito individualistico — e i due fatti possono anche essere due aspetti di un fatto solo — sono a molti stimolo per raccogliersi in sé, vivere una propria vita religiosa, darle una propria espressione. Così, dopo il moto arnaldista, che non si è estinto con la morte di Arnaldo, un altro, affine, se ne è propagato in Italia dalle provincie francesi più vicine, quello degli Albigesi; e poi, il movimento da cui nasce in Lombardia, alla fine del XII sec., la congregazione degli Umiliati, fra piccola e mezzana gente, fra lavoratori della lana ed anime di intima religiosità, di ingenuo e schietto cristianesimo; e poi, quello che risale dall'estremo Sud della Penisola, dai Monasteri riformati della Sila e che prende nome da Gioacchino da Fiore, con le sue tendenze profetiche, le sue aspettazioni apocalittiche e millenarie. E al principio del '200, quello di Francesco.

Egli usciva dalla agiata borghesia umbra ed aveva vissuto da giovane la vita del secolo, battagliando tra le fazioni e lucrando col commercio. Ma poi rigettò tutto, rifiutò la ricca

eredità paterna, anche le vesti, per essere pienamente libero di seguire il suo proprio comandamento, sposò donna Povertà. Eccolo ora fra monti e selve e sorgenti col senso della divinità di ogni cosa creata, tra contrasti e lotte e attività pratiche in mezzo a laici e chierici, per salvare dalle contaminazioni il suo ideale religioso. Sono tutte manifestazioni di una religiosità più alacre e personale e attiva, che non esce a rigore dalla ortodossia cattolica, anche perché questa ha ancora molte zone mal definite. Ma facile e possibile la evoluzione o degenerazione in senso non del tutto ortodosso o, senz'altro, ereticale. Numerosi sono divenuti ora i seguaci delle sette catare, vasta famiglia, tutta collegata da un paese all'altro, ma con i suoi centri maggiori in Provenza, nell'alta Italia, in Toscana e Umbria: i « patarini » delle fonti italiane. Fra essi, eretici ma circondati da un grande alone di affini o simpatizzanti, di ogni classe sociale: minuto popolo che ripensa alla eguaglianza primitiva dei beni, patriziato urbano assai battagliero coi Vescovi, signori feudali che dalle loro antiche brighe con gente di chiesa e dal loro attaccamento alla causa imperiale, traevano alimento per un loro anticlericalismo, reperibile nel '200 in uomini come Ezzelino da Romano o Uberto Pelavicino. Così, le agitazioni politiche e quelle religiose si mescolano e confondono già sul principio del XIII sec., a Orvieto, a Brescia, a Firenze, a Parma ecc. Qualche regione ha una specie di primato: l'Umbria, seminata di catari e patarini, e patria anche di Francesco d'Assisi che, del movimento ereticale fu una lontana manifestazione, un incentivo e, nel tempo stesso, una negazione, un correttivo, un rimedio; l'Emilia con Parma e suo territorio a centro, che furono fra i più caldi focolari di agitazioni di ogni natura, vivaio di oppositori religiosi. Lì, crebbero le propaggini eterodosse del grande e vario albero francescano. Lì, anzi, si incontrarono la corrente umbra del francescanesimo e quella gioacchinita della Calabria. Visto nel complesso, il movimento religioso che, dopo le prime prove dell'età della riforma ecclesiastica, si allarga nel XIII secolo, ci appare un po' come lo sforzo dei fedeli di

permeare di sé e trasformare la Chiesa, nel modo stesso che il popolo veniva permeando e trasformando lo Stato. Rivoluzione politico-sociale da una parte, religiosa dall'altra, con forme radicali e forme blande mescolate insieme. Quella ebbe un suo notevole svolgimento. Questa, in quanto era pseudo-eresia o mero anticlericalesimo, si acquietò via via che venne a mancare la materia che le dava, dall'esterno, alimento; in quanto era anelito di Vangelo e di personale religiosità, trovò qualche suo appagamento nei nuovi Ordini monastici; in quanto era vera eresia, vero tentativo dottrinario di innovazione religiosa, non si elevò mai al di sopra della setta e fu facilmente arginata dalla reazione degli interessi non solo religiosi ma anche economico-politici offesi. E quel tanto di spirito laicale, razionalistico, umanistico che portava con sé, esso si adagiò nell'adorazione dei nuovi valori che allora cominciano ad affiorare: Roma antica, l'arte, la natura, il sapere. Per un momento, molte cose inespresse e germinali trovarono nei movimenti religiosi, fra XII e XIII secolo, la loro ingenua manifestazione. Poi, esse presero coscienza di sé, trovarono ognuna le sue vie e il suo proprio linguaggio.

Capitolo XI

INNOCENZO III PAPA, FEDERICO II IMPERATORE E RE, E L'ITALIA

1. *Il Pontefice Innocenzo III*

Insediamento di una dinastia tedesca nel Sud-Italia, quella stessa che da tre generazioni aveva, oltre il Regno di Germania, anche il Regno d'Italia e l'Impero, con molta buona volontà di mettere le mani anche su le terre della Chiesa. Vasta violazione di libertà ecclesiastiche nelle città, come anche, ormai, nei Regni d'Europa, con gli Enrico Plantageneto d'Inghilterra e i Filippo Augusto di Francia, tutti più o meno vòlti a ricostruire lo Stato nella sua pienezza. Eresie che si diffondono in vaste zone della cattolicità, specialmente nei paesi più vicini a Roma, e, più ancora, manifestazioni varie di religiosità non in tutto conformi al nuovo spirito del cattolicesimo romano. Ecco altrettanti problemi di fronte a cui si trova, fra il XII e XIII secolo, il Papato. Ed ecco Innocenzo III, in cui si esprime, nella Chiesa, la stessa coscienza di pericoli incalzanti. Poiché più la regalità si ricostituisce in Europa; più le borghesie italiane ingrossano, promosse quella e questa dalla stessa azione politica del Papato nella sua lotta con l'Impero; più regalità e borghesie debbono farsi indipendenti dalla Chiesa, anzi penetrare nella stessa amplissima sfera che la Chiesa considera sua propria e distinguere gli elementi vari che la costituiscono e appropriarsi quelli profani; e più la Chiesa reagisce, perfeziona il suo diritto, cerca mettersi più in alto dello Stato per controllarlo, considera tutto il temporale un grande annesso dello spirituale. Donde la apparente contradizione di una dot-

trina teocratica che giunge a maturità quando già rosseggia all'orizzonte lo Stato moderno e il moderno laicato. Bisogna considerar l'Italia, come uno dei centri più vivi di questo processo dialettico che porta in alto, ad una certa età, l'uno e l'altro potere e principio di vita, pur opposti l'uno all'altro, anzi perché opposti.

Eletto nel 1198, come esponente di un partito d'azione e di resistenza più energiche, che si era formato in Curia dopo il pontificato del debole e vecchio Celestino III, Innocenzo III fu tutto preso nel vortice delle mille cure impostegli da una situazione così grave, da un concetto così alto della sua autorità quale il Papato, e lui in particolar modo, avevano: un Papato arbitro dei governi, distributore della giustizia, depositario di ogni potestà terrena, da esercitare a volte direttamente a volte per mezzo di altri, oltre che difensore e propagatore della fede. Egli è « inghiottito tutto quanto nell'abisso delle occupazioni che gli porta il governo del mondo », scrive di sé stesso. E si sa che cosa egli fece per combattere i focolari di eresia, per difender da Podestà e Principi le prerogative ecclesiastiche, per rendere effettiva la sua autorità nelle terre della Chiesa. Un problema religioso e chiesastico è in cima ai suoi pensieri: la difesa della fede e delle libertà ecclesiastiche. Ma « in nessun luogo così bene si provvede alla libertà ecclesiastica, come dove la Chiesa romana ha tanto nel temporale come nello spirituale piena podestà », proclama egli fin dai primi giorni del suo pontificato all'Arcivescovo di Ravenna ed ai suoi suffraganei, a proposito della sua volontà di richiamar alla S. Sede, cui appartenevano, la Tuscia e la Marca. Insomma, dominio del mondo, a servizio dello spirito: dominio innanzi tutto di Roma e terre attorno. Il Papa rivendicò a sé la nomina del Senatore di Roma, pure riconoscendo alla città certa autonomia. Si sa che cosa fece, cominciando subito dal 1198, nelle terre del Patrimonio e della Donazione, per ricuperarle o averle in effettivo dominio. Indusse a sottomissione Corrado di Herslingen, duca di Spoleto, uno dei luogotenenti di Enrico, che se ne tornò in Ger-

mania; e contro l'altro, Marcovaldo di Anweiler, marchese di Ancona e Ravenna, incoraggiò rivolte e leghe di città marchigiane, pur vigilando che queste, cresciute di forza, non gli sfuggissero di mano. Si fece poi giurar fedeltà da Signori e Comuni, obbligandoli a pagar i censi dovuti e aver Consoli o Podestà nominati o confermati da lui, rivendicando coi documenti alla mano terre ecclesiastiche usurpate da loro. Rivide e annullò Statuti e atti di magistrati cittadini, costringendo Consoli e Podestà a colpire eretici e rispettare libertà ecclesiastiche. Così a Narni, ad Amelia, a Viterbo, a Rieti, ad Orvieto, a Todi, a Velletri ecc. Altrove il Papa promuoveva le libertà comunali, qui le limitava. E nel 1207, a Viterbo, città che egli aveva rimesso nella sua dipendenza, Innocenzo III tenne una assemblea generale dei rappresentanti delle terre della Chiesa, Vescovi Conti Consoli, per organizzare in qualche unità il territorio sottomesso, impedir guerre e vendette, conservar la pace pubblica ecc. Cominciava a delinearsi uno Stato della Chiesa: certo, affrettato dalla nuova situazione del Mezzogiorno e dalla minacciata unione dei due Regni della Penisola. Doveva servire a tutelare possessi e diritti della S. Sede dalla parte del Sud la stessa istituzione che Innocenzo fece di un principato ecclesiastico ai confini meridionali, per suo fratello Riccardo dei Conti. Ma anche il Regno di Sicilia dipendeva dal Pontefice. Anche Toscana Sardegna e Corsica, affermò ripetutamente Innocenzo III, appartenevano « ad ius et proprietatem Beati Petri ». Quasi tutta l'Italia!

Intanto manovrava per impedir troppo cumulo di corone e unione di Regni attorno a sé. In Germania, dopo morto Enrico VI, era discordia per la successione: grande fortuna, questa, per la attività politico-territoriale del Pontefice! Si contendevano il Regno Ottone di Brunswig, figlio di quell'Enrico il Leone che aveva concorso al fallimento della politica italiana del Barbarossa, e Filippo di Svevia, fratello di Enrico e già suo luogotenente in Toscana. Il Papa favorì Ottone, scomunicando il suo avversario. E Ottone assicurò al Papa il riconoscimento

dello Stato della Chiesa, compresa l'eredità matildina, il rispetto dei suoi diritti su la Sicilia, la conservazione delle Leghe di città, diventate per il Papa, come si vede, quasi elemento costituzionale della vita italiana. Ma poiché Ottone, rimasto definitivamente padrone del campo dopo la morte di Filippo nel 1208 e ricevuta alle porte di Roma (in Roma non poté metter piede!) la Corona imperiale, mostrò di pigliar alla leggera gli impegni contratti col Pontefice e intraprese la sua campagna nel Mezzogiorno, Innocenzo lo scomunicò e gli suscitò contro, in Germania, il giovane Federico. E il giovane Federico si recò a Roma ove il Papa lo proclamò Re dei Romani, giurò fedeltà alla S. Sede, diede garanzia contro ogni possibile unione della corona di Sicilia e della corona tedesca. Recatosi poi in Germania coi mezzi fornitigli dal Papa, vi fu eletto Re, confermando ad Innocenzo tutte le concessioni e riconoscimenti fattigli da Ottone. La sconfitta di questo ultimo, poco dopo, a Bouvines, sgombrò del tutto la strada al giovane principe e secondò a meraviglia i piani di Innocenzo e del successore Onorio III, uomo di meno alta statura e meno risoluta intransigenza ma, venuto su in Curia, all'ombra e con le idee di Innocenzo, capace di continuare il programma, quale esecutore dei deliberati del Concilio Lateranense IV, che era stato come il coronamento dell'attività del grande Pontefice!

II - *Federico II imperatore e re di Sicilia*

Incoronato Re in Germania, Federico scese nel 1220 in Italia. E parve facesse tutto ad ispirazione della Curia, per i fini che essa si proponeva. Erogò diecine di diplomi a Vescovi italiani andati a sollecitarlo Oltralpe. In Italia, procedé addestrato e consigliato da una coorte di principi della Chiesa: il Patriarca di Aquileia, i Vescovi di Trento e Brescia e Vicenza e Padova e Feltre e Mantova e Cremona e Bergamo e Lodi e Parma e Torino ed Asti. Presso Roma, al Vescovo di Bologna concesse che il Podestà e il Comune di quelle città tenessero

per banditi dal loro distretto quelli che il Vescovo stesso avesse bandito dalle proprie terre (25 nov. 1220): « Poiché la spada materiale è costituita a sussidio della spada spirituale, la nostra proscrizione segua alla scomunica della Chiesa », aveva poche settimane prima detto anche in Germania ai principi tedeschi. Entrato poi in Roma, ecco proclama il suo dovere e proposito di difendere la Chiesa dagli arbitrî dei Comuni e di perseguitare gli eretici, emana costituzioni per la libertà ecclesiastica e la integrità della fede, largisce diplomi ai Vescovi italiani, in cui si fa scempio degli Statuti cittadini, delle concessioni imperiali ai Comuni. Intanto, già Vescovi e prelati percorrono l'Italia come vicari imperiali, fulminano bandi imperiali, giudicano contese tra Vescovi e Comuni, trattano negozi dell'Impero, impongono pace alle città in guerra, provvedono alle libertà ecclesiastiche. « Spiritualis gladius materiali debet presidio adiuvari », come dice il Vescovo di Torino suo vicario nel 1219. Al cardinale Ugolino d'Ostia, Legato della S. Sede nella sua ultima e più vasta campagna nell'alta e media Italia, Federico concede piena podestà di assolvere dal bando imperiale chi ne fosse già colpito, perché meglio possa raggiungere gli scopi della sua Legazia. Ed Ugolino agisce per Onorio e per Federico, caccia reprobi dalla comunione della Chiesa e li mette al bando dell'Impero. Qualche scrittore ha la visione di una quasi identificazione delle due potestà, conforme all'antico ideale. Certo, si ha ora, ispirato dalla Chiesa, ed attuato o tentato dall'Imperatore, un vasto sforzo di reazione chiesastica che poteva anche compromettere lo sviluppo dello Stato di città e della società cittadina, impotenti di fronte all'alleanza delle due supreme potestà.

Ma il corso delle cose era segnato dai bisogni e dalle esigenze delle nuove forze italiane, dalla tendenza e volontà di ricostruzione statale, nei Regni e nelle città. Anche Federico II riapparve presto come Re di Sicilia e di Puglia, di quelle terre che, giovane di 15 o 20 anni, aveva dovuto riguadagnar contro la violenza e le insidie di Musulmani e avventurieri tedeschi. Eran

le terre del suo cuore. Soleva dire che chi mise davanti agli occhi degli Ebrei la terra promessa, non aveva visto Sicilia e Calabria e Campania e Puglia. E ad esse, dopo il 1220, volse subito il suo sforzo, giovandosi certo del prestigio che a lui veniva dalla Corona imperiale e di qualche risorsa che, allora e poi, gli cominciò a venire dalle altre terre del Regno d'Italia, ma riattaccandosi essenzialmente alle tradizioni di Ruggero II e Guglielmo I, agli elementi romani bizantini musulmani che il Mezzogiorno gli forniva a dovizia. Le forze eslegi che laggiù tendevano a crescere e straripare egli contenne fortemente. Gli Arabi di Sicilia erano in tumulto; ed egli li domò, in parte li trasferì in terraferma e ne fece colonie militari che, isolate dal loro ambiente naturale e solo a lui legate, gli fornirono forze militari eccellenti. I chierici allargavano il campo delle loro « libertà »: ed egli contenne queste « libertà ». Più ancora, le grandi casate si venivano organando unitariamente, sostituendo alle norme del diritto feudale longobardo quelle del feudo franco, cioè instaurando la indivisibilità della successione ed il maggiorasco, per meglio resistere alla Monarchia. Avevano rialzato il capo già negli ultimi tempi normanni e poi durante la crisi di trapasso, quando si contendevano il paese Luogotenenti del morto Enrico VI e Legati di Innocenzo III, alto signore del Regno, e ribollivano da ogni parte ambizioni baronali e spiriti autonomistici di città, non morti nei 60 anni che vanno dalla incoronazione di Ruggero alla morte di Guglielmo II.

Ora, Federico II richiamò la feudalità all'osservanza dei provvedimenti normanni. Volle ristabilire quella maggior dipendenza dei feudatari dal Re, quell'obbligo del consenso regio per ogni istituzione di nuovi feudi, che era nel sistema feudale di Ruggero II. Volle riveder i titoli di possesso di ogni signore, ordinò si demolissero torri e castelli, come facevano le città entro le mura e nel loro contado, comminò pene di morte ad ogni barone o conte che facesse pubblica guerra nel regno, si dichiarò signore e concessionario di quanto possedevano baroni ed ecclesiastici e quindi inalienabili le cose feudali perché revocabili al regio

Fisco. In certi casi, negò che diritti e giurisdizioni sul popolo ad essi derivassero da tali concessioni, rimanendo così quello soggetto sempre e solo a lui. Dichiarò che tutti nel suo Regno si presumessero sudditi suoi, mentre vietava a possessori e contadini di livellar beni e mettersi in accomandigia o servitù di Chiese o di signori, ed a Chiese e signori di riceverli. Volle che i coloni di baroni e Chiese, sebbene obbligati a servizi ignobili, avessero libertà di comperare allodi nelle terre demaniali e disporne liberamente senza obblighi verso il feudatario: e si potrebbe dire che egli volesse con ciò quasi incoraggiar piccoli e mezzani proprietari e mobilitare ricchezze fondiarie. Insomma, non molto diversamente da quel che nel frattempo facevano le città del Nord, sebbene il Re avversasse le autonomie municipali nel suo Regno e solo riconoscesse le Università, ammettendone i rappresentanti nei Parlamenti generali del Regno. In ogni provincia, funzionari suoi e Corti di giustizia rappresentavano l'autorità del sovrano, ravvivavano anzi l'immagine sua davanti alla popolazione. Nella pratica di governo e nelle costituzioni del Regno, pubblicate a Melfi dopo pacificatosi a San Germano col pontefice Gregorio IX, volle apparir davanti ai suoi sudditi unica fonte del diritto, legislatore esclusivo e supremo giudice, rivestito di un potere assoluto simile a quello che sui Quiriti aveva esercitato l'Imperatore romano, dopo che all'Imperatore i Quiriti lo avevano trasferito. Come nei .Comuni del Nord e del Centro, i Podestà erano *ex jure romano,* così Federico si fece forte del diritto romano.

III - *Federico II re d'Italia e il figlio Enzo re di Sardegna*

Nel tempo stesso che svolgeva nel Sud una attività di tal genere, Federico si interessava alle cose del Regno d'Italia. Poteva egli estraniarsi alle cose d'Italia? Egli non aveva rinunciato del tutto alla Germania, e i paesi dell'alta e media Italia erano come i necessari piloni di questo ponte fra Sicilia e Ger-

mania. Nel Regno d'Italia, poi, le lotte tra le città e le fazioni locali venivano sfociando in più vasti partiti a cui davano occasione, nome, alimento, da principio le due casate e i due partiti che in Germania, al principio del secolo, si erano contesa la corona, poi il Papa e l'Imperatore, dopo che questi tornarono a nuova discordia. Era, oltre che bisogno di aiuti e sanzioni dall'alto un quasi istintivo processo di idealizzazione delle contese locali, tutte materialità di interessi ben definiti e quasi tangibili; era libero inquadramento della vita municipale nell'ambito delle due grandi istituzioni universali. Si esprimeva in tal forma anche una tal quale unità politica della Penisola: non unità istituzionale; ma, in mezzo e sopra le minuscole fazioni paesane, dal vario nome, in mezzo e sopra alla folla dei capiparte o capipopolo che cominciavano a spuntare da ogni parte, due grandi partiti, due bandiere, due capi, due miti, che son cosa più particolarmente municipale, ma, in certa misura, di tutta l'Italia. Le nuove lotte tra Papi e Re di Sicilia, che sono anche Re d'Italia e Imperatori, dobbiamo vederle un poco anche a questa luce, fermentanti da questa sostanza viva del suolo italiano, alimentate di quelle forze irrequiete del popolo italiano: vederle quanto meno in funzione della nobiltà che resiste alla borghesia e della borghesia che si afferma su la nobiltà, dello Stato che da per tutto è in contrasto con la Chiesa, dei Comuni che si dissolvono e ritrovano poi in un regime di signoria individuale una più robusta ed ampia unità.

Perciò, prima d'intraprendere la crociata a cui si era obbligato, Federico si volse al Nord, dove partigiani e sostenitori non gli mancavano: i ghibellini. Riprese insomma la politica del Barbarossa suo avo e di Enrico suo padre. E come il Barbarossa e Enrico, anche egli si trovò nuovamente di fronte la Santa Sede: prima, papa Onorio III; poi, peggio, Gregorio IX (1227-41), il vecchio Ugolino, Cardinale Vescovo d'Ostia, energico assertore e restauratore di diritti ecclesiastici, accorto disciplinatore del movimento francescano, dalla incerta natura, nei quadri della Chiesa e del Papato. Di nuovo si trovò da-

venti e armata la risorta Lega Lombarda. Lanciato invano il bando contro le città, Federico, sebbene scomunicato da Gregorio, partì per la Terra santa, riacquistò per trattative i luoghi santi e vi s'incoronò Re di Gerusalemme. Dopo di che, tornò nel Regno, dove intanto il Papa aveva bandito lui la crociata contro il Re crociato e gli aveva messo in subbuglio il paese. Ma il Re riconquistò il paese cacciandone i papalini. Dopo di che fece pace col Papa (San Germano, 1230); si liberò dalla scomunica, dietro qualche concessione in fatto di diritti dei chierici nel Regno; compì la sua opera di ordinamento e di legislazione e le diede il suggello giuridico nelle Assisi di Melfi, 1231. Ritornò poi di nuovo alle cose del Nord, cercando di mantenersi in buoni rapporti con la Curia, anzi prendendo le difese del Papa che era in lite coi Romani. Perseguitò gli eretici nel suo Regno e cercò che anche nel Nord le costituzioni antiereticali fossero osservate. Accettò che il Papa si facesse arbitro e pronunciasse sentenza arbitrale nella controversia fra lui e i Comuni della Lega. Ma quando in Germania gli si ribellò, nel 1235, il figlio Enrico, e le nostre città si misero dalla parte del ribelle, allora Federico, domata la ribellione, mosse contro la Lega e dichiarò nulli i patti di Costanza; respinse la mediazione di Gregorio, che naturalmente inclinava verso le città, e sconfisse i collegati a Cortenuova, 1237, respingendo la conciliazione condizionata che i Lombardi gli offrivano, procurò al figlio Enzo, mediante il matrimonio con Adelasia di Torres vedova di Ubaldo Visconti giudice di Gallura, il titolo di Re di Sardegna. Vi erano partigiani del Papa che vantava diritti di sovranità sull'isola e ora voleva maritar la vedova Adelasia di Torres ad un uomo di parte di Chiesa; e partigiani dello Svevo: fra i quali, i Doria che speravano poter con l'aiuto dell'Imperatore consolidare i loro possessi e si adoperavano per un matrimonio di Adelasia con Enzo. Un altro Doria, Percivalle, noto anche come poeta, era stato Podestà dell'Imperatore in Piemonte e in Provenza. Vinse questo secondo partito. Federico promise alla giovane signora la conquista di tutta l'isola.

Nel 1238, le nozze segnavano l'inizio di un breve regno di Enzo, come « rex turritanus et gallurensis » o anche « rex Sardiniae », su l'esempio dei Giudici precedenti, specie del Lugudoro, o sul fondamento del diritto paterno che rivendicava all'Impero tutta la Sardegna.

Ma vennero anche i primi insuccessi militari nella valle del Po, in seguito ad una ripresa offensiva della Lega; esplose, per la questione dei chierici siciliani e poi della Sardegna su cui la S. Sede affermava il suo diritto eminente, l'ira di Gregorio; una nuova scomunica cadde su Federico nel 1239. E fu rottura piena, guerra senza quartiere da una parte e dall'altra. I due contendenti furono egualmente portati non soltanto a cercare e moltiplicare partigiani in Italia, ad allargare materialmente il campo del conflitto, fra Re e Signori e borghesi d'oltre Alpe, e fare propaganda delle proprie ragioni per mezzo di frati mendicanti o di scritti polemici o proclami; ma anche ad assidersi sopra una più alta e sicura base teorica. Da parte sua, Federico elaborò ed ordinò sempre meglio il suo diritto e i Comuni i loro Statuti, quasi *lex* ormai anch'essi, mentre i giuristi portarono il loro contributo di diritto romano alla costruzione regia e imperiale e cittadina. Il Re e Imperatore cercò di elevarsi anche religiosamente e presentarsi investito del diritto di riformare la Chiesa, accendendo così non poche speranze di eretici e simpatizzanti, che vedevano in Federico il castigatore dei chierici, il distruttore dell'« avara babilonia ». Fu il tempo, questo, che le molte e varie correnti ereticali sembrò potessero conglobarsi in una massa unica di protestanti e minacciare seriamente l'ortodossia romana. Ma nell'altro campo, fu rinsaldata la disciplina romana dei nuovi Ordini monastici; la « pars guelfa » si sentì sempre più tratta verso Roma, fino a diventare la « pars ecclesiae »; venne inasprita la persecuzione degli eretici e perfezionati gli organi della medesima; le « Decretales », volute dal battagliero Gregorio IX, presero il posto del « Decretum », privata compilazione di un monaco bolognese, rispecchiando la più alta e centrale posizione che Papato e Curia avevano acquistata

nella Chiesa. Con Innocenzo IV (1243-1254), poi, messi da parte i titoli esterni, umani, contingenti, ai quali già si erano richiamati i Pontefici, fu affermata la loro potestà politica su questa o quella provincia o Regno, come potestà propria della Chiesa, in virtù della sua divina origine: qualcosa di simile a ciò che aveva fatto l'Impero romano che, dopo Costantino, non poggiò più su la finzione di una sovranità derivata dal popolo, pel tramite dei comizi popolari e del Senato, ma attinse da Dio. Naturalmente, la Chiesa romana non parlò più della donazione di Costantino. La sua propria sfera spirituale più che mai si dilatò, assorbendo e comprendendo ogni relazione di vita, assoggettata tutta al controllo del potere religioso, depositario del divino, e divenuta tutta un enorme « annexus » dello spirituale. Sempre più il Papa si sentì autorizzato ad intervenire, « ratione peccati », in ogni umano accadimento.

IV - *Federico II e l'Italia ghibellina*

Vicenda intessuta in gran parte sopra una trama italiana, questa che va, genericamente, sotto il nome di Papa e Imperatore, di Stato e Chiesa nel sec. XIII. E vi fu anche un potente sforzo di organizzazione unitaria di tutta la penisola, compiuto da Federico II come Re e Imperatore. Scarse le sue relazioni con la Germania: e se ne giovarono Principi secolari e alti prelati d'oltre Alpe, che accrebbero la somma delle loro prerogative e cominciarono a organizzare il paese come un insieme di piccoli e mezzani Stati indipendenti. Per cui Federico, sentendo che la Casa sveva perdeva terreno in Germania, si orientò sempre più verso i paesi di qua dalle Alpi. Si giovò, sì, di qualche risorsa militare della Germania e, in certi momenti, cercò di allargare fuori della Penisola la sua lotta contro il Papato. Ma si appoggiò essenzialmente sopra i suoi Pugliesi e Siciliani, sopra Pisa e Siena e Modena e Pavia e Como ghibelline, sui feudatari e Vicari suoi di Toscana, Lombardia, Marca veronese.

Una fitta rete di rapporti si tesse, per proposito suo o per forza di cose, fra il Regno di Sicilia e il resto d'Italia. Organizzazione burocratica, innazi tutto. Federico ebbe un suo Vicario generale in Italia: che fu per giunta, dopo il 1239, suo figlio Enzo, quello stesso che, come marito di Adelasia di Torres e Re di Sardegna, già aveva portato, dopo Pisa e Genova, un altro soffio di vita italiana nell'isola, creato nuovi legami fra isola e terraferma. Funzionari siciliani furono mandati in Toscana, la provincia d'Italia su cui più direttamente e pesantemente gravò la mano di Federico, con quel fiscalismo che tanto gli nocque anche nel Regno di Sicilia. Podestà pugliesi andarono a reggere città padane ed alti ufficiali furono presenti a Vercelli, Ivrea, Moncalieri, Mondovì, Chieri. Le varie regioni fra Alpi ed Appennini ebbero loro grandi feudatari elevati a Vicari imperiali. Ed in molte città, egli che aveva cominciato la sua carriera largendo diplomi ai Vescovi, aiutò i Comuni nelle liti coi Vescovi stessi (Ivrea, Vercelli ecc.). In Piemonte, dopo il 1240, i Comuni minori, stretti in lega attorno ad Alba, ottennero favori anche contro la potente e nemica Asti. Alla fine del suo regno, Federico sposò il figlio Manfredi con Beatrice di Saluzzo, vedova di Manfredi II e madre di Tommaso II di Savoia allora fanciullo, assegnandogli in feudo tutto il paese da Pavia alle Alpi e alla Riviera: disegno di un vasto dominio che, se attuato, avrebbe forse posto un ostacolo alla ascesa dei Savoia. Nel centro della Valle Padana e in Lunigiana e Garfagnana, cioè a dominio e guardia del valico appenninico della Cisa, egli ebbe, partigiano e Vicario, Uberto Pelavicino, grande Signore del potente ceppo obertengo. Nella regione veneta, si appoggiò ai Da Romano, che in certi momenti signoreggiarono, a vario titolo, le città della regione stessa, fin oltre Trento, e custodirono per il Re il grande valico alpino. Incoraggiò poi Federico l'immigrazione di altri Italiani nel suo Regno di Sicilia, esentandoli dalle imposte per un certo numero di anni: ragione per cui crebbe la frequenza di Pisani, Genovesi, Fiorentini, Veneziani, prima nei porti poi nell'interno del paese. Accolse in Sicilia un

bel nucleo di Lombardi guidati da Ottone di Camerana e ne formò la colonia di Corleone, nel 1237, divenuta presto una delle più popolose e prospere terre del Regno, con i suoi quasi 30.000 abitanti, inferiore solo a Palermo, a Messina, a Trapani, a Napoli, a Barletta.

Le lotte di Federico con la Santa Sede, certo suo atteggiarsi, in taluni momenti, a riformatore e correttore della Chiesa, provocarono verso il Sud, dalla Lombardia e Toscana, una infiltrazione di patarini ed eretici che « usque ad regnum Siciliae suae perfidiae rivulos derivarunt », come egli stesso si lamenta con papa Gregorio. Mentre, viceversa, dal Sud risalivano verso il Nord le dottrine gioacchinite che gonfiavano i cuori di fantastiche aspettazioni; e risalivano gli echi del primo poetare volgare. Il Re coltivò numerose relazioni personali nelle altre contrade d'Italia ed ebbe partigiani e sostenitori in ogni angolo della penisola. Si muovevano, questi, più che altro, per impulsi locali e interessi propri: ma inserivano la loro azione politica in quella di Federico, come questo la propria nella loro. Taluni di essi avevano un volto che ricorda quello del Re: Uberto Pelavicino ed Ezzelino Da Romano. Vi erano Podestà cittadini che non poco subivano l'azione morale — oltre che, in taluni casi, le precise direttive — del Principe. Nei manuali podestarili del tempo, gli elementi teorici ricordano quelli che il Re proclamava nelle sue accese proteste contro la Curia.

Viceversa, Federico non rimaneva insensibile a gli accadimenti delle città, loro legislazione, loro scuole di diritto e di rettorica. La sua concezione del Principe attingeva anche dalla tradizione bolognese, oltre che da quella di Bisanzio, che erano poi, un po', la stessa cosa. E del lavoro dei glossatori egli si giovò per rendere sempre più pieni i suoi diritti sopra i sudditi e il territorio. Svolgendo una sua politica personale e assolutistica, di larghi e vari intenti, egli, mentre allontanava dalla sua corte feudatari e prelati, si circondava di giuristi che avevano tutti studiato a Bologna: Roffredo di Benevento, Taddeo da

Sessa, Andrea di Bari, i due di Tocco, Pier delle Vigne da Capua, i maggiori di quella classe di uomini di legge che sono il nocciolo della borghesia nel Regno, come anche, sebbene in minor misura, nell'Italia delle città. Ad essi, Federico aveva affidato la redazione delle Costituzioni di Melfi; e per suggerimento di Roffredo, aveva istituito nel 1224 l'Università di Napoli, che doveva essere quasi propaggine bolognese nel Sud, secondo le intenzioni del fondatore. È da attribuire a questi uomini se la legislazione di Federico risentì l'influsso tanto del diritto romano e canonico, egualmente elaborato dalla scuola bolognese, quanto dell'elemento statutario italiano. È merito loro se anche l'azione letteraria del Nord si fece sentire nel Sud. Non per niente, i primi letterati e poeti volgari laggiù sono giudici e notari e funzionari della Cancelleria regia, gente che aveva compiuto in altra parte d'Italia la sua educazione. E come poeti e letterati, la loro influenza si fa sentire anche su l'Italia delle città, Toscana e valle del Po. Specialmente Pier delle Vigne è da considerar mediatore non soltanto fra la nuova coltura del Regno e la coltura letteraria e artistica dell'antichità classica, verso la quale si orientava con grande passione il suo Re, facendone quasi un mezzo di esaltazione dinastica, ma anche mediatore fra la cultura giuridica bolognese e nord-italiana e quella del Regno di Sicilia, nonché fra la coltura letteraria meridionale e quella settentrionale.

V - *Palermo, Messina, Puglia, Napoli*

Questi uomini sono quasi tutti delle provincie continentali e settentrionali del Regno, Puglia, Campania, Molise ed Abruzzo, più legate a Roma e al resto d'Italia, sotto molti rapporti. Fatto sintomatico, questo ricorso agli uomini delle provincie continentali e settentrionali del Regno di Sicilia. Esso è da mettere in rapporto con la tendenza del Regno a spostare verso il continente e il Nord il suo centro: tendenza che è un po' nelle cose ma è anche nella volontà del Re, i cui occhi tanto

si volgono verso la ricca, colta, raffinata Italia delle città. Palermo, araba e normanna, appare ed è sempre la capitale ufficiale; ma essa è in decadenza, come popolazione, come centro di lavoro industriale, come movimento di uomini e di merci. I suoi 200.000 abitanti debbono essersi poco meno che dimezzati, dall'età normanna in poi. Cresce invece Messina, città già greca e latina ed ora latina sempre più, essendosi abbandonato il greco nell'uso comune e negli stessi atti ufficiali delle comunità greche, ed assimilatosi l'elemento greco e latino, salvo che nel clero secolare e nei conventi. Essa è sollecitata da ambizioni di primato siciliano, e penetra della sua attività mercantile tutto il Regno; accoglie le maggiori colonie pisane, genovesi, veneziane, lucchesi, pugliesi, anconetane. A differenza di Palermo, città di aristocrazia fondiaria e di artigianato, Messina, oltre le immancabili colonie di Italiani Catalani e Provenzali, ha una discreta borghesia propria, fatta di mercanti e armatori, che apprestano navi per il traffico e la corsa e mirano ad estendersi commercialmente nei confini del Regno e fuori: gli Arduino, i Camullia, i Parisio, i Falconi ecc., tutti desiderosi di nobilitarsi, ricercar avi romani o bizantini o longobardi, ordinare oligarchicamente il governo. Città ricca e lussuosa, essa dà anche materia di scandalo a qualche scrittore del XIII secolo, con le sue donne che portano vesti intessute d'oro e lunga coda e capo « adorno come torre »: quelle stesse donne, forse, che poi, durante l'assedio angioino seguìto ai Vespri, desteranno pietà ed ammirazione a chi le vedrà... « scarmigliate portar pietra e calcina ».

Egualmente sta crescendo, in Campania, Napoli. Non ostante che essa, per attaccamento a Tancredi ultimo Re normanno che le si era mostrato molto benevolo, avesse opposto resistenza alla conquista tedesca, fosse stata in parte smantellata da Enrico VI, e poi offesa da Federico II nelle sue aspirazioni di autonomia comunale, tuttavia vedeva aumentare la sua popolazione e la frequenza dei forestieri. Certamente è la maggiore città del Regno in terraferma, la più vicina a Roma. E lì Federico isti-

tuisce nel 1224 la sua Università, perché, come egli vuole, promuova gli studi nel Regno, fornisca a lui funzionari e giuristi, vigili di fronte ai Papi. La sede preferita di Federico non è ancora Napoli; come sarà con gli Angioini; ma neppure la Sicilia e Palermo, dove, dal 1234, egli non tornò più se non dopo morto, per esservi sepolto nel rosso avello di porfido della cattedrale, rivestito di quelle insegne episcopali, anello e scettro, mitria e dalmatica, che egli, come successore di Ruggero e Legato papale in Sicilia, era autorizzato a portare; sì bene, la parte continentale dello Stato, la Puglia, nel senso ampio che la parola ebbe, il paese celebrato allora per la sua fertilità e ricchezza, sebbene non ben famato quanto a valore guerresco e fedeltà, anche prima che la defezione delle bande pugliesi a Benevento facesse apparire « bugiardo ciascun pugliese ». Ai Brindisini, nel 1238, Federico II faceva notare come egli, che pure si fregiava del titolo imperiale, non reputasse inglorioso il titolo di Re di Puglia. E non erano vane parole lusingatrici, chi ricordi i rapporti strettissimi fra lui e quella regione. A Melfi era la sede ordinaria della Corte: Melfi che vide anche sorgere, per opera di Federico, una scuola di arti liberali. Foggia era sua residenza frequente e prediletta. E la Puglia si arricchì di magnifiche costruzioni fridericiane: i palazzi-castelli di Andria, di Castel del Monte e, forse maggiore di tutti, sebbene incompiuto, di Lagopesole; il regio palazzo di Bari; le rocche di Trani, di Brindisi, di Ascoli; le molte minori e più appartate « domus imperialibus solaciis deputatae », come le chiamano gli *Statuta officiorum* del Regno, redatti verso il 1240, che il Re disseminò qua e là, specie nella parte montuosa e boscosa del paese, dove egli andava a cercare riposo, a dettare il suo *De arte venandi cum avibus* ed abbandonarsi alla viva gioia della caccia con piccola brigata di persone amiche e di uomini colti, come quel Riccardo da Venosa che scrisse per lui un poemetto giocoso. Anche il Villani, fa ricordo del « parco dell'uccellagione al Pantano di Puglia », per l'inverno, e del « parco della caccia presso a Gravina e a Melfi, verso la montagna », per l'estate. Non

diversamente da Federico, il figlio Manfredi, prima e dopo l'incoronazione palermitana del 1257: costretto anche lui dai rapporti coi ghibellini dell'alta e media Italia, e dalla lotta impegnata con la Curia romana a starsene lontano dall'Isola, per vegliar da vicino su amici e nemici.

Insomma, da tutto questo appare ben chiaro che la dinastia, mezzo straniera di origine, si abbarbicava sempre più al paese (nessuna traccia germanica vedeva Dante in Federico e Manfredi); e sempre più il Sud si avvicinava e saldava alla rimanente Italia, nonostante le molte e, sotto certi riguardi, ben visibili differenze fra Nord e Sud, quanto a struttura sociale ed attività intellettuali. La conquista sveva, compiuta mentre già era in atto una crescente influenza reciproca ed omogeneità fra esse, accelerava questo avvicinamento o, dopo quello compiutosi per opera di Roma, riavvicinamento. Era, sì, avvicinamento di due realtà poco legate fra loro. Ed esse torneranno ancora ad allontanarsi, per alcuni secoli. Ma nulla va perduto nella storia che è tutto un fare, nel suo perpetuo disfare. Federico avvertiva l'ostacolo, sempre più resistente, di Roma e dello Stato della Chiesa, e vi si gettava contro, quasi presago che, tornando al suo isolamento, il Regno si sarebbe indebolito, avrebbe perso capacità di resistenza di fronte alla Curia. La quale poi, mentre per un verso tagliava le ali a quelle ambizioni regie e tendenze unitarie, dall'altro contribuiva a italianizzare il paese e la dinastia, prima aiutando la cacciata dei Greci e Saraceni e promovendovi la diffusione del cattolicesimo romano, poi combattendo laggiù i Tedeschi di Enrico VI, influendo sulla cultura della Corte durante la minorità di Federico di cui Innocenzo III era tutore, ostacolando l'effettiva unione delle due corone di Germania e Italia, di Germania e Sicilia, impegnando definitiva lotta con la Monarchia universale. Funzione, in certo senso, nazionale, anche questa del Papato, non diversa da quella di tutti gli organismi statali che volevano alla fine del Medio Evo svincolarsi dall'Impero.

A siffatta azione e lotta politica del Re, il Regno di Sicilia fornì la base e molte forze. Se ne avvantaggiò esso? È lecito dubitarne. Era forza di Re, forza di elementi vari, più che di popolo. Attorno al Re molta nobiltà, come su terra di conquista. Il Re può riuscire a frenarla, ma rada e debole è l'intelaiatura delle città e della borghesia e lenti i suoi progressi. La popolazione, è vero, cresce, anche laggiù. Qualche nuova città: Corleone, Augusta, l'Aquila, che vivrà, insieme con la vicina Teramo, una vita prosperosa ma agitata, quasi da Comune toscano o lombardo. Ma l'iniziativa regia aveva avuto parte non piccola in queste nuove istituzioni urbane. Se ancora nei sec. X e XI il Sud poteva avere qualche elemento di superiorità sul centro e sul Nord di Italia, quanto a commerci e vita cittadina, poi era rimasto indietro. La concorrenza di Venezia, ha avuto effetti cattivi sui traffici levantini di Bari e di altre città marittime pugliesi. Pisa aveva aiutato Ruggero II ad umiliare Amalfi: e Amalfi era decaduta. Il retroterra delle città marittime meridionali, compresa Messina, centro di buon traffico e di armamento navale, era in generale più povero e meno popolato che non quello di Genova, Pisa e Venezia. Il Sud poco aveva tratto vantaggio dai progressi economici della Francia e Germania e Paesi Bassi e Inghilterra: certo assai meno delle città toscane, lombarde, piemontesi, alcune delle quali avevano operato da vere mediatrici fra quei paesi e i paesi mediterranei. Il Sud alimentava un buon traffico di derrate e materie prime assai ricercate, ma ad esercitarlo venivano sul posto Liguri e Veneziani e Toscani e anche Catalani e Provenzali, raggruppati in colonie ben distinte dalla popolazione locale. La nuova economia, perciò, anche per quel tanto che vi aveva un qualche sviluppo, non determinava corrispondenti formazioni sociali, capaci d'improntar di sé la vita dello Stato.

Si guardi anche la Sicilia. Spiagge per lunghissimi tratti malariche e abbandonate. L'interno, per buona parte terra a pascolo, sterpaglia, bosco, su cui la popolazione esercita i suoi usi tradizionali, o terre arative. Vastissimi demani comunali

e feudi, al posto di terre pubbliche del fisco. E qua e là nella vasta solitudine, rovine di antichissime città, Selinunte, Imera, Gela, Agrigento ecc., che al pastore, avvolto di caprine pelli, dovevano parlare un fantastico ma incomprensibile linguaggio. Tutto sommato, una Sicilia fondiaria, per tre quarti non molto diversa da quella dei Romani e Bizantini. I Normanni, coi loro feudi, poco hanno mutato l'ambiente. Sono stati solo padroni nuovi, nuovi riscotitori di decime per le terre a cereali, e di censi per l'uso dei pascoli. Non si avverte sensibilmente quella dissoluzione di molta parte della grande proprietà signorile e chiesastica che si avverte, per esempio, in Toscana; non quel mutamento di ricchezza feudale in ricchezza borghese e contadinesca. Nessuna nuova aristocrazia, nata dal commercio e industria, si sostituisce alla vecchia. Insomma, scarse quelle formazioni sociali nuove, che, altrove, diventano saldo sostegno delle Monarchie, nella loro lotta con la nobiltà e con la Chiesa, oppure si affermano senza bisogno di Monarchie. Federico non trattò male le città, specialmente nei suoi anni migliori. Qualche autonomia la concesse nella scelta dei giudici, nella ripartizione delle collette ecc., e ammise loro rappresentanti in Parlamento. Ma la poca forza della borghesia tolse che il Parlamento, sorto laggiù, come in Inghilterra, coi Normanni, divenisse un elemento vivo e benefico del paese. Infatti il dispotismo regio tutto sommato crebbe. E crebbe la ostilità delle città, e la aristocrazia riguadagnò terreno. E la Curia romana poté lavorar con successo, sfruttando il malcontento delle popolazioni gravate di tributi e lo spirito autonomistico delle città. Poté tagliare i nervi alla politica del Re, impedendo che esso si allargasse a Nord.

Capitolo XII

CITTA' E SOCIETA' COMUNALE NEL '200
ALBORI DI SIGNORIA

I - *Moltiplicarsi di città*

Maggior vigore sociale, più ricca economia, al Centro e Nord dell'Italia. Progressi rapidi di popolo cioè borghesia, fatta di strati diversi ma pur affini e organizzati nello Stato di città. Il molto battagliare delle fazioni, delle città fra di loro, del Papa e Imperatore anziché logorare sembra che alimenti e accenda le forze di questa società che, quasi abbandonata a sé stessa, compie la sua evoluzione verso la piena libertà delle persone e dei beni, verso un ordine politico suo proprio. L'acquisto del contado ha voluto dire più rapido sviluppo, oltre che della città, anche del contado stesso. Le strade sono state fatte libere dal fitto intrigo dei pedaggi. Molta piccola e mezzana proprietà fondiaria borghese si viene costituendo e genera rapporti di mezzadria fra proprietario e colono. Le coltivazioni si orientano sempre più secondo le esigenze del mercato, che del consumo diretto, coordinandosi anche alle esigenze industriali della città, in fatto di materie prime. Insomma vi è un progresso agricolo, che si accompagna anche a rinnovato interesse per i fatti agrari ed a studio di più redditizia agricoltura: come è mostrato anche dal trattato che attorno al 1230 dettò il bolognese Pier Crescenzi, il primo del genere, e destinato a diffusione italiana ed europea nel '300 e '400. E questo progresso agricolo non era pensabile senza un progresso sociale delle campagne. Difatti, sta scomparendo la servitù della gleba: né solo per uno spontaneo processo di affrancamento individuale, ma anche per

virtù di iniziative politiche e di leggi del Comune che intendeva con ciò trasformar i dipendenti altrui in dipendenti propri, soggetti ai servizi e ai tributi della città. Stanno sorgendo da per tutto diecine e centinaia di borghi o castelli franchi, opera qualche volta di signori, assai più spesso di Comuni, che lì raccolgono la popolazione del proprio territorio, per farsene baluardo militare e per aumentare la popolazione non soggetta a feudatari od a città nemici. Essi sono specialmente numerosi nella valle del Po: Vercellese e Novarese, lo sbocco della Dora, Piacentino e Bolognese. E rappresentano, insieme, crescita e concentrazione di popolazione. Sono sorte e sorgono anche città nuove, generalmente per sviluppo di villaggi e castelli preesistenti o per unificazione di gruppi di famiglie sparsi nei villaggi di una certa zona. E la penisola, specialmente dalla Toscana e dalle Marche in su, viene diventando, ancor più che non fosse, il paese per eccellenza delle città e accentuando il carattere della sua civiltà, come civiltà essenzialmente cittadina. Nasce Sarzana, che rapidamente assume importanza e titoli giuridici di città; nascono Cuneo, Mondovì, Fossano, Cherasco, Savigliano ecc., pel vario concorso di antiche città nel cui territorio esse sorgono, come ad esempio Alba, di feudatari i quali consentono a che loro vassalli si trasferiscano e si raccolgano altrove, di preesistenti università rurali o gentilizie, che, dopo decisa la fondazione, « comunicano tutti i loro diritti e fanno mutua cessione di tutti i loro diritti, azioni, ragioni loro, reali e personali », come fanno circa il 1273 quelle di Romanisio, di Villamayrana, di Sarmatorio ecc., che fondano Fossano e poi dànno nome alle varie porte della città, rimanendo per un pezzo, lì dentro, coabitanti e pur distinte.

I loro antichi signori conservano per un certo tempo diritti su quegli uomini trapiantatisi altrove e nell'amministrazione della nuova terra: ma presto debbono patteggiare, transigere, farsi cittadini, sottomettere al nuovo Comune quanto hanno nei castelli del suo territorio, vendergli i loro diritti giurisdi-

zionali o, se rifiutano, subire la ribellione dei propri uomini, alimentata dalla nuova città. In una zona riccamente mineraria, contesa da Pisani e Senesi e, più tardi, Fiorentini, si sviluppa Massa di Maremma; mentre in Sardegna, fra una popolazione in gran parte di minatori, reclutati sul posto o venuti da Pisa e Toscana, sorgeva Villa di Chiesa, Iglesias: due città che nel '200 hanno i loro statuti e dànno largo contributo alla elaborazione del diritto minerario. Opera invece di elementi liguri sono piuttosto Alghero, Bosa, Castel Genovese, che egualmente compaiono. È il tempo che la Sardegna muta aspetto. Sorgono o crescono Terranova, Oristano, Cagliari. Alla fine del '200, Sassari, arricchitasi di elementi genovesi e, più, pisani. Le concessioni territoriali dei regoli locali a Pisa e a Genova, con diritto di istituir mercati, esigere tributi e servizi personali, esercitare giustizia ecc., hanno dato vita ad altrettanti centri di colonizzazione, specialmente lungo la costa, dove anche si raccoglievano i prodotti dell'interno per l'esportazione. Cagliari è, al principio del '200, uno scalo di Pisani. Ma ottenuto da Benedetta, signora del luogo, il colle dominante, essi vi fanno un forte castello; il Podestà pisano Ubaldo Visconti, imparentato col Giudice cagliaritano, invade e conquista il Giudicato. Entro il castello, si organizza a comune la colonia pisana. Immigrazione rapida: artigiani, banchieri, mercanti, marinai ecc. che dànno nome alle vie del castello. Vi sorge la chiesa di S. Maria che diventa la cattedrale di tutta la città. È un comune controllato e limitato da Pisa e il suo capo rappresenta insieme i Pisani di Cagliari e il Comune pisano.

Intanto, anche altre regioni, per esempio le Marche, si sono popolate di castelli e piccole città, che si giovano della rovina di tante famiglie feudali e ne attirano vassalli e contadini e cominciano a rappresentare la loro parte nella vita politica della regione, intolleranti tanto del dominio dei vicari imperiali, quanto della tutela della S. Sede: Fabriano, Matelica, Osimo, Jesi, Recanati ecc.. Intanto, si eleva sempre più, come centro della regione, la antichissima Ancona, cresciuta di ripu-

tazione in seguito alla vittoriosa resistenza al Barbarossa, capace anche di gareggiare un po' con Venezia nei commerci adriatici. Alquanto più a Sud, fra le città già ricordate del nuovo Regno di Sicilia, eccelle l'Aquila, nel bel mezzo della valle dell'Aterno, quasi al confine fra i due Regni. Nata per il raggruppamento di una parte della popolazione, militi ed « uomini », di molti castelli, ville, casali, dei comitati di Amiterno e Forcone; costituita di tanti nuclei, anzi Università, nettamente distinte entro le mura, ognuna con propri sindaci e procuratori e chiese e piazze, quanti i castelli e ville che avevano concorso a costruirla e popolarla, l'Aquila ascende rapidamente a massimo centro urbano della regione, con istituti comunali e Consigli e partecipazione di Arti al governo e gare di partito, che la avvicinano alle città dell'Italia centrale e settentrionale più che a quelle del Regno.

II - *Progressi delle vecchie città*

Ancor più visibili sono i progressi delle vecchie e maggiori città, quanto a popolazione e lavoro. Ormai non ce ne è una che non abbia la sua industria della lana. Alcune di esse, Firenze, Lucca, Milano, Siena, oltre la materia prima che dànno la Maremma, l'Appennino, la Sardegna, cominciano ad importarne dall'Inghilterra e altro lontano paese. E importano anche rozzi pannilana da raffinare e rimetter in commercio e riesportare, creando una industria che a Firenze, nel corso del '200, batte in importanza quella della lana: Calimala. Fa i primi e promettenti passi la produzione e lavorazione della seta, venuta dalla Sicilia alla Toscana ed acclimatatasi a Lucca prima che altrove, propagatasi poi in Lombardia, nel Veneto, in Piemonte. Non si può ancora parlare di « grande industria ». Ma alcuni elementi di essa già vi sono: forte massa di lavoro, distacco netto fra chi possiede capitale e chi possiede braccia, coesistenza e mutuo aiuto di molte industrie, stretti rapporti con il cambio e col commercio del denaro. In parecchie città,

sono apparsi anche l'Arte e i Consoli del cambio: attività non mai interrotta questa, in un paese di transito come l'Italia, ma ora assai cresciuta con lo sviluppo dei lontani traffici. Ad esso si congiunge strettamente il prestito del denaro, promosso dai bisogni delle industrie e dalle crisi di tanta parte della nobiltà e di tanti grossi proprietari, ben presto gravati di debiti. Ed il prestito del denaro è uno dei tramiti per cui tanta ricchezza delle vecchie classi — denaro, terre, castelli — confluisce verso la città e si mette in rapida circolazione, alimenta il nuovo capitalismo.

Cominciano a sentire il morso delle usure gli stessi Comuni rurali; anche il minuto popolo cittadino. « Quicumque habet pecuniam, ut possit fenus committere, incontinenti efficitur campsor », dice Odofredo nella seconda metà del '200. Cambio e commercio del denaro son cose di tutte le città: ma alcune di esse assurgono a vere città di banchieri, già nel '200, Asti, Piacenza, Lucca, Siena, Venezia. La quale ultima è, insieme con Pisa e Genova, città di armamento marittimo e di tutte le arti connesse con l'armamento. Sia ricordato, a questo proposito, come industria mineraria e metallurgica abbiano preso un discreto vigore. Le Alpi piemontesi e lombarde e venete, l'Elba e la Toscana e la Sardegna dànno ferro con una certa abbondanza, oltre, in minor misura, metalli di altro genere: fra cui, l'argento. E già fioriscono le varie industrie del ferro: armi innanzi tutto, che sono speciale vanto di Milano e Brescia. Tutto questo, tradotto in valori sociali e politici, vuol dire « popolo » che sale, cioè borghesia nei suoi vari strati e artigianato. Ed è visibile la sua tendenza a individuarsi nel Comune, darsi un proprio ordinamento nel Comune ed un proprio Statuto e capo, con evidente carattere militare. Insomma avviamento ad uno schietto regime di borghesia. Visibile, tutto questo, già nel terzo e quarto decennio del '200. A Milano anche prima, dove questa organizzazione politica a sé del popolo si chiama « Credenza di S. Ambrogio », associazione o federazione di Arti che è forse

la prima del genere e che nel 1240 trova un capo in Pagano della Torre. A Bologna, appare una « massa populi » che nel 1227, capeggiata da un « prefectus populi », occupa il palazzo del Comune. Altrove, semplicemente, « popolo ». E si ha la prima menzione di « Capitula populi », a Piacenza, che vengono inseriti, per volontà dei « Rettori della Società del popolo », nello Statuto del Comune e costituiscono il nucleo del futuro Statuto del popolo. Insomma, avviamento ad un regime di varia borghesia.

III - *Le grandi famiglie feudali di Toscana ed Alta Italia*

Ma questa età di formazioni sociali molteplici e di accesi partiti che creano anche capiparte; di borghesia e artigianato che vogliono farsi strada, e han bisogno di chi li guidi in campo cioè capipopolo; di rinnovato intervento imperiale e regio nelle cose italiane, con uno sforzo quale mai si era visto di instaurare o restaurare un ordine politico da contrapporre e alla Curia romana ed ai Comuni liberi; questa età vede anche emergere o riemergere, ma sotto veste un po' mutata, il gran signore ricco di terre e castelli, militarmente forte, abile a inquadrare uomini e comandare. Non veramente da per tutto. In Toscana, ad esempio, la feudalità è ormai spiantata o vive solo ai margini della regione, a contatto con i piccoli centri: comunque, è un mondo ben distinto e staccato da quello delle città, se ne togli i conti maremmani di Donoratico e della Gherardesca. Ma sì, nella valle padana, tra Alpi occidentali e Alpi orientali. È questo il paese delle grandi Marche, da quella di Ivrea a quella del Friuli; il paese degli Arduinici, degli Anscarici, degli Aleramici, degli Obertenghi, immigrati qui dalla Toscana, ecc.; il paese anche dei Savoia che dal XI sec. hanno cominciato a tesservi la loro storia di montanari che scendono al piano e, un poco, inurbano. Questa aristocrazia è ancora bene in sella; ha guadagnato in indipendenza dall'Impero, senza soggiacere alle città; sta trasformando i rapporti coi vassalli, instaurando

la primogenitura per conservare l'unità patrimoniale, subordinando i vari membri ad un capo, come fanno i Monferrato e i Savoia. Attratti dalle città, cercano agire su di esse, acquistarvi credito e forza e diritti. I Savoia, fattisi innanzi nel Piemonte con Oddone marito di Adelaide marchesa di Torino e Ivrea; e poi, pel sorger dei Comuni, ridotti quasi solo ai possessi transalpini; i Savoia lavorano con Umberto II e Amedeo III e successori fino a Tommaso II e Pietro II, a ricostituire i domini cisalpini, inalberando ora bandiera imperiale ora papalina, giuocando di diplomazia e di forza, puntando prima sul Piemonte settentrionale, poi su quello meridionale. Qui sono i maggiori Comuni della regione: massimo, quello di Asti che prevale su le città antiche, Alba, Torino, Chieri e su le nuove, Alessandria, Cuneo, Fossano, Dronero, Cherasco, Mondovì, e che tien testa ai Savoia, per timore non le taglino le strade verso la Francia, dove sono i suoi maggiori commerci. Ramo savoiardo e ramo piemontese del casato procedono insieme, pur dividendosi il compito e subordinandosi l'uno all'altro. Via via che il primo acquista terre in Piemonte, le dà in feudo all'altro. Nel 1244, Pinerolo, lentamente circuita in seguito agli acquisti sabaudi, cade da sé: ed è lo sbocco di Val Chiusone in pianura, ai fianchi di Asti.

Hanno, questi Savoia, grandi relazioni e parentadi in Inghilterra, Paesi Bassi, Francia. Due di loro, Bonifazio e Filippo, sono Arcivescovi di Canterbury e di Lione. Giungono, da quei paesi, anche aiuti finanziari e diplomatici. Le lotte fra Impero e Papato aiutano. Tommaso di Savoia pone a profitto il suo ghibellinismo e la politica di Federico II che tiene a freno Asti e favorisce le città minori; ma sfrutta anche parte di Chiesa, a cui si avvicina per averne il consenso alla occupazione di Pinerolo. Torna poi a Federico, contrae legami di parentado con lui, riceve nel 1248 titolo e poteri di Vicario imperiale dal Lambro in su e utilizza questi uffici per risolvere in proprio favore questioni feudali pendenti; ha una serie di diplomi che gli riconoscono il Canavese, Moncalieri, Lanzo, To-

rino, della quale ultima è diventato signore effettivo nel 1249-50. Con ciò, egli ha il dominio degli sbocchi anche di Valle Stura e Val d'Aosta, la padronanza di passi importanti del Po. È poi superata la opposizione di Asti a che i Savoia acquistino terre nel Piemonte meridionale e d'oltre Po. Questa città seguita a svolgere la sua vita comunale e popolare e prepara una fierissima legislazione antimagnatizia: ma è sempre più stretta da Savoia, Monferrato, Saluzzo e, fra poco, Angioini di Francia. Si verifica in Piemonte il processo stesso che in varie parti della Germania portò Duchi e Margravi e Conti a fondare Stati territoriali circuendo ed assorbendo lentamente le città libere, pur ricevendo da esse elementi di coltura. Più ad Est, nel centro della fertile Valle padana, Milano. Qui, non grandi famiglie di origine feudale tengono il campo, promovendo la trasformazione politica dell'Italia cittadina e comunale in senso signorile, ma piuttosto numerosi ceti medi e artigianali: la Credenza di S. Ambrogio, con Pagano della Torre che, eletto capo nel 1240 dopo aver guidato il popolo milanese vittoriosamente contro Pavia, aiuta la lotta con i Capitani e valvassori. Il suo nome è legato al primo estimo dei beni immobili, eseguito dopo molte opposizioni proprio in quegli anni: mezzo di perequazione tributaria a cui tendeva con ogni forza il popolo milanese. Dopo altri contrasti e paci, esili e ritorni, i « paratici », cioè il popolo artigiano, elevano Martino della Torre ad « Anziano e Signore », vincendo l'opposizione anche della maggiore borghesia mercantile che fa causa comune coi nobili.

Ma, ancora più ad Est e Sud-est, siamo di nuovo nel mondo feudale. Di schietta e alta derivazione feudale, ramo del grande albero obertengo, come gli Estensi, come i Malaspina di Lunigiana, è Uberto Pelavicino, figlio di Gugliermo che era stato amico di Ottone IV, nemico di Innocenzo III, scomunicato fra il 1198 ed il 1205, negli anni stessi che Uberto veniva al mondo. Uberto cresce in potenza ora, proprio nel bel mezzo della valle padana dove la famiglia possiede, fra Piacenza e Parma, il

« Podere Pelavicino », ingentissima massa di beni allodiali e feudali (che noi impariamo a conoscere dal diploma imperiale di Federico II, 9 maggio 1249, a Uberto, più tardi « Statc Pallavicino »), terre e castelli, che dalla pianura si infilano su per la val di Taro e dominano il passo della Cisa: per la via stessa per cui i suoi avi, dalla montuosa selvaggia e povera Toscana settentrionale, lor terra d'origine, sono scesi nella più promettente valle del Po. E nella Marca trevigiana, i da Romano, modesti signori al principio del XI sec., coi castelli di Romano e Bassano, ma poi riusciti ad acquistar influenza, possedere case e vassalli e amici a Vicenza, a Treviso, a Verona, a Cittadella, presto emergendo nella regione sopra i Da Camino, i Camposampiero, i Conti di Verona, gli Estensi, tutto un discorde groviglio di parentadi e di ambizioni. Paesi fra i più agitati d'Italia, questi dei Pelavicino e da Romano. La Marca trevigiana, la « marca giocosa », è rappresentata dai cronisti come un inferno, al tempo di Federico II. Classiche le discordie, mai quietate, fra militi e popolo, a Piacenza, a Parma, a Reggio, dove la vicina montagna, tutta asserragliata di castelli, forniva periodicamente rifugio e nuove forze alla nobiltà. Ne saprà qualche cosa, a suo tempo, messer Francesco Guicciardini, Governatore lì per il Papa, che contro quei « caperozzoli » procederà con spietata energia, da borghese toscano e fiorentino quale egli era.

Qui, Ezzelino, con suo fratello Alberico, ed Uberto Pelavicino si fanno centro e capi di partiti locali, raccogliendoli in vasti agglomerati, di fronte ad altri agglomerati di altro partito; ottengono dai partigiani che governano in quelle città, e in più di una contemporaneamente, ufficio di « podestà » o « rettore » o « capitano »; altri uffici, riconoscimenti, sanzioni, ottengono dall'Imperatore. Molteplice e varia è la base giuridica all'esercizio effettivo del loro dominio. Grande carriera fa il Pelavicino ai servizi di Federico. Semplice Podestà di Cremona nel 1234. « Podestà imperiale » di Pavia, nell'anno 1239. Quando il Re

prende possesso ed assume il governo della Lunigiana che serve ad aprirgli la valle del Po ed a divider le forze a lui ostili di Lucca e Genova, il Pelavicino diventa « Capitano in Lunigiana », poi « Vicario imperiale in Lunigiana Versilia e Garfagnana », organizzando di lì la guerra a Genova, cooperando con la flotta pisana e siciliana alla vittoria della Meloria. Declina poi l'autorità di Federico: ed Uberto si raccoglie al Nord dell'Appennino. Ha sposato una nipote di Ezzelino ed opera all'unisono con lui. Cerca di afforzarsi sopra una base propria, indipendentemente ormai dall'Imperatore. Federico era ancora vivo, ma la Lombardia ghibellina e popolare faceva capo al Pelavicino come a capoparte e tutore di determinati interessi propri e altrui, più che al vicario dell'Imperatore, lontano e, nel 1250, morto.

Autonomia ancora maggiore si può vedere nell'azione di Ezzelino da Romano che prima si insedia, da Podestà, a Verona, alternandovisi con Salinguerra; nel 1226 occupa Vicenza e vi mette Podestà suo fratello, dominando così e Val d'Adige e Valsugana, strade fra Italia e Germania, e dividendo Venezia dalla rinnovata Lega Lombarda. Premuti da Venezia e dalla Lega, i due da Romano si avvicinano all'Imperatore, e l'Imperatore va nel '37 a Verona per consolidar la loro posizione. Ed ecco, lo stesso anno, il gran colpo: Padova, città ricca e potente che serra Venezia da vicino, investita improvvisamente, si arrende all'Imperatore, lì rappresentato dal conte Gebeardo di Arnten. Ma chi comanda è Ezzelino. Tutto si fa « de consilio et consensu domini Ezzelini », dice il cronista Rolandino (III, c. XVI). Dopo Padova, è la volta di Treviso. Venezia è ormai accerchiata. I da Romano hanno « totius Marchiae dominium et potestatem ». Nel 1239, Ezzelino sposa Selvaggia, figlia naturale di Federico. I Padovani cominciano « ipsum quasi per excellentiam *dominum* nominare », tacendo in segno di riverenza il suo nome proprio: anzi, tutti, nella Marca trevigiana, ormai , « eum dominum appellant ».

Naturalmente egli, « dominus », si fa sempre più indipendente da Federico. Riceve lui in dedizione gente che si è ribellata all'Imperatore; mette alla porta Podestà mandati dall'Imperatore e nomina lui una serie di « podestà e vicari dall'Oglio a Trento », suoi parenti, che lo chiamano « Signore ». Anche lui e i suoi Podestà poggiano su la parte popolare. Da per tutto eleva a dignità militare uomini di popolo: quasi una nuova nobiltà. Viceversa, vuole « omnes maiores et potentiores de Marchia Tarvisina delere pro posse », come ci racconta l'Annalisa padovano. « Decapitare le alte erbe » è, secondo il cronista Maurizio, il consiglio di Federico al tiranno della Marca, mentre passeggiavano per un fiorito giardino. E la notizia può aver valore solo per indicare che Re di Sicilia e signori della valle padana battevano la stessa strada e che l'esempio di quelli può aver rinvigorito l'azione di questi. Certo, Ezzelino si fece strada in mezzo alle alte erbe. Colpì senza risparmio quanti cittadini avevano vassalli e clienti giurati; demolì castelli e torri e case turrite. E questo avvicinò a lui, contro patriziato e ricca borghesia, che erano il nerbo delle fazioni, il minore popolo, nella speranza anche che, messi al guinzaglio o sterminati quei faziosi, si potesse ottener pace. Grande parola, questa! Pochi anni prima, frate Giovanni da Vicenza aveva raccolto vicino a Padova, la città del taumaturgo Antonio, quasi tutte le genti della Marca, con questo miraggio della pace. E ora Ezzelino ai Padovani promette che la loro città sarebbe la prima della Marca e non avrebbe più avuto guerra. Gli Ezzelini e Pelavicino e gli altri eguali a loro sono insomma un *momento* della storia della città e del popolo, contro nobiltà, contro privilegi ecclesiastici e invadenza clericale nel governo civile. A questa opera essi portano quella unità di comando e quella forza militare che alle città e al popolo mancava. Sono fortemente organizzati per la guerra, aguzzan l'ingegno a ritrovar nuove e più potenti macchine, han sempre con sé « maestri ingegneri » per le opere d'assedio, mobilitano i minatori delle montagne ber-

gamasche e trentine per avere facile ragione delle fortissime rocche della nobiltà, tengono a soldo mercenari italiani e tedeschi, « nel cui impetuoso valore il tiranno riponeva ogni sua fiducia », perché, « accecati dal suo denaro, non li stacca da lui né paura di scomuniche né paura di spade », come dice nel 1258 il cronista padovano a proposito di Ezzelino e dei suoi mercenari alemanni e della strage che i Padovani quell'anno ne fecero presso Bassano. Sorda come era alla voce delle parti, questa milizia mercenaria compare adesso in Italia, a sostenere i primi tentativi di signoria.

IV - *Guelfismo e Parte di Chiesa - Verso le Signorie*

La morte di Federico II, 1250, quando già il suo edificio si teneva su a fatica, tra defezioni di partigiani, ribellione di sudditi, sconfitte militari, contrarietà e dolori d'ogni genere (rotta di Parma e distruzione di Vittoria, febbraio 1248; rotta della Fossalta e prigionia del figlio Enzo a Bologna; tragedia di Pier delle Vigne ecc.), fu per esso altra e maggiore scossa. Non che la riuscita o meno del suo programma fosse legata ad una vita mortale; ma il venir meno di questa vita interruppe l'opera a cui essa era stata dedicata e di cui non si sa quale seguito avrebbe potuto avere. Si allentò e, qua e là, si spezzò la trama dei vicarî e funzionari che il Re aveva un po' da per tutto. Cioè si spezzò non solo il vivo nesso che, nella persona di Federico, si era stretto fra le due corone di Sicilia e d'Italia, ma anche quella grossolana unità, di fatto oltre che meramente giuridica, che l'imperatore e Re d'Italia era riuscito a ricostituire nell'ambito dell'antico Regno d'Italia e anche in parte delle terre della Chiesa. Si spezzò anche quell'altra più libera e spontanea unità data dall'adesione delle mille forze locali e fazioni locali ad un partito unico, il ghibellino. I guelfi, organizzatisi a grande stento in ogni città, negli anni della prevalenza sveva e ghibellina, e sempre più diventati parte di Chiesa, sempre più anche messisi a fa-

vorire i movimenti di popolo che ora erompono da per tutto, presero in molti luoghi il sopravvento, o, se esuli, poterono rientrare in patria e riguadagnare posizioni perdute, ingrossare le loro file di tutti i transfughi dell'opposta parte, come sempre i vincitori. Concorsero a rafforzare la parte della Chiesa quel turbamento di coscienza, quella crisi religiosa, che seguirono a tanto disordine, a tanta propaganda e baldanza di eretici, a tanto agitar bandiere di fede, a tanta stanchezza: crisi che costituì ottimo elemento di successo per la riconquista, religiosa e politica, della Chiesa.

Vien fatto di pensare ad una piccola « controriforma », nell'alta Italia specialmente. Pullularono le « Società per la fede » o « di Maria Vergine » o « di Gesù » o « di San Pietro », quasi corporazioni militari religiose con cui una parte della nobiltà cittadina cercò rimettersi a sesto e il minuto popolo sperò assicurar la pace. Si propagarono da per tutto le fraterie, moltiplicando esse le forme della loro attività fra i laici e in collaborazione con i laici. Si diede nuovo impulso alla Inquisizione. Si incoraggiarono offerte di beni e dedizione di persone a chiese e monasteri, alle quali del resto lo stato di disordine e la malsicurezza del possesso, in tanto imperversar di confische, rendeva molti ben disposti. A parecchi Vescovi, già esuli, si riaprirono le porte della città. La vita municipale, aduggiata nel ventennio precedente, qua e là riprese vigore sotto la protezione di parte di Chiesa e del Popolo, asceso, sotto bandiera di popolo, quasi da per tutto, al governo della città, col suo Capitano, il suo statuto, i suoi Consigli, che si contrappongono al Podestà, allo statuto e ai Consigli del Comune. Alcuni Comuni presero ora un potente slancio. Così, in Toscana, Firenze, dove vivissima era stata, contro il governo dei vicari di Federico, la reazione della borghesia mercantile e bancaria, umiliata politicamente e danneggiata dagli interdetti papali. Anche nel Regno di Sicilia, si ebbe un lieve pullulare di vita di Comune, dopo tolta la pressione regia. Palermo, Messina, altre città insorsero. Innocenzo IV soffiò sul fuoco di

queste rivolte cittadine, contro Manfredi che aveva assunto la reggenza e contro il Viceré di Sicilia, conte Pietro Ruffo di Catanzaro. E poiché il Viceré fuggì in Calabria, il Legato papale, frate Francesco Ruffino, nominato dal Papa vicario in Sicilia, vi fece valere la sua autorità. La Curia intendeva assumer direttamente il governo del Regno e annetterlo allo Stato della Chiesa. Vagheggiava per esso un assetto di città autonome, come quello del Patrimonio, delle Marche, delle Romagne. Certo, fecero ora la loro apparizione magistrati e ordinamenti che richiamano quelli di Lombardia e Toscana. Si formò una specie di Lega siciliana di città; e il Parlamento, in cui esse e baroni e clero erano rappresentati, accennò a riprender vita. Ordinamento stabile, capace di sviluppo, se non interveniva Manfredi? E' lecito dubitarne. Questa Sicilia papale e cittadina era destinata, se altra e più alta forza fosse mancata, a cadere, pezzo per pezzo, nelle mani dei baroni... Ma ritornò il Re, Manfredi, vittorioso e incoronato l'11 agosto 1258 nella cattedrale di Palermo.

Del resto, anche nelle regioni di più fiorente vita cittadina, venivano mutando le forme dello Stato di città. Si tendeva ai poteri dittatoriali, avviamento alla signoria, rimedio alla debolezza di istituti poggianti sopra la mobile base dei partiti, delle corporazioni, dei raggruppamenti familiari: come si vide in tutte quelle città, dove, caduto il capoparte e quasi signore ghibellino, sottentrò un capo parte e quasi signore guelfo, oppure il Vescovo fu esso investito, sotto nome di « potestas » o « rector », di amplissimi poteri di riformar leggi, procurare pace, annullare le fazioni ecc. La tendenza era anche a più vasti complessi territoriali, meglio rispondenti alla più vasta organizzazione dei partiti, a certi interessi della borghesia mercantile, alla forza regionale di taluni grandi casati che capeggiavano questo duplice moto di trasformazione istituzionale e territoriale, alla prevalenza di talune città su altre attorno. Così si vide Firenze, restaurata nella sua libertà dopo il 1250, intraprendere, per fini essenzialmente commerciali, una serie di vittoriose spedizioni contro Sie-

na, Pisa, Pistoia, Arezzo, che le resero più agevoli le vie dell'Appennino e le vie verso il mare e fecero di essa, come dice il poeta Guittone, la « regina della Toscana ». Certo, si affermò già allora il primato, economico, politico e anche giuridico di Firenze su gran parte delle città circostanti. Altrove siffatto ingrandimento territoriale si compié sotto, in vario modo, l'egida di un signore ed assunse forme monarchiche: con i Patriarchi di Aquileia, coi Savoia, coi Pelavicino, coi da Romano. Qui, di un Comune.

V - *Stati territoriali in vista - Patriarchi di Aquileia e Savoia - Pelavicino e da Romano*

Guardiamo un momento questa vicenda. Nell'estremo angolo nord-est della penisola, oltre il Tagliamento, si rinforzò, dopo la vittoria su Federico, il patriarcato di Aquileia, vasto e vario principato ecclesiastico, fra genti latine slave e tedesche, a cavaliere fra le pianura veneta e i colli istriani. Da alcuni decenni, la S. Sede era riuscita, annullando l'antico privilegio elettorale del Capitolo aquileiense, reclutato fra la nobiltà quasi tutta germanica e imperiale, a nominar essa il Patriarca. E il Patriarca così nominato si appoggiò sempre più alla S. Sede. Ora fu assunto al patriarcato Gregorio di Montelongo, già Legato papale in alta Italia nella guerra contro lo Svevo e capo della coalizione degli Estensi, dei Sambonifacio, dei Ferraresi e Mantovani e Bresciani contro i da Romano. E uomo di chiesa, ma ha volto da signore, che comincia ad essere il volto di molta gente, qualunque sia la loro nascita o professione: « homo magni cordis, doctus ad bellum ». Pare che molto consultasse, più delle scritture, certo suo « librum de sagacitate et arte pugnandi ». Sapeva ottimamente « acies et bella ordinare, simulare et dissimulare... ». Così, Salimbene cronista. Fatto patriarca, compié nel 1252 il suo solenne ingresso ad Aquileia e Cividale, adorno dei trofei di guerra tolti a Federico sotto Parma e ora da lui consacrati all'Altissimo. La storia del Patriarcato ci segnala uno sfor-

zo sempre più intenso di cementazione politica del vasto ma incoerente principato chiesastico. Importante questa storia, nel XIII secolo, anche per un altro rapporto. Affermato il diritto della S. Sede nella nomina del Patriarca, prima esercitato dalla aristocrazia locale; accresciuta la forza del signore su quella aristocrazia e quei castelli e piccole città, tutta la regione fu attratta verso l'Italia e le genti italiane anziché verso la Germania e le genti tedesche o slave. Insomma, il confine ideale della nazione fu portato più in là e cominciò a consolidarsi su la linea delle Alpi. Le terre del Patriarcato cessano via via di essere una delle porte d'accesso dell'Impero in Italia.

Nell'altro angolo della penisola, a nord-ovest, Tommaso II di Savoia, cresciuto assai nell'èra federiciana, crebbe ancora nell'èra antifedericiana che seguì. Egli si avvicinò a Innocenzo IV, che lo assolse dalla censura, sposò una Fieschi nipote del Papa, ottenne un diploma da Guglielmo d'Olanda, effimero imperatore e re, a conferma di quello di Federico, e l'intervento diplomatico del Re e del Papa presso signori e Vescovi e Comuni, perché obbedissero a difesa dei nuovi possessi, contro Chieri Alba Asti. Utili alleati questi Savoia, ora che la Curia si è orientata verso Occidente e cerca in Fiandra, in Inghilterra, in Francia aiuti per combattere gli Svevi e nuovi Re da opporre ad essi. Utili anche per i Re o Grandi d'oltre Alpi che cominciano ad avere ambizioni in Italia. Dall'Inghilterra vengono a Tommaso aiuti finanziari; e Tommaso suggerisce al Papa, per re di Sicilia, Edmondo figlio del monarca inglese. Parecchi Savoia, che sono al servizio inglese, han parte nelle trattative fra quella Corona e il papa Innocenzo IV.

Si delinea quella storia sabauda che cresce di importanza via via che crescono i nessi fra la penisola e le Monarchie dell'Europa nord-occidentale. Storia, tuttavia, varia e lenta nel suo cammino. Nel novembre del 1255, Tommaso e i suoi Torinesi sono gravemente rotti dagli Astigiani; poi anche Torino insorge contro di lui e lo fa prigioniero. Molta commozione a Roma

e alla Corte inglese; molti occhi appuntati su questa piccola città; una spedizione, capeggiata dai suoi fratelli, per liberare il conte, fallisce allo scopo, di fronte alla resistenza dei Torinesi. La vagheggiata impresa del Regno di Sicilia non si fa più. Torino costringe i liberatori a sciogliersi. Ma intanto il Re di Francia, su istanza del Papa, fa arrestare tutti gli Astigiani che sono nel suo Regno, circa centocinquanta, e li rimette al savoino Arcivescovo di Torino che li trattiene per sei anni. Lo stesso fa il Re inglese. Col trattato del novembre 1256, Asti deve rinunciare a porre ostacoli, come era sua vecchia politica, alla espansione dei Savoia sulla destra del Po; rinunciare a tenerli vassalli per terre che essi avessero nel suo territorio, subìre gravi danni finanziari, perdere la posizione di primato sui Comuni minori. Così ci informano Matteo Paris, Guglielmo Ventura, cronisti, ed i documenti del Codice Diplomatico Astigiano; così il moderno storico piemontese F. Gabotto. L'astro di Asti in Piemonte sta per tramontare: e con esso, tutta la vita comunale piemontese, di cui Asti era massimo campione.

Anche Ezzelino e Pelavicino non solo si mantennero in sella, dopo il 1250, ma proseguirono per qualche tempo a crescere. Il Pelavicino, raccoltosi tutto nella valle del Po, aveva a Cremona la sua maggiore base, col titolo di Podestà. Al suo fianco, ma in sottordine, un altro capo ghibellino e di popolo, Boso da Dovara, di grande famiglia locale, come « potestas mercatantiae »: segno che a Cremona al centro del partito del popolo è il ceto dei mercanti, come non da per tutto, pur da per tutto essendovi corporazioni e mestieri. Compito del Pelavicino è assicurar il partito del popolo da ogni possibile ritorno del partito avverso, che è fuoruscito. E da Cremona, egli raccoglie partigiani di Pavia, Bergamo, Lodi, Parma ecc., si intende con tutti i capi locali del partito di popolo. Poiché ormai quasi ogni città ne ha, poco meno che signori: a Milano, i Torriani; a Lodi, i Vastarini; a Parma, Giberto di Gente ecc., tutti o « podestà del popolo » o « anziani del popolo » o « podestà del

popolo e dei mercanti » o « podestà rettore e domino del comune, del popolo e dei mercanti », come appunto Giberto. Anche a Genova, è levato su gli scudi, come « capitano del popolo », Guglielmo Boccanegra, quasi signore per molti anni. Nel 1254, Pelavicino è eletto podestà di Piacenza. E in questa sua qualità fa distruggere 14 castelli della montagna: donde l'esaltazione popolare per lui. La possibilità di vivere e commerciare era, per il popolo, la vera e sostanziale libertà. Nel 1254, è podestà di Pavia e Vercelli.

Insomma, signore, questo Pelavicino, di un'ampia signoria, fatta di diritti vicariali e di podesterie liberamente conferitegli, di territori e di partigiani disseminati anche laddove egli non ha effettivo comando. E signoria a vita: anzi cominciano a comprendersi esplicitamente anche gli eredi, fra quelli cui tale autorità è conferita. Signore di Piacenza e Cremona, Pelavicino domina la navigazione fluviale del medio Po, il passaggio del fiume, il crocicchio delle strade che dalla Lombardia (quindi anche dalla Germania) e dal Piemonte (quindi anche dalla Francia) vanno verso Romagna e Toscana e Roma. Unità poco coerente, quel vasto e vario territorio che aveva in Cremona e Piacenza, a cavaliere del medio Po, il suo centro, dirò, politico ed a Busseto il centro patrimoniale, destinata poi, crollato il dominio, a restare capitale dello « Stato Pallavicino ». A Busseto un gran palazzo cintato di mura torri e fossi: tale che il Signore « credebat quod non posset a toto mundo capi », dice Salimbene. E si regge, questa unità, innanzi tutto, per virtù di un uomo. Ma si intravede anche una sottile trama di interessi comuni e di comuni sentimenti che poi si infittirà e darà consistenza alla rinnovata unità politica.

I documenti ci mostrano la attenta cura che il Pelavicino dedicò allo sviluppo commerciale delle sue città. Egli fece trattati e convenzioni con Genova, a tutela dei Cremonesi creditori di Genovesi; con Marsiglia, Montpellier, Firenze, Venezia. E li concluse non per le singole città e come capo di ciascuna di

esse, ma come signore di tutto un territorio. Ai mercanti fiorenrentini assicurò libertà e sicurezza in Cremona, Piacenza, Pavia, Tortona ecc. e in tutto il vicariato di Lombardia. Cioè si fece forte ancora del titolo e dei poteri conferitigli dall'Imperatore. Nel maggio 1254, convocò a Bergamo gli ambasciatori di Cremona Piacenza Pavia Parma Brescia Tortona. E lì fu conchiuso un patto che poi a Piacenza ebbe la sua ratifica: un patto monetario, per cui ogni città si adoperasse ad ordinare le cose della moneta, arrestare l'aumento della moneta di bassa lega, determinare la quantità da coniare, esercitar direttamente le zecche, coniar moneta di egual peso segno lega, saggiar mensilmente le monete delle varie città, citar la città che avesse trasgredito le norme presso quella ove la indebita moneta circolava ecc. Si trattava insomma di agevolare gli scambi interni fra le città di Lombardia e meglio legarle fra loro, sotto il comune signore. Grosso modo, si può dire che la signoria comincia a nascere servendo, contro le fazioni, che sono anche opera prevalente della nobiltà e dei ceti più alti, contro la « politica », gli interessi del « lavoro » o le tendenze di quei ceti mezzani e minori che attendevano essenzialmente ai loro traffici e mestieri, poco partcipando al ribollire di odî attorno e sopra di sé. Anche questi nuovi dirigenti o signori erano legati ad una parte, figli di una parte. Ma rappresentavano proprio quei ceti mezzani e minori, cioè la parte di popolo, con la loro tendenza a sciogliersi dalle parti, rendersi indipendenti da esse, fare una politica aderente ai loro interessi mercantili o artigiani, o mercantili e artigiani insieme. Questa tendenza che vien dal basso, confluendo con l'interesse dei signori e di ogni reggitore di Stato, contro l'imperversar delle parti, spiega la politica dei signori, già visibilissima fin da ora, nei rapporti delle parti stesse. Reggono « per partem » Ezzelino e i suoi podestà e funzionari. Ma, aggiunge il cronista padovano della Marca Trevigiana, « era chiaro ormai che non esisteva più nessuna parte, distruggendo egli tanto gli amici quanto i nemici ». Così egli scrive sotto l'anno 1252. Lo stesso fa a Parma Gi-

berto di Gente, podestà del popolo. Anzi, un suo statuto vieta ogni elezione di capitani, podestà o altri capi di parte, ogni riunione di partiti, e autorizza solo le corporazioni delle arti e dei mercanti e quelle società e consorzi, fatti e da fare, che vivessero conforme alla sua volontà. Anche qui, la vita cittadina è messa su la base delle organizzazioni economiche solamente. Ciò che, nella storia del Comune del '200 e '300, significa anche questo: Lo Stato di città si comincia a risolversi nei suoi elementi: da una parte il governo, la milizia, i rapporti col di fuori, dall'altra la ordinaria amministrazione cittadina.

Strettamente collegato coi da Romano era il Pelavicino e da essi nel '54 ricevé assicurazione di aiuto, per sé, le sue città, i suoi partigiani, contro chicchessia, anche contro chi fosse venuto in nome di Re o Imperatori: allusione a Guglielmo IV d'Olanda, il campione guelfo esaltato al trono di Germania, dopo la morte di Corrado. Insomma, unità di parte, solidarietà politica che va dal Piemonte all'Adriatico. Nel 1258, i due capiparte, corsi in aiuto dei ghibellini bresciani, soccombenti, occupano la città e ne prendono il governo. Ma qui, diventati troppo stretti i contatti, creati punti d'attrito, cessa la solidarietà. Ezzelino che è arrivato a Brescia guarda anche oltre: « Dice di voler fare in Lombardia, più grandi cose che non si siano fatte da Carlo Magno in poi ». Così una cronaca del tempo. È un abbozo di regno padano, come poi si colorirà davanti agli occhi dei signori dominanti qui al centro della grande valle? Certo, Ezzelino guardava a Milano, fulcro della regione, grande attrattiva per tutti. E anche per il Pelavicino. E quando contro Ezzelino, sotto la spinta di fieri odî di parte, di risentimenti di città e borghesi e spodestati (nel 1256 gli si era ribellata Padova, perla del dominio), di rivalità di grandi casati aspiranti a prenderne il posto, si formò nel giugno 1259 una coalizione in cui entrarono Azzo d'Este, il conte di San Bonifacio, Verona, Padova, Mantova, Ferrara ecc. tutti di parte guelfa, nella coalizione entrò anche Pelavicino che patteggiò per sé i possessi del rivale in Lombardia, mentre l'Estense quelli della Marca veronese e trevigiana. Ga-

rante del trattato, le parti indicarono re Manfredi, anch'esso alienatosi da Ezzelino, che, ancora vivo Federico, non nascondeva più velleità di indipendenza piena.

Ezzelino puntò su Milano: ma a Cassano d'Adda fu vinto dal Pelavicino. Il quale allora entrò in Brescia, se ne fece dare la podesteria, vi mise suo vicario un nipote. Dopo questi primi contrasti coi guelfi, Pelavicino si accordò coi Torriani, guelfi pur essi. Martino podestà del popolo, per premunirsi contro un possibile ritorno dei ghibellini e dei Visconti loro capi, fece dare al Pelavicino l'ufficio di Capitano generale di Milano per 5 anni. Nel 1260, acquistò Alessandria. Nel 1263, i Parmensi che avevano cacciato — non senza lo zampino dell'onnipotente Signore — il loro capo ghibellino Giberto da Gente, resosi odioso per la sua fiscalità, si obbligarono far servizio militare col Pelavicino. Parma era fortemente agognata da lui. Ed ora egli è al culmine dell'ascesa. In vario modo, ma specialmente per il tramite delle podesterie, gli obbediscono gran parte delle città, da Alessandria, a Brescia, a Modena, al mar di Liguria. Poiché sull'Appenino ha Pontremoli che domina il passo; e dai Malaspina si è fatto dar castelli nella Lunigiana marittima. E Val di Taro e Val di Magra, sono anche zone di reclutamento di fanterie apprezzatissime allora.

Capitolo XIII

TRAMONTO DEGLI SVEVI
E NUOVE AMBIZIONI STRANIERE

I - *Re Manfredi e la Toscana*

Sono gli anni che Manfredi sembra essersi rimesso bene in sella. E non solo nel Regno ma anche, sebbene con titoli e su basi diverse che suo padre Federico, nel resto d'Italia. Ereditava da suo padre qualche cosa, come qualità personali, come tendenze politiche interne, come ambizione di potenza in Italia. Anche egli colto e amante di coltura e desideroso di propagarla nel suo paese. Poi, egualmente, lotta al privilegio chiesastico, pur con più abile condotta verso Vescovi e Arcivescovi, che gli procurò un notevole prestigio su di essi, nei primi anni. Concorse a rimetter Manfredi sempre più nel solco di suo padre l'eguale ostilità della S. Sede e della parte guelfa: ostilità profonda, ormai costituzionale, come dimostra la letteratura a fondo papale e guelfo della seconda metà del '200. Gelosissima della Toscana era la Curia romana: e per la vicinanza e i mille nessi di partito che c'erano fra Toscana e Romagna e quindi facilità di ripercussioni da quella su questa; e per i diritti patrimoniali che la S. Sede accampava sulla Toscana. Ma anche in Toscana ci fu, sotto gli auspici del Re, una riscossa ghibellina, coronata dalla vittoria di Montaperti. Memorabile battaglia fra due città rivali da tempo: l'una e l'altra industrialmente forti, l'una e l'altra aspiranti ad allargarsi nella regione maremmana che ha lane e frumento e carni e porti da utilizzare, l'una e l'altra sedi di interessi bancari che si contendono le piazze, e specialmente Roma; ma l'una, Siena, già arrivata al suo culmine e non

suscettibile di ulteriore sviluppo; l'altra, Firenze, meglio situata nel centro della Toscana, sopra un fiume navigabile, all'incrocio di varie strade commerciali. Forse non si era mai visto, nelle guerre feudali e comunali e imperiali, un esercito così grande come quello che da Firenze mosse su per la Val di Pesa contro Siena e i ghibellini esuli lì raccoltisi: 30.000 fanti e 3.000 cavalieri. Ma furono vinti: e non poco contribuì alla loro sconfitta un corpo di alcune centinaia di cavalieri tedeschi mandati a Siena da Manfredi. Si costituì allora una Lega ghibellina di città, per tener salda la Toscana nel partito di Manfredi; lega di città che stette e operò a fianco e sotto la protezione del Governo provinciale toscano di Manfredi e non più nella immediata dipendenza del Re, come era prima con Federico. Grande importanza Manfredi annetteva specialmente a questa regione e specialmente a Siena, posta a sud. Di lì egli contava potere stringere le terre della Donazione e Roma e toglier ai papi Orvieto loro residenza attuale.

Ma intanto, Pelavicino e Torriani, suoi sostenitori, perdevano terreno. Contro i Torriani che facevano una politica poco ligia al Papa, questi aveva messo a Milano un Arcivescovo a lui devoto, sebbene ghibellino, Ottone Visconti. Allora Filippo della Torre, successo al padre Martino come Podestà del popolo, sentì il bisogno di ravvicinarsi anche esso alla Curia, staccandosi dal Pelavicino. Si allontanò da questi anche il marchese di Monferrato, ghibellino, che aspirava a crescere sopra la sua rovina. Nel maggio 1264, Urbano IV, papa francese, che aveva adocchiato un principe francese da contrapporre in Italia e in Sicilia allo Svevo e gli stava preparando le vie nella valle del Po, ordinò al suo Legato, card. Simone di San Martino, di predicar la crociata contro tutti i nemici della fede. Nel 1265, Filippo della Torre, forte, come gli altri avversari del Pelavicino, di queste ragioni o pretesti della fede, licenziò il Pelavicino dal suo ufficio di Capitano generale di Milano, e cominciò ad operare, in Milano e attorno, fuori di ogni tutela del Pelavicino: e su la scia di Milano si misero le altre città lombarde. Era la riscossa dei guelfi o di quel partito fatto di interessi autonomistici ancor

vivi nelle città, e, nelle maggiori, come Milano, di aspirazioni a primato; fatto di ambizioni di altre famiglie che militavano in altro partito, finora soccombente, ma egualmente ambivano a signoria. Il Pelavicino fronteggiò con vigore la situazione. Cercò la salvezza in una perfetta solidarietà con Manfredi. Tentativi di Urbano IV per guadagnarlo fallirono. Ma l'agosto 1265, suo nipote Enrico di Scipione, che guardava Tortona e Alessandria contro il marchese di Monferrato, fu sconfitto. Brescia, poco dopo, gli si ribellò. Sopraggiunsero dal di fuori altre forze ostili.

Cominciavano nuovamente a partir dall'Italia i richiami a questo o quel principe da contrapporre a quelli che già fossero in Italia. Solo che non più, ormai, a principi italiani, come ancora poteva avvenire al tempo di Arduino. Un po' non ci son più signori simili né i grandi Marchesi del X o XI secolo; e il diritto di disporre della corona d'Italia, sfuggito ai Grandi, non assunto, pur essendovi qualche velleità romana o milanese o anche pisana, in nome della « parte ghibellina », è caduto nelle mani dei Papi. I quali, fierissimamente avversi agli Svevi, diffidenti anche di ogni principe tedesco, dopo le esperienze fatte, si rivolgono altrove. L'Europa si veniva ingrandendo davanti agli occhi degli Italiani o di chiunque operava dall'Italia. E paesi dell'Europa, fino ad ora lontani ed estranei all'Italia — salvo che per quanto riguardava la religione e il pontificato romano e qualche sottile vena di coltura circolante largamente — cominciano ad avvicinarsi all'Italia. Ci sono i rapporti commerciali, annodati per ora quasi solo dagli Italiani che vanno in Francia e Inghilterra e Paesi Bassi a fare lor traffici. Più ancora c'è la rinnovata lotta Impero-Papato, con le relative invocazioni delle due parti alla solidarietà di principi e popoli. Così, contro Federico si era ricorso dalla Curia a Guglielmo d'Olanda, elevato a Re dei Romani nel 1247. Curia e Savoia avevan poi bussato alla porta di un principe inglese, Edmondo, per combatter Manfredi col sussidio di milizie papali e con denari forniti dai banchieri italiani. Contemporaneamente, erano partiti dall'Italia richiami e sollecitazioni ad un altro principe dell'Europa mediter-

ranea, ad Alfonso di Castiglia, uno Stato che era in sul crescere ed a cui saggio governo di principe, amore di coltura, ospitalità offerta, trovatori italiani in lingua provenzale, frequenti relazioni commerciali con i mercanti italiani, avevano procurata certa rinomanza fra noi. Subito dopo morto Federico, vacante l'Impero, disperati di altro soccorso i suoi partigiani in Italia; Alfonso di Castiglia si era voltato con maggior interesse alle cose della Penisola, e quelli della Penisola a lui. I Pisani lo sollecitaron a venir con la prospettiva di una Corona; Ezzelino a lui « regnum italicum promittebat »; a Genova si armarono navi per suo conto; Arrigo suo fratello diventò senatore di Roma. Ma, affermatosi Manfredi, la Curia trovò in Carlo d'Angiò l'uomo da contropporgli, mentre i Castigliani stavano per Manfredi ed Arrigo senatore partecipava dopo il '60 alle ultime tragiche vicende degli Svevi in Italia.

II - *Francia. Angiò. Papato.*

Dalla Francia, riavvicinatasi a Roma e rimasta in maggior contatto con la penisola, specialmente dopo la Crociata contro gli Albigesi e la conquista della Provenza; dalla Francia si era cominciato nuovamente a volgere attenzione alle cose d'Italia come al tempo dei Pipinidi. Lo spirito di Carlo Magno vi dava qualche lampo, come sempre ogni volta che lì è in auge la Monarchia. E realmente, nel secolo che va da Filippo Augusto a Luigi il Santo, a Filippo il Bello, secolo di sforzi antifeudali ed unitari, la Monarchia vide fra i suoi fini tanto quello di affrancarsi di diritto come di fatto dall'Impero universale, quanto di rivendicare alla nazione francese l'Impero, contro la nazione germanica. Dall'altra parte, cioè dall'Italia, avevano bussato alle porte di Francia e dei suoi Grandi, prima, Federico di Sicilia e i ghibellini contro la Curia Romana; e poi, guelfi, mercanti, baroni pugliesi, Pontefici contro Federico di Sicilia e i ghibellini. Carlo d'Angiò conte di Provenza, aveva già delle porte aperte per la penisola: le valli piemontesi. In questi ultimi anni, egli si è

avanzato dalle Alpi Marittime e dall'Appenino ligure verso la valle padana, insinuandosi fra Saluzzo, Savoia, Monferrato, fra le Langhe ed Asti. Mezzi diplomatici, segreto lavorìo di agenti attorno a partiti e fazioni e famiglie potenti, corruzione, da una parte; congiure di nobili in opposizione a società di popolo, paura di Comuni minori contro Asti o contro signori paesani più vicini e temibili dall'altra, avevano reso agevole quella avanzata, rapida e, per un paio di anni, pacifica. Nel 1251 si dettero, al Conte di Provenza, Cuneo, poi, Alba, Mondovì, Cherasco, Savigliano. Qualche abbazia gli cedé le sue temporalità. La neutralità benevola dei Savoia, che vedevano questa attività angioina volgersi specie contro la nemica Asti, fu di aiuto; più ancora l'alleanza che nel 1265 Carlo fece, in vista della spedizione di Sicilia, col marchese di Monferrato, che è in urto col Pelavicino e trovasi alla soglia della Lombardia, dove pure l'Angiò lavorava a crearsi una base di partigiani. Data questa preparazione diplomatica, si spiega come Carlo giunga al Garigliano quasi senza ostacoli ed a Benevento vinca, con l'aiuto dei baroni che tradirono Manfredi e della Curia che fornì benedizioni e denari; e vinca ancora a Tagliacozzo, sempre mercé il forte appoggio di Urbano IV, Papa francese. Il quale, forse non credendo più, come vi aveva creduto un momento Innocenzo IV, alla possibilità di governar direttamente il Regno, voleva un nuovo Carlo che, senza né corona imperiale né regno d'Italia, aiutasse la S. Sede a sostenere il partito della Chiesa in Italia, mantenerle obbediente la penisola, assicurarle il pacifico possesso di Roma, dove i Papi non riuscivano a dimorar tranquilli, pur mentre pareva disponessero dei troni della terra.

Così, sistemate le cose del Regno, Urbano IV volle sistemare la Toscana. Paese di banchieri, di importatori di lana ed esportatori di tessuti, qui si doveva far leva su questi interessi. E già nel 1263, essendo Firenze parte e centro della Lega ghibellina, Urbano IV aveva minacciato i Consoli e l'Arte della lana di Firenze che, se non promuovevano il passaggio del Comune alla parte di Chiesa, egli avrebbe ordinato ai creditori veneziani

e agli altri fedeli di Chiesa in tutta Italia, pena la scomunica, di non far commerci con loro. Col 1266, quel passaggio a parte di Chiesa era avvenuto; ma poiché i nuovi reggitori di popolo non intendevano mettersi a servizio della S.S. e della sua parte, quella si volse a formar lì un partito guelfo o di Chiesa, imperniato sulla borghesia fiorentina. E mandò in Toscana il suo cappellano Elia Peletti, a « metter pace », come dice la frase di rito, ma con l'istruzione di ricorrere, al bisogno, anche al ferro e al fuoco. E il Peletti si diede ad organizzar il partito di Chiesa, lavorò per costringer Pisa, Siena, Poggibonsi, assediata da Carlo, alla obbedienza del Re e della S. Sede, circuendo Firenze, vi mise un podestà ed altri ne mise in altre città: come già aveva fatto Federico II, re ed imperatore. Fino a che, nell'ottobre 1276, Carlo d'Angiò accampato vicino a Poggibonsi, si ebbe un Parlamento di rappresentanti delle città soggette al Re e una Lega o « taglia » guelfa, cioè accordo per il comune mantenimento di un esercito che doveva, cominciando da Pisa, compiere l'assoggettamento della Toscana. E da allora, fino a Bonifacio VIII, la Toscana fu sempre più aperta e piegata all'influenza, quasi dominio politico, di Roma, nel tempo stesso che questa lavorava per render effettiva la sua autorità temporale su lo Stato della Chiesa fino a Bologna.

Le condizioni di molte provincie favorivano questo crescente affermarsi angioino e papale. L'11 agosto 1270, in Sassari, i Vescovi suffraganei della Chiesa di Torres, i rappresentanti del Comune di Sassari e dell'Università dei fedeli di parte di Chiesa del regno di Logudoro, vista la desolazione in cui si trovava l'isola priva di legale regime, eleggevano Filippo figlio di Carlo « re e signore di tutta l'isola per la Chiesa romana » a cui l'isola stessa di fatto e diritto apparteneva. Qualche anno dopo, Gregorio XI, abboccatosi a Losanna col nuovo re di Germania Rodolfo, ottiene da lui il riconoscimento della Sardegna e anche della Corsica. La ghibellina Pisa è, così, ferita profondamente. Anche in Lombardia, cade il Pelavicino. Dopo Benevento, egli

aveva cercato di ottener dal Papa, per la Chiesa, la signoria nelle sue città. Era, forse, un riconoscere il vicariato imperiale non dall'Impero, ora vacante, ma dalla Chiesa; che è quanto la Chiesa esigerà, dopo la morte di Arrigo VII, dai vicari imperiali tutti. Ma non gli riuscì di salvarsi. Parma insorse, un esercito di guelfi lombardi invase il cremonese, i Legati papali riaprirono ai banditi le porte della città e il Pelavicino dové uscirne. Queste prime signorie, sebbene tendenzialmente inclini a rigettar tutti i partiti, sono tuttavia troppo legate ad essi per non dividerne le sorti. Ma l'opera loro non andava tutta persa. Nel maggio del '67 i Legati papali, coi Messi di tutte le città lombarde, si adunavano nel bergamasco e facevano pace per 100 anni. Non aveva forse anche il Pelavicino cercato di coordinare la vita di queste città lombarde? Da San Donnino, ultimo rifugio, il vecchio signore cercò rannodar qualche filo, quando scese Corradino. Ma Corradino fu vinto a Tagliacozzo. Ed allora San Donnino fu presa dai Parmigiani e il Pelavicino imprigionato. Messo in libertà, si ritirò nel suo castello di Gusaliggio e qui, forse riconciliato con la Chiesa, se si sta alle parole del testamento, morì l'8 maggio 1269. Nello stesso tempo, ai piedi delle Alpi occidentali, altre città si davano a Carlo; fra cui Alessandria, città di diritto pontificio, dal tempo della sua fondazione. E poi, i Marchesi di Ceva e Del Carretto, Tommaso I di Saluzzo e di Busca, i Conti di Biandrate, diventano suoi vassalli, metton le loro forze a disposizione sua contro i fautori dello Svevo e del Comune di Asti. I valichi alpini per la Stura, il colle di Cadibona, il Col di Tenda sono assicurati ad Angiò. Nel 1270 Torino caccia il podestà e si dà a Carlo. Poco dopo, anche Ivrea. Asti è ormai circondata. Alle autonomie cittadine, che sono sul tramonto, vengono colpi da tutte le parti: anche da uomini del Papa, che pure di esse si era fatto un programma, contro gli Svevi. Ma molte di quelle città si dànno a lui, per sfuggire ad un più vicino signore, un Monferrato o un Savoia, che ora incalzano anche essi.

Così una nuova unità di partito si venne a formare da un

capo all'altro della penisola: solo che col suggello del Pontefice e del nuovo Re di Sicilia suo vassallo: per quanto i giuristi del Regno cercassero tener ferme certe tradizioni e, di fronte ad affermazioni contrarie, affermassero, a similitudine degli altri Regni d'Europa e specialmente della Francia, che il Re di Sicilia era « monarcha, princeps regni huius », e a lui competevano gli stessi diritti che agli Imperatori romani, salvi i Capitoli concordati con la Chiesa nell'atto della concessione del Regno. Il nuovo Re di Sicilia non era, come Federico, anche Re d'Italia e Imperatore. Ma tuttavia seguitava quella tendenza a costituir di tutta la penisola un dominio solo, o almeno a controllarla tutta; quella tendenza a far del Regno di Sicilia punto di appoggio di una costruzione politica comprendente tutta o gran parte d'Italia, che era stata così viva e operosa con Federico II e anche con Manfredi. Seguitava anche il graduale spostarsi del centro del Regno di Sicilia verso il Nord, perché meglio quei propositi di dominio o controllo italiano potessero attuarsi. Con Carlo d'Angiò, Palermo non è più capitale neanche di nome. Contro Palermo, il Re favorisce Messina, che nel 1266 gli aveva aperto le porte e agevolato la conquista dell'isola e poi, mantenutasi ferma al tempo di Corradino, ne aveva agevolato la conservazione. A Messina, la sede dell'Ammiragliato e del Vicario regio. Con onori cavallereschi, il Re lusinga l'amor proprio della ricca borghesia messinese. La pressione del governo straniero, gravissima su tutta l'isola, poco si avverte a Messina, « porto e porta della Sicilia », per re Carlo. Ma capitale effettiva e nominale del Regno diviene Napoli, più a Nord, nella direzione di Roma. Da Napoli a Roma, breve il passo; e Roma è a mezza strada fra Palermo ed Asti; da Roma si può tener in mano il nodo delle fila della politica italiana.

Questa epoca di vittoriosa affermazione di parte di Chiesa e di Angiò in Italia fu anche epoca di influenze intellettuali provenzali e francesi, che del resto avevano la loro spiegazione in condizioni e circostanze indipendenti dalla politica. Già da tem-

po, vene di cultura e di poesia fluivano da quella parte verso la penisola. Epica e lirica, romanzi e canzoni avevano varcato il mare coi Normanni o fatto irruzione attraverso Val d'Aosta e Monginevra, Cenisio e Col di Tenda: canzoni carolinge specialmente fra il popolo, che vi trovava elementi religiosi e morali, voli di fantasia ed echi di vita giovanilmente eroica; la lirica provenzale e francese, invece, specialmente nelle Corti, fra aristocrazia feudale e cittadina, fra legisti e letterati. Poetavano fra noi poeti originari di Francia, bene ospitati dai Savoia e Monferrato, dai Saluzzo e dai Malaspina, dai Romano e dagli Svevi di Sicilia; e poeti italiani, di Liguria e di Toscana o Marca veronese, di Bologna o Ferrara, di Mantova o Venezia, taluni di alte famiglie signorili. Specialmente numerosi a Genova che fu gran vivaio di lirica provenzale in Italia, coi Doria, Grimaldi, Gattilusio, Calvo ecc. Si era avuta nella prima metà del '200 la massima diffusione di questa lirica in Italia, nel tempo che cominciavano a propagarsi da noi anche le forme della cosidetta architettura gotica, svolgimento del romanico e classico, ma venuta a noi di Francia coi monaci-architetti di Fossanova e Casamari, di San Galgano e Chiaravalle milanese e coltivata poi fra noi dai maestri degli Ordini mendicanti, oltre che dai laici, italiani e francesi e tedeschi. Svolgimento del romanico e del classico, ho detto, questa architettura: ma con i suoi mille pinnacoli lanciati al cielo, le innumeri statue e sculture issate in alto o incastonate nelle nicchie, essa rappresentò un'arte antitetica a quella della tradizione nostra che tuttavia seguitò a circolar per entro il gotico e finì poi, in Italia, col riprender vigore. Anche lingua francese e lingua provenzale trovarono larga diffusione tra noi, come conoscenza e come uso. Il francese, lingua quasi internazionale, « la parleure plus delitable et plus commune à toutes gens » (Brunetto Latini), è quasi seconda lingua degli Italiani. Benevento e Tagliacozzo, l'immigrazione di nobili cavalieri e legisti di Provenza e Francia, l'influenza politica di Carlo d'Angiò su tutta la Penisola, concorsero alla fortuna letteraria di quei

due paesi, ormai fusi in uno, nella nostra patria. Romanzi francesi, canzonette, albe, pastorelle, madrigali, ballate; nuovi strumenti musicali francesi al posto di quelli italiani; nuove fogge, ornamenti, giuochi importati dai vincitori, divennero familiari nelle Corti dei nuovi Signori dell'Alta Italia, in una società di vecchia e nuova aristocrazia, raffinata e sensibile ai mutevoli richiami della moda, desiderosa di distinguersi e romperla con la tradizione popolare e paesana.

III - *Frattura del Regno di Sicilia - Altre cupidigie straniere - La Spagna in marcia*

E tuttavia questa nuova costruzione guelfa, angioina, papale, è appena abbozzata e già vengono dall'esterno i primi colpi. Il Regno di Sicilia, da una condizione di piena indipendenza, fondata dai Normanni e corroborata da Federico II anche in virtù della sua qualità di Re d'Italia e di Imperatore, è ormai passato a una condizione di dipendenza, teorica e pratica. Comincia una nuova fase nella storia del Mezzogiorno, non senza ripercussioni anche su quella della altre regioni. Arresto e arretramento dalle posizioni già assunte di fronte alla Chiesa, alla nobiltà, ai municipi. Le libertà ecclesiastiche si fan valere più che non avessero mai fatto nel Sud. La nobiltà riprende vigore. Le città accennano subito a sciogliersi dai troppo stretti legami col Regno, sia pure col consenso del Re. Insomma, sintomi di rilassamento della compagine instaurata dai Normanni e Svevi, dovuti non tanto a propositi di maggior equilibrio fra Monarchia e forze locali e di più feconda collaborazione, ma piuttosto a debolezze presto rivelatesi di quel Re e Regno, anche per riflesso della nuova condizione giuridica verso Roma. Tale rilassamento, subito avvertito anche dal paese, non andò unito ad un miglior governo, ad una più sollecita cura dei sudditi, ad un alleggerimento del già grave peso fiscale: piuttosto il contrario. I Francesi, poi, fecero subito il vuoto attorno a sé, per la loro arroganza e prepotenza. Si avvertì subito la presenza di una nuova baronia, ve-

nuta di Francia per fare fortuna, qui, in Italia, come già era andata nel Peloponneso ed in Siria al tempo delle Crociate. Cominciò subito nelle terre del Regno a fermentar la rivolta. La spedizione di Corradino diede esca, in Sicilia, in Puglia, in Terra d'Otranto. Piccoli feudatari e borghesi presero le armi. Ma la massa contadinesca e il clero, tornato in possesso di molti dei suoi privilegi, non secondarono: furono anzi strumento di reazione contro gli altri. Ed ecco persecuzioni, bandi, spogliazioni, eccidî popolari e regi di borghesi, grandi confische di allodi: ciò che, in un paese pieno di possesso feudale, ecclesiastico e demaniale, voleva dir mortificare la produzione e la ricchezza, risospinger indietro il possesso libero, toglier aria respirabile a quel gramo medio ceto. Invece, si arricchiva ancor più il fisco, si creavano nuovi signori, grandi o piccoli, specie di origine francese, che spadroneggiarono poi sulle minori città, vi si fecero un partito, rinfocolarono le gare locali, che ora riprendevano vigore anche in seguito alle accresciute attribuzioni delle Università nei rapporti fiscali e giudiziari ed alla elettività di molti organi locali di amministrazione: mentre la plebe rurale, schiacciata dal fisco, riprendeva a disertar borghi e casali, a vagar nomade di luogo in luogo, a rendere mal sicure le vie, a insidiar città e castelli. Si delinea la moderna storia del Mezzogiorno d'Italia.

E anche fuori del Regno l'opposizione montava. Nel 1271 fu eletto papa Gregorio XI che nel '72 rientrò solennemente in Roma, dopo che per due anni la città era quasi in balìa del Re. Con la elezione di Rodolfo, sollecitata dalla S. Sede che voleva controbilanciar l'influenza dell'Angioino in Roma, cessò anche la sedevacanza imperiale e quindi cadde il Vicariato imperiale di Carlo. E dal nuovo Imperatore di casa d'Asburgo papa Gregorio si fece riconoscere e confermare Romagna, Sardegna e Corsica. In Piemonte, i Monferrato delusi nelle loro aspirazioni sopra Ivrea allo sbocco di Val d'Aosta, i Savoia offesi per Torino, Asti circuita, serrarono le file. E da essi mosse la reazione che nel 1272 fece crollare per qualche tempo il dominio angioino in Piemonte. A Firenze, grave malcontento è fra borghesia e

artigianato che il regime di Parte guelfa — regime di nobiltà — aveva risospinto indietro dopo il balzo in avanti del primo popolo 1250-1260. E la S. Sede si adopera qui e altrove per far cessare il contrasto dei partiti: che era anche togliere ogni pretesto ad interventi angioini. Certo, segni di crisi nei partiti tradizionali. Si attenuano, negli spiriti meno inveleiti dall'odio di parte, certe posizioni antitetiche, si delineano posizioni intermedie che non saranno più né guelfe né ghibelline. Di guelfi e ghibellini papa Gregorio non vuol neppure sentir parlare . . . La cronachistica guelfa rispecchia anche essa, qua e là, questa opposizione agli Angioini. Non ancora essa è stata inondata dal fiotto torbido delle leggende antisveve, dei racconti di eresia, di lussuria, di empietà filiale e fraterna, che poi il partito avverso farà dilagare.

In tali condizioni e con tali umori, si incoraggiavano fuori d'Italia nuove ambizioni. Rifiorivano le speranze di Alfonso di Castiglia, a cui giungevano calde invocazioni a liberare il fratello Enrico, Infante di quel Regno, caduto prigioniero di Carlo. Ambasciatori castigliani già nel 1270 trattavano col Marchese di Monferrato. E messi del Marchese e dei fuorusciti ghibellini di Milano andavano in Spagna. Nel 1272, la figlia di Alfonso, Isabella, sposava il Marchese e questi era fatto da quel Re suo vicario in Lombardia, mentre signori lombardi giuravano al Re fedeltà; Buoso da Bovara veniva messo al comando di un corpo di milizie castigliane mandato da Alfonso su galere di Genova, pur essa alleatasi col Re, che poi, assoldate da Ottone Visconti, lo aiuteranno a risollevare le sorti del suo partito e vincere alla battaglia di Desio i Torriani (1277), cioè ad instaurare la signoria viscontea; i capi ghibellini acclamavano Alfonso a loro capo. Ma anche ora, la parola decisiva la disse il Papa, riconoscendo l'Asburgo: che fu tuttavia, anche essa una soluzione non favorevole all'Angioino. E intanto nel 1275 grave sconfitta di Carlo a Roccavione, per le forze riunite di Asti, Monferrato, Pavia, Vercelli, Novara, Genova, Alessandria. Si avvantaggiavano Saluzzo, Savoia e più ancora, pel momento, Monferrato, con Gu-

glielmo VII, che nel 1278 si fece nominare anche Capitano generale di Milano, Vercelli, Pavia, Novara, Tortona, Alba, Torino, Como, Ivrea, per 5 anni e nel marzo 1279 indisse un Parlamento ove intervennero i rappresentanti di tutte queste città e di Genova, Mantova, Verona, Asti. Ormai le varie forze della regione piemontese son tutte variamente mobilitate nel quadro della politica generale della Valle del Po e dell'Italia. Forte delle sue relazioni e parentadi castigliani, il Marchese altre ne contrasse con Aragona.

Poiché dalla Spagna, un altro principe, più audace e fortunato del Re castigliano, Pietro d'Aragona, si sta facendo innanzi. Egli è marito di Costanza, figlia di re Manfredi; e, dopo il 1266, ha una vendetta da compiere e una eredità da raccogliere. E poiché la madre di Costanza è una Beatrice di Savoia, così il Re aragonese ha qualcosa da fare anche in Piemonte, cioè alle spalle di Francia e degli Angiò con i quali è in guerra. E vi cerca alleati. Egli deve anche secondare le tendenze espansive e gli interessi mercantili dei suoi Barcellonesi e Catalani che sono animati da grande spirito di avventura e di conquista, molto coltivano la Sicilia e il porto di Messina, quasi loro porto, e vogliono, in patria, sostituirsi agli Italiani in attività da essi esercitate anche in quel paese. Egli attende perciò contemporaneamente alle cose della Sicilia ed a quelle della valle del Po. Ospita esuli siciliani: Corrado Lancia, che si è messo alla testa di milizie aragonesi contro gli Arabi; Ruggero di Lauria, che gli organizza la flotta ecc.; Giovanni da Procida, consigliere ascoltato, intermediario, coadiutore abilissimo della politica di Pietro che tende a circuire l'Angioino, provoca moti a Tunisi per scalzar quel signore tributario di Carlo, si intende con l'Impero greco restaurato e minacciato dagli ambiziosi disegni francesi e angioini e ne ha assicurazione di un concorso finanziario in caso di spedizione siciliana, cerca guadagnar Pisa e Genova, tesse trame con nobili siciliani rimasti nell'isola. Nel tempo stesso, si tiene in relazione con ghibellini lombardi e toscani, con Monferrato e Saluzzo. Pare anzi che egli pensasse a terre subalpine da riven-

dicare prima che alla Sicilia. E il 28 ottobre 1280, Guglielmo di Monferrato si impegna a conquistare per Pietro le terre dei Savoia, con aiuti di uomini e denari che egli avrebbe mandato: il Marchese si sarebbe tenuto le terre cisalpine, Pietro la Savoia. Il Marchese stesso baldanzosamente dà notizia ai comuni di Milano e Pavia e Novara e Cremona ecc. dell'accordo compiuto.

IV - *Vespri siciliani ed aragonesi. Spagna in vista*

Le difficoltà interne di Aragona, la inimicizia col Regno di Castiglia distolsero Pietro III dalle cose piemontesi. Ma precipitarono gli avvenimenti siciliani. Portava i suoi frutti tanto il fiero odio contro i Francesi accumulato qui fra le popolazioni, quanto le trame diplomatiche che si eran venute tessendo attorno e contro il Regno, difensive e offensive insieme. Poiché Carlo aveva, dai predecessori suoi in quel Regno, raccolto anche ambizioni espansive verso l'Oriente; cumulate con quelle che, come vassallo del Papa e come fratello del Re cristianissimo, portava nel petto e che si riassumono in una parola, la Crociata. Nel 1275 egli partecipò col fratello alla spedizione di Tunisi, raccogliendone per il Regno qualche guadagno. Più importanti e propri piani di conquista egli aveva verso Oriente, ove si voleva restaurare, con Filippo di Cortenay, l'Impero latino. Già nel 1274, papa Martino IV, senza tener conto della riunione delle Chiese proclamata poco prima al Concilio di Lione, aveva scomunicato il Paleologo. Nei porti del Regno cominciaron subito a vedersi i segni di nuova attività. Nel 1278, il Re prese possesso del principato di Acaia. Vassalli gli si dichiararono i Duchi di Atene, e signori del Negroponte. Vi furono intese anche con Venezia, che, allontanata da Costantinopoli con la restaurazione della dinastia greca, a tutto guadagno dei Genovesi che quella restaurazione avevano aiutato, era la più interessata a rimetter le cose allo *stato quo ante,* che era lo stato sorto con la cosidetta quarta crociata, la crociata veneziana. Re Carlo fece anche qualche approccio con Genova, dopo pacificatosi con essa nel 1276, e

propose ai due Capitani del popolo di partecipare alla spedizione. Ma Genova, che era con Venezia in fierissimo contrasto, rese subito edotto l'imperatore Michele Paleologo di quel che si preparava. E l'Imperatore attizzò il Re d'Aragona contro Carlo. Il genovese Benedetto Zaccaria, cognato dell'Imperatore, quasi suo vassallo per le concessioni di Focea, « mezzoduca » bizantino, gran magnate dell'armamento, del commercio, della finanza in patria e nei mari del Mediterraneo, condusse la trattative. Mentre, nel luglio 1281, Carlo faceva trattato con Venezia per la restaurazione latina a Costantinopoli, vi era anche una lega segreta Impero-Aragona - Giovanni da Procida per i Siciliani esuli o ribelli. La spedizione di Carlo e Venezia era fissata pel 1283. Ma il 21 marzo 1282, ecco i Vespri Siciliani: e un genovese, Alafranco Cassano, ne portò a Costantinopoli il primo annunzio.

Furono, i Vespri, una insurrezione improvvisa, spontanea, popolare. Dopo le trame dei nobili signori siciliani e dei ghibellini italiani con re Pietro d'Aragona, si fanno avanti, per conto proprio, la borghesia e il popolo minuto, cioè artieri e proprietari e coltivatori viventi in città, in mezzo ai quali ribolliva fierissimo malcontento contro i Francesi per le gravi imposte. I Palermitani annodarono subito le prime intese con gli insorti di vicine città, specialmente con Corleone, che aveva fatto anche essa un sanguinoso *Vespro*. Nuclei armati di Palermitani e Corleonesi misero a rumore la regione attorno, trascinarono tutti a rivolta: cittadini e contadini. Da per tutto, si elessero rettori e capitani per organizzar la caccia ai Francesi. Raccoltisi poi in Parlamento a Palermo, gli insorti, dopo invocato il nome della Chiesa Romana, « statutum communem firmaverunt ». Si costituì così la « Communitas Siciliae », a cui via via aderì gran parte della Sicilia ribelle, con centro a Palermo. Riluttava Messina con le terre attorno. Essa aveva meno motivo di malcontento ed era diventata ultimo rifugio dei Francesi. La S. Sede, a cui i ribelli si offrirono, rifiutò. Nella difficile situazione, vi furono contatti fra i nobili congiurati e la rivoluzione di popolo.

soltanto la politica ed i suoi partiti operavano in questo senso: partiti che spesso sono vere e proprie organizzazioni su vastissima base. Ma operavano anche i magistrati forestieri che ogni città assumeva, cioè Podestà e poi anche Capitani del popolo; la milizia, che comincia a conoscere il mercenarismo, alimentato dalla decadenza ed impoverimento della piccola e mezzana nobiltà feudale; l'Università di Bologna che nel '200 è grande fucina della classe colta e dirigente italiana, con i minori Studi di Padova, Vercelli, Vicenza, Salerno ecc. A Bologna, accanto alle associazioni regionali, una grande federazione di studenti « cismontani », cioè italiani, contrapposta a quella degli « oltremontani ». Si ricordi anche la mobile milizia di San Francesco, « uccelli senza nido », veramente, ma portati a muoversi in particolar modo nei limiti della penisola, fra il popolo, che essi volevano riguadagnare, assidui, insinuanti, faccendieri, curiosi, gazzettini ambulanti di notizie e di pettegolezzi. È necessario ricordare Salimbene da Parma? E poi artieri, lanaiuoli, setaiuoli, che la vicenda dei partiti o i richiami di altri paesi spingono da una città all'altra, da Verona a Bologna, da Lucca a Firenze e Venezia ecc. E maestri di pietra e architetti e ormai anche pittori che dalla Puglia vanno verso Toscana e Lombardia, dalla Toscana verso l'Umbria e il Veneto e le isole tirreniche, dalla Lombardia verso Puglie e Marche e città venete, edificando, affrescando, variamente decorando chiese e palazzi. Vi è infine la ricca economia di scambio che, specialmente dalla metà del XIII sec., si svolge nell'ambito di tutta la penisola.

Questa fase della vita italiana, segnata dalla prevalenza papale guelfa angioina è fase anche di grande sviluppo di attività mercantili e bancarie, specialmente nell'Italia comunale. Il guelfismo è, spesso, prevalenza di interessi vòlti al commercio e alla banca, che in esso trovano maggior difesa e impulso. All'ombra della sua bandiera, e nelle condizioni che esso crea nella penisola, le città che hanno maggiori capacità e possibilità economiche prevalgono ora su le altre. Venezia, che nel '200 si volge con più attenzione alle cose della sua vicina terraferma e

incontra ostacoli nelle incipienti formazioni signorili dei Salinguerra e degli Ezzelini a Ferrara, Padova, Treviso, Verona, ora trova nella lotta contro il ghibellinismo una eccellente occasione per affrettar la rovina di quegli incomodi vicini. Nella seconda metà del '200 vi è anche un dominio di Venezia a Ravenna, che consente di accedere alla Romagna e controllar molte vie di acqua padane. Posta al margine della vita italiana, Venezia comincia a legarsi ad essa con vincoli politici e commerciali assai notevoli, pur conservando quella libertà d'azione che il suo isolamento lagunare e certa sua freddezza di fronte ai partiti che imperversano nella vicina regione le consentono. Si sono anche moltiplicati in questo tempo i nessi della Lombardia coi porti dell'Adriatico, specialmente con Venezia; ancor più quelli con Genova. Poi, sviluppo notevole della navigazione fluviale. Erano ancor vivi gli echi della vittoria di Legnano, e Milano scavava, tra gli altri, quel Canale che sarà poi il Naviglio e inaugurava il sistema dei navigli a conca, propri della regione. Genova nel '200 diventa sbocco assai ricercato della regione piemontese e anche di Bologna; ma essa è, più veramente, quasi porto di Milano come dice Bonvesin della Riva nel suo *De Magnalibus Urbis Mediolani,* edito dal Novati e dall'Istituto Stor. Italiano. Già fra il XII e XIII vi sta una colonia numerosa di mercanti milanesi, con suoi preposti che sono una specie di delegati dei Consoli dei mercanti per la colonia di Genova e per i bisogni del commercio milanese a Genova. Fra l'altro, Milano vi ha acquistato quasi il monopolio del commercio delle armi, e Milanesi vi piantano officine e botteghe di spade e balestre e corazze, forniscono in grande i rivenditori locali e i provveditori della milizia genovese. La vittoria della Meloria è, un po', la loro vittoria! Le comunicazioni attraverso l'Alessandrino e Tortonese con la Liguria e la Francia; quelle con la Toscana per l'Appennino parmense e piacentino, con la Germania per Como, Val di Blenio, Levantina, Valtellina, son curate e difese con ogni mezzo, guerre o trattati. Rivendica su Federico II e i Comaschi Val di Blenio e Levanti-

na. Toglie a Como Bellinzona, sbocco di quelle valli nel Verbano e se le tiene ad onore di Dio, della Chiesa « et omnium fidelium lombardorum ». La signoria dei Torriani fu una strenua difesa del commercio milanese all'interno e fuori, contro nobiltà e signorie padane. Le quali ultime, tuttavia, sono anche esse sollecite degli interessi mercantili della loro città, come mostra l'esempio di Salinguerra a Ferrara e del Pelavicino nel centro della Valle Padana.

In Toscana c'è ancor più movimento economico che di lì irraggia largamente attorno e dà alla regione certa discorde unità. Essa, in particolar modo la valle dell'Arno, gravita su Pisa per il porto, il quale unisce e divide quelle città. Ma dalla metà del '200 in poi, Firenze si mette d'un balzo alla testa della regione con fieri propositi antipisani. E come nelle città lombarde del Pelavicino, anche qui, per iniziativa di Firenze vi sono tentativi di unione e uniformità monetaria, per la coniazione di fiorini d'argento di egual peso e finezza. Le guerre guelfe contro la ghibellina Pisa spingon i Comuni della Taglia guelfa, capeggiata da Firenze, a utilizzare il porto di Genova, alleata contro i Pisani. Così tutti i comuni di Toscana hanno patti e trattati con Genova. Non meno della strada di Genova, Firenze conosce quella di Venezia, tramite col vasto mondo. Case veneziane e fiorentine lavorano lì assieme, per imprese di Puglia e d'Oriente, dove fra non molto le esportazioni veneziane si troveran di fronte la concorrenza delle industrie fiorentine, in fatto di pannilana e seterie. E probabilmente, il punto di partenza di quelle molte famiglie fiorentine che fra poco cominciano a vedersi nelle città di Croazia e Dalmazia, Salviati, Altoviti, Giacomini ecc., con avviati negozi, case, sepolcreti di famiglia, è Venezia.

Del resto, tutta la regione veneta assiste ora ad una larga immigrazione di gente d'affari toscana. Padova sta diventando un centro di cambiatori e mercanti fiorentini. Con Venezia e Padova e le città della Marca Trevigiana, come con Genova e Modena e Reggio e Parma e Cremona e Milano, Firenze ha, fra il

1270 e 1280, una serie di trattati a base commerciale, per garentirsi la estradizione dei debitori insolventi fuggiti dalla città, la cattura dei delinquenti comuni, la limitazione delle rappresaglie al solo vero debitore, la libertà del traffico, anche per vie d'acqua ecc. Fino all'angolo nord-est della penisola, il Friuli e il Patriarcato sono mèta di una immigrazione di famiglie fiorentine, senesi, lucchesi, pisane, che tocca nella seconda metà del '200 il suo punto più alto. Essa è determinata anche dalle lotte dei partiti e dai forzati esili: ma si rivolge ad attività essenzialmente economiche. Si stabiliscono a Gemona, a Udine, a Cividale ecc. e lì tengono banco, prestano ad usura, eserciscono la zecca, assistono il Patriarca nella amministrazione finanziaria, prendono in appalto la riscossione di dazi e imposte, promuovono industrie minerarie ecc. Di esse, alcune tornano poi in patria, altre mettono lì radici: altro motivo per cui quella regione, anche ecclesiasticamente legata a Roma più di prima, vede diminuir le influenze tedesche finora prevalenti e crescer quelle italiane, iniziarsi, anzi, la sua storia italiana. Ai Toscani si aggiungono o si sostituiscono, attorno al 1270, anche Lombardi, chierici e secolari, amici e consorti al seguito di Raimondo della Torre, già vescovo di Como, ora patriarca di Aquileia. La sua casa diventa un vivo focolare di vita lombarda, punto di irradiazione di Lombardi verso le città istriane, dove han relazioni d'affari ed uffici: e il primo Podestà di Trieste nel 1293, dopo la carta di libertà concordata col Vescovo-signore, è Mosca della Torre.

Il guelfismo promuove anche i rapporti tra Firenze, Bologna, Romagna, terra della Chiesa, per le valli Ombrone-Reno, Sieve-Lamone. Faenza è sbocco importante su la Romagna. Tra Firenze e Bologna vi son addirittura, nel '200, pagine di storia comune, per quanto riguarda le lotte contro parte ghibellina, la emancipazione dei servi, le leggi contro i Magnati. Ormai l'antica barriera fra Italia longobarda e Italia bizantina non esiste più, distrutta dalla nuova e propria vita delle città. E anche mondo feudale toscano e romagnolo sono una cosa sola: oggetto

di preoccupazione per i Papi, che voglion esser padroni in Romagna, ed anche, per essi, incitamento a dar unità politica, unità papale, alle terre di Toscana e di Romagna. Ancor più la vittoria guelfa del 1266 agisce favorevolmente su i rapporti economici di Firenze, ed anche di Venezia, con l'Italia meridionale. Le porte del Regno ora veramente si spalancano. Se Carlo, laggiù, lavora a dominar politicamente Toscana e Valle del Po, il Regno invece e la corte del Re cadono nell'influenza del commercio del Nord, specialmente fiorentino e veneziano. Il commercio del grano è quasi tutto in mano di Veneziani: e Trani diviene la loro maggiore porta di accesso, per le importazioni e le esportazioni. Lì essi ottengono libertà di traffico, quasi esenzione da tasse, diritto di acquistar immobili. Davanti ai loro occhi balena anche la speranza, troncata solo dai Vespri siciliani, di potere, con l'aiuto angioino, scalzar la posizione che i Genovesi avevano acquistato nel risorto Impero greco dopo il 1262. Venezia prestò anche denari a quel Re; e dal Re ebbe in pegno Corfù, all'ingresso dell'Adriatico. Ma ancor più multiforme e diffusa, nel Sud, l'attività dei Fiorentini. Benevento fu una vittoria anche per essi. Sotto l'etichetta del guelfismo, quasi conquistarono il paese! Si piazzarono specialmente a Napoli, che ora è in rapido crescere, dopo il Vespro, ed a Barletta che era il loro centro pugliese, vincendo anche la concorrenza dei Veneziani, come la vinsero del resto in buona parte della regione adriatica fino al Po. In tutto il regno hanno fondachi, uffici pubblici, appalto di imposte, sfruttamento di miniere. Forti società sono e vi diventano Bonaccorsi e Scali, Acciaiuoli e Peruzzi e Bardi. Trafficano di tutto, promuovono fortemente le industrie della propria città: ma specialmente sono banchieri, raccolgono depositi, prestano a nobili e a Re, li mettono in condizione di far le guerre ai ghibellini e ad Arrigo VII e al Bavaro, cioè di conservar l'ordine di cose guelfo e fiorentino nella penisola. Una gran quantità di interessi locali si legano e subordinano a queste attività di Fiorentini: ciò che spiega la scossa che tutto

il paese risentì quando nel '300 cominciaron i fallimenti delle minori e poi anche delle maggiori società.

II - *Italiani fuori d'Italia: in Oriente*

Questa attività mercantile, che si era sempre alimentata di traffici oltremarini e oltremontani, pur limitati a poche merci e prodotti, data la posizione della penisola fra mondo europeo e mondo greco e islamico, presto ampliò grandemente la sua sfera. Oltre la geografia, aiutò la storia: cioè certa tradizione cosmopolita, alimentata da Roma e dal Papato, divenuta poi quasi natura. Dalla penisola era mossa, nell'XI secolo, la controffensiva all'islamismo e la riconquista del Mediterraneo centrale. Nel XII sec. e al principio del '200, Veneziani, Pisani, Genovesi padroni delle vie marittime, forniti di denaro, allenati ai traffici con l'Oriente, potevano non solo volgere a lor posta le spedizioni dei cristiani d'Occidente, ma anche decidere le sorti delle piccole signorie feudali sorte dalla quarta crociata, influire su la politica dell'Impero greco. Un po' si imponevano, un po' erano ricercati. Si moltiplicarono i privilegi commerciali, la concessione di case, piazze, scali, chiese, intere contrade, entro tutte le città d'Oriente. In una prima fase, sin dopo la metà del '200, primato di Veneziani, più vicini e più forti, più esperti dell'ambiente orientale, meno attardati da devastazioni saracene, veri « figli del mare » e solo del mare viventi. Gli altri, per un pezzo, dovettero far commercio laggiù sotto bandiera di San Marco. Quel primato ricevé suggello dopo la quarta crociata, che fu quasi impresa veneziana e si risolse specialmente a suo vantaggio. I Lombardi avevano umiliato l'Impero d'Occidente; ai Veneziani toccò di liquidare quello d'Oriente: i due Imperi che nel passato si erano incontrati nella penisola e se la erano contesa. A Venezia andarono grandi ricchezze e molte isole (Creta, parecchie delle Cicladi e Sporadi, le Jonie) e città della Tracia e regioni di Morea e Albania, e diritti giurisdizio-

nali sugli indigeni oltre che sui coloni nelle città siriache, un grande quartiere a Costantinopoli, con arsenale e castello, sede del Podestà cui era affidato il governo di questi possessi orientali. I quali sono, ormai, grandissima parte della vita di Venezia. Questa par che debba tutta spostarsi verso Oriente e metter a Costantinopoli la sede del Doge, del vecchio Enrico Dandolo, che lì, su la piazza dei Veneziani, ha un ampio palazzo e per poco, dopo presa la città, quando un Veneziano divenne patriarca, non vi è eletto imperatore.

Durò siffatta condizione sin dopo la metà del '200. La restaurazione della dinastia greca, voluta e preparata da Genova, segnò anche la prevalenza della Superba in Oriente. Il trattato di Ninfeo, conchiuso fra Genova e Michele VII Paleologo, imperatore di Nicea, fu tra i più accorti atti di politica coloniale in Oriente: merito del doge popolare Guglielmo Boccanegra, che aveva inaugurato a Genova un ordine costituzionale non molto diverso da quello di Venezia. Ne vennero più stretti rapporti commerciali fra Genova e le città esportatrici di Lombardia, Piemonte, Toscana; e a Genova poterono sboccare e da Genova prender le mosse più numerose energie commerciali. Passarono ai Genovesi il quartiere veneziano di Costantinopoli, e quartieri e logge e chiese di Smirne, Tessalonica, Chio, Creta, Negroponte. Anche Pera e Galata, sobborghi di Costantinopoli, furono genovesi. Pera, anzi, divenne centro e sede di governo dell'Impero genovese in Oriente, con buone fortificazioni e leggi: mentre a Caffa, floridissima residenza di un Console nel 1289, faceva capo l'amministrazione coloniale genovese del Mar Nero. Da allora, si delineò sempre più come una divisione dell'Oriente in due sfere di influenza: Genova, più forte nella Siria, nella regione costiera della Piccola Armenia (Adana), a Costantinopoli, nel Mar Nero, nel Mar d'Azof, fino a Tana. Sorge, nel Mar Nero, la grande colonia di Caffa, che poi diventa anche vescovado. E più le colonie cristiane di Siria e Palestina diventano malsicure, più acquistano importanza, che è non solo com-

merciale ma anche religiosa. Venezia, invece, si consolidò nell'Egeo. Ebbe le grandi isole, massime Creta e l'Eubea, base della potenza veneziana in Oriente. E vuoi perché erano terre più vicine e popoli più affini, vuoi perché Venezia avesse più largo spirito di romana umanità, essa costruì più durevolmente, creò veramente una civiltà veneziana ed italiana in Oriente, legò una sua tradizione levantina alla nuova Italia del XIX secolo.

Anche Pisa ebbe eccellenti posizioni laggiù: in certi momenti e luoghi, anzi, pari e superiori a quella dei Genovesi: così a Costantinopoli nel XII secolo, e ad Accone di Siria, divenuta dopo la caduta di Gerusalemme (1187) il centro politico e commerciale del regno cristiano, con una numerosa colonia pisana, fino a quando la città cadde pur essa agli infedeli (1291), non ostante la valorosa difesa a cui anche quei coloni concorsero, con il loro console Pannocchia Sassetta degli Orlandi, morto in battaglia; così a Cipro, nel XIII-IV sec., con i Lusignano che, candidati di Pisa per la corona di Gerusalemme, molto si giovarono del suo aiuto e molto la favorirono. Nel '200 e fino al principio del '300, « Pisani » si chiamano i Toscani disseminati in Siria, a Cipro, a Tunisi: e si giovano di quel nome, si servono delle navi di Pisa, dei privilegi riconosciuti ai cittadini di Pisa. Agli occhi dei popoli d'oltremare, dei Re cristiani o musulmani d'Oriente e d'Africa, Pisa è « capo della provincia di Toscana ». Nel Nord Africa, anzi, anche Italiani non di Toscana si dicevano « Pisani ». Poiché campo d'azione di questa città fu specialmente il Nord Africa, mèta delle sue giovanili spedizioni nell'XI secolo, cioè la regione a ovest delle Sirti, Tunisi, Bona, Tripoli-Mehedia, Sfax, Bugea, Orano, Ceuta. Il dominio della Sardegna favoriva. A Tunisi, accanto ai Consoli pisani, si ricordano anche « Capitani del Porto », che qualche moderno scrittore interpreta come capi e rappresentanti di una corporazione mercantile pisana.

Entro questi limiti geografici si svolse, si espanse, quella che si può chiamare l'attività coloniale degli Italiani dal XI al

XIV secolo. Sono anche Italiani dell'interno. Spirito d'avventura, insofferenza del piccolo ambiente cittadino, richiami del fascinoso Oriente, pellegrinaggi che possono anche dar occasione a traffici e imprese di guerra e acquisto di preda, sollecitano anche Veronesi e Piacentini, Lucchesi e Bolognesi e Fiorentini. Dopo i cavalieri lombardi e i baroni normanni di Puglia della prima crociata, partecipano nel 1202-4 alla conquista dell'Impero il marchese Bonifacio di Monferrato, che si fa incoronare Re di Tessalonica (Salonicco) e domina fin sull'Albania. E poi, fra i tanti, quei Ravano e Giberto delle Carceri e Pecoraro di Mercà Nuovo veronesi, che poi, dal Luogotenente del marchese Bonifacio, ebbero divisa in tre parti, come amici e compagni d'arme, l'isola di Eubea, in ultimo raccolta sotto Ravano e discendenti, fino alla conquista turca; i Gozzadini di Bologna che da Venezia ottennero in Oriente dominio di isole; altri ancora. Senza contare signori del Regno di Sicilia, che nel '200 e '300 fondarono dominî su l'altra sponda adriatica: i di Tocco, signori di Cefalonia nelle Jonie; gli Acciaiuoli, fiorentini, ma potenti nel Regno, ad Atene, a Megara, a Corinto. Ma i più sono Italiani delle città marinare, specialmente del nord, e gente dedita al commercio: per quanto commercio marittimo e guerra e corsa e acquisti coloniali non fossero poi cose tanto diverse e disgiunte, da non formare a volte una vicenda sola. Tipiche le « Maone » genovesi, cioè associazioni di cittadini che di volta in volta, per Ceuta, alla fine del '200, per Scio nel 1347, per Cipro nel 1374, si addossavano l'organizzazione ed esecuzione di una impresa, fornivano navi ed equipaggi, anticipavano denari. A volte, da questa attività fra privata e pubblica, fra militare e piratesca nascevano acquisto di terre e signorie, simili a quelle che nascevano in terraferma, per opera di feudatari, uomini di parte, vicari imperiali e funzionari di città: come toccò a quell'Enrico Pescatore, genovese, che corse il Jonio al principio del '200, riuscì ad affermarsi da padrone su Creta, conservandola contro i Veneziani fino al 1212, su Malta (« Comes Maltae et

dominus Cretae »), ritolse nel 1204 ai Pisani la città di Siracusa che Enrico IV aveva donato a Genova. Corsari e mercanti insieme furono parecchi di quei privati cittadini che in Oriente conquistarono con propri mezzi un'isola o una città di terraferma, ne ottennero il riconoscimento dalla madrepatria, vi fondarono una dinastia: i Sanudo a Nasso, i Dandolo ad Andro presso l'Eubea, i Quirini a Stampalia, i Contarini ad Ascalona, tutti Veneziani; i genovesi Gattilusio ad Eno, su la costa di Tracia, a Samotracia, a Imbro, a Lesbo, a Taso, a Lemno; i Ghisolfi in terre fra Mar Nero e Mar d'Azof, i De Marini a Bachtar sul Mar d'Azof, i Senarega a Castel d'Elci su le foci del Dniester, i Cattaneo della Volta a Metelino, i Da Castello a Focea e Scio: dei quali ultimi, uno, Martino, ebbe nel primo '300 titolo di « Re e Despota dell'Asia Minore », da Filippo pretendente al trono di Bisanzio. Fu una nuova baronia, non sempre più docile e sottomessa della vecchia all'autorità della Repubblica da cui riconoscevano il feudo ed a cui pagavano o avrebbero dovuto pagare un annuo canone.

Accanto a costoro, i numerosissimi nuclei stabili di popolazione, che di solito son parte di una maggiore città, ma qualche volta costituiscono una città a sé, distinta dall'altra, come ad Altoluogo, presso l'antica Efeso, allo sbocco della strada Bagdad-Costantinopoli su l'Egeo, dove, nel '300, è in alto la città turca e lungo la marina la città italiana. Sono le vere colonie, della nuova borghesia mercantile, vere propaggini della madre patria, con istituzioni modellate su quelle di Pisa o Genova o Venezia, con la chiesa consacrata alla stessa divinità protettrice. I coloni vi godono libertà di commercio, esenzione di tributi, redditi fiscali propri. Spesso, come nella Siria, dove questo complesso di privilegi fu più grande che altrove perché più importanti quelle colonie; spesso, anche una discreta zona di terre attorno, coltivate da indigeni per il possessore italiano. Ognuna di queste colonie vive a sé, col suo Baiulo (se veneziana), il suo Console, Viceconte o Podestà (se genovese o pisana). Ma sforzi di

dar loro certa organizzazione unitaria o, meglio, sottometterle tutte, almeno entro una larga zona, al superiore controllo di un funzionario inviato dalla madre patria, non mancano. Così il Console pisano di Accone, il Console o Viceconte genovese di S. Giovanni d'Acri, il Baiulo veneziano di Tiro governano sino alla fine del '200 tutti i lor concittadini di Siria. Ad essi compete reggere la giustizia, rappresentar la colonia di fronte al signore del luogo, ricever il giuramento di fedeltà dei coloni, amministrare i possessi della madre patria, in alcuni luoghi esercitar vera e propria sovranità su tutti, gli indigeni compresi, armare galere, fare la guerra, conchiudere trattati di commercio e alleanza, come sappiamo essere a metà del '200 diritto e uso del Baiulo generale di Venezia in Siria e, ancor più, del Podestà di Costantinopoli, che è come un piccolo Imperatore veneziano in Oriente.

Di solito, sono attaccati alla costa o al vicinissimo retroterra, questi nuclei di Italiani: e lì attendono le merci recate dall'interno. Ma spesso, di lì irraggiano verso l'interno. Nel '200, ad Iconio, nel centro dell'Anatolia, il commercio di alcune derrate è monopolio di Veneziani e Genovesi, i quali si mantengono in strettissimi contatti con gli Imperatori greci, nel sessantennio che essi ebbero laggiù la residenza. E Veneziani, Genovesi, Pisani, Piacentini tentano le vie della Piccola Armenia dai porti della Cilicia, specialmente da Laiazzo; fanno il commercio carovaniero per l'Asia anteriore e la Persia. Con la Corte persiana, appunto, Genovesi della seconda metà del '200 hanno stretto rapporti, la servono come ambasciatori in Europa. Ed a Sis, nell'Armenia, capitale della dinastia sassanide, si stanzia al principio di quel secolo una numerosa colonia genovese, fornita di privilegi esenzioni fondachi quartieri, in quasi tutte le città del Regno. Dalle lor basi del Mar Nero, poi, si sa quanti Genovesi battessero l'interno, fino alla Tana, nella Russia meridionale, con attività ora di pacifico traffico, ora di guerra; oppure penetrassero, su per il Danubio, nella penisola balcanica,

mentre Veneziani e Fiorentini ed altri, dalle lor basi adriatiche si spingevano verso l'interno fin quasi al Mar Nero, specialmente dopo che i progressi turchi ebbero rese mal sicure in Oriente le vie dell'Egeo. Qualche italiano si spinge fino al cuore della Moscovia: e nel 1300, se ne trovano a Novgorod, con i più numerosi mercanti tedeschi. Ma la più grande peregrinazione, nell'interno di uno sconfinato continente, è della seconda metà del '200, proprio del tempo che segna, sotto molti rapporti, il maggior empito della attività mercantile degli Italiani.

Ed ecco, dopo Giovanni da Pian dei Carpini, umbro, compagno di S. Francesco, e Giovanni da Montecorvino, che rappresentarono la penetrazione diplomatico-religiosa del papato e del cattolicesimo romano fra i Tartari d'Asia; ecco i Polo veneziani, Marco Polo, specialmente, « *totius orbis et Indiae peregrinator primus* ». Gli avevano additato la via, fra gli altri, il padre Niccolò che già nel 1250, col fratello Matteo, era da Costantinopoli penetrato in Asia, nel paese dei Tartari, e, più in là ancora, oltre il Tigri, a Bucara, bene accolto dal Gran Kan. In un secondo viaggio, intrapreso nel 1231, Marco, giovinetto, li seguì ed a lungo dimorò alla corte mongolica di Cublai Kan, ove « apparò gli costumi tartari e loro lingue e loro lettere, e diventò uomo savio e di grande valore oltre misura », impiegato da quel Re in uffici e ambascerie per 27 anni, fino alle più remote parti dell'Asia, fino ai due oceani che ad est e a sud bagnano il continente. Tornò in Europa nel 1295, forse già col proposito di raccontare le mirabili cose viste e vissute. La prigionia genovese non gli impedì e forse, col raccoglimento, gli agevolò il compito. « Credo fosse piacere di Dio nostra tornata, accioché si potessero sapere le cose che sono per lo mondo; che... non fu mai uomo né cristiano né berbero né pagano che mai cercasse tanto nel mondo, quanto fece messer Marco, figliuol di Niccolò Polo, nobile e grande cittadino della città di Vinezia ». Così conchiude il suo *Milione* che poi avrà conferma, in molti suoi racconti, dai nuovi viaggi della prima metà del '300, compiuti da

frate Oderico di Pordenone e da frate Giovanni dei Marignoli fiorentino, missionari in Tartaria, in Persia, in India, a Giava, in Cina. In quegli stessi anni che un Veneziano, per via di terra, apriva per primo gli occhi sopra un grande continente, navigatori genovesi, i fratelli Vivaldi, si avventuravano sopra un grande oceano, non meno sconosciuto e misterioso, cercavano una nuova via sull'Atlantico per le Indie, precedendo l'altro genovese Niccolò di Recco, il veneziano Alvise Cadamosto, il fiorentino Angiolo del Tegghiaio che poi scopriranno per i Portoghesi le Canarie... Erano i primi approcci per una grande avanzata dell'Europa oltre i vecchi limiti, ad oriente ed occidente. Gli Italiani sono alla testa. Nuovi tempi albeggiavano.

III - *Italiani in Occidente*

Quadro diverso, ad Occidente, nella stessa epoca o poco più tardi. Qui gli Italiani sono più che altro mercanti, cambiatori, banchieri. Assai per tempo se ne vedono in Portogallo ed in Spagna, a Barcellona e in Aragona: Genovesi e Toscani, specialmente di Pisa e Firenze. Opposizione di concorrenti indigeni e malanimo popolare provocò poi, attorno al 1270, misure restrittive alla loro libertà di trafficare o anche solo dimorare laggiù. Non durarono a lungo, queste restrizioni; ma intanto quei mercanti si volsero alla Francia, dove già da tempo i nostri frequentavano le famose fiere di Champagne ed ora la Corona era alla ricerca di denari, anche per secondare la politica papale. E la Francia divenne terra di buoni affari per gli Italiani, piemontesi, lombardi e toscani: prima la Champagne e la Francia meridionale, dove nel secondo '200 mercanti di città guelfe, specie Lucchesi, trovarono buona protezione; poi, nella Francia occidentale, a Parigi. E cominciò ad annodarsi quel legame dei Fiorentini con terra di Francia che poi farà di Firenze uno dei punti d'appoggio della politica e della penetrazione francese in Italia. Lì, il campo è assai propizio ai prestiti e

alle usure. Gli usurai che « si vergognano di prestare qui e' fuggonsi in Francia », dice dal pergamo fra Giordano da Rivalta al principio del '300. Lì, anche, buona scuola di pratica commerciale: e i giovani che non bene riescono a Firenze, si consiglia di mandarli in Francia; e tornati poi a Firenze « sempre hanno l'animo pure in Francia ». Sul finire del '200, anche l'Inghilterra si apre largamente agli Italiani. Qui, essi attendono al commercio del denaro, della lana, delle merci orientali. Qui, il Papa trova un principe da contrapporre a Manfredi e agevola i primi rapporti fra la Corona e quei banchieri senesi e fiorentini che ad essa mutuano somme enormi, fino a 60.000 marche (oltre 4 milioni di lire). Attività commerciale e bancaria si intrecciano. Nella seconda metà del '200, entrano in Inghilterra i Ricciardi di Lucca, che sono tra i primi a conchiudere buoni affari, come saranno tra i primi a fallire; entrano i Bardi e, poco dopo, i Peruzzi, fiorentini, gli uni e gli altri, da principio e innanzi tutto, importatori da quei paesi di lana per le industrie della loro città. Ma presto alimentano coi dazi di esportazione e coi prestiti le finanze del Re, soccorrono anche ai bisogni dei privati.

Intanto, altri Italiani coltivano le Fiandre e la Germania, specialmente Genovesi e Toscani, Bonsignori, Peruzzi, Gallerani ecc. E di lì, vanno più lontano, in Ungheria e Polonia, dove si incontrano con altri Italiani che vengono dal Mar Nero. Qui in Polonia, numerosi ed invadenti erano i Tedeschi, in molte attività economiche, specialmente industriali. Ora, gli Italiani servirono appunto a controbilanciare l'invadenza dei Tedeschi. E noi li vediamo nel '300 addetti alle saline e alle miniere, commercianti e artieri, gioiellieri e monetieri, siano essi Genovesi, Veneziani o Fiorentini. Hanno case e negozi, appaion legati alla vecchia e alla nuova cittadinanza (« civis januensis et cracoviensis »), molti si naturalizzano polacchi e si confondono con la gente del luogo. Ma naturalmente la maggiore importanza loro, per numero e funzioni, è nell'Europa occidentale e, in certa misura, nell'Europa centrale. Agenzie e agenti, relazioni d'affari e giro di

capitali essi hanno a Lione, a Marsiglia, a Norimberga, ad Augusta, a Troyes, a Bruges, a Parigi, a Barcellona, a Londra, altrove. Anche qui, gruppi relativamente stabili, associati secondo la patria di origine, raccolti in una stessa strada, retti da propri Consoli. Scaltriti dalla pratica di una economia assai progredita, forti di una intelligenza alacre e pronta, riescono, pur tra ostilità e non infrequenti atti di violenza, a farsi strada in paesi economicamente arretrati, come è al massimo grado l'Inghilterra, dove abbondano materie prime assai ricercate che nessuna industria locale utilizza, ma scarseggia il denaro, specialmente dopo la cacciata degli Ebrei, pur mentre assillanti sono i bisogni finanziari della Corte e della aristocrazia. Agli Ebrei si sostituiscono o si affiancano gli Italiani, quasi Ebrei battezzati, egualmente malvisti da ebrei e da cristiani, come concorrenti, come usurai e accaparratori della ricchezza paesana. Ma dai Re ottengono appalti per la riscossione delle imposte, uffici di fiducia nelle miniere demaniali e nelle zecche, compiti tecnici nell'ordinamento finanziario. Citiamo, fra molti, i Bardi in Inghilterra, « mercatore domini regis »: fra essi, Gualtiero de' Bardi controllore della zecca regia a Londra, probabile autore di un *Tractatus novae monetae.* E in Francia, famosi e famigerati, Musciatto e Biccio e Niccoluccio Franzesi, toscani anche essi, che da Filippo il Bello ebbero onori e cariche, furono complici di regie frodi e soperchierie, arricchirono assai. « Venuto su prima da contadino fiorentino a mercatante, poi in Francia da mercatante a cavaliere »: così, di Musciatto, Dino Compagni. Ed è la carriera di molti. Si forma una vera aristocrazia, che è denaro e intelligenza insieme, ed ha azione europea per un paio di secoli e più, avanti che molte porte si chiudano ad essa o essa stessa non si logori di fronte a mutate condizioni delle nuove economie nazionali. Essa conta gli Scarampi, i Soleri, i Malabaita di Asti, la piccola città che ebbe importanza di città grande, per la sua vigoria militare, per l'ardire dei suoi mercanti che furono quasi pionieri oltre

Alpe, per il posto centrale che occupò nei piani ambiziosi di Francia, dei Savoia, dei Monferrato, poi dei Visconti milanesi; i Borromeo, i Crivelli, i Taverna, i Pozzobonelli ecc. di Milano, grande centro di traffici con la Francia, l'Inghilterra, la Germania; i Ricciardi, i Cenami, gli Arnolfini, i Rapondi, i Bonvisi, i Burlamacchi di Lucca; i Salimbene, i Galerani, i Tolomei, i Bonsignori ecc. di Siena; i Bardi, gli Ardinghelli, i Peruzzi, gli Acciaiuoli, gli Albizzi, i Cavalcanti, i Sassetti, i Frescobaldi, poi i Medici, di Firenze. Vengono dalle file del patriziato consolare e, taluni, dalla nobiltà rurale inurbata, poiché terra ed aree urbane, cresciute assai e rapidamente di valore dopo il XI sec., hanno non poco concorso alla formazione del capitale; oppure vengono dal piccolo traffico, dal cambio della moneta, dal lanificio. Comunque, sono le potenze finanziarie del tempo, relativamente, e a volte assolutamente, grandi potenze, anche nel campo politico. La storia ricorda Re e baroni: ma alle loro spalle, come consiglieri, finanzieri, finanziatori, ecco questi Italiani accortissimi, che sanno prendere il colore del luogo e del tempo, essere umili e orgogliosi, violenti e astuti. (Ai Lucchesi che, fra questi Italiani operanti nell'Europa occidentale furono i più operosi e famosi, ha dedicato di recente un ampio volume, ancora inedito, fondato su documenti dell'Archivio familiare, la contessa Parenti Cenami discendente di una antichissima famiglia lucchese).

Rafforza la posizione finanziaria, il credito e l'influenza politica loro la stretta relazione in cui, ad una certa epoca, entrano con la Santa Sede. A banche italiane ed alle loro succursali all'estero, la Curia affida il deposito fiduciario e la trasmissione a Roma delle somme riscosse dai collettori di decime e rendite ecclesiastiche in tutte le parti del mondo cattolico, assai cresciute dopo la riforma gregoriana, che volle essere e fu anche organizzazione fortemente unitaria e monarchica della Chiesa, rivendicazione di molte « libertà » e diritti e censi ecclesiastici: abbondanti specialmente nel '200, al tempo del grande prestigio internazionale del Papato e del grande numero di prelati italiani

rivestiti di uffici e prebende in Germania, Francia, Inghilterra. Questo compito di trasmissione appare, già sul principio del '200, assunto dalle società mercantili e bancarie italiane, quelle stesse che con i prestiti sovvenivano ai bisogni delle Chiese e contribuivano potentemente alla secolarizzazione e mobilitazione del grosso possesso fondiario ecclesiastico, in Italia e fuori.

Roma, così, si avvantaggia dell'organizzazione capitalistica italiana, nel tempo stesso che la promuove. Essa aiuta queste nuove forze a penetrare nel mondo ed, insieme, trova in esse un buono strumento per la sua azione italiana e mondiale. I « mercatores curiae » diventano quasi una istituzione: certo, una forza di primo ordine. Il collettore di decime e il Legato papale da una parte; il banchiere e l'agente di una società bancaria, dall'altra, l'uno e l'altro italiani, sono per qualche secolo il corpo e l'ombra, oggetto spesso di eguale avversione, ove siano sette antipapali, malanimo popolare e nobilesco contro i prelati, i prestatori a usura, i mercanti stranieri. Grande interesse e vantaggio dei banchieri e commercianti, specialmente se di larga attività internazionale, entrare in rapporti con la S. Sede! Da essa potevano venire grandi danni, se nemica, data anche la precarietà di molti di quegli investimenti in lontani paesi; grandi vantaggi se amica. Potevano venire scomuniche, con relativo scatenamento di cupidigie principesche e popolaresche che si appuntavano su quella ricchezza di stranieri; e potevano venire tolleranza ai prestatori, elastiche interpretazioni della legge canonica che vieta il « lucro » usurario, aiuti anche di natura religiosa (censure, scomunica) contro i debitori insolventi, fossero secolari o ecclesiastici, Vescovi o Arcivescovi. Niccolò IV volendo regolare i prestiti fatti dai « mercatores curiae » ai prelati, e garantire insieme i diritti di quelli e la dignità di questi, vietò, fra l'altro, di scomunicare i prelati morosi, perché lo spirituale non ne soffrisse. Ma le scomuniche seguitarono egualmente: né d'altra parte i prestiti si potevano vietare, viste le « commoditates innumeras » che Chiese e persone ecclesiastiche conseguivano da tali

mutui, come dice Bonifazio VIII. Fra questi mercanti e prestatori che in Italia, più e prima degli altri, instaurarono o resero intimo siffatto rapporto d'interessi con la S. Sede, mettiamo i Senesi, specialmente con i loro Bonsignori. Fin oltre la metà del '200, i Senesi conservarono questa posizione di quasi arbitri delle finanze pontificie, giocando di destrezza per conciliare il loro ghibellismo politico con il guelfismo finanziario. Ma, con Benevento, vittoria angioina, i Fiorentini che combattevano e ormai vincevano in ogni campo i Senesi, li vinsero anche in questo. I banchieri di Firenze, come prepararono la riscossa guelfa per desiderio di più intimi rapporti con la S. Sede, così ne raccolsero il frutto. Allora, s'inaugurò quel primato bancario, che fu pure commerciale e industriale, di Firenze, che durò due secoli, bene resistendo anche a colpi avversi.

Città democratica quanto altra mai, una fra le più vive mobili agitate piazzaiole città italiane, Firenze fu d'altra parte anche città di plutocrazia, rappresentata un po' dai gruppi capitalistici delle Arti maggiori, base della costituzione, più ancora dai capitalisti magnati, gli Scali, gli Spini, i Bardi, i Mozzi, ecc., che sono esclusi dagli uffici o a gran fatica vi entrano, ma hanno banco e giro ampio di denaro, e beni fondiari che servono a consolidare la loro ricchezza ed a dare credito all'estero, e relazioni d'affari e di parte con la S. Sede. Firenze rappresenta tipicamente la generale tendenza dei ceti e delle città, che erano interessati al commercio e alla banca internazionale, di accostarsi anche politicamente a Roma. Anche quando i Fiorentini vollero fare, al tempo di Dante, una politica di indipendenza dalla Santa Sede, i « mercatores curiae » rappresentarono la estrema punta guelfa, protesa verso Roma. Non contavano molto nel governo legale della città, e qualche volta dovevano difendersi dagli assalti del popolo: ma facevano sentire in tanti modi la loro presenza e condizionavano fortemente la politica della città stessa, mediante le aderenze col mondo internazionale, con le Monarchie di Occidente e con la Santa Sede. Anzi, la difficile posi-

zione in patria, spinse essi a rafforzare le posizioni di fuori. Potevano così giovarsi delle aderenze in Curia romana, per rifare la loro fortuna politica in patria; mentre fornivano alla Curia la possibilità di far valere le sue vedute politiche, giovandosi dei banchieri o prestando orecchio alle loro sollecitazioni. Essi si trovarono quasi sempre d'accordo con la Santa Sede nell'agevolare a Principi stranieri, dalla seconda metà del '200 in poi, le imprese italiane, che essi poi direttamente, o per il tramite della Curia, finanziavano.

Questa operosa presenza, quasi onnipresenza, di Italiani in tanta parte d'Europa e su tutto il bacino del Mediterraneo ed oltre, non mai del tutto interrotta dopo Roma, rinnovatasi in modo nuovo e libero dopo il Mille, giunta alla sua maggiore intensità e ampiezza fra '200 e '300, è grande fatto della storia economica ed anche politica europea. Esso concorse tanto a creare la nuova economia e il nuovo capitalismo quanto a promuovere la nuova forza delle Monarchie e certe loro iniziative politiche, la stessa invadenza di talune di esse nelle cose italiane. Nell'Italia delle città, poi, creò una ricchezza grande che si ritrova nel rinnovamento edilizio loro, nel carattere monumentale che talune acquistarono, nell'elevato tenore di vita della borghesia. Ebbe la sua efficacia anche nella formazione del carattere del popolo italiano. L'abitudine alle iniziative, la necessità di contare essenzialmente su le proprie forze, rinvigorirono lo spirito individualistico: quello stesso spirito che intanto corrodeva la vita municipale e preparava un nuovo ordine politico e una nuova cultura, incarnandosi in capiparte e signori, in poeti e artisti. I contrasti frequenti con genti diverse e, spesso, ostili aiutava gli Italiani a ritrovare certa loro sostanziale affinità, che poteva anche divenire solidarietà, non ostante le gare, a volte vere guerre, che pur seguitavano a dividerli, specialmente nelle colonie d'Oriente, dove la loro libertà d'azione era maggiore e minore il freno dall'alto. Questa solidarietà si esprimeva anche in forme associative. Così in Francia, dove noi troviamo

una « Universitas mercatorum Lombardorum et Tuscanorum » che, dopo il 1277, in seguito a trattative con quel Re, mette la sua sede legale a Nîmes, una specie di Capitale degli Italiani in Francia, dove pure risiedevano le particolari associazioni dei mercanti astigiani, albensi, bolognesi, romani, pistoiesi, fiorentini, milanesi, veneziani, piacentini, lucchesi, senesi, genovesi ecc., con i loro Consoli. Un Capitano, che nel 1277, al tempo delle trattative, è Falcone di Caccia piacentino e due anni dopo Filippo dei Bonaccorsi di Firenze, sta alla testa della Università che il Re riconosce; e ad esso fanno giuramento i Consoli, ad esso presta il Re qualche volta il suo appoggio, contro Consoli o mercanti indisciplinati. Il loro sentimento di appartenere alla stessa gente è alimentato dall'opinione dei forestieri in mezzo a cui essi vivono e dal nome che li designa. Essi sono i « Lombardi », parola che, specie in Francia, seguita a indicare gli Italiani, quanto meno gli Italiani del Regno, non ancora invalsa la parola « Italiani »; ma anche in Inghilterra e nei Paesi Bassi e altrove. E la « Via dei Lombardi » si trova a Parigi e ad Avignone, come a Londra, a Bruges, ad Amburgo.

Capitolo XV

CULTURA NELL'ITALIA DEL '200 e '300

I - *Vita di città e progressi vari di cultura nell'Italia del XIII e XIV secolo*

Epoca di grande fecondità e sforzo creativo è per l'Italia, come del resto per molti altri paesi d'Europa, ma, forse, più che per qualsiasi altro paese, l'epoca che va dall'XI al XIV secolo, in specie il '200 e '300. Vi sono nuove istituzioni e nuovo diritto e acerrima difesa loro dagli assalti del mondo feudale; più intensa attività economica che mette capo a una nuova economia; ascesa di ceti e strati sociali nuovi in vasti e spesso contrapposti agglomerati; contatti e urti con l'Europa circostante e larghe esperienze di mondo. Mi riferisco specialmente all'Italia delle città, all'Italia di Milano e di Bologna, di Firenze e di Genova, di Asti e Lucca, di Perugia e Siena. Ora, tutto questo nuovo vivere rappresentò naturalmente anche una nuova cultura, incorporata in esso, quasi una cosa sola con esso. Sorgeva una nuova architettura, religiosa e civile insieme. Accanto alle grandi chiese, i palazzi del Comune, del Podestà, del Capitano del popolo, dei Priori e delle Arti, a volte lontani e ostili, altre volte raggruppati, insieme con la Cattedrale, nel centro della città o al culmine del colle dove la città sorgeva: come a Volterra, a Todi, a S. Gimignano ecc. E poi, via via, in città anche piccole, case private delle maggiori famiglie. È caduta, viene cadendo quasi da per tutto la selva delle torri, demolite o scapezzate a forza di popolo o per legge del comune, in rispondenza alla evoluzione politico-sociale della città; sconciate anche molte delle case-fortezze del patriziato e nobiltà, dissolti corpi di fabbrica già

serrati l'uno su l'altro e allacciati da cavalcavie e sottopassaggi, insomma una piccola città o un castello entro la città, a dimora dei gruppi consortili. Le case si vengono individuando, come le famiglie, anzi come le personalità. Col pietrame di queste vecchie costruzioni nobiliari o la città amplia le sue mura (Firenze) o il nuovo signore disegna costruirsi un palazzo (Ezzelino a Padova) o esso innalza una fortezza al margine della città perché la vigili (Castruccio Castracani a Lucca, primi del '300). Un'aria più veramente cittadina spira qui dentro, sia che tu guardi le cose materiali, sia che guardi gli uomini, il loro vestire, il loro comportarsi, sentire, pensare. Gli Statuti si arricchiscono di disposizioni di polizia urbana. Il costume si viene raffinando, pur mentre gli odî di parte si inaspriscono e il diritto punitivo si fa più crudele. L'*urbanità* prende il posto dell'antico tratto rusticano: ed è quasi cerimoniosità, nel saluto, nella conversazione. Già fra il '200 e '300, i « laudatores temporis acti » rimpiangono la semplicità antica, la scomparsa frugalità e il troppo studio della mensa, « ad perniciem animarum », come scrive Galvano Fiamma nella sua cronaca del '400, la verecondia donnesca d'altra tempi. Si apprezzano le amabili doti dell'intelligenza e lo scherzo arguto, l'arte del cantare e suonare e poetare. Ricordiamo gli stessi fraticelli di S. Francesco, di cui è tutta animata la cronaca di fra Salimbene. È cresciuta la considerazione per il bel parlare in pubblico o in occasioni solenni della vita familiare. Già lo aveva notato, fra gli Italiani del Nord, qualche scrittore del XII secolo venuto dal Mezzogiorno (« in bello strenui et ad concionandum populo mirabiliter eruditi », osservava Romualdo salernitano nella sua Cronaca, al tempo della Lega lombarda). Ma ora è nata e viene moltiplicandosi tutta una letteratura di ammaestramenti ed esempi per le « arenguae » o diceriae », ad uso del Podestà che si insedia nel suo ufficio, del cittadino che parla nel Consiglio, dell'ambasciatore che fa o riferisce una ambasciata, dello scolaro che torna in famiglia dallo Studio. Si leggano i *Parlamenta et epistolae* di Guido Fava, bolognese,

il *Tesoro* di Brunetto Latini, il *Fiore de parlare* o *Somma de arengare,* forse di ser Giovanni Fiorentino. La parola adorna ed efficace, dicono costoro, ha più virtù della spada. E c'è già la tendenza a molto confidare nei sottili accorgimenti dell'ingegno. Nasce essa in regime di popolo, nei Parlamenti e nei Consigli, fra capiparte e demagoghi.

II - *Diritto antico e nuovo, nuova lingua letteraria, nuova religiosità*

Nello stesso regime di popolo acquista un posto centrale lo studio del diritto, che trova nelle Università o Studi la sua sede. Risponde esso al bisogno di una società che muta le sue assise fondamentali, deve regolare i rapporti con l'Impero e la Chiesa, conciliando e rivendicando, costruire nuovi istituti e gerarchie di uffici, innovare nel campo del sistema possessorio e familiare, nel commercio marittimo e nelle questioni del credito, nei rapporti internazionali e del diritto corporativo. Si pensi a tutta la multiforme attività statutaria del Comune, del Popolo, delle Arti, già nel '200, persino in piccole città e castelli e ville, non senza ironia della gente dotta in lettere e in diritto. Sono questi Statuti, da principio, mera consuetudine scritta, per i giuristi che li guardano un po' dall'alto in basso, essi che attendono a glossare e chiosare i loro testi giustinianei, i soli meritevoli di studio, perché soli forniti di sanzione imperiale, di riconoscimento universale, di intrinseco valore razionale. Ma presto la realtà si impone. Il nuovo diritto pubblico attira esso l'attenzione, essendo quello romano spesso ormai inapplicabile. Molti riconoscimenti dall'alto sono pur venuti. E nel '200, il nuovo diritto statutario è « lex », può derogare anche esso a ogni legge o diritto precedente, si mette a fianco o al disopra dei canoni, cede solo alle prescrizioni del Vangelo. Questo pullulare di leggi che è coevo allo svilupparsi della vita di popolo, vuol dire anche litigiosità pubblica e privata, molti-

plicazione di tribunali, pullulare di giuristi e notai e avvocati per una quantità di funzioni, e loro straripare anche nella vita politica. Essi interpretano, applicano, creano la legge, ma anche la svalutano nell'opinione pubblica, contribuiscono a turbare il semplice ma fermo concetto antico del giusto e dell'ingiusto, del lecito e dell'illecito. « Non solo le cose dubbie ma anche le certe e le ragioni giuste i giuristi mettono in forse e rendono vacillanti », scriveva al principio del '200, nel *Cedrus,* Boncompagno da Signa, grammatico, anticipando le più tarde invettive degli umanisti. E tutti ricordano i « maledetti giudici » di Dino Compagni, nel tempo che molti di essi si erano fatti strumento dei Neri e del Papa; le « mignatte, blatte e scorpioni, tarantole e biscie velenose d'ogni ragione » del diarista dei Ciompi, nel tempo che certo giudice marchigiano, trovandosi a Firenze, si meravigliava di non veder ancora, con tanti giudici, disfatta la città. Ironie e invettive non in tutto ingiustificate. Ma in questa attività di legisti, maestri di diritto o pratici della legislazione statutaria, noi dobbiamo pur vedere il diritto italiano che nasce, fatto di residui germanici e di più numerosi elementi romani, di diritto scritto e di diritto *volgare*: il tutto, rivissuto, fuso, armonizzato, attraverso la vita della borghesia.

Aggiungi che nel '200 questi uomini di legge sono, per nove decimi, la classe colta per eccellenza. Non solo lo studio e il ravvivamento del diritto romano e la legislazione statutaria sono opera sua. Ma essi sono anche, per la più parte, i cronisti. Uomini di legge sono Senzanome, cronista fiorentino; Rolandino, cronista della Marca trevigiana, borghese di Padova, fiero nemico di Ezzelino, pur subendone un poco il fascino; Gherardo Maurizio di Vicenza, partigiano e cancelliere di Federico II, apologista di Ezzelino. E si sa quale posto occupi, nella produzione intellettuale del '200 la cronaca, emanazione della città e delle parti, eco delle lotte comunali e delle lotte fra Imperatori e Papi, fra guelfi e ghibellini, ma nel tempo stesso specchio della vita regionale e italiana, aperta anche, con più o meno chiara visione

dei nessi, alle cose di Alemagna o Francia o Inghilterra: a differenza della più antica o coeva storia imperiale o papale, sospesa quasi nel vuoto della sua universalità, e della cronaca monastica, circoscritta alle vicende della frateria. Quanto poveri di prosa romanzesca, fino al XIII sec., di poesia, altrettanto ricchi di storia, siamo noi Italiani. Sono anche, quegli uomini di legge, i letterati del tempo, i primi poeti volgari, alla corte di Federico II o a Bologna o nelle città toscane; sono i primi intermediari, come giuristi e come letterati, tra l'antica coltura classica e il nuovo mondo al cui servizio essa è posta. Si ricordi Pier delle Vigne. Una coltura come questa nasce insieme con il nuovo vivere, anzi nasce da esso, aderisce ad esso. Abbondano gli uomini come quel Guglielmo della Pusteria, milanese, di cui Bonvesin della Riva racconta che, sedici volte podestà in nove comuni diversi, fra il XII e XIII secolo, superava per naturale sapere, sebbene ignaro di lettere, i letterati. Tutto ciò che da un uomo non istruito può essere visto, egli aveva visto. E quando nel 1203 e 1211 e 1213 e 1220, fu podestà a Bologna, egli, illetterato, ma « in tanta sapientia constitutus », era chiamato « sapiens laicorum », come ci dice il *De Magnalibus*.

Avviene così che appaia anche il volgare quale lingua letteraria, subendo naturalmente, nel suo sforzo di nobilitarsi, l'influenza riflessa del latino. Esso toglie al latino molto del posto che occupava, più ne toglie al francese ed al provenzale, assai diffusi da noi, presso uomini di lettere e di affari e di corte, insieme con la lirica provenzale e le canzoni di gesta e i romanzi francesi e brettoni. Fa le sue primissime prove nella corrispondenza d'affari dei mercanti ma anche in atti legislativi: cioè per scopi essenzialmente pratici. Gli statutari spesso lo adoperavano nella prima redazione dei loro *Brevi,* da presentare intelligibilmente al popolo adunato in Parlamento e che in volgare discuteva, in volgare manifestava il suo consenso o dissenso alle proposte dei dirigenti. (Il primo, anzi l'unico saggio di tali *Brevi,* a noi conservato nella sua redazione originale del 1219 è quello di Montieri).

Scrittori lombardi di intenti pedagogici se ne servivano per opere di educazione popolare. Conventicole di eretici, catari e valdesi, ricorrevano al volgare, non solo per la predicazione, ma anche nello scritto: ed era una delle forme di protesta alla Chiesa e al suo latino, oltre che un più fruttuoso mezzo di propaganda. Per la Chiesa, quindi, attaccamento al volgare era, nel XIII secolo, presunzione di eresia.

Assai importante la nuova vita religiosa, ai fini del volgare: di quello italiano, come di ogni altro. Animi di profonda e schietta e personale religiosità effondevano in volgare poesia il loro serafico ardore: Francesco di Assisi. Ai poeti volgari di lingua provenzale, ecco si aggiungevano o succedevano quelli del volgare italiano, Federico II, Pier delle Vigne, Cielo d'Alcamo meridionali, Arrigo Testa e Chiaro Davanzati e Dante da Maiano e tutti i Toscani e Bolognesi e Romagnoli; e poi altri ancora, fra '200 e '300, che, pur abbeveratisi anche essi a quella fonte provenzale, inauguravano tuttavia una poesia che era, forma e contenuto, *volgare,* cioè italiana. Quelle lingue d'oltre Alpe erano ancora assai diffuse fra noi. In Francia si andavano a comprare « libros scriptos de cantilenis », come narra Odofredo. In francese scrissero Marco Polo e Martino da Canale. Ma agonizza la poesia francese e provenzale, come la vecchia feudalità, nei paesi che hanno fatto la rivoluzione di popolo del 1250 e scritto gli *Ordinamenti di Giustizia* contro i magnati; e sorge invece la nuova poesia con gli uomini nuovi, con la borghesia dei mercanti e degli artigiani, con la gente di contado che inurba.

Ed ecco, sopra i rozzi e disformi dialetti, una lingua abbastanza ripulita e omogenea e individuata, che anche i cronisti del secondo '200 cominciano ad adoperare; ecco un mondo di intuizioni e di pensieri che è proprio di questi nuovi ceti, e nel tempo stesso è più umano e universale e fuori delle classi. Ma si trattava di ceti che avevano abbattuto le barriere giuridiche fra gli uomini della città ed aperto agli individui ogni curricolo di vita

e riconosciuto ai valori della coltura un alto posto. Per cui si poteva affermare, ispirandosi anche a qualche antico, che la nobiltà non viene dalla nascita e neppure dalla ricchezza, ma dalla virtù e dal sapere, e fare di tale concetto uno dei motivi dominanti di questa nuova poesia. Nel tempo stesso, anche la materia dell'epica francese veniva assorbita e assimilata di qua dalle Alpi, si arricchiva di elementi indigeni, si rifondeva in nuovi stampi; ed i Rinaldi e gli Orlandi prendevano leggendario nascimento italiano e faccia italiana; ed i seri e religiosi paladini di Carlo Magno diventavano sensibili ai richiami della bellezza muliebre, come prima, nel luogo d'origine, solo i cavalieri di re Artù; e la lingua originaria faceva posto a forme volgari, risultandone una letteratura franco-italiana, specialmente franco-veneta, ricca di poemi e di romanzi, di scritti morali e didascalici, composti o rimaneggiando cose francesi o componendo di getto. Ma ormai, il volgare italiano ha vinto, rompendo la crosta latina e quella francese che ne avevano ritardato lo sbocciare e fiorire. Si manifesta, in questo, la nazione italiana, di cui la comune lingua è fattura e fattrice: come si manifesta in altre attività spirituali, in certa religiosità non ascetica ma conciliata con la natura e con la vita civile, quale è la religiosità francescana; in certo concreto filosofare, sostanziato di osservazione del mondo naturale e di tendenze sperimentali, lontano dalla astratta universalità della filosofia medievale e chiesastica, quale è il filosofare di Federico II; infine nell'arte architettonica e figurativa che, dall'XI al XIV, riempie di grandi monumenti più o meno anonimi la penisola, da Bari a Milano, o compie le prime gloriose affermazioni individuali con Niccolò e Giovanni Pisano, con Cimabue e Giotto. Possono esservi state quante influenze orientali si vogliono: ma questa arte, in quanto prosegue gli antichi (architettura) o si rieduca con lo studio degli antichi (scultura), in quanto si collega con la nuova vita sociale e spirituale della gente italiana e ne esprime, con creatrice spontaneità, l'intimo sentimento, è la

nuova arte italiana, varia ed una, capace di riflettere il diverso atteggiarsi di Lombardi o Pugliesi, di Umbri o Toscani, e il comune spirito di tutti.

III - *Carattere secolaresco della cultura italiana e risveglio della latinità*

Lo studio del diritto romano e statutario, il crescente richiamarsi all'antichità classica, dopo la « renovatio » del X secolo, il volgare che assurge a lingua letteraria, il nuovo filosofare e, in certi limiti, anche la nuova arte (si ricordi l'agitata passione di certi volti e figure nei bassorilievi di Giovanni Pisano), portano chiari segni, anzi sono il segno di quel particolare carattere secolaresco che la nuova coltura italiana viene assumendo. L'Italia, come è centro della società ecclesiastica cattolica, così alimenta anche per prima un vero e proprio laicato, che si presenta in istato di latente o aperto contrasto con essa. Già nel X secolo, Raterio, vescovo veronese del nascente partito della Riforma, si chiedeva perché più di ogni altra gente rigenerata dal battesimo, gli Italiani fossero dispregiatori della legge canonica e dei chierici. Più tardi, è noto come le grandi correnti teologiche muovano piuttosto dalla Francia e dall'Inghilterra che non dall'Italia, sia pure per il contributo di uomini emigrati lì dall'Italia, Lanfranco pavese e Sant'Anselmo d'Aosta. Da noi, piuttosto prevalenza di scuole di coltura laicale, cioè di arti liberali e legge civile: fatto segnalato anche da stranieri, insieme con quello della diffusa passione per gli studi, come fatto caratteristico dell'Italia. Al posto di Parigi, Bologna, con Irnerio e successori; e Palermo, emporio di elementi culturali arabi e bizantini sotto i Normanni e, poi, con Federico II. officina di vario filosofare, anelante a verità diverse da quelle della scolastica. E' stato notato che presso di noi, dall'epoca barbarica in poi,

anche architetti e scultori sono, a differenza degli altri paesi, specialmente secolari: avanti che il XIII secolo porti alle arti costruttive i Cistercensi e poi i Mendicanti. Ora, tutto questo si fa sempre più visibile. Le stesse attività pratiche della nuova borghesia, hanno qualcosa di antichiesastico: il commercio, ad esempio, che fu modo e mezzo di emancipazione dallo spirito della Chiesa medievale, come anche dal vecchio Stato feudale. Col commercio, anche, la nuova borghesia si avvicinò a gente d'ogni credenza, passando sopra a scrupoli religiosi ed a divieti papali, abituandosi a valutare gli uomini come uomini e non come credenza religiosa. Aggiungi la potente affermazione chiesastica e teocratica in Italia nel XIII secolo, che generava energiche opposizioni, capaci di investire, con i rapporti pratici, idee e sentimenti.

Tutto questo concorse ad alimentare ben presto certa più intima e non sempre e in tutto chiesastica religiosità e certo anelito di diretta comunione con Dio, come si vede in qualche filone della ricca miniera francescana, e le aspirazioni ad una riforma della Chiesa *in capite et membris*, caldeggiata nel '200 e '300 da tanti e un po' praticata da uomini di chiesa e di mondo: nonché gli umori antiromani di sette catare o valdesi o « lombarde », più radicali in Italia che non fossero fuori d'Italia. Corse da per tutto in Italia, specialmente nella seconda metà del secolo, la satira leggera o tagliente, la beffa a frati e preti e lor miracoli e corruzione ed ignoranza: e gli statuti dovevano intervenire e porre freni. Più ancora si ebbe un orientamento mentale, un senso della vita, una considerazione dei valori spirituali, che non erano quelli rappresentati e avvalorati dalla Chiesa. Si guardava sempre al cielo, come a patria vera: ma con quanta passione, con quanta intima comunione, con quanta rispondenza fra sentimenti e pensieri, si vive ormai anche la vita della patria terrestre! La Chiesa è sempre la madre dei fedeli e la maestra della fede: ma la viva fede in Dio e il richiamarsi a

Lui può annullare la sanzione dei chierici:

> Per lor maledizïon sì non si perde,
> Che non possa tornar l'eterno amore
> Mentre che la speranza ha fior del verde.
>
> (*Purg.* III, 124)

Vi è poi chi si dà agli studi dimenticando ormai che essi debbano esser scala per salire alle verità religiose. Vi è chi comincia ad accostarsi ai classici con spirito meno ingombro e con qualche desiderio di ritrovarli nella loro genuinità — come ritrovare il genuino diritto romano cercano i giuristi, sotto le interpretazioni ad esso sovrapposte. Cresce il desiderio dei paesi lontani e sconosciuti e « né dolcezza del figlio », né « la pietà del vecchio padre », né il dovuto amore maritale possono vincere l'ardore « ... a divenir del mondo esperto — E degli vizi umani e del valore » (*Inf.* 26, vv. 96-7), perché è proprio dell'uomo « seguir virtude e conoscenza ». Nel girovagare di mercanti e nocchieri per terre e mari già si intravede qualcosa più che il semplice desiderio di trovare spezie e guadagnar fedeli a Cristo. Del *Milione* era appena trapelata la notizia, e già esso era cercato e desiderato cupidamente. Se ne fece subito una versione italiana a Venezia. I copisti lavorarono febbrilmente per soddisfare le richieste del pubblico. Altri invece si lascia prender tutto dal fascino di misteriosi fatti e rapporti, come la vita animale, le proprietà fisiche dei corpi, l'origine del linguaggio, l'espressione della fisonomia umana, il corso degli astri. Il XIII sec. contò in Italia anche appassionati di scienze esatte e zoologia, alchimisti e sperimentatori e astrologi, al seguito di Re e Signori e capitani di guerra, Ezzelino o Guido da Montefeltro. Al cielo stellato si volgono tanto occhi di uomini che sentono la comunione loro con tutto il creato, con « frate sole » e « suora luna », quanto occhi ansiosi che chiedono agli astri il segreto dei loro moti, il destino degli uomini, l'esito delle battaglie. Si fanno incantesimi per vincere i maligni in-

flussi e le forze avverse della natura. Su le vecchie tendenze profetiche si innestano quelle astrologiche e magiche che sono proprie della Rinascenza ed accompagnano i primi conati delle scienze fisiche e naturali.

Con tutto ciò, la nozione, il senso della ferrea dipendenza dell'uomo da Dio comincia a rilassarsi: ed appare, divinità nuova, la Fortuna, che sta quasi fra Dio e l'uomo e precede il riconoscimento dell'uomo come « faber suae fortunae ». Appare l'empio dubbio o negazione dell'immortalità dell'anima, si esclude la creazione del mondo affermandosene invece l'eternità, si ammette l'equivalenza del cristianesimo col maomettanesimo e giudaismo, ci si chiede se la religione sia opera di Dio o degli uomini, si discute su la storicità della persona di Cristo e la sua divinità. Di epicurei ed eresiarchi Dante vede ripiene le arche infocate, nel suo viaggio d'oltretomba. Sono tali che alla vita si abbarbicano con radici tenaci e operano come che vedano il loro destino legato non all'al di là ma al di qua, cioè alla terra e nulla debba a loro sopravvivere; tali che « amano più il bene terreno che la salute dell'anima, più la gloria del mondo che quella di Dio », per ripetere quel che Salimbene dice di Uberto Pelavicino: cioè materialisti pratici. Ma vi sono anche tali che indulgono a qualunque dottrina che legittimi il loro epicureismo e tendono a teorizzare e dissertare. A volte sono due momenti successivi, rappresentati da due generazioni. Così Guido Cavalcanti, il giovane cavaliere « cortese e ardito ma sdegnoso e solitario e intento allo studio » (Dino Compagni), quello che « va cercando se Dio non fosse »; Guido Cavalcanti difende « per scientiam » ciò che suo padre aveva fatto o detto « per ignorantiam », come afferma Benvenuto commentatore di Dante. Due momenti che segnano come un progresso nella fiducia dell'intelletto, come una crescente ritrosia a credere ciò che non si giustifica razionalmente o non cade sotto i sensi; l'avanzarsi di quel dubbio che prepara, attraverso lo scetticismo sul sapere tradizionale, un nuovo sapere.

Un Re che noi abbiamo già ricordato, Federico II, occupa, fin dal '200, un posto notevole in questo nuovo orientamento degli spiriti, in questo dubitare e interrogare: come lo occupa nella storia del nuovo concetto dello Stato, sorto non solo « divina gratia » ma anche « necessitate cogente », cioè per esigenze naturali degli uomini associati. Ed accanto ad un Re, anche un papa, Benedetto Caetani poi Bonifacio VIII, quale ci lasciano intravedere gli atti del processo che, lui morto, la Curia avignonese ordì contro la sua memoria, sotto lo stimolo di Filippo il Bello e degli altri acerrimi nemici suoi. Noi possiamo anche dubitare su la verità di quanto avrebbe detto Benedetto Caetani nelle conversazioni e dispute di Todi, di Napoli ecc., definendo « fatuum », « impossibile », « ridiculum », a lume di ragione, dogmi e credenze, roba da volgo, non da uomo colto: « il quale può parlare come il volgo ma deve credere come i pochi ». Possiamo rimaner incerti se, pur avendolo esso detto, lo dicesse « truphando vel asserendo vel dogmatizando », cioè per scherzo, per semplici affermazioni o come enunciazioni di dottrina. Ma non vi può esser dubbio sul gusto di tali discussioni: e Benedetto poi sappiamo quanto poco fosse religioso, quanto ambizioso e amante di gloria (si fece alzare statue a Firenze, a Bologna, altrove), quanto superstizioso, credente in arti occulte, magia, astrologia, necromanzia. E' stato detto che c'era in lui qualcosa del futuro tiranno delle terre della Chiesa. Senza lo spirito antichiesastico e paganeggiante di un Federico II e la torbida natura di un Bonifacio VIII, Dante Alighieri, cittadino di Firenze e poeta, poteva affermare anteriore alla Chiesa e scaturito direttamente da Dio lo Stato, con tutti i compiti della pace e dell'ordine terreno; affermare la legge umana, cioè naturale, coincidente con la volontà stessa e giustizia divina, e quindi capace di dar essa sostegno alla virtù. Insomma, un principio di base propria, cioè naturale e umana, data alla morale: donde l'esaltazione di spiriti magni del paganesimo, pure religiosamente condannabili. Da questa ammissione di una base propria alla

morale, in cui non si può non vedere un momento polemico di fronte alle dottrine della teocrazia, che proprio con Bonifacio VIII e il *De ecclesiastica potestate* di Egidio Colonna fra il '200 ed il '300 risuona come uno squillo di tromba; da questa ammissione, dico, si poteva dedurre non essere necessaria la Chiesa per dare valore alle cose, per dare agli uomini il diritto di possedere senza che il possesso sia furto, per dare legittimità e maestà al potere terreno senza che sia tirannide, per conferire alle pene carattere di equità senza che siano vendetta.

Questo sforzo di dar valore proprio alle cose terrene, cioè di emancipare spiritualmente la vita dalla pesante tutela, anche giuridica e politica, della Chiesa; questo sforzo che rivela il precoce carattere secolaresco della cultura italiana e dà una sua fisionomia al popolo italiano ora in formazione, è aiutato dal culto crescente dell'antico, dal culto di Roma. Il culto dell'antico e di Roma, che pur nasceva dalla vita, concorse alla riabilitazione morale della vita stessa. Se nel primo cristianesimo si era giunti, attraverso la condanna della civiltà classica, ad una condanna generale della « civitas terrena », ora si comincia con la esaltazione della romanità, considerata come una divina cosa, frutto di divina volontà, per giungere ad investir tutto l'umano. Questa esaltazione la fanno i giuristi, gli uomini colti di nuova cultura, i sostenitori dell'autonomia del potere civile. Federico II è quasi maniaco dell'antichità. Circondò la sua persona dell'aureola di un Cesare, ne prese la pompa esteriore, i titoli di « augustus », di « Imperator », anche se in funzione di Re, facendo beneficare il Re delle prerogative imperiali. Nelle leggi, egli si chiamò, come Giustiniano, « italicus », « felix », « victor », « triumphator ». E raccolse oggetti antichi adoperandoli per gli edifici, costruì in istile classico una grande mole sull'idea di un arco trionfale romano, adorno di statue, busti, rilievi antichi o imitati dall'antico: così l'edificio su la Via Appia (Capua), nel 1234. Egli vi appariva in trono, come una antica statua murale. Contemporaneo a Federico, ma uomo d'altra famiglia, Boncompagno da Signa, grande beffeggiatore di chierici e, insieme, preannun-

ciatore di umanesimo e di umanisti, con la lor sete di sapere, la lor vanità da letterati, il loro spirito polemico, la mania vagabonda. Più tardi, nel *De Monarchia,* Dante, attaccando il Papato teocratico, farà tutta una difesa ed apoteosi del popolo romano, andando assai oltre di quell'ingenuo travisamento cristiano, che soleva farsi anche prima di lui. Di contro a lui, sono in campo decretalisti e canonisti, nel XIII e XIV sec. Essi sono agostinianamente contro Roma antica. Condannabile l'Impero romano — come del resto ogni altro Stato venuto su prima di Cristo o comunque cresciuto senza la guida della Chiesa — poiché non vi è degno e vero principe « nisi sit per ecclesiam regeneratus spiritualiter ». E poi, violento e rapinatore, il popolo romano!

IV - *Italia una e varia - Il nuovo italiano*

A questa nuova cultura — elaborazione di elementi preesistenti o venuti da fuori e creazione — tutto il popolo italiano concorse. Nell'XI e XII secolo, specialmente lombardi erano gli architetti romanici, artefici di quella architettura che si affermò nel grande San Ambrogio di Milano, e da Roma prendeva nome e dagli avanzi romani molto materiale per costruire, ma fu cosa nuova per lo slancio dell'anima che le diede potente vita. E insieme e dopo, Palermo rappresenta un grande centro di influenze a cui tutta la penisola si apre: Palermo col suo nuovo filosofare, con la sua poesia volgare, con la sua autonoma elaborazione di elementi di cultura arabi e bizantini che, altrove, stimolano la nuova attività scientifica. E poi, l'Umbria, che dà quella sua vita religiosa in cui trovano sfogo e appagamento tante tendenze di incerta e inquieta ortodossia, quel suo quasi nuovo Vangelo che colora di sé per un secolo tutta la religiosità italiana, quei suoi uomini rappresentativi, primo fra essi San Francesco di Assisi, che è santo italiano per eccellenza e preannunciatore di italiano rinascimento, in Italia avendo la sua maggior forza generativa. E Bologna, la città di Guido Gui-

nizelli e dei primi grandi progressi della nuova poesia volgare; la città che fu la scuola di diritto per Lombardi, Siciliani, Toscani, Pugliesi, ecc., oltre che per il mondo intiero. Essa raccolse da tutta Italia, da tutta la tradizione romana e a tutta Italia distribuì per mezzo dei suoi innumerevoli maestri e scolari, che sono poi i reggitori e giudici e consultori e statutarî e legislatori di ogni città e del regno di Sicilia, gli elementi di una comune cultura giuridica, che è poi il nuovo diritto italiano. E Pisa, che ha posizione egemonica nell'arte, specialmente nella scultura. Giovanni Pisano e la sua scuola conquistano veramente l'Italia e tengono questo primato fino a metà del '300, quando Firenze sottentra. Architetti e scultori pisani lavorano al bel San Martino di Lucca, fanno finissimi lavori di pietra a Perugia, mettono mano alla cattedrale di Siena, popolano di belle chiese la Corsica e la Sardegna che ha visto lentamente morire entro i suoi confini la cultura artistica di Bisanzio; lavorano a Venezia, lavorano al castello angioino di Napoli, dove Tino di Camaino diventa caposcuola e domina, per opera dei continuatori, fino al '400. E su Campionesi e Comaschi agì Giovanni di Balduccio da Pisa, lavorando a Genova, in S. Agostino di Pavia, in S. Eustorgio di Milano.

E Firenze? Alla fine del '200 è ormai o si avvicina di gran passo il suo momento. Già grande la sua influenza finanziaria, commerciale, politica, da un capo all'altro della penisola e fuori. Essa rappresenta in modo tipico il nuovo capitalismo dai mille tentacoli, costruttore e distruttore insieme, politicamente opportunista, attaccato alla Curia romana eppure economicamente rivoluzionario, suscitatore di scrupoli morali entro gli stessi cittadini di Firenze, non ancora riusciti ad adeguare realtà e pensiero. Ricordate le parole con cui Dino Compagni chiude la sua *Cronaca* nei giorni gravi per la parte bianca e per la città? « O iniqui cittadini che tutto il mondo avete corrotto e viziato di mali costumi e iniqui guadagni, voi siete quelli che nel mondo avete messo ogni malo uso. Ora vi si comincia a rivolgere il mon-

do addosso!». A Firenze, sul principio del '300, fanno capo tutti gli interessi contro Arrigo VII. E in essa, l'Alighieri pareva additare al suo Imperatore la pecora inferma che contagia il gregge tutto, il capo della vipera che bisognava schiacciare, se si voleva veramente colpire il nemico. Ma la sua azione e influenza italiana e mondiale è anche d'altra natura. Al principio del '300, gli artisti fiorentini prendono il sopravvento sui senesi, soppiantano l'arte francese a Napoli, portano l'arte nuova a Roma con Arnolfo di Cambio, affrescano con Giotto Assisi e Padova. L'uso letterario del volgare e la poesia volgare qui hanno i loro definitivi assertori. Quel volgare da un pezzo si cimentava lì e altrove. Ma solo qui e ora giunge alla sua maturità letteraria, tardi ma in modo perfetto, poco mescolato con elementi eterogenei, capace di esprimere un mondo ormai ricco e vario di sentimenti di pensieri di esperienze, con una fase di assestamento così breve come nessuna lingua europea: segno che solo ragioni estrinseche gli avevano impedito di affiorare prima, con altre parlate neolatine. Da Firenze questo nuovo volgare che il Cavalcanti e l'Alighieri e altri suggellano con opere di poesia e prosa, di prosa artistica e scientifica, prevale sugli altri dialetti toscani e, allargandosi con lento vigore su tutta la penisola, prevale su tutti i dialetti non toscani come lingua letteraria e nazionale, simile alla lingua della Francia, ma non aiutata, come questa, dalla forza di nessuna Monarchia. È una conquista: ma fatta in virtù di un proprio valore. Preesiste una non visibile omogeneità e unità: ora si fa più visibile e dinamica.

Impresa difficile, pur conoscendo quali sono i suoi istituti giuridici e il suo diritto, la sua arte, il suo linguaggio letterario ecc., disegnare la figura morale di questo Italiano, giunto ora a una tappa importante della sua storica formazione. Ma possiamo considerare che la società italiana, plasmatasi in mezzo ad un'attività politica e giuridica straordinariamente intensa e nella larghissima pratica del commercio e dell'artigianato, sopra un fondamento di vecchia cultura rimasta sempre abbastanza viva e

rispondente alla vita, ha ora il suo uomo rappresentativo, l'uomo che esprime il carattere di una civiltà in un dato momento, nell'uomo di legge, e, fra poco, nell'uomo di lettere; non meno, nel mercante capitalista e nel mercante artiere. Relativa agiatezza di vita e raffinatezza di costumi, energica operosità, in patria e fuori patria, rivolta specialmente alle faccende economiche e civili; crescente autonomia e individualità, di fronte alla consorteria, al Comune e alla Chiesa, non disgiunta da un operoso senso religioso; abitudine e attitudine all'iniziativa, con relativo esercizio di responsabilità; spirito sereno e gioviale, tralucente pur di tra le crudeli lotte civili, conciliato anche intimamente con la vita mondana e con le belle e vane cose che l'adornano; sentimento della libertà personale e interna compostezza e fierezza e apprezzamento di sé e certo disdegno della plebe e amore di riputazione e tendenza a cercare sempre più in sé e vicino a sé i fini della vita. Il frequente andare per il mondo ha saturato di esperienze, ha allenato a tutti i climi questo Italiano, già ben predisposto, lo ha abituato a non sentirsi estraneo in nessun luogo ed a considerarsi un po' cittadino del mondo, ha arricchito la sua *umanità*. E poi, una invidiabile ricchezza di risorse e di espedienti in tutti e per tutti i casi della vita, nessuno dei quali lo trova impreparato; attitudini svariatissime nelle diverse regioni e persone e in una stessa persona. Facile trovare chi sappia, insieme, sbrigare un'ambasciata, redigere uno Statuto e governare una terra come Podestà o come Capitano, sovrintendere alla moneta e trattar una impresa finanziaria, dirigere la costruzione di un pubblico edificio e bene arringare la folla, conversare con acconci modi e parole e spesso lavorare manualmente con senso d'arte.

I giudizi dei forestieri, scrittori ed altri, in mezzo ai quali ormai gli Italiani tutti cominciano a presentarsi come unità, come un popolo, possono talora rilevare taluni di questi tratti: cominciando da quell'Ottone di Frisinga, congiunto e storico del Barbarossa, suo consigliere nell'impresa d'Italia, prima di ceder il posto al cancelliere Rinaldo di Dassel, animato da tut-

t'altro spirito teutonico e antiromano (1158). Nel popolo italiano egli ritrovava qualcosa dello spirito di Roma, rivelantesi nei civili costumi, nel linguaggio, nell'accortezza politica, nella intolleranza di dominio altrui, nel sentimento di eguaglianza che mette ad uno stesso livello nobili e plebei e procura a tutti eguali uffici e dignità: effetto, egli spiega, del sangue che corre nelle vene di questa gente e della non mutata natura esterna del paese. Ma dagli stranieri possono anche venir tutt'altri giudizi. Ed allora abbiamo gli Italiani perversi, servili e perfidi, empi ed avari, vani e fastosi, che è il giudizio di Giovanni Salisbury, inglese e letterato, che fu pur esso in Italia, uomo di enciclopedica erudizione, ma « sporchissimo barbaro » ed « egregio bevitore di birra », per quegli italiani che lo lessero e lo chiosarono, sdegnati di sentir giudicare così i Romani « padroni del mondo »: giudizio che poi tende, in alcuni suoi elementi, a consolidarsi, fuori d'Italia. È il giudizio di chi conosce gli Italiani specialmente attraverso il vanesio, presuntuoso, maldicente uomo di lettere, i raccoglitori di « decime per la crociata » e di altri tributi, i prelati investiti di uffici e benefici nelle chiese di Germania e Francia e Inghilterra e Spagna ecc., avversati dal clero locale, che si vede portar via il pane, dai principi che li considerano come strumenti del potere pontificio, e vogliono da per tutto prelati del loro paese e sudditi propri, come vorrebbero mercanti del paese; attraverso le spedizioni di guerra, che mettevan di fronte, spesso, impeto cieco di cavalieri o « furore barbarico » e gente capace anche di sottili accorgimenti e astuzie (ed ecco il componimento satirico « il Lombardo e la lumaca », famoso); attraverso il mercante, spesso usuraio e creditore esoso e duro peggio degli ebrei, l'uomo necessario e non per questo stimato, essendo le qualità in cui egli eccelle ritenute inferiori o condannevoli. « Usar sempre dirittura », aver « lunga preveggenza », osservar le promesse e tener « bella contenenza », « la Chiesa usar e per Dio donare », non essere avaro e non mostrarsi vile, questo raccomandava ai suoi concittadini che si disponessero andare in Inghilterra il poeta fiorentino Giovanni Frescobaldi; ma

anche « vestir basso colore, esser umìle — Grosso all'aspetto e in fatti sottile — ... Pagar al giorno, a riscuoter gentile — Mostrando che bisogno ti sotterra... ».

Si veniva dunque rivelando agli stranieri questo popolo di Italiani, o, meglio, « Lombardi », come allora venivano comunemente chiamati. E anche nella penisola cresceva il sentimento non solo della comune discendenza romana ma della comunanza di lingua e costumi e, in certi momenti, di interessi. Il '200 fu tutto di urtî con stranieri. E questo aiutò. Innocenzo III, Gregorio IX, Innocenzo IV si richiamarono alla « libertà e felicità dell'Italia »; calcaron la voce su le differenze fra Italiani e Tedeschi, « razza brutale, con strana lingua e strani sentimenti »; inveirono contro la « detestabile », guerra che, mentre avrebbe dovuto « expugnare exteros », metteva Italiani contro Italiani; additarono all'odio le milizie di Federico II, fatte di molti Tedeschi e Saraceni. Manfredi, nell'imminenza della minaccia angioina, parlava agli Italiani dell'onore che ad essi sarebbe venuto dal vincere Carlo e i Francesi. E sì che anche Manfredi aveva mercenari tedeschi al suo servizio. L'infiltrazione loro avveniva già con certa larghezza. Ve ne erano al soldo di capi ghibellini, come Ezzelino, di capi guelfi come Napoleone della Torre, di città come Siena, che vinse col loro aiuto a Montaperti. Ma ecco, dopo Montaperti, il corrucciato ammonimento di Guittone, poeta aretino, contro le straniere spade, che prelude a quello, di più alta intonazione e larga risonanza, di Francesco Petrarca. E coi mercenari tedeschi altri: Castigliani, al servizio del Monferrato, in Piemonte e in Lombardia; Francesi e Provenzali, venuti con Carlo d'Angiò e seguitati a filtrare poi ininterrottamente nella penisola; e poi, Aragonesi.

Ormai la breccia era aperta e pareva dovesse allargarsi ogni giorno. Stranieri erano a servizio dei nuovi Signori paesani, e cominciano anche ad essere a servizio di ambizioni oltramontane. Comunque, gli Italiani si mettevano di fronte a costoro, come a stranieri, amici o nemici che fossero. Rozzi e grossolani apparivano i Tedeschi; avidi, presuntuosi, vani i Francesi. L'opposizio-

ne serpeggiava anche nel campo chiesastico. Vi era, nel Collegio cardinalizio, un partito italiano che si opponeva alla troppa invadenza dei Cardinali francesi e alla politica di Papi francesi o residenti in Francia. I Francescani italiani molto tenevano a che il governo dell'Ordine non passasse a Francesi. Gli Italiani « melius de regimine sciunt », e gli altri « nimis de religionis rigore laxarent », dice Salimbene, il guelfo odiatore dei Francesi, « superbissimi et stultissimi et pessimi homines et maledicti, qui omnes nationes de mundo contemnunt et specialiter Anglicos et Lombardos », mentre, in verità, da disprezzare e disprezzati sono essi. Con la parola « Lombardi », egli aggiunge, i Francesi intendono tutti quanti gli Italiani che abitano al di qua dalle Alpi. Eco fortissima destarono in Italia il « sanguinoso mucchio » che dei Francesi fece a Forlì, giocando di valore e di astuzia, Guido da Montefeltro, e i Vespri siciliani: e ne venne e si espanse in tutta la penisola e rimase per secoli, in scrittori di ogni provincia fino alla Lombardia, il motto « fare un vespro siciliano ». Impulsi particolaristici, isolani e cittadini, provocarono la sanguinosa esplosione. E con i Francesi, poi, si trovarono Toscani e altri della penisola a combatter contro gli insorti. Ma i Messinesi, assediati, concentrarono il loro furore sui Francesi e rimandavan liberi gli Italiani che con essi militavano. Anche Pietro d'Aragona lasciava liberi, come fratelli dei Siciliani, i prigionieri nostri. E Bonifacio VIII, a cui l'Isola disperatamente resisteva, doveva prometterle che avrebbe inviato laggiù funzionari non provenzali o francesi o, comunque, oltramontani, ma solo siciliani o latini, cioè italiani. « Italia, pater, respuit peregrina dominia », gridano a lui i Siciliani, nella lettera, sia pur fatta ad esercitazione letteraria, di un ignoto letterato del tempo. E realmente, la maggioranza dei Siciliani, già lo dicemmo, stava per la indipendenza sotto la protezione della Santa Sede. Sentimento antitedesco o antifrancese, invero, è anche sentimento di guelfi e ghibellini: cioè espressione di partito o fazione più che di sentimento nazionale. Ma non è solamente questo o lo è

sempre meno: anche perché più facilmente si trova in quei maggiori centri municipali e di partito nei quali più e meglio si esprime la nuova vita specificamente italiana: come Milano nel XII secolo e, più ancora, Firenze, nel '200 e nel '300. La quale Firenze, al principio del '300, ci mostra documenti di chiara eloquenza, come consapevolezza piena di quella sua nuova vita. Certo, essa è città guelfa, cioè partigiana, per eccellenza; quella che ora identifica il suo guelfismo con la sua prosperità mercantile, la sua libertà politica, quasi la sua esistenza. (I ghibellini volevano, dopo Montaperti, nel 1260, distruggerla e solo Farinata « la difese a viso aperto...! »). Ma essa è anche *la* città italiana per eccellenza, la patria dei grandi trecentisti che possono veramente chiamarsi i padri della nazione italiana.

V - *Dante Alighieri*

È necessario ricordare Dante? Potentemente vivono in lui gli elementi della nuova vita italiana avviata a nazione, pur tra superficiali incoerenze, tra attaccamento a cose ormai tramontate e visioni profetiche del domani. Egli è essenzialmente un poeta, uno scrittore, una coscienza morale. E Dante italiano si andrà a cercarlo, essenzialmente, in questa sfera ideale. Egli trasse dalla penombra la nuova lingua del popolo, quella che ora sorge « laddove l'usata tramonterà »; la lingua letteraria adatta allo stile elevato, che per lui era non la lingua di questa o quella regione o città, neanche di Firenze, dove pure egli aveva poetato, ma la sintesi di tutte le parlate della Penisola. E questa lingua difese contro « li malvagi uomini d'Italia che commendano lo volgare altrui e lo proprio dispregiano », che « fanno vile lo parlare italico e prezioso quello di Provenza ». Egli fu l'evocatore di ogni città d'Italia e di ogni sua bellezza, entro i confini naturali della Penisola, che per lui erano anche i confini linguistici e storici, perché tracciati dai Romani o Latini, con i quali anche esso identificava gli Italiani. Egli fu il glorifi-

catore di tutto il passato del popolo italiano, sia pur visto con occhi di poeta, il fiducioso assertore del suo avvenire pur mentre con idealistico pessimismo distoglieva gli occhi dal presente, dalle città piene di villani inurbati e di fazioni, dalla Chiesa corrotta, dall'Impero scaduto, dai principi al cui governo « nulla filosofia si congiunge », come egli dice e ripete nel *Convivio,* IV, 6, o nel *De Monarchia,* I, IV. Durante l'esilio egli soffrì la nostalgia del suo bel San Giovanni; ma anche ebbe più chiara e piena la visione dell'Italia tutta, più acuto il dolore delle sue discordie, più alta la concezione della sua storia e della storia di Roma e dell'Impero di Roma. Firenze aveva ispirato a lui i sonetti e la *Vita Nuova*; l'esilio gli ispirò, col *De Vulgari Eloquentia,* la *Divina Commedia* e il *De Monarchia.* E gli diede anche il senso orgoglioso di una sua quasi missione. Davanti agli Italiani egli si pose come maestro. Voleva iniziarli alla volgare eloquenza, partecipare ad essi il sapere, dividere il pane della scienza, rendendo questa, già chiusa nelle scuole, accessibile a tutti, consolatrice di tutti, come già era stata di lui, cosa viva e comune.

Per quanto uomo di antica schiatta e aristocraticamente disdegnoso dei nuovi ricchi, dei villani fatti tracotanti, tuttavia erano in lui le qualità sostanziali e rappresentative dell'uomo nuovo, del nuovo laicato, visibili prima che altrove in Italia. Erano in lui considerazione di sé, amore di gloria, riconoscimento del valore dell'individuo, religiosità personale: donde il sospetto in che la Chiesa lo tenne e la condanna del poema. Ed energica sete di sapere, dubbio assillante e tormentoso seppur mezzo di ascesa, inesausta curiosità e anelito dell'intelletto verso il vero, anche verso il mistero delle cose sacre, entro le quali, egli laico, non esitava di ficcar il viso. Di fronte al sapere tradizionale egli voleva battere vie nuove, « intentatas ostendere veritates », come preannuncia quasi in ogni sua opera. Questa propaganda di sapere e di verità egli voleva farla per tutti gli uomini: ma specialmente per gli Italiani. Per questo, resistendo a chi lo sconsigliava, scrisse in volgare la *Divina Commedia,* il grande poema che esprime artisticamente la concezione dantesca della

vita come sforzo di ascensione e purificazione, come spirito che lotta con la materia per attingere i valori assoluti. Lì Dante sistemò tutto quel che aveva trattato in opere distinte. Lì fu tutto sé stesso, passione, fantasia, pensiero politico, filosofia. Lì, pur vivendo egli come pochi la vita medievale nella sua unità, egli rifletté con speciale evidenza e colore la vita italiana: donde, forse, la scarsa azione e diffusione sua fuori d'Italia, per secoli.

Ché se poi guardiamo Dante politico, e cerchiamo come egli concepì l'ordine italiano, in sé e nei rapporti con le istituzioni universali del Medio Evo, noi troveremo che egli, nimicissimo della teocrazia, vagheggiò, sì, il Sacro Romano Impero; anzi par che lo vedesse con i tratti stessi con cui lo avevano visto i contemporanei di Ottone III, di Enrico IV, di Federico Barbarossa. Risorgeva la figura di un Imperatore rivestito di compiti etico-religiosi, adornato di colori tolti dalla vita e dall'Ufficio della Chiesa; il concetto di un Impero « remedium contra infirmitatem peccati », con gli attributi della universalità, eternità, derivazione diretta da Dio, priorità su la Chiesa, perfetta autarchia. E tuttavia, non bisogna dimenticare quanto in questa esaltazione dell'Impero era motivo polemico, di fronte alla eguale e contraria esaltazione del Papato che, al suo tempo, facevano i curialisti; né quanto, entro questa definizione dell'Impero, era anche qualche altra cosa, era definizione dello Stato in genere, dello Stato che in Italia nessuno poteva ancora concepire come Stato nazionale; era veste medievale messa a rivestir una sostanza che già si atteggiava modernamente. Non dimenticare neppure che, entro l'Impero, qualunque esso fosse, l'Alighieri vedeva composti in unità i vari Stati della Penisola, pur conservati nella loro esistenza individua; e dell'Impero vedeva nell'Italia il centro giuridico e morale, perché di qui esso aveva preso le mosse, fondato dal santo popolo romano, il solo capace e disposto a tale impresa, con i suoi Bruti e Camilli e Cincinnati e Fabrizi; e dalla sua qualità di Re dei Romani il sovrano attingeva il diritto alla corona imperiale. Ma considerava l'Italia distinta dall'Impero, perché essa e solo essa erede dei Romani e cosa roma-

na tutta quanta e legata di particolari vincoli a Roma. Gli Italiani erano per lui sudditi dell'Impero, sì, ma pure cittadini del Regno, anzi liberi cittadini del Regno prima che sottomessi all'Impero; di quel Regno che non era tanto il vecchio Regno longobardo e carolingio, di Berengario e di Arduino, insomma il Regno storicamente delimitato ad una parte della penisola, ma un Regno esteso idealmente a tutta la penisola. Le sue membra sono staccate, dice il poeta, ma queste obbediscono ad un'anima sola: « lumine rationis unita sunt, ...licet ceorporaliter Italia sit dispersa ». Così nel *De Vulgare Eloquio*. Sentì insomma potentemente l'unità storica e morale dell'Italia. La importanza nazionale di Dante è in questo, oltre che nell'opera sua come poeta volgare. Ed è altamente significativo che, pur non ponendosi né risolvendo egli come li abbiamo posti e risoluti noi i problemi dell'unità, dell'indipendenza, del potere temporale dei Papi, dello Stato laico ecc.; egli sia apparso poi, quando questi problemi furono posti e si cercarono i precedenti ideali e si tese l'orecchio alle lontane voci presaghe, come assertore di unità patria, di indipendenza nazionale, di Papato spirituale, di Stato laico. Ed agì potentemente come tale; cioè, in un certo senso, fu un assertore. Perciò egli sta come alle sorgenti della moderna storia d'Italia, anzi, possiamo dire, della storia d'Italia: egli più del Petrarca ed assai più del Boccaccio che pure, sotto taluni aspetti, sono più modernamente italiani e più di lui sicuri nel maneggio della lingua.

INDICE

menti salienti del processo formativo della nazione italiana, dalle sue origini, cioè da quando, con la frattura dell'impero romano, la penisola acquista una certa sua individualità e comincia, sotto la spinta di forze interne e per l'urto di forze esterne, a vivere la sua « novella storia »; e lo segue fino a parte del XIV secolo, concludendo con un panorama della cultura italiana del '200 e del '300, espressione di una nuova, più ricca realtà dell'Italia « avviata a nazione » che ha in Dante la sua più rappresentativa figura.

Il secondo volume di questa *Storia d'Italia* si ferma, per ragioni relative ai limiti di tempo fissati nel piano di lavoro dell'Enciclopedia alla soglia di quel secolo XVIII, nel corso del quale il lungo e laborioso processo di formazione della nazione italiana assume un moto accelerato e si pongono le più vicine premesse del Risorgimento, che darà l'impronta al successivo secolo XIX. Il lettore, che voglia seguire, col Volpe, le vicende italiane di quei due secoli, troverà il seguito ideale della *Storia d'Italia* nei due volumi delle *Pagine Risorgimentali.*

Opere dell'autore presso Volpe Editore:

- Pagine Risorgimentali, Roma 1967 (pp. 546 - L. 4.000).

In preparazione: Del Fascismo
Della Monarchia.
I fatti dell'Italia e degli Italiani.

LIRE 2.300